



UNIUNEA EUROPEANĂ



GUVERNUL ROMÂNIEI
MINISTERUL MUNCII, FAMILIEI
ȘI PROTECȚIEI SOCIALE
AMPOSDRU



Fondul Social European
POSDRU 2007-2013



Instrumente Structurale
2007-2013

EU INCLUSIVE

RAPPORTO NAZIONALE SULL'INCLUSIONE LAVORATIVA E SOCIALE DEI ROM IN ITALIA



Fondazione
CASA
della
CARITÀ
Angelo Abriani



EU INCLUSIVE
Scambio di informazioni e buone pratiche
riguardanti l'integrazione nel mercato del lavoro della popolazione Rom
in Romania, Bulgaria, Italia e Spagna

Rapporto nazionale sull'inclusione lavorativa e sociale
dei Rom in Italia

Il rapporto

Rapporto realizzato da: **Fondazione Casa della carità “Angelo Abriani”**

Coordinamento della ricerca: **Donatella De Vito**

Hanno curato i capitoli “L'inclusione sociale” e “I Rom stranieri” **Pietro Palvarini e Carlo Pisano**

Ha contribuito al capitolo “Il lavoro” **Albino Gusmeroli**

L'analisi qualitativa “Rom e lavoro. Analisi a partire da alcuni studi di caso” è a cura di **Carlo Pisano**.

Donatella De Vito ha contribuito con suggerimenti, integrazioni e commenti per tutti i capitoli.

Raccolta dati: **Consorzio Aaster** in collaborazione con l'equipe di ricerca della **Fondazione Casa della carità “Angelo Abriani”**.

Fotografie: Donatella De Vito

Il progetto

Progetto cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo tramite il Programma Operativo Settoriale sullo Sviluppo delle Risorse Umane 2007-2013 “Investi nelle Persone!”

Asse prioritario 6: Promuovere l'inclusione sociale Principale area d'intervento 6.4: Iniziative transnazionali per un mercato del lavoro inclusivo

Titolo del progetto: EU INCLUSIVE – Scambio di informazioni e buone pratiche riguardanti l'integrazione nel mercato del lavoro della popolazione Rom in Romania, Bulgaria, Italia e Spagna.

Numero di identificazione progetto: POSDRU/98/6.4/S/63841

Enti partner del progetto: Soros Foundation Romania (Romania), Fundación Segretariado Gitano (Spagna), Fondazione Casa della carità “Angelo Abriani” (Italia), Open Society Institute Sofia (Bulgaria).

Sommario

Introduzione	4
Metodologia di campionamento.....	5
Introduzione	5
1. Variabili di campionamento	6
1.1 Regione di domicilio.....	6
1.2 Nazionalità	7
1.3 Genere	7
1.4 Età	8
1.5 Tipologia di insediamento.....	8
1.6 Distribuzione complessiva del campione.....	9
2. Le schede regionali (presenze stimate)	10
2.1 Piemonte.....	10
2.2 Lombardia	10
2.3 Veneto.....	11
2.4 Emilia Romagna.....	11
2.5 Toscana.....	12
2.6 Lazio.....	12
2.7 Abruzzo	12
2.8 Campania.....	13
2.9 Calabria	13
2.10 Sicilia.....	14
L'inclusione sociale.....	15
Introduzione	16
1. Alfabetizzazione e scolarità.....	17
2. Condizioni abitative	23
3. Gli insediamenti regolari.....	29
4. Salute e accesso ai servizi sanitari	31
5. Utilizzo e valutazione dei servizi	37
6. Relazioni amicali.....	43
Conclusioni	45
<i>Bibliografia</i>	47
Il lavoro.....	49
Introduzione	50
1. Un mercato del lavoro escludente	51
1.1 Mercato del lavoro, collocazione territoriale, condizione abitativa	55
2. Occupazione, ma instabile e sommersa	57
3. Profili professionali	60
4. Il lavoro dipendente.....	63
5. Il lavoro autonomo	68
6. La disoccupazione: i fattori sociali dell'insuccesso.....	70
7. L'inattività	76
8. La povertà.....	78
Conclusioni	80

La discriminazione.....	81
I Rom stranieri.....	88
1. I Rom stranieri: alcuni chiarimenti definitivi.....	89
2. I Rom provenienti dalla ex Jugoslavia.....	90
2.1 L'esperienza migratoria.....	91
2.1.1 Progetto migratorio e legame con il Paese di origine.....	92
2.2 Condizione abitativa tra isolamento, segregazione e inaccessibilità ai servizi....	94
2.3 Inserimento lavorativo.....	98
2.4 I limiti dell'inclusione: inserimento scolastico e assistenza sanitaria.....	99
3. I Rom rumeni.....	101
3.1 L'esperienza migratoria.....	101
3.1.1 Progetto migratorio e legame con il Paese di origine.....	104
3.2 Verso soluzioni abitative precarie e irregolari: quali ripercussioni?.....	105
3.3 L'inserimento lavorativo tra discriminazione, lavoro nero ed esclusione sociale.....	108
3.4 L'importante ruolo del terzo settore.....	111
4. I Rom bulgari.....	113
4.1 L'esperienza migratoria.....	115
4.1.1 Progetto migratorio e legame con il Paese di origine.....	116
4.2 Condizione abitativa e lavorativa: un legame imprescindibile.....	118
4.3 Difficoltà relazionali e accesso limitato ai servizi.....	122
Conclusioni.....	124
<i>Bibliografia</i>	127
Rom e lavoro. Analisi a partire da alcuni studi di caso.....	129
Introduzione.....	130
1. I rom e il lavoro "tradizionale".....	131
1.1 Lo spettacolo viaggiante: un mestiere a rischio?.....	132
1.2 I raccoglitori di ferro tra difficoltà e adattamento.....	139
2. Stranieri in cerca di lavoro: il doppio binario dell'inserimento.....	145
3. Lavoro e condizione abitativa: un legame imprescindibile.....	152
Conclusioni.....	159
<i>Bibliografia</i>	161

Introduzione

Il “Rapporto nazionale sull’inserimento lavorativo e sociale dei Rom in Italia”, realizzato e pubblicato nell’ambito del progetto “EU Inclusive – Scambio di informazioni e buone pratiche riguardanti l’integrazione nel mercato del lavoro della popolazione Rom in Romania, Bulgaria, Italia e Spagna”, si propone di presentare la situazione attuale della minoranza Rom e il suo livello di inclusione sociale nel nostro Paese .

I dati della ricerca realizzata in Italia, uniti a quelli provenienti da Bulgaria, Romania e Spagna, costituiranno uno dei più grandi *database* comparativi sulle problematiche dei Rom realizzato a livello europeo, nonché uno strumento utile e importante per l’elaborazione delle politiche pubbliche comunitarie.

Il rapporto studia l’evoluzione di variabili come occupazione, accesso ai servizi sanitari, condizione abitativa, livello di istruzione e migrazione internazionale nei quattro Paesi presi in esame. Inoltre, contiene sia l’interpretazione di dati quantitativi di rilevanza nazionale – raccolti in collaborazione con l’istituto di ricerca Aaster di Milano tra settembre e novembre 2011 – che la descrizione di alcuni studi di caso che illustrano esperienze rappresentative delle diverse condizioni occupazionali della comunità Rom in Italia.

Il questionario utilizzato per la raccolta dei dati è il risultato dell’adattamento di un modello già impiegato dalla Fundación Secretariado Gitano nell’ambito di un’indagine dedicata all’occupazione della popolazione Rom in Spagna nel 2005. Il questionario somministrato è multitematico e ha una durata stimata di 30-45 minuti. Le domande hanno riguardato le seguenti sezioni tematiche: informazioni generali, attività, impiego, disoccupazione, discriminazione, inclusione sociale, condizioni abitative, esperienze migratorie, intenzioni migratorie, affiliazione etnica, reddito e stato di famiglia. La dimensione del campione è di 1.668 soggetti, selezionati su base volontaria sia da comunità compatte che da comunità disperse.

Il rapporto italiano analizza nei suoi capitoli tematici le quattro principali aree riguardanti l’inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti in Italia: occupazione, istruzione, salute, condizioni abitative e discriminazione.

La componente qualitativa della ricerca ha richiesto la realizzazione di cinque studi di caso che hanno coinvolto individui in condizioni di vita considerate rappresentative delle difficoltà di integrazione dei Rom nel mercato del lavoro. Ciascuno studio ha richiesto un colloquio approfondito con la persona scelta, una visita al suo domicilio e l’osservazione delle condizioni di vita nella comunità di provenienza, al fine di ottenere informazioni il più complete e rilevanti possibile.

I dati complessivi contenuti nel rapporto italiano presentano un’immagine alquanto cupa delle condizioni nelle quali vivono i Rom nel nostro Paese: lo scarso livello di istruzione e l’analfabetismo diffuso riducono sensibilmente le possibilità da parte della minoranza di trovare un posto di lavoro, privandola di conseguenza della possibilità di accedere ad un’abitazione adeguata, ai servizi sanitari ed all’istruzione dei figli. D’altra parte, la discriminazione continua ad essere un argomento centrale nello sviluppo di qualsiasi politica che riguardi la minoranza Rom in Italia.

Analizzando in maniera pertinente gli elementi dell’inclusione sociale e lavorativa dei Rom in Italia, il rapporto nazionale costituisce uno strumento concreto per contrastare i principali ostacoli all’inclusione sociale di questa minoranza, tra i quali spiccano un’opinione pubblica incapace di discernere la realtà dal pregiudizio, stereotipi e percezioni che impattano negativamente sulle possibilità di questa minoranza di poter costruire un futuro migliore per sé e per le proprie famiglie.

Metodologia di campionamento

Introduzione

Il presente documento restituisce, in forma sintetica, un quadro dell'attività di campionamento relativa all'attività di ricerca sociale sull'occupazione, l'inclusione sociale e le migrazioni della popolazione Rom e Sinta, all'interno del progetto europeo "EU Inclusive".

Scopo principale di tale attività è stato quello di costruire, ai fini della ricerca, un'area d'analisi il più possibile rappresentativa della popolazione Rom e Sinta ubicata in Italia.

La totale assenza di dati ufficiali sulle presenze di Rom e Sinti in Italia e la carenza di stime attendibili in merito a queste popolazioni hanno reso molto complessa la procedura di campionamento.

In particolare, non disponendo di un elenco esaustivo di tutti i componenti dell'universo di riferimento, tutte le procedure di estrazione casuale di un campione probabilistico a partire da liste si sono rivelate impercorribili. Si sono così scartate le opzioni del campionamento casuale semplice (*simple random sample*), del campionamento sistematico (*systematic sample*), del campionamento per strati (*stratified sampling*) e del campionamento a grappoli (*cluster sampling*).

Per massimizzare la rappresentatività del campione si è optato per una combinazione tra due strategie di campionamento: il campionamento per quote (*quota sampling*) e il campionamento a valanga.

Il campionamento per quote e il campionamento a valanga

Data l'assenza di dati ufficiali sulla presenza di Rom, Sinti e Camminanti in Italia e la mancanza di pubblicazioni contenenti stime affidabili sull'intero territorio nazionale, il piano di campionamento è stato effettuato utilizzando l'aiuto di alcuni esperti locali, in grado di determinare una stima attendibile della dimensione e delle caratteristiche della popolazione Rom e Sinta nel proprio territorio regionale. Nel dettaglio, le fasi di campionamento per quote sono state le seguenti:

1. L'identificazione degli esperti chiave in ciascuna regione d'indagine;
2. La raccolta di documenti e informazioni dai coordinatori regionali in materia di:
 - a) presenza stimata di Rom e Sinti nella regione;
 - b) composizione della popolazione Rom e Sinta nella regione secondo le seguenti caratteristiche: nazionalità, sesso, età, tipo di insediamento (campo regolare o irregolare, abitazioni tradizionali, ecc);
 - c) indicazione dei punti di massima concentrazione sul territorio della popolazione Rom e Sinta, al fine di selezionare i punti di raccolta in ogni regione.

Attraverso l'uso di queste informazioni è stato possibile definire i campioni regionali e stratificarli per quote. La descrizione delle caratteristiche del campione è l'oggetto del paragrafo seguente.

Una volta definita la numerosità dei diversi campioni regionali e la loro stratificazione per quote, all'interno di ogni punto di raccolta si è proceduto utilizzando la tecnica del campionamento a valanga. In base a questa tecnica, ciascun rispondente ha fornito informazioni per individuare altre persone dotate delle necessarie caratteristiche a cui sottoporre il questionario successivamente.

1. Variabili di campionamento

1.1 Regione di domicilio

Non sono disponibili stime sulla presenza delle popolazioni Rom in tutte le regioni italiane. Le uniche fonti disponibili sono reperibili in pubblicazioni effettuate da enti locali o organizzazioni del terzo settore solo in alcune specifiche regioni.

La carenza di informazioni ha suggerito di adottare una differente strategia per suddividere il campione proporzionalmente tra le diverse regioni. Tale strategia si è basata sui dati forniti, regione per regione, dagli esperti. Nella *Tabella 1* si fornisce il dato di sintesi relativo a tale preventiva raccolta di informazioni.

In base alle stime raccolte, si è scelto di selezionare le seguenti come regioni campione: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Abruzzo, Lazio, Campania, Calabria e Sicilia.

Tabella 1 – Campionamento su base regionale secondo la stima del numero di Rom e Sinti presenti sui territori regionali fornita dai responsabili regionali

Regione	Numero di Rom presenti sul territorio regionale (stima)	Numero di questionari da somministrare sul territorio regionale	Percentuale di interviste da effettuare sul territorio regionale
Lazio	17000	361	22,6
Lombardia	13000	276	17,3
Piemonte	5000	106	6,6
Emilia Romagna	4000	85	5,3
Calabria	9000	191	11,9
Toscana	3600	76	4,8
Veneto	5600	119	7,4
Campania	9500	202	12,6
Sicilia	2700	57	3,6
Abruzzo	6000	127	7,9
ITALIA (N=1600)		1600	100

Un'altra fonte, di cui si è tenuto conto in una prima fase di studio, ma che non è stata ritenuta prioritaria nel determinare la metodologia di campionamento, riguarda i dati sulle iscrizioni degli alunni nomadi nelle scuole, dato diffuso annualmente dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (vedi tabella 2). Questo dato non è stato ritenuto prioritario nel determinare la metodologia di campionamento, in quanto, secondo il parere degli esperti regionali, è soggetto a distorsioni a causa della diversa incidenza della dispersione scolastica nelle varie regioni e della diversa definizione di "alunni nomadi" applicate nei differenti contesti regionali.

Nella seguente tabella si riporta il totale degli alunni nelle dieci regioni selezionate, in valori assoluti e percentuali.

Tabella 2 – Distribuzione degli alunni su base regionale

Regione	2008-09	%
Lazio	2285	20,9
Lombardia	2006	18,3
Piemonte	1235	11,3
Emilia Romagna	1018	9,3
Calabria	991	9,0
Toscana	865	7,9
Veneto	839	7,7
Campania	833	7,6
Sicilia	518	4,7
Abruzzo	363	3,3
Totale	10953	100

Fonte: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

1.2 Nazionalità

Il progetto di ricerca ha previsto la suddivisione del campione in due gruppi di eguale ampiezza a seconda della nazionalità: italiani e stranieri.

Secondo un recente rapporto della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato, *“i Rom e Sinti aventi cittadinanza italiana sarebbero circa la metà dei presenti sul territorio, con un'altra metà di stranieri di cui il 50% proveniente dalla ex Jugoslavia e il restante dalla Romania, con presenze minori da Bulgaria e Polonia”*.

Si è deciso pertanto, come era del resto previsto dal disegno di ricerca condiviso con i partner europei, di suddividere il campione nel modo seguente:

- 800 interviste a Rom italiani (50%);
- 800 a Rom migranti, di cui:
 - 350 di origine slava (22%);
 - 350 di origine rumena (22%);
 - 100 di origine bulgara (6%).

1.3 Genere

In letteratura non sono presenti stime sulla suddivisione per genere della popolazione Rom in Italia. Tuttavia le informazioni raccolte dagli esperti regionali indicano che non vi è disparità numerica tra i due generi. Pertanto si è scelto di suddividere il campione in modo paritario tra donne e uomini. In questo modo è possibile indagare le differenti modalità di integrazione sociale e lavorativa delle due componenti della popolazione Rom in Italia.

1.4 Età

Anche per quanto riguarda l'età non sono disponibili stime relative alla distribuzione della popolazione Rom. Gli unici dati disponibili riguardano la consistenza dei minori all'interno della popolazione di alcuni insediamenti. Poiché la presente ricerca si concentra sull'inserimento lavorativo e sociale di persone in età attiva si è ritenuto utile effettuare una suddivisione del campione in due classi d'età: dai 16 ai 30 anni e sopra i 30 anni (dai 31 in su)¹.

La scelta di una classe fino ai 30 anni è motivata dal fatto che è proprio in questa fascia d'età che avviene la fase più importante dell'inserimento lavorativo e sociale degli individui. La classe sopra i 30 anni identifica un'area in cui i percorsi di inserimento dovrebbero essere già a uno stadio avanzato. Inoltre diversi studi europei testimoniano che sia l'età media, sia la speranza di vita dei gruppi Rom è sensibilmente più bassa rispetto alle popolazioni autoctone, cosa che ha sconsigliato di prevedere strati campionari per classi di età più avanzate.

Per quanto riguarda la consistenza numerica delle due quote, si è deciso, in accordo con le informazioni fornite dai responsabili regionali, di intervistare un ugual numero di individui sotto e sopra i 30 anni. Tale proporzione è in linea con una stima effettuata nell'ambito di un Censimento dei campi nella città di Roma nel 2008, ad opera della Croce Rossa Italiana, di cui si riportano i dati.

Tabella 3 – Censimento Rom per classi di età nella provincia di Roma

Età	Campione	% sul totale
0-15	2301	47
16-29	1228	25
30 o più	1398	28
Totale	4927	100

Fonte: Croce Rossa Italiana

1.5 Tipologia di insediamento

Non sono presenti né rilevazioni, né stime esaustive a livello nazionale sulle condizioni abitative della popolazione Rom e Sinta. Alcune stime regionali forniscono dati utili nella comprensione del fenomeno a livello locale, tuttavia le differenze riscontrate nei dati non permettono una generalizzazione dei risultati a livello nazionale. Se prendiamo ad esempio i casi delle regioni Lombardia e Toscana, si riscontrano forti differenze soprattutto per quel che concerne la quantificazione delle presenze in insediamenti irregolari così come quelle in alloggi convenzionali.

Due possibili ipotesi possono essere avanzate per spiegare tali differenze: da un lato la forte presenza di Rom che vivono in insediamenti irregolari in Lombardia può essere dovuta a un maggiore afflusso in questa regione di migranti Rom di recente arrivo in Italia, i quali tendono ad essere più soggetti a condizioni di precarietà abitativa. Dall'altro lato giocano un ruolo decisivo le politiche attuate a livello locale che, nel caso della Toscana, favoriscono l'inserimento sociale dei Rom anche attraverso l'integrazione abitativa: "la presa di distanza dall'idea di "campo nomadi", la ricerca di soluzioni diverse da questo, è ormai in territorio toscano un punto acquisito della cultura amministrativa e sociale" (Fondazione Michelucci 2007).

¹ Per evidenziare le differenze tra le diverse coorti di popolazione, all'interno del rapporto le analisi saranno suddivise per cinque classi di età (dai 16 ai 20 anni, dai 21 ai 30 anni, dai 31 ai 40 anni, dai 41 ai 50 anni, sopra i 50 anni).

Tabella 4 – Insedimenti rom per tipo di insediamento in Lombardia e Toscana

Tipo di insediamento	Lombardia		Toscana	
	Numerosità	%	Numerosità	%
Regolare stabile	4063	43	1222	34
Regolare temporaneo	215	2	274	8
Irregolare	4148	44	508	14
Alloggi convenzionali	1003	11	1589	44
Totale	9429	100	3593	100

Fonti: Fondazione Michelucci 2007 e Fondazione Ismu 2006

Stante l'esigenza di conoscere i differenti livelli di integrazione delle persone che vivono nei campi e di quelle residenti in case tradizionali, si è deciso di prevedere quote di campionamento relative a queste modalità abitative. Più precisamente, il campione è stato suddiviso tra persone residenti in alloggi convenzionali (alloggi in edilizia pubblica o privata, di proprietà o in affitto) e persone residenti in insediamenti (regolari o irregolari). Le quote sono state definite a livello regionale attraverso stime fornite dai responsabili locali.

1.6 Distribuzione complessiva del campione

A partire dalla proposta di suddivisione in quote sopra presentata e dalle schede regionali presentate dai responsabili regionali, la distribuzione delle interviste in ciascuna regione ha seguito il seguente schema:

Tabella 5 – Schema di campionamento (valori assoluti)

Regione	Punti di raccolta	Questionari Totali	Nazionalità				Genere		Età		Situazione Abitativa	
			Italiani	Rumeni	Bulgari	Balcanici	M	F	16-30	31+	Campo	Casa
Lazio	6	361	111	104	43	103	180	181	180	181	289	72
Lombardia	15	276	137	69	11	59	138	138	138	138	246	30
Piemonte	10	106	59	21	4	22	53	53	53	53	85	21
Emilia Romagna	7	85	50	16	3	16	43	42	43	42	76	9
Calabria	6	191	151	22	8	10	95	96	95	96	38	153
Toscana	10	76	20	19	3	34	38	38	38	38	46	30
Veneto	6	119	77	18	8	16	60	59	60	59	92	27
Campania	8	202	57	60	8	77	101	101	101	101	141	61
Sicilia	8	57	29	10	8	10	29	28	29	28	32	25
Abruzzo	3	127	109	11	4	3	63	64	63	64	25	102
ITALIA	79	1600	800	350	100	350	800	800	800	800	1070	530

Tabella 6 – Schema di campionamento (valori percentuali)

Regione	Totali	Nazionalità				Genere		Età		Situazione Abitativa	
		Italiani	Rumeni	Bulgari	Balcanici	M	F	16-30	31+	Campo	Casa
Lazio	100	30,7	28,8	11,9	28,5	49,9	50,1	49,9	50,1	80,1	19,9
Lombardia	100	49,6	25,0	4,0	21,4	50,0	50,0	50,0	50,0	89,1	10,9
Piemonte	100	55,7	19,8	3,8	20,8	50,0	50,0	50,0	50,0	80,2	19,8
Emilia Romagna	100	58,8	18,8	3,5	18,8	50,6	49,4	50,6	49,4	89,4	10,6
Calabria	100	79,1	11,5	4,2	5,2	49,7	50,3	49,7	50,3	19,9	80,1
Toscana	100	26,3	25,0	3,9	44,7	50,0	50,0	50,0	50,0	60,5	39,5
Veneto	100	64,7	15,1	6,7	13,4	50,4	49,6	50,4	49,6	77,3	22,7
Campania	100	28,2	29,7	4,0	38,1	50,0	50,0	50,0	50,0	69,8	30,2
Sicilia	100	50,9	17,5	14,0	17,5	50,9	49,1	50,9	49,1	56,1	43,9
Abruzzo	100	85,8	8,7	3,1	2,4	49,6	50,4	49,6	50,4	19,7	80,3
ITALIA (N=1600)	100	50,0	21,9	6,3	21,9	50,0	50,0	50,0	50,0	66,9	33,1

2. Le schede regionali (presenze stimate)

2.1 Piemonte

La presenza stimata di Rom e Sinti nella regione è di circa 5.000 unità (Fonte: Ires Piemonte 2005). Secondo le stime di Ires Piemonte, i Rom si concentrano per la stragrande maggioranza nella provincia di Torino. Sono tuttavia presenti anche nelle provincie di Cuneo, Asti, Alessandria, Vercelli, Novara e Biella. Dai dati della ricerca Ires 2005 emerge che circa il 60% delle famiglie vivono in aree di sosta attrezzate o non attrezzate, circa il 2% in aree di sosta private e circa il 38% in altri tipi di insediamento. Questi ultimi possono comprendere sia insediamenti abusivi, sia situazioni abitative più strutturate (condomini privati o edilizia popolare). Si ipotizza che le due componenti siano paritarie (19% ciascuna).

2.2 Lombardia

Secondo le stime di ISMU, la presenza di Rom e Sinti in Lombardia è stimata attorno alle 13.000 unità (Fonte: ISMU 2006, Vivere ai margini). Tale numero comprende tra le 9.600 e le 11.000 persone residenti in circa 290-350 insediamenti (regolari e irregolari), più 1.400 persone circa che abitano invece in case convenzionali. Nel complesso, quindi, in Lombardia circa l'11% delle famiglie Rom vive in alloggi convenzionali, contro l'89% di popolazione insediata in campi. Per quanto riguarda la nazionalità, la ricerca ISMU 2006 stima in circa 53% la presenza straniera e 47% quella italiana. Non ci sono dati sulle nazionalità. Nel 2006 l'ingresso di Romania e Bulgaria nell'UE potrebbe aver aumentato il flusso di cittadini stranieri. Secondo le stime di ISMU, le presenze di stranieri sono più consistenti, oltre ovviamente a Milano, Brescia, Pavia, Varese e Bergamo. Nella tabella è possibile trovare alcuni dati relativi alla presenza nelle diverse province lombarde.

	Insedimenti	Abitanti	Pop. In alloggi	Giostrai	Totale
Milano	45	3680	150	300	4130
Milano	77	1843	55	303	2201
Brescia	36	748	283	187	1218
Pavia	24	758	44	62	864
Varese	23	704	58	31	793
Bergamo	14	323	245	75	643
Cremona	9	205	84	35	324
Lodi	2	12	22	282	316
Mantova	6	154	62	67	283
Lecco	3	54	0	51	105
Sondrio	1	10	0	35	45
Como	1	5	0	0	5
Totale	241	8496	1003	1428	10927

Fonte: ISMU 2006, *Vivere ai margini*

2.3 Veneto

La stima delle Prefetture, basata sui soli campi, parla di 3128 persone così distribuite:

Province	Italiani	Migranti	Totale
Venezia	459	371	830
Verona	254	399	653
Treviso	393	207	600
Vicenza	460	95	555
Rovigo	83	168	251
Padova	120	100	220
Belluno	19	0	19
Totale	1788	1340	3128

Secondo le stime più credibili, tuttavia, nella sola Provincia di Venezia i Rom sono circa 1.500. I più attenti osservatori ritengono le stime ufficiali sottodimensionate con un rapporto di quasi 1 a 2. Per questa ragione, si può ipotizzare la presenza di almeno 5.600 Rom nella regione, così come si può ipotizzare che il 55% dei Rom vivano in campi regolarmente censiti mentre il 45% si distribuisca tra case convenzionali e insediamenti non censiti.

2.4 Emilia Romagna

I dati ufficiali (Comuni e Regione) riportano soprattutto le presenze dei Rom e Sinti in situazione abitativa di campo e contemplano soltanto minimamente le presenze dei Rom e Sinti “in casa”. Solo nella provincia di Bologna si registrava nel corso degli anni ‘90 la presenza di circa 1.963 Rom jugoslavi (conflitto etnico nella ex Jugoslavia). Molti profughi Rom jugoslavi in questo periodo sono stati registrati non come tali, ma come “slavi”, “serbi”, “kosovari” e altre diciture più o meno corrette in una logica penalizzante l’appartenenza Rom. Le stime parlano di una presenza sul territorio emiliano romagnolo di Rom e Sinti che si aggira attorno alle 4.000 unità.

2.5 Toscana

Secondo i dati aggiornati al 2011 negli insediamenti del territorio toscano sono presenti 2.732 tra Rom e Sinti (Fonte: Fondazione Michelucci, 2011). Da questa stima sembrerebbero però esclusi i Rom e i Sinti che hanno trovato una sistemazione abitativa in alloggio (attraverso le graduatorie ERP o mediante progetti speciali di inserimento sociale e abitativo). Per queste specifiche categorie bisogna fare riferimento a dati meno aggiornati e più incerti. Considerando i dati a disposizione e i loro aggiornamenti è ragionevole ipotizzare che le presenze di Rom, Sinti e Camminanti in tutto il territorio regionale siano 3.500/3.600. Sappiamo inoltre che gran parte dei Rom inseriti in alloggi sono di provenienza ex jugoslava, perché quasi tutti i progetti hanno escluso sia i Sinti italiani (per i quali le politiche locali si sono orientate soprattutto sul favorire l'ingresso in aree private o in campi attrezzati) sia i Rom rumeni (quasi sempre esclusi dai progetti). Sulla base di queste considerazioni, possiamo stimare in circa 1.700/1.800 i Rom provenienti dalla ex Jugoslavia. I Sinti sono, secondo le rilevazioni della Fondazione Michelucci, il secondo gruppo per consistenza numerica in Toscana, con 718 presenze. Seguono i Rom rumeni (504 presenze) e i Rom istriani di insediamento relativamente "antico" con 119 presenze. Non sono mai state rilevate, sul territorio toscano, presenze di Rom bulgari. Per quanto riguarda la tipologia di insediamento, le fonti sopra citate ci dicono che: 985 persone abitano in campi autorizzati e/o attrezzati; 469 persone abitano in insediamenti non autorizzati; 487 persone risiedono in aree private, in genere terreni acquistati da singole comunità; 518 persone abitano nei "villaggi" di nuova costruzione; 637 persone abitano in alloggi ERP o in appartamenti di emergenza abitativa; 150-200 persone abitano in abitazioni private (prevalentemente in locazione) reperite tramite progetti "speciali" (Città Sottili per Pisa e Progetto Rom Toscana per Firenze).

2.6 Lazio

Sul tema non esistono stime ufficiali. I dati disponibili sono frammentati e di difficile comparazione. Ogni ente infatti effettua censimenti adottando criteri e modalità di rilevazione differenti. Gli sgomberi effettuati dalla giunta Alemanno non hanno fatto altro che confondere ancora di più una situazione già di difficile lettura. Sul territorio romano, ad esempio, si stimano circa 15.000 persone che potrebbero rientrare nella categoria di Rom, ma non è possibile sapere quanti di questi sono italiani e quanti invece quelli provenienti dai territori della ex Jugoslavia o dalla Romania. Esiste una grandissima differenza tra la popolazione Rom nella capitale e quella stanziata nelle altre province della regione Lazio. La quota di Rom che vive nei campi attrezzati e non attrezzati nella città di Roma è molto alta. Vi è poi una quota consistente di Rom che vive nell'anonimato, in sistemazioni di fortuna (spazi agricoli abbandonati, periferia, sotto i cavalcavia del Raccordo Anulare, in prossimità degli argini dei fiumi Aniene e Tevere, ai margini di grandi arterie, in spazi occupati, etc.). I Rom italiani vivono generalmente in appartamento o su terreni di proprietà al di fuori del centro urbano, sia in provincia di Roma che in altre province (Zagarolo, Valle Martella, ma anche Cassino, Ardea, Latina, Terracina). All'inizio degli anni '80 le Amministrazioni Comunali hanno assegnato in città delle case ad alcune famiglie Rom (a Spinaceto, il "mandrione"), ma l'esperimento si è rivelato fallimentare sotto tutti i punti di vista e non è stato replicato. Nelle province e in alcuni piccoli comuni del basso Lazio la situazione si inverte: i Rom sono presenti sul territorio da moltissimo tempo e sono quasi tutti italiani; non ci sono campi attrezzati o abusivi e la maggior parte di loro vive in appartamento.

2.7 Abruzzo

L'Abruzzo è una regione dal radicamento antichissimo, nella quale si registrano, secondo le stime più credibili, all'incirca 6.000 presenze. La composizione è per l'80% di cittadini italiani. I non-cittadini sono in maggioranza rumeni e in minor parte kosovari bosniaci. Nella regione non esistono "campi nomadi", dal momento che la grande maggioranza delle famiglie trova sistemazione in abitazioni convenzionali. Si registra solamente qualche situazione isolata, per esempio camper o

roulotte di fortuna. E' per questa ragione che, nella determinazione dei "punti di raccolta", la situazione dell'Abruzzo si differenzia in maniera significativa da quella delle altre regioni. Si tratterà infatti di determinare non tanto delle aree di maggior concentrazione spaziale, quanto di raggiungere gli intervistati nelle loro abitazioni private.

2.8 Campania

Le stime sulla presenza complessiva dei Rom in Campania oscillano tra le 9.000 le 15.000 unità. Più precisamente, la ricerca curata nel 2010 dall' IREF - Istituto di Ricerche Educative e Formative per il Ministero delle Pari Opportunità a partire dalle rilevazioni dell'Opera Nomadi e dell'Associazione Nazionale Zingari Oggi stima una presenza complessiva di circa 9.500 unità. Alla presenza di più antica stanzialità (Rom napoletani, cilentani e abruzzesi), sono andati aggiungendosi (in maniera più significativa a partire dagli anni '80) i Rom provenienti dall'ex Jugoslavia prima e dalla Romania poi. Questi ultimi hanno trovato possibilità di sistemazione negli interstizi urbani ancora disponibili, interagendo con aggregazioni sociali autoctone molto spesso caratterizzate da alto tasso di povertà, illegalità ed emarginazione socio-culturale. La concentrazione maggiore dei Rom provenienti dall'ex Jugoslavia e dalla Romania è rilevabile nella provincia di Napoli e in quella di Caserta, in campi abusivi che versano in condizioni socio sanitarie più o meno disperate.

Stime attendibili sulla presenza di Rom in abitazioni non esistono. Negli ultimi anni si è registrato un significativo incremento (difficilmente quantificabile) di Rom che hanno preso casa nel centro storico di Napoli, in "bassi" e altre abitazioni più o meno fatiscenti e insalubri. Locali fino ad una decina di anni fa abitati dai napoletani, dove hanno trovato alloggio per primi i migranti provenienti da Africa, est Europa e sud America.

Sempre secondo una stima molto approssimativa, si ipotizza che siano circa il 40% i Rom che vivono in appartamento contro un 60% di chi vive in campi abusivi (la maggioranza) e campi autorizzati. Anche il rapporto numerico Rom italiani/Rom stranieri può contare su stime approssimative e contraddittorie che oscillano tra una prevalenza dei primi (secondo l'IREF i rom italiani sarebbero 6.000 a fronte di appena 3.500 Rom stranieri), a quella che vede i Rom stranieri più numerosi (secondo alcune associazioni e gruppi di azione locali). Non si hanno invece dati relativi alla presenza di Rom di altra provenienza.

2.9 Calabria

Sulla presenza di Rom, Sinti e Camminanti in Calabria non si hanno dati ufficiali. La stima più recente è quella prodotta dall'IREF (2010) che parla di circa 9.000 persone distribuite in 18 Comuni della Regione. Particolarmente significativa è la situazione di Reggio Calabria caratterizzata dalla presenza di Rom per l'80% cittadini italiani. Si tratta di una comunità storicamente presente in Calabria (dal 1300) e che oggi vive una condizione stabile, anche se in buona parte ancora di emarginazione. I dati parlano di 298 famiglie (famiglie nucleari) per un totale di 1.322 persone. Diversa è invece la situazione dei Rom non italiani, la cui presenza è relativamente recente e si caratterizza per una forte dinamicità che rende difficile avere un dato aggiornato, ma solo ipotizzare delle stime di tendenza. Nel territorio della provincia di Reggio Calabria, dislocati in ben 11 comuni, ci sono altre 300 famiglie di Rom italiani, per un totale di circa 1.340 persone. Mentre per quanto riguarda i Rom non italiani le stime fanno riferimento a 70 nuclei nella città e circa 80 nella provincia, con un grosso turnover "stagionale".

2.10 Sicilia

I dati elaborati dalla Prefettura parlano complessivamente di 1.053 presenze sul territorio siciliano mentre quelli in possesso delle organizzazioni del terzo settore registrano una cifra che si attesta tra un minimo di 2.100 e un massimo di 3.500 unità. La stima della Prefettura sembra infatti non tenere conto delle famiglie in situazioni abitative convenzionali (cioè non insediate in campi) e non considera adeguatamente i Rom italiani e ancor meno la presenza delle comunità dei Camminanti, sempre di nazionalità italiana, che nei mesi invernali sono insediati a Noto (SR) e dintorni. I Camminanti presenti in Sicilia sono tra gli ultimi in Europa a praticare una forma di semi-nomadismo a lungo e a breve raggio.

Secondo i dati della Prefettura la nazionalità dei Rom residenti nei campi è per il 24% italiana e per il 76% straniera. Se si ipotizzano circa 3.000 persone, tra Rom, Sinti e Camminanti in Sicilia, i circa 2.000 in più rispetto alla stima della Prefettura potrebbero essere due terzi italiani (1.300) e un terzo stranieri (700). Non ci sono invece dati ufficiali sulla suddivisione degli stranieri per nazionalità, ma il rapporto IREF (2010) cita i balcanici, i rumeni e in misura minore i bulgari come nazionalità maggiormente presenti in Sicilia.

Per quanto riguarda la situazione abitativa, i 1.053 Rom censiti dalla Prefettura sono residenti in campi. Dei Rom non censiti, è possibile ipotizzare che la maggior parte, i due terzi, viva in abitazioni, mentre la parte restante, un terzo, viva in campi.

L'INCLUSIONE SOCIALE



Introduzione

Il termine inclusione sociale (così come il suo contrario, esclusione sociale) ha acquisito nel corso degli ultimi vent'anni un'importanza crescente all'interno del dibattito sulle politiche sociali in Europa e in tutti i paesi ad economia avanzata. In termini generali, si può definire l'inclusione sociale come l'insieme delle opportunità e delle risorse necessarie per partecipare appieno alla vita economica, sociale e culturale, potendo godere di livelli di vita e di benessere considerati normali nella società in cui si vive (Commissione Europea 2004).

A dispetto del suo carattere intuitivo e del suo uso molto diffuso, il termine inclusione sociale non rimanda a un concetto definito in modo chiaro e condiviso. Come sottolineano Atkinson et al. (2002), il concetto di inclusione sociale viene infatti utilizzato in modi molto differenti a seconda dei contesti. Da un lato questa flessibilità semantica rende il concetto molto duttile, dall'altro lo fa apparire piuttosto scivoloso sul piano analitico. Generalmente, quello di inclusione sociale è un concetto utilizzato come contenitore, all'interno del quale ricadono tutte le tematiche considerate rilevanti per l'agenda sociale europea: povertà monetaria, deprivazione materiale, educazione, disoccupazione, precarietà del lavoro, salute, diritto alla casa, accesso ai servizi. Di fronte a tale varietà di significati, Levitas (2003) sostiene che la questione da porsi non sia "Cos'è l'inclusione sociale", ma "Cosa intendiamo quando utilizziamo questo concetto". Questa posizione mette in luce la necessità di trattare il tema dell'inclusione sociale non in senso assoluto, ma calibrandolo di volta in volta al contesto di analisi.

Nel caso della presente ricerca, il concetto di inclusione sociale risulta estremamente utile perché permette di assumere una prospettiva olistica sulle condizioni di marginalità di Rom e Sinti in Italia. Accanto alla povertà economica, derivata da una posizione di grave svantaggio all'interno del mercato del lavoro, vi sono infatti altre dimensioni che influiscono sulle opportunità di vita di questi gruppi. In particolare gioca un ruolo fondamentale l'inserimento o viceversa l'esclusione da alcuni canali istituzionali e sociali che rendono possibile ai cittadini la piena partecipazione all'interno della società. Specificamente, per le comunità Rom e Sinte risultano fondamentali le opportunità di accesso a percorsi formativi adeguati, a condizioni abitative che siano comparabili con quelle di cui gode il resto della popolazione, la possibilità di accedere in condizioni di pari opportunità ai servizi e alle prestazioni dello stato sociale, la tutela della salute e il diritto alla cura in caso di malattia, l'inserimento in reti sociali in grado di fornire supporto nelle necessità quotidiane, ma anche di scavalcare i confini della comunità di riferimento per connettere i Rom alla società *gagé*. Il concetto di inclusione sociale ha il merito di tenere in considerazione tutti questi aspetti, tematizzando non solo le disuguaglianze di risultato, ma anche le disparità nelle condizioni di partenza, ovvero le disuguaglianze di opportunità.

All'interno della ricerca *Eu Inclusive*, al tema dell'inclusione sociale sono state dedicate diverse aree di approfondimento. In primo luogo è stata trattata la dimensione culturale, indagando il livello di istruzione raggiunto dai Rom e Sinti, il loro grado di alfabetizzazione e il fenomeno dell'abbandono scolastico da parte dei minori. Una seconda area di indagine ha riguardato le condizioni abitative degli intervistati, sia per quanto concerne la localizzazione e il tipo di insediamento, sia la qualità abitativa e la dotazione di beni e servizi domestici. Successivamente la ricerca ha toccato il tema della salute, prima attraverso un'auto-valutazione delle condizioni di salute da parte dei rispondenti, poi tramite l'analisi dell'accesso ai servizi sanitari. Il tema dell'utilizzo e della valutazione dei servizi pubblici (quali ospedali, scuole, servizi sociali, servizi di orientamento al lavoro e altri) ha costituito il quarto ambito di interesse. Infine è stato indagato il tema delle relazioni amicali di cui Rom e Sinti dispongono, al fine di valutare in che misura esse si esauriscano all'interno della propria comunità di riferimento oppure la trascendano, connettendo i Rom alla società *gagé*. A ciascuna delle aree di indagine appena presentate verranno dedicati

specifici approfondimenti nelle pagine seguenti, con l'obiettivo di fornire un quadro il più possibile esaustivo del livello di inclusione sociale raggiunto dai gruppi Rom e Sinti in Italia.

1. Alfabetizzazione e scolarità

Una delle dimensioni più rilevanti nel momento in cui si approccia la questione dell'inclusione sociale dei Rom in Italia è rappresentata dalla componente educativa, che si esprime sia nel possesso di alcune competenze culturali di base, sia nel livello di integrazione all'interno delle istituzioni scolastiche. La formazione, sia essa primaria, secondaria o più avanzata, rappresenta infatti il più importante canale di accesso alle risorse culturali necessarie per partecipare appieno alla società.

Nell'indagine *Eu Inclusive* sono presenti diverse aree di approfondimento relative al tema dell'educazione. Un primo livello di analisi è rappresentato dal grado di alfabetizzazione delle persone intervistate; un secondo ambito è costituito dal livello di istruzione raggiunto dagli adulti; un terzo livello fa riferimento alla frequenza scolastica dei minori in età scolare. Vi è infine una parte del questionario dedicata ai percorsi di formazione professionale, che nel presente rapporto viene analizzata all'interno del capitolo dedicato al lavoro.

Per quanto riguarda il tema dell'alfabetizzazione, le capacità di leggere e scrivere possono essere considerate le competenze minime necessarie per poter intraprendere un percorso di inclusione sociale. La capacità di comprendere dei testi e di interagire in forma scritta è infatti propedeutica a qualsiasi percorso di istruzione formale. Inoltre si tratta di competenze richieste in modo universale per l'accesso al mercato del lavoro, anche nelle professioni a minore qualificazione. Infine lettura e scrittura risultano fondamentali per l'interazione con le istituzioni e con la pubblica amministrazione.

Si può dunque sostenere che l'alfabetizzazione sia condizione di possibilità per l'inclusione sociale, non solo perché condiziona l'accesso all'istruzione e al lavoro, ma soprattutto perché vincola – nella sostanza se non nella forma – le possibilità di esercitare pienamente i propri diritti civili, politici e sociali, ovvero di essere inclusi a pieno titolo all'interno della società. Al contrario, l'analfabetismo, per quanto fin qui esposto, costituisce un limite enorme al conseguimento di una compiuta cittadinanza sociale ed è indicatore di una deprivazione culturale che è tanto più grave in quanto è condizione sempre più minoritaria e residuale all'interno della società.

Nel questionario erano presenti due domande relative all'alfabetizzazione, le quali chiedevano rispettivamente all'intervistato di indicare se fosse in grado di leggere e scrivere, con codifica delle risposte di tipo dicotomico (sì / no). Al fine di costruire una variabile sintetica relativa all'alfabetizzazione, sono stati considerati alfabetizzati coloro che hanno dichiarato di saper sia leggere che scrivere, non alfabetizzati coloro che hanno risposto negativamente a una delle due domande. I risultati di questa analisi sono presentati nella Tabella 1. Guardando in prima battuta alla riga del totale, che si riferisce alla distribuzione complessiva della variabile all'interno del campione, si può osservare come una percentuale vicina al 81% degli intervistati sia alfabetizzata, mentre il 19% non è in grado di leggere o scrivere. Si tratta di una percentuale molto elevata, indice di una condizione di marginalità culturale estremamente grave. Tale dato appare ancor più preoccupante se confrontato con le condizioni generali della popolazione residente in Italia, che al censimento del 2001 vedevano una percentuale di analfabeti pari all' 1,4% a livello nazionale.

Il dato aggregato, sebbene indiscutibilmente grave, nasconde tuttavia una situazione piuttosto sfaccettata, come emerge dall'analisi delle percentuali di alfabetizzazione per diversi sottogruppi del campione.

Innanzitutto l'analfabetismo è molto più diffuso tra le donne (25%) che non tra gli uomini (14%). Ogni 100 uomini analfabeti, vi sono 179 donne analfabete, elemento questo che è senza dubbio collegato non solo alla minore scolarità delle donne (vedi analisi successive), ma anche a una marcata disuguaglianza di genere nel livello di partecipazione civile e sociale. La minore partecipazione al mercato del lavoro e la forte differenziazione dei carichi di cura familiare e abitativa tendono a scoraggiare l'investimento in istruzione delle donne Rom, che si trovano ad essere fortemente deprivate dal punto di vista culturale.

Tabella 1 – Alfabetizzazione per caratteristiche socio-demografiche

	Sa leggere e scrivere	Non sa leggere o	N = 100%
Maschi	86,2%	13,8%	843
Femmine	75,2%	24,8%	806
Fino a 20 anni	91,0%	9,0%	255
21-30 anni	86,5%	13,5%	555
31-40 anni	83,2%	16,8%	417
41-50 anni	79,1%	20,9%	230
Più di 50 anni	47,9%	52,1%	192
Occupati	88,6%	11,4%	569
Disoccupati	84,6%	15,4%	449
Inattivi disponibili	81,3%	18,7%	390
Inattivi non disponibili	53,6%	46,4%	233
Italiani	81,3%	18,7%	797
Bulgari	83,7%	16,3%	104
Rumeni	81,7%	18,3%	387
Ex-Jugoslavi	78,6%	21,4%	345
Rom	79,7%	20,3%	1269
Sinti	86,4%	13,6%	345
Insedimento abusivo	81,8%	18,2%	379
Insedimento regolare	81,8%	18,2%	661
Casa	79,7%	20,3%	507
< 25.000 ab	78,4%	21,6%	250
25.000-250.000 ab	81,9%	18,1%	626
Centro grande città	83,5%	16,5%	103
Periferia grande città	80,3%	19,7%	669
Nord	81,4%	18,6%	614
Centro	88,5%	11,5%	451
Sud	74,3%	25,7%	584
Totale	80,8%	19,2%	1649

Inoltre il tasso di alfabetizzazione è strettamente correlato all'età: la percentuale di intervistati che non sa leggere o scrivere si attesta sotto al 10% per i ragazzi con meno di vent'anni, e cresce progressivamente per le classi di età più anziane, raggiungendo percentuali superiori alla metà del campione sopra i 50 anni. Questo tipo di andamento può essere dovuto all'azione congiunta di due fenomeni. Da un lato senza dubbio le coorti più giovani possono usufruire di maggiori opportunità scolastiche e formative rispetto alle coorti precedenti, e questa maggiore integrazione nei canali scolastici si traduce in una migliore alfabetizzazione da parte dei giovani. Se questo primo fenomeno, che dal punto di vista sociologico si definisce effetto coorte, fa pensare a un miglioramento delle condizioni culturali della popolazione Rom nel prossimo futuro, non va tuttavia sottovalutato un secondo fenomeno, che è un tipico caso di ciò che in sociologia si chiama

effetto età. Questo secondo fenomeno è quello dell'analfabetismo di ritorno, per il quale anche chi nell'infanzia ha imparato a leggere e scrivere in età avanzata non è più in grado di farlo a causa del prolungato inutilizzo di tali capacità. Tale fenomeno, che recenti ricerche segnalano in crescita in vari paesi occidentali (De Mauro 2008, Bucciarelli *et al.* 2012), rappresenta un rischio particolarmente concreto per i gruppi Rom in Italia, a causa delle difficoltà di inserimento nei contesti sociali in cui poter esercitare in modo continuativo le competenze culturali della lettura e della scrittura.

Il livello di alfabetizzazione è inoltre associato in modo piuttosto evidente alla condizione occupazionale. Tra gli occupati il tasso di analfabetismo è al 11%, mentre cresce sensibilmente tra i disoccupati e gli inattivi, soprattutto coloro che si dichiarano indisponibili al lavoro (in maggioranza donne e anziani). Vi è qui la prima conferma di quanto il capitale culturale possa incidere sulle opportunità di vita individuali, in primo luogo sulle possibilità di accedere al mercato del lavoro.

Si registrano infine forti disparità territoriali nei livelli di alfabetizzazione, non tanto rispetto al tipo di insediamento, né alla classe dimensionale del comune di residenza, quanto piuttosto rispetto alla ripartizione geografica Nord / Centro / Sud. I risultati indicano che sono le regioni del centro (Toscana e Lazio) ad avere la popolazione più alfabetizzata (89%), mentre le regioni del Nord (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) registrano valori intermedi (81%). Particolarmente problematica appare invece la situazione nelle regioni del Mezzogiorno (Abruzzo, Campania, Calabria, Sicilia), dove i livelli di analfabetismo superano il 25% del campione.

Considerazioni analoghe a quelle appena fatte sull'alfabetizzazione possono essere effettuate relativamente al titolo di studio conseguito dalle persone intervistate, la cui analisi è presentata nella Tabella 2. In questo caso emerge con ancora maggior chiarezza la situazione di grave deprivazione educativa in cui si trovano le popolazioni Rom e Sinte in Italia. Oltre un terzo del campione (34%) non ha acquisito alcun titolo di studio, circa un quarto si è fermato alla licenza elementare (26%) e un altro terzo (34%) ha conseguito la licenza media. Solo il 5% degli intervistati ha concluso un ciclo di studi superiori, mentre i laureati rappresentano all'interno del campione una quota prossima allo zero. Il confronto con i dati nazionali mette in luce la condizione di forte svantaggio dei gruppi Rom e Sinti. In base ai dati della Rilevazione Istat sulle Forze di Lavoro relativa al terzo trimestre del 2011, la quota di persone senza alcun titolo di studio ammonta in Italia al 5% (un settimo rispetto al valore del nostro campione), mentre le persone diplomate o laureate rappresentano il 46% (9 volte tanto rispetto ai Rom).

Tabella 2 – Titolo di studio conseguito per caratteristiche socio-demografiche

	Nessun titolo	Elementari	Medie	Superiori o	N = 100%
Maschi	28,1%	25,2%	39,9%	6,8%	844
Femmine	40,2%	27,4%	28,5%	3,8%	810
Fino a 20 anni	15,0%	28,0%	52,4%	4,7%	254
21-30 anni	26,2%	27,1%	40,8%	5,9%	557
31-40 anni	35,6%	29,2%	31,6%	3,6%	421
41-50 anni	44,6%	26,0%	23,4%	6,1%	231
Più di 50 anni	66,0%	15,7%	11,0%	7,3%	191
Occupati	23,3%	23,5%	44,6%	8,6%	570
Disoccupati	32,2%	29,1%	33,8%	4,9%	450
Inattivi disponibili	37,7%	27,5%	31,3%	3,6%	393
Inattivi non disponibili	58,4%	25,8%	14,6%	1,3%	233
Italiani	29,8%	29,0%	35,6%	5,7%	796
Bulgari	20,2%	20,2%	57,7%	1,9%	104
Rumeni	36,6%	24,0%	32,5%	7,0%	388
Ex-Jugoslavi	43,7%	24,3%	28,0%	4,0%	350
Rom	35,6%	25,1%	33,4%	5,9%	1275
Sinti	26,7%	30,2%	39,5%	3,5%	344
Insediamiento abusivo	37,9%	25,8%	33,2%	3,1%	383
Insediamiento regolare	33,2%	30,9%	31,5%	4,4%	660
Casa	31,8%	21,6%	38,7%	7,9%	509
< 25.000 ab	34,0%	21,6%	39,6%	4,8%	250
25.000-250.000 ab	33,9%	26,4%	33,8%	5,9%	628
Centro grande città	35,2%	17,1%	42,9%	4,8%	105
Periferia grande città	34,0%	29,4%	31,5%	5,1%	670
Nord	29,5%	28,8%	38,4%	3,3%	614
Centro	27,2%	24,8%	39,8%	8,2%	452
Sud	44,0%	24,8%	25,9%	5,3%	588
Totale	34,0%	26,3%	34,3%	5,3%	1654

Ancora una volta le donne presentano una situazione di forte svantaggio rispetto agli uomini: la quota di donne Rom e Sinte senza alcun titolo di studio raggiunge il 40%, contro il 28% maschile, mentre alla licenza media arriva solo il 29% delle donne contro il 40% degli uomini. I dati evidenziano come per le donne Rom vi siano due momenti critici nella carriera scolastica, due spartiacque che limitano le possibilità di accesso ad una formazione adeguata. Il primo di questi momenti si situa negli anni dell'infanzia: in questa fase non tutti i bambini e le bambine hanno la possibilità di iscriversi e portare a compimento un percorso di istruzione primaria. Il secondo momento critico si colloca, per coloro che terminano con successo le scuole elementari, al momento del passaggio alle scuole medie, un passaggio che non sempre avviene, né sempre viene completato. In questi due passaggi le donne sono fortemente sfavorite, probabilmente anche per considerazioni di carattere familiare, che tendono a supportare in misura relativamente maggiore la scolarità maschile preferendo per le giovani donne un ruolo di supporto alle attività di cura e supporto domestico.

L'ipotesi avanzata in precedenza relativamente a un effetto coorte sul grado di scolarizzazione trova una conferma dall'analisi dei titoli di studio effettuata per classe d'età. Le coorti più giovani studiano più a lungo di quelle più anziane e tale tendenza è visibile soprattutto per il ciclo delle medie inferiori, che è stato completato da oltre la metà degli intervistati sotto i vent'anni, contro

solo l'11% delle persone con più di cinquant'anni. Questo dato induce a un certo ottimismo poiché mette in luce un investimento crescente da parte dei Rom nella formazione come canale di inserimento sociale e di uscita dalla marginalità.

Inoltre, sebbene i dati non lo dicano esplicitamente, i migliori risultati in termini di scolarizzazione da parte dei Rom delle generazioni più giovani possono essere dovuti anche a ragioni di natura esogena. In particolare va registrata un'accresciuta attenzione da parte delle istituzioni al problema dell'educazione dei minori Rom, che si è manifestata nel corso degli ultimi anni sia attraverso politiche dirette di inserimento scolastico e prevenzione dell'abbandono, sia attraverso misure indirette, orientate a rimuovere i principali ostacoli materiali alla frequenza scolastica, come la difficile accessibilità delle scuole o l'onerosità dei libri di testo.

Sebbene la situazione sia in miglioramento rispetto a qualche anno addietro, è opportuno sottolineare come tuttora permanga una condizione di svantaggio strutturale per i giovani Rom nell'accesso alle opportunità scolastiche. Vi è infatti un 15% di giovani sotto i vent'anni che non ha conseguito alcun titolo di studio, dato questo che denota una persistente presenza del fenomeno dell'abbandono scolastico tra i Rom e i Sinti ben al di sotto dell'età dell'obbligo. Questo dato risulta ancora più allarmante nella misura in cui è una caratteristica pressoché esclusiva di questa minoranza etnica. Tra tutti i giovani fino a 19 anni residenti in Italia infatti la quota di persone senza titolo si ferma allo 0,2% (Rilevazione Forze di Lavoro 3/2011).

Il fenomeno dell'abbandono scolastico può essere indagato in modo più approfondito attraverso l'analisi di una specifica area del questionario. In particolare, agli intervistati è stato chiesto di indicare se in famiglia fossero presenti bambini tra i 6 e i 15 anni che non vanno a scuola. I risultati di questa analisi sono presentati nella Tabella 3.

Tabella 3 – Presenza in famiglia di minori (6-15 anni) non scolarizzati per caratteristiche familiari e territoriali

	No	Sì	N = 100%
Italiani	88,8%	11,2%	528
Bulgari	100,0%	0,0%	23
Rumeni	83,1%	16,9%	284
Ex-Jugoslavi	87,1%	12,9%	272
Rom	85,6%	14,4%	886
Sinti	92,4%	7,6%	210
Insediamiento abusivo	77,1%	22,9%	227
Insediamiento regolare	88,0%	12,0%	474
Casa	92,6%	7,4%	363
< 25.000 ab	88,3%	11,7%	162
25.000-250.000 ab	86,8%	13,2%	441
Centro grande città	88,6%	11,4%	70
Periferia grande città	86,5%	13,5%	445
Nord	92,1%	7,9%	380
Centro	86,4%	13,6%	316
Sud	83,0%	17,0%	423
Totale*	87,0%	13,0%	1119

*Nota: Sono stati selezionati solo i rispondenti con conviventi minori di 16 anni.

Rispetto a questi dati sono opportune alcune considerazioni preliminari di carattere metodologico. Innanzitutto la domanda rileva la presenza o l'assenza di minori non scolarizzati nel nucleo familiare, ma non fornisce informazioni rispetto al loro numero. In secondo luogo, l'informazione raccolta non si riferisce direttamente all'intervistato, ma al suo nucleo familiare, pertanto i dati sull'abbandono scolastico vengono messi in relazione con alcune caratteristiche familiari e non individuali. Alla luce di queste considerazioni, la lettura dei dati sulla dispersione scolastica presenti nella Tabella 3 va effettuata con una certa attenzione: infatti ciò che viene rilevato nella colonna con intestazione "Sì" non è la percentuale di minori non scolarizzati nel campione, ma la percentuale di famiglie (tra quelle con almeno un minore di 16 anni) all'interno delle quali è presente almeno un minore non scolarizzato. Poiché la presenza di un minore non scolarizzato non implica che tutti i minori dello stesso nucleo non siano scolarizzati, ne consegue che i tassi di dispersione scolastica, se fossero calcolati sugli individui e non sui nuclei familiari, potrebbero essere sensibilmente inferiori, soprattutto considerando il fatto che le famiglie Rom sono mediamente più numerose di quelle gagé.

Ciò detto, il quadro che emerge è comunque piuttosto critico: il 13% delle famiglie con minori presenta almeno un caso di dispersione scolastica, dato questo che evidenzia come, nonostante i passi avanti fatti in materia di integrazione scolastica e di prevenzione dell'abbandono, i minori Rom siano ancora fortemente svantaggiati dal punto di vista delle opportunità formative rispetto ai loro coetanei.

Suddividendo il campione in sottogruppi, si può osservare come la nazionalità abbia un ruolo piuttosto limitato, se si esclude un rischio leggermente maggiore per i rumeni rispetto agli altri gruppi. Per quanto riguarda l'affiliazione etnica, le famiglie Rom presentano tassi di dispersione quasi doppi rispetto alle famiglie Sinte. Quest'ultimo dato non deve essere interpretato in termini culturali (cioè come indicatore di un differente approccio all'istruzione tra i due gruppi), quanto piuttosto in termini strutturali, ovvero come una conseguenza delle diverse condizioni materiali in cui i due gruppi vivono. Le variabili più importanti per spiegare il fenomeno della dispersione scolastica sono infatti quelle territoriali. Per esempio, i tassi di dispersione scolastica al Nord sono la metà di quelli registrati al Sud.

Ma la variabile che gioca il ruolo più importante nell'influenzare le chance scolastiche dei giovani Rom e Sinti è senza dubbio quella relativa al tipo di insediamento. Tra le famiglie che vivono all'interno di insediamenti irregolari il 23% presenta minori non scolarizzati; questo valore scende al 12% per le famiglie che vivono in insediamenti regolari e arriva al 7% per coloro che vivono in casa. La letteratura ha già ampiamente dimostrato come le condizioni di isolamento, segregazione e precarietà tipiche dei campi Rom siano un potente ostacolo a qualsiasi percorso di integrazione sociale (Tosi 2007) e soprattutto a una stabile inclusione nelle istituzioni scolastiche (Spadaro 2007). Vivere in un campo significa nella maggior parte dei casi abitare ai margini del tessuto urbano, lontani dai servizi e tendenzialmente isolati dal punto di vista della connettività attraverso mezzi pubblici.

Nel corso del tempo alcuni comuni italiani hanno sperimentato delle politiche per agevolare il trasporto casa-scuola dei minori Rom residenti nei campi regolari². Tali sperimentazioni, a fronte di una spesa pubblica consistente, non sempre hanno dato i risultati sperati in termini di riduzione della dispersione scolastica. Inoltre questo tipo di politiche è spesso frutto della logica amministrativa delle "categorie speciali". Secondo questa logica, se i minori Rom residenti nei campi comunali non vanno a scuola occorre prevedere soluzioni di trasporto speciali ad essi dedicate. Questo approccio non crea inclusione, ma riproduce le barriere culturali tra i Rom e i

² Per il caso di Roma si veda il recente rapporto dell'Associazione 21 luglio intitolato "Linea 40, lo scuolabus per soli bambini rom" (2011)

gagé, rinforzando negli stessi destinatari delle politiche un senso di alterità rispetto agli altri cittadini. Allo stesso tempo le soluzioni “speciali” ostacolano la conquista di un'autonomia personale, vincolando le possibilità di mobilità alla presenza, sempre più aleatoria, di finanziamenti *ad hoc* per questo tipo di progetti.

Al contrario, una forte riduzione della dispersione scolastica può essere attesa solo risolvendo il problema dell'isolamento e della segregazione spaziale, superando la logica dei campi e integrando i Rom nel tessuto urbano, per metterli in condizione di avere scuole più vicine e di usufruire dei normali servizi di trasporto destinati a tutta la collettività. La frequenza scolastica per i bambini Rom è infatti prima di tutto un problema di carattere organizzativo, poiché richiede sforzi logistici che non sono richiesti a coloro che vivono in situazioni maggiormente integrate dal punto di vista spaziale. I frequenti trasferimenti di residenza interrompono la regolarità della frequenza scolastica, e, nel caso degli insediamenti irregolari, anche la costante minaccia di sgombero tende da sola a vanificare qualunque sforzo di inclusione dei minori in percorsi formativi coerenti e stabili.

La relazione tra condizione insediativa e abbandono scolastico emerge chiaramente dall'analisi delle motivazioni alla base della mancata frequenza scolastica da parte dei minori: il motivo più citato è la mancanza di interesse da parte del bambino, seguito dalla difficoltà a raggiungere la scuola e dai continui trasferimenti.

2. Condizioni abitative

Parlando di inclusione sociale dei gruppi Rom e Sinti non è possibile prescindere da un'analisi delle condizioni di questi gruppi dal punto di vista insediativo e abitativo. La letteratura è concorde nel sottolineare come per questi gruppi la dimensione dell'abitare sia fortemente collegata alle altre dimensioni dell'inclusione sociale, tanto da diventare un vero e proprio canale di inserimento nella società o viceversa un ostacolo al suo realizzarsi (European Union Agency for Fundamental Rights 2009). Nelle parole di Antonio Tosi:

Le condizioni di estremo degrado di molti insediamenti sono l'indicatore più eloquente della gravità delle condizioni di vita di rom e sinti: il segnale di una condizione generale che si caratterizza non soltanto per l'assenza di livelli minimi di vivibilità e la negazione radicale del diritto alla casa, ma costituisce anche un formidabile impedimento a realizzare obiettivi minimi nel campo della scuola, della salute, del lavoro, dunque un potente ostacolo all'integrazione (Tosi 2007, p. 42).

Le condizioni abitative dei Rom sono un interessante oggetto d'analisi almeno per tre motivi. Innanzitutto in sé, poiché ci interrogano sulle capacità della società contemporanea di garantire a tutti il diritto a un abitare dignitoso. In secondo luogo perché dall'abitare passano inevitabilmente altri percorsi di cittadinanza, come l'inclusione scolastica e lavorativa. Infine perché le modalità insediative di questi gruppi sono parte integrante e determinante della costruzione culturale e politica della “questione Rom” in Italia.

La presenza visibile e disturbante di campi Rom nelle maggiori città italiane genera nella società maggioritaria fenomeni di ansia collettiva, che si traducono in strategie di evitamento individuali, in forme di contrasto più o meno forti a livello di vicinato, in rappresentazioni mediatiche stereotipiche e allarmistiche, nella tendenza di politici e amministratori locali all'occultamento e all'allontanamento degli insediamenti verso zone sempre più periferiche, possibilmente al di fuori dei confini amministrativi di pertinenza.

La presenza dei campi Rom è percepita come un problema, innanzitutto di sicurezza; al problema vengono nella maggior parte dei casi contrapposte soluzioni di tipo securitario, che non superano la logica del campo, ma ne spostano l'ubicazione o al più ne istituzionalizzano la presenza; a questi interventi seguono inevitabilmente le proteste dei cittadini che abitano in prossimità degli insediamenti, agite secondo le tipiche forme dei movimenti NIMBY³; tali proteste alimentano ulteriormente il senso di insicurezza e rendono il problema intrattabile dal punto di vista politico. Così, tra condizioni di marginalità abitativa dei Rom e paura da parte dei gagé si instaura un circolo vizioso difficile da rompere: la presenza dei campi genera insicurezza, e questa fa apparire come impraticabile il ricorso a soluzioni abitative "normali", finendo per riprodurre la stessa logica dei campi che è causa del problema.

Dunque, molto più che per altre minoranze, il modo con cui vengono percepiti i Rom è mediato dal modo in cui abitano, e inevitabilmente la soluzione alla condizione di marginalità in cui essi si trovano passa attraverso la soluzione ai loro specifici problemi abitativi.

Come noto le condizioni abitative di Rom e Sinti sono molto complesse e diversificate; ciascuna ha le proprie caratteristiche, i propri problemi, il proprio impatto in termini di vincoli e opportunità per la vita dei suoi abitanti. In questa prima fase è opportuno fornire un quadro di carattere generale dell'abitare Rom nel nostro Paese. Un primo focus di interesse è quello relativo alle modalità di insediamento. Una prima distinzione che è possibile operare è quella tra "insediamenti abusivi", "insediamenti regolari", "case" e "altre collocazioni" (Tabella 4). Si tratta di una classificazione volutamente molto generale, effettuata per differenziare in prima battuta le soluzioni "speciali" (insediamenti esclusivamente dedicati a Rom), dalle abitazioni vere e proprie.

Tabella 4 – Tipo di insediamento per caratteristiche familiari e territoriali

	Insediam.	Insediam.	Casa	Altro	N = 100%
Italiani	6,0%	49,7%	43,3%	1,0%	783
Bulgari	71,6%	2,1%	18,9%	7,4%	95
Rumeni	48,3%	22,2%	20,3%	9,2%	379
Ex-Jugoslavi	24,0%	52,9%	21,3%	1,8%	342
Rom	30,2%	33,7%	31,6%	4,6%	1247
Sinti	0%	72,5%	27,2%	,3%	334
< 25.000 ab	15,1%	38,1%	44,8%	2,1%	239
25.000-250.000 ab	24,4%	29,0%	43,4%	3,2%	618
Centro grande città	30,5%	45,7%	21,0%	2,9%	105
Periferia grande città	25,2%	53,0%	17,2%	4,6%	651
Nord	17,0%	56,3%	21,7%	5,0%	595
Centro	26,9%	52,4%	19,8%	,9%	450
Sud	28,3%	16,2%	51,3%	4,2%	569
Totale	23,7%	41,1%	31,6%	3,6%	1614

Nella categoria "casa" rientrano tutte le situazioni abitative caratterizzate da due elementi: innanzitutto dal punto di vista architettonico si tratta di strutture fisse (case unifamiliari, plurifamiliari o appartamenti collocati in condomini); in secondo luogo, dal punto di vista spaziale, sono ubicate in contesti misti, ove non si verifica segregazione tra popolazione Rom e non Rom. In

³NIMBY è l'acronimo di "Not in my backyard". Tale espressione identifica movimenti che si oppongono alla collocazione di opere pubbliche o private nelle vicinanze della propria residenza. L'opposizione agita da questi movimenti non si basa su una contrarietà di principio rispetto alla necessità dell'intervento, ma su motivazioni personalistiche relative alla sua collocazione. Le argomentazioni dei gruppi NIMBY sono generalmente espresse in questi termini: "Fatelo ovunque, ma non a casa mia"

questa categoria rientrano dunque le soluzioni abitative più stabili e strutturate o, in altri termini, le soluzioni definite come “normali” all’interno della società *gagé*. I dati mostrano come questa sia una condizione abitativa minoritaria tra i Rom in Italia: solo un terzo del campione (32%) infatti abita in case (siano esse di proprietà, in affitto pubblico o privato). Tra i Rom migranti, questa percentuale è ancora più bassa, attestandosi intorno al 20% sia per i rumeni che per i bulgari che per gli ex jugoslavi.

Nella categoria degli insediamenti, che riguarda circa il 65% delle famiglie intervistate, rientrano le soluzioni abitative caratterizzate dal fatto di essere destinate esclusivamente ai gruppi Rom e Sinti. Nel discorso pubblico, tutte queste forme di insediamento sono generalmente identificate con il termine “campo”, a cui si fa solitamente seguire la specificazione “nomadi”. In realtà non tutti gli insediamenti Rom sono campi e ancora meno sono quelli che ospitano una popolazione nomade. All’interno della categoria che qui definiamo come insediamento vi è un’ampia gamma di situazioni estremamente diversificate. Si va dagli insediamenti spontanei, completamente abusivi, a quelli riconosciuti, o tollerati, fino a quelli gestiti o istituiti dalle amministrazioni locali (Tosi 2009). Alcuni insediamenti sorgono su terreni privati, a volte occupati abusivamente, a volte affittati, magari come terreni agricoli; i campi comunali sono invece costruiti su aree pubbliche; ma molti sono anche gli esempi di insediamenti costruiti dai Rom su terreni di loro proprietà. Inoltre, gli insediamenti si distinguono per l’estrema variabilità dimensionale: da microaree che ospitano un solo nucleo familiare a realtà in cui convivono migliaia di persone. Infine – ed è l’aspetto più rilevante ai nostri fini – ciò che varia molto tra i vari insediamenti è la qualità abitativa, ovvero la capacità che essi hanno di rispondere ai bisogni dei propri abitanti. La qualità dipende da vari fattori: in primo luogo dalle caratteristiche strutturali dell’alloggio (si va dalle tende, alle baracche, alle roulotte, ai caravan, ai container, alle abitazioni prefabbricate, alle case in muratura); in secondo luogo dai servizi a disposizione (acqua corrente, servizi igienici, elettricità ecc.); in terzo luogo dalle dimensioni dell’abitazione⁴.

Al di là delle grandi differenze che si registrano tra le varie tipologie di insediamenti, ciò che accomuna tutte le diverse soluzioni collettive è la segregazione, che è spesso fisica e sempre etnica: gli insediamenti sono sovente collocati in contesti isolati dal resto della città e abitati in modo esclusivo o prevalente da Rom o Sinti.

Il questionario *Eu Inclusive* non permetteva di distinguere in modo puntuale i diversi tipi di insediamento, ma consentiva di operare una differenziazione di massima tra quelli regolari e quelli irregolari.

I campi regolari rappresentano la soluzione insediativa più comune per i Rom e i Sinti intervistati (41% del campione). Una quota di questi insediamenti appartiene alla categoria delle cosiddette microaree, ovvero terreni affittati o acquistati da famiglie Rom e Sinte, sulle quali sono state edificate delle abitazioni che ospitano generalmente un solo nucleo familiare allargato. Si tratta di una tipologia insediativa relativamente poco diffusa in Italia, che tuttavia incontra il crescente favore di diverse associazioni Rom e Sinte, poiché tende a garantire una buona qualità abitativa senza forzare le famiglie a trasferirsi in appartamenti collocati in condomini. Le microaree sono diffuse soprattutto nel Nord-Est del Paese, tra Emilia Romagna, Veneto e Trentino Alto Adige (Cittalia 2011). Se si escludono alcuni casi di microarea, tuttavia, la maggior parte degli intervistati residenti in insediamenti regolari abita in “campi nomadi”, più o meno attrezzati, istituiti dai comuni. La grande diffusione di questa soluzione in Italia e la sua eccezionalità nel panorama internazionale rendono opportuno un approfondimento ad hoc su questo tipo di insediamento, che verrà affrontato nel paragrafo successivo.

⁴ Per un approfondimento di alcuni di questi aspetti si rimanda al paragrafo dedicato agli insediamenti regolari

Vi è poi una parte consistente del campione (24%) che vive in insediamenti abusivi, come i campi irregolari situati nelle periferie delle grandi città, o i piccoli insediamenti monofamiliari, generalmente poco visibili perché collocati negli interstizi urbani (ponti, argini dei fiumi, ferrovie, aree dismesse). Gli insediamenti abusivi sono caratterizzati nella maggior parte dei casi da scarsa qualità abitativa, segregazione spaziale e precarietà e i suoi abitanti vivono sotto un costante rischio di sgombero che limita drasticamente le possibilità di intraprendere compiuti percorsi di inserimento sociale (Enwereuzor, Di Pasquale 2009).

Infine una quota residuale del campione, pari al 4%, fa ricorso ad altri tipi di soluzioni abitative: una parte alloggia all'interno di centri di accoglienza o strutture assistenziali di vario tipo, altri invece sono homeless in senso stretto, in quanto non dispongono in modo stabile di alcuna sistemazione abitativa.

Il quadro insediativo è molto differenziato per le diverse nazionalità presenti nel campione: gli italiani si dividono in modo abbastanza equo tra abitazioni e insediamenti regolari (con una leggera prevalenza di questi ultimi), i bulgari e i rumeni, ovvero i gruppi di più recente immigrazione nel nostro Paese, si trovano più frequentemente ad abitare in insediamenti abusivi, mentre per i Rom provenienti dalla ex Jugoslavia, presenti da più tempo sul territorio, la modalità insediativa principale è quella dell'insediamento regolare, prevalentemente in campi comunali. Sembra dunque emergere una relazione tra anzianità di presenza in Italia e tipologia insediativa. I Rom di recente migrazione tendono a trovare sistemazioni precarie e irregolari, sia in campi collettivi che in insediamenti di piccole dimensioni. I gruppi presenti da più lunga data sul territorio hanno più opportunità di effettuare il passaggio dagli insediamenti abusivi a situazioni istituzionalizzate, come campi comunali, ma anche aree di proprietà. Il passaggio all'alloggio invece riguarda solo una percentuale minoritaria dei Rom migranti (circa uno su cinque), mentre è una condizione più diffusa tra gli italiani, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, dove le comunità Rom sono storicamente stabili e radicate.

Il fatto che una quota così bassa di Rom stranieri arrivi ad abitare in casa, nonostante alcune comunità siano in Italia da più di vent'anni, evidenzia le gravi carenze delle politiche per l'inclusione dei Rom attuate nel nostro Paese. In particolare, ciò che emerge è una tendenza alla cronicizzazione e istituzionalizzazione della precarietà abitativa, che trova la sua espressione nella formula del campo comunale (vedi paragrafo dedicato). Benché questi insediamenti siano pensati come soluzioni temporanee per una popolazione presunta nomade, si trasformano in molti casi in luoghi di residenza a tempo indefinito. L'inadeguatezza delle condizioni abitative e l'isolamento che li caratterizza generano un progressivo degrado, che è parte integrante della costruzione sociale della cosiddetta "emergenza Rom". A ondate successive, i campi vengono sgomberati, per essere sostituiti in molti casi da soluzioni analoghe. Così la maggior parte dei Rom stranieri, indipendentemente dalla lunghezza della propria permanenza in Italia, non arriverà mai ad abitare in una casa, ma si troverà invece a doversi trasferire di campo in campo, interrompendo ogni volta i percorsi di integrazione faticosamente costruiti.

Le modalità insediative si differenziano nettamente tra Rom e Sinti. Mentre i primi si distribuiscono in modo uniforme tra insediamenti abusivi, regolari e case, i secondi tendono a concentrarsi prevalentemente in insediamenti regolari (72%). Dal punto di vista territoriale, infine, i tipi di insediamento prevalenti cambiano a seconda dell'ampiezza del comune. Al crescere delle dimensioni urbane diminuisce la percentuale di persone che vive in casa, passando dal 45% dei piccoli comuni al 17% delle periferie metropolitane. Gli insediamenti regolari al contrario sono la modalità insediativa più diffusa nelle grandi città, mentre quelli abusivi sono presenti in modo equivalente nelle medie e grandi città, ma poco frequenti nei centri di minori dimensioni (15%).

La descrizione delle modalità insediative finora effettuata rende conto solo in parte delle condizioni abitative di Rom e Sinti in Italia. Un'analisi più approfondita è necessaria per indagare gli aspetti legati alla qualità dell'abitare, intesa come disponibilità di determinati servizi abitativi o di beni di cui poter disporre all'interno della propria abitazione. Infatti solo indagando le condizioni materiali di vita all'interno di un determinato contesto abitativo si può rendere conto di quanto una soluzione abitativa sia adeguata per i suoi abitanti. Di per sé non è la collocazione in un campo o in una casa a rendere una situazione più o meno idonea dal punto di vista abitativo, poiché questa valutazione deve essere effettuata sulla base delle concrete condizioni di vita che essa riesce a garantire a chi vi abita. Si tratta di un pensiero che Colin Ward espresse già negli anni '70 e che dovrebbe essere sempre tenuto presente nella progettazione e valutazione di percorsi abitativi di gruppi marginali: "Ciò che è importante dello housing non è ciò che esso è, ma ciò che fa per i suoi abitanti" (Ward 1976).

La Tabella 5 mostra i risultati di queste analisi. Guardando dapprima alla colonna del totale si può osservare quali siano i beni e servizi più comuni tra i gruppi Rom in Italia. Vi sono alcuni beni ampiamente diffusi, posseduti da tre quarti o più delle famiglie nel campione; si tratta in particolare di: telefono cellulare, televisore, allacciamento all'elettricità, frigorifero, acqua corrente e impianto fognario (a volte connesso con la rete pubblica, a volte collegato a un pozzo nero). Altri servizi sono meno diffusi dei primi, seppur ne possa disporre una quota di intervistati superiore alla metà; è il caso di: acqua calda, lavatrice, stanza adibita a bagno, wc interno all'abitazione, automobile. Vi sono poi alcuni beni con una diffusione inferiore alla metà del campione, che denotano quindi condizioni abitative superiori alla media, come il possesso di un congelatore, di un lettore DVD, di una cucina a gas, di un computer. Infine vi è un gruppo di beni che è ampiamente minoritario, poiché meno di un quarto del campione ne dispone. Sono beni che oltre a condizioni abitative di buon livello richiedono una certa disponibilità di risorse economiche sia per l'acquisto che per il mantenimento: si tratta in particolare della connessione a internet, del forno a microonde, del riscaldamento centralizzato, della pay tv e della lavastoviglie.

Se dall'analisi del possesso si passa ad indagare la mancanza dei beni e servizi abitativi, emergono alcune evidenti criticità, soprattutto relative ai servizi primari. Il 19% delle famiglie campione per esempio non ha accesso all'elettricità, il 22% non può conservare cibi in frigorifero, il 32% non ha l'acqua calda, e il 23% non ha nemmeno l'acqua fredda, il 25% non dispone di un sistema fognario, il 45% non ha un wc interno.

Tabella 5 – Servizi abitativi e possesso di beni durevoli per tipo di insediamento

Beni / Servizi	Insediam.	Insediam.	Casa	Altro	Totale
Cellulare	67,1%	89,3%	90,6%	62,1%	83,5%
TV	48,6%	95,8%	97,1%	51,7%	83,4%
Elettricità	36,3%	95,8%	98,4%	56,9%	81,1%
Frigorifero	30,8%	93,2%	97,1%	46,6%	77,9%
Acqua corrente	26,9%	91,0%	98,4%	58,6%	77,0%
Impianto fognario	16,9%	89,1%	99,4%	68,0%	74,6%
Acqua calda	9,1%	81,1%	96,5%	55,2%	68,0%
Lavatrice	17,0%	73,8%	86,1%	27,6%	62,5%
Bagno	12,8%	64,0%	89,8%	41,4%	59,2%
Automobile	32,1%	65,9%	65,5%	31,0%	56,5%
WC interno	14,1%	71,9%	65,3%	27,6%	54,5%
Stufa elettrica o a gas	22,7%	62,6%	38,4%	15,5%	43,8%
Congelatore	5,5%	48,9%	63,9%	34,5%	42,8%
DVD	14,9%	50,5%	49,2%	29,3%	40,9%
Impianto gas	2,3%	18,3%	69,2%	32,8%	31,1%
Computer	9,7%	27,8%	43,5%	22,4%	28,3%
Parabola	6,8%	29,0%	34,9%	13,8%	25,0%
WC esterno	33,4%	34,1%	5,9%	10,3%	24,2%
Internet	2,1%	14,5%	35,5%	17,2%	18,3%
Microonde	1,3%	24,1%	18,4%	3,4%	16,2%
Riscaldamento centralizzato	0,5%	7,1%	36,7%	37,9%	16,0%
Pay TV	2,3%	15,4%	25,7%	0,0%	15,0%
Lavastoviglie	0,5%	8,9%	15,9%	13,8%	9,3%
N	383	663	510	58	1614

Un confronto con i dati sul possesso di beni e servizi a livello nazionale, rilevati attraverso l'indagine Eu-Silc 2009, mette in evidenza una condizione di marcato svantaggio materiale per i Rom e i Sinti (Tabella 6). Per tutti gli indicatori considerati, il campione della ricerca Eu Inclusive mostra percentuali inferiori rispetto alla media nazionale, con differenze macroscopiche su servizi come acqua calda e wc interno, che a livello nazionale sono ormai universali, mentre sono ancora mancanti in molte famiglie Rom.

Tabella 6 – Servizi abitativi e possesso di beni durevoli (media nazionale comparata alla popolazione Rom e Sinti)

Beni/Servizi	Popolazione residente in Italia	Rom e Sinti
Cellulare	88,8%	83,5%
TV	97,4%	83,4%
Acqua calda	99,4%	68,0%
Lavatrice	97,8%	62,5%
Automobile	81,2%	56,5%
WC interno	99,7%	54,5%
Computer	53,3%	28,3%
Internet	53,3%	18,3%

Fonte: Eu Inclusive 2012 per Rom e Sinti, Eu-Silc 2009 per l'Italia

Tornando ad analizzare i dati in Tabella 5, si nota che la distribuzione di beni e servizi abitativi è, come prevedibile, molto differenziata tra le diverse modalità insediative. All'interno degli insediamenti irregolari la possibilità di disporre di servizi di buona qualità è molto limitata. Solo il 36% delle famiglie ha un allacciamento elettrico, il 27% può usufruire di acqua corrente, il 17% dispone di un impianto fognario, il 14% di un wc interno all'abitazione e meno di un terzo delle famiglie può conservare cibi in frigorifero. Da questo quadro emerge una prima conferma di come le condizioni di salubrità all'interno di questo tipo di insediamenti siano del tutto insufficienti. Tuttavia, anche negli insediamenti regolari la qualità abitativa è molto insoddisfacente, come verrà approfondito in seguito.

Gli esempi appena portati trovano conferma in un'analisi svolta attraverso indici sintetici di qualità abitativa (Tabella 7). Tutti gli item presenti nella Tabella 5 sono stati suddivisi in due gruppi, corrispondenti a beni e servizi primari e secondari⁵. In base alla presenza o assenza dei diversi servizi, per ciascuno dei due gruppi è stato poi costruito un indice di qualità abitativa con valori tra zero e dieci. Attraverso questi due indici è possibile avere un quadro riassuntivo delle condizioni abitative dei gruppi Rom presenti nel campione. Ebbene, le condizioni generali sono decisamente negative. Il valore medio dell'indice per quanto riguarda i servizi primari è di 5,51 su dieci; per i servizi secondari l'indice scende a 4,01. Su questi dati pesano le gravi carenze che tuttora rendono la situazione abitativa dei Rom molto lontana da condizioni accettabili. La situazione più preoccupante, come prevedibile, è quella degli insediamenti irregolari, con valori su entrambi gli indici inferiori a due su dieci. È in questi luoghi che si concentra il disagio abitativo più grave e dove il diritto ad una abitazione dignitosa è sistematicamente disatteso. All'interno delle case invece, le condizioni abitative dei Rom migliorano, avvicinandosi, seppur senza eguagliarle, a quelle della popolazione gagé.

Tabella 7 – Indice di qualità abitativa per tipo di insediamento

Tipologia insediativa	Servizi primari	Servizi secondari	N
Insedimento abusivo	1,87	1,73	383
Insedimento regolare	6,42	4,53	663
Casa	7,21	5,22	510
Altro	4,01	2,56	58
Totale	5,51	4,01	1614

3. Gli insediamenti regolari

Come detto in precedenza, la soluzione abitativa più diffusa tra i Rom del nostro campione è quella dell'insediamento regolare, ovvero una modalità di insediamento collettivo istituzionalizzata dall'amministrazione comunale. Quella del "campo nomadi" comunale è una soluzione molto diffusa in Italia, ma assai infrequente negli altri paesi europei, tanto che l'Italia è stata definita all'inizio del millennio come "il paese dei campi" (European Roma Rights Center 2000).

I campi comunali sono molto diversi tra loro. Innanzitutto variano per il grado di istituzionalizzazione che ad essi è concesso dall'attore pubblico. In alcuni casi i campi sono predisposti direttamente dalle amministrazioni comunali; in altri il riconoscimento formale avviene in un momento successivo, sanando una situazione di precedente abusivismo; in altri casi infine i

⁵Al primo gruppo appartengono acqua corrente, acqua calda, frigorifero, impianto a gas, stufa elettrica o a gas, riscaldamento, wc interno o esterno, bagno, elettricità; nel secondo gruppo sono stati inclusi internet, pay tv, automobile, DVD, parabola, microonde, congelatore, lavatrice, lavastoviglie, computer e cellulare.

campi non vengono mai riconosciuti in modo formale, ma piuttosto tollerati (e ignorati) almeno fino a che non costituiscono un problema politico.

Un secondo elemento che differenzia tra loro i campi regolari è la modalità di gestione adottata: in alcuni contesti è il comune a gestire direttamente il campo, in altri casi la gestione è affidata tramite appalto a enti del privato sociale o ad associazioni di gruppi Rom e Sinti.

Dal punto di vista strutturale, esistono poi campi di dimensioni molto diverse, da piccole aree destinate a pochi nuclei familiari, agli enormi campi tipici di alcune periferie metropolitane, ove convivono centinaia di persone. Le diverse strutture sono più o meno stabili, più o meno attrezzate, più o meno dotate di servizi idonei all'abitare (elettricità, acqua corrente, impianto fognario ecc.).

Le denominazioni che a questi insediamenti vengono date in diversi contesti sono assai varie: campi attrezzati, villaggi attrezzati, aree di sosta, aree residenziali di comunità ecc. Al di là delle differenti definizioni, queste strutture sono di solito concepite per ospitare degli abitanti in modo temporaneo, mentre si trasformano, nella maggior parte dei casi, in insediamenti stabili. Un'ulteriore caratteristica comune alle diverse soluzioni è quella della segregazione di fatto dal resto della società. La segregazione è innanzitutto etnica, poiché gli insediamenti sono dedicati esclusivamente a Rom o Sinti. Ma l'isolamento è anche spaziale, dal momento che queste aree sorgono quasi sempre in zone urbane estremamente periferiche e isolate.

Come è stato a più riprese sottolineato in questo rapporto, e come si continuerà ad evidenziare nei prossimi paragrafi, abitare nei campi ha conseguenze negative su una serie di aspetti della vita dei suoi abitanti. Innanzitutto rende difficoltoso raggiungere la città per lavorare, studiare, usufruire dei servizi, anche perché i collegamenti attraverso il trasporto pubblico sono spesso deficitari. A questo si collega un'oggettiva difficoltà nell'instaurare relazioni sociali al di fuori del proprio insediamento. Inoltre i "campi nomadi" sono invariabilmente associati a processi di stigmatizzazione e criminalizzazione, in cui il degrado fisico dell'abitato diviene immagine di un presunto degrado morale dei suoi abitanti. Tutto questo genera paura e alimenta risposte securitarie e ulteriormente segreganti, in un circolo vizioso difficile da rompere.

Per quanto concerne gli aspetti più strettamente legati alla qualità abitativa, la situazione nei campi comunali è estremamente deficitaria. Se si considerano le dimensioni degli alloggi, per esempio, la situazione più tipica nelle aree attrezzate messe a disposizione dalle amministrazioni è quella di container che, a seconda delle tipologie, possono avere una superficie di 24, 32 o 40 mq. Si tratta come è ovvio di dimensioni assolutamente insufficienti a ospitare nuclei familiari in genere abbastanza numerosi. Così il sovraffollamento e la totale assenza di privacy sono condizioni comuni a tutti i campi regolari d'Italia. Secondo un rapporto dell'Associazione 21 luglio sul villaggio attrezzato di via Salone a Roma⁶, in base alle norme vigenti "le attuali 1076 persone presenti nel campo [...] dovrebbero abitare in 269 container da 4 persone grandi almeno 56 mq ciascuno. Nel campo, invece, le abitazioni sono 198 con una superficie media di 24,80 quindi notevolmente inferiore a quella indicata dalla legislazione e dove risiedono in media più di 4 persone".

Inoltre, come emerge dalle analisi presentate in precedenza, l'accesso ad alcuni servizi abitativi di base è ancora carente in molti campi regolari. Per esempio, circa il 9% delle famiglie negli insediamenti regolari è esclusa dall'erogazione dell'acqua corrente, il 19% non ha acqua calda e l'11% non può disporre di alcun impianto fognario (Tabella 5). Più di un terzo delle famiglie poi non ha una stanza da bagno nell'abitazione e il 34% usufruisce di wc in comune con altre famiglie.

⁶ Associazione 21 luglio (2010), *Esclusi e ammassati. Rapporto di ricerca sulla condizione dei minori rom nel villaggio attrezzato di via di Salone a Roma*

Inoltre la modalità prevalente di riscaldamento per le abitazioni all'interno di insediamenti regolari è la stufa elettrica o a gas, che è una soluzione inadeguata sia in termini di sicurezza che di consumo energetico.

Concludendo, si può affermare che la persistente diffusione dei campi comunali sia un segnale che in Italia la via tuttora più praticata per affrontare i problemi abitativi di Rom e Sinti passa attraverso la cosiddetta “teoria amministrativa dei bisogni” (Tosi, 1994). In pratica l'attore pubblico tende a ridurre e semplificare i bisogni dei cittadini per piegarli a soluzioni già collaudate da parte dell'amministrazione. Così a bisogni complessi e plurali come quelli abitativi dei Rom vengono fornite risposte standardizzate come i “campi nomadi”, sia nelle versioni più recenti, progettate sul modello dei “villaggi” con case prefabbricate, sia nelle versioni più tradizionali, come le aree sosta intese per lo stanziamento temporaneo di popolazioni itineranti, e trasformatesi nella maggior parte dei casi in insediamenti stabili. Questo approccio istituzionale deve essere modificato radicalmente, se, come da più parti auspicato, si intende superare la modalità insediativa del campo, che mostra in modo ormai inequivocabile la propria inadeguatezza nel rispondere ai bisogni abitativi di Rom e Sinti, oltre che violare elementari diritti individuali.

4. Salute e accesso ai servizi sanitari

Un altro aspetto fondamentale relativo all'inclusione sociale delle popolazioni Rom e Sinte è quello riguardante le loro condizioni di salute. La letteratura evidenzia come la salute sia un elemento costitutivo del concetto di inclusione sociale (Atkinson *et al.* 2002). La salute può essere intesa sia come una condizione di possibilità, sia come un esito dei processi di inclusione sociale. Da una parte infatti le reali possibilità di inclusione sociale per un gruppo marginale passano, oltre che da fattori culturali, economici e istituzionali, anche da una condizione di salute soddisfacente, essenziale per intraprendere i necessari percorsi di inserimento nella società. Ma la relazione tra salute e inclusione sociale può essere interpretata anche nella direzione opposta; infatti lo stato di salute individuale è l'esito combinato di caratteristiche ascritte (per esempio la predisposizione ereditaria per determinate patologie) e del contesto ambientale e sociale di riferimento. Così un cattivo stato di salute può essere letto anche come un indicatore di condizioni di vita poco salubri, o come segnale di una carenza di risorse personali e sociali da attivare per fronteggiare le situazioni di difficoltà o, infine, come indice di un basso livello di inclusione all'interno delle istituzioni deputate alla prevenzione e alla cura.

Nel questionario utilizzato nella ricerca Eu Inclusive, i temi relativi alla salute sono stati indagati attraverso tre domande: la prima chiedeva all'intervistato di autovalutare il proprio stato di salute, la seconda invitava a riportare la presenza di eventuali disturbi o disabilità, la terza era finalizzata a rilevare se il rispondente fosse o meno in possesso di una tessera sanitaria.

Alla richiesta di valutare il proprio stato di salute, oltre tre quarti del campione ha risposto affermando di godere di buona salute (77%), il 15% ha riportato alcune difficoltà, l'8% ha dichiarato invece di trovarsi in un cattivo stato di salute. Se si comparano questi dati con quelli riferiti all'intera popolazione nazionale, rilevati attraverso l'indagine Eu-Silc 2009, si ottiene un risultato apparentemente controintuitivo. A uno sguardo superficiale, sembrerebbe infatti che i Rom godano di una salute migliore rispetto al complesso della popolazione. A livello nazionale infatti, la quota di persone che si dichiara in buona salute è pari al 64%, un livello inferiore a quello fatto registrare dai Rom del nostro campione (Tabella 8). Tuttavia sostenere che lo stato di salute di Rom e Sinti è migliore di quello della popolazione italiana è errato, poiché le differenze nei valori dell'indicatore possono essere spiegate in base alla diversa composizione per età dei due campioni.

Rom e Sinti sono popolazioni molto più giovani rispetto al complesso della popolazione residente in Italia, sia per la presenza di un maggior numero di minori, sia per un'aspettativa di vita più bassa, che riduce il numero di persone che arrivano a un'età molto avanzata. Al contrario, la popolazione italiana è molto anziana, a causa di un basso livello di natalità e dell'allungamento dell'aspettativa di vita. Poiché come noto lo stato di salute tende a peggiorare in modo progressivo al crescere dell'età, una popolazione più giovane avrà complessivamente un livello di salute percepita migliore.

Se si tiene sotto controllo l'età, la relazione si inverte e lo stato di salute di Rom e Sinti risulta peggiore di quello della popolazione italiana. La quota di persone che dichiara uno stato di salute buono è molto simile per Rom e non Rom fino ai trent'anni; mentre nelle classi di età successive lo svantaggio dei Rom emerge in modo evidente, fino a diventare particolarmente critico per le persone con più di cinquant'anni (solo il 27% degli ultracinquantenni è in buona salute).

**Tabella 8 – Persone che dichiarano uno stato di salute buono
(media nazionale comparata alla popolazione Rom e Sinta)**

Classe d'età	Popolazione residente in Italia	Rom e Sinti
Fino a 20 anni	95,3%	97,3%
21-30 anni	92,7%	89,9%
31-40 anni	86,2%	78,6%
41-50 anni	74,2%	60,6%
Più di 50 anni	39,1%	27,3%
Totale	63,8%	76,8%

Fonte: *Eu Inclusive 2012 per Rom e Sinti, Eu-Silc 2009 per l'Italia*

Queste analisi confermano i risultati emersi da altre ricerche svolte sulle popolazioni Rom (si veda ad esempio Colombo *et al.* 2011, Monasta 2011), le quali mettono in luce da un lato una maggiore diffusione di alcune patologie all'interno della popolazione Rom, dall'altro un deterioramento delle condizioni di salute che avviene in modo precoce rispetto alla popolazione gagé. Altri studi confermano questo fenomeno, mostrando come l'aspettativa di vita dei gruppi Rom sia sensibilmente inferiore alla media (Sepkowitz 2006).

Per quanto riguarda i minori, le evidenze empiriche in letteratura mostrano come la prevalenza di alcune patologie quali bronchiti, asma e diarrea tra i bambini Rom sia sensibilmente più alta della media italiana.

Possiamo affermare che nelle situazioni di maggior affollamento e degrado, le condizioni di salute dei bambini rischiano di avvicinarsi pericolosamente a quelle dei coetanei che vivono in campi rifugiati in zone di conflitto, situazioni non tollerabili in un Paese economicamente avanzato come l'Italia. Possiamo sostenere che sia plausibile che tra Rom e Sinti vi siano tassi di mortalità infantile significativamente superiori al tasso nazionale. Possiamo inoltre sostenere che vi è probabilmente nei gruppi Rom e Sinti, italiani e stranieri, una speranza di vita significativamente più bassa con tassi di ipertensione negli adulti e rischio di patologia cardiovascolare elevato, dovuto a comportamenti a rischio a loro volta generati da situazioni di stress provocate dall'emarginazione e dal pregiudizio e dal difficile accesso a condizioni abitative adeguate, al lavoro ed in generale a pari opportunità (Monasta 2011, p. 1093).

Tra le altre variabili socio-demografiche (Tabella 9), il genere è quello che influenza maggiormente le condizioni di salute percepite. Le donne Rom e Sinte tendono a dichiarare uno stato di salute peggiore degli uomini. Se si considera la quota di persone che esprime condizioni di salute buone, la differenza tra i due generi è di circa nove punti percentuali in sfavore delle donne. Tale scarto può essere dovuto a due fenomeni. Da un lato la maggiore longevità femminile, che fa pesare maggiormente le donne all'interno del campione al di sopra dei cinquant'anni, che come abbiamo visto è quello con condizioni di salute peggiori. In secondo luogo la disuguaglianza di genere in termini di salute può essere un effetto del forte carico, anche fisico, che grava sulle donne a causa di una gestione della cura domestica e familiare fortemente squilibrata a loro sfavore. In ogni caso il confronto con i dati nazionali dimostra come la disuguaglianza di genere relativa alla salute non sia una caratteristica esclusiva della popolazione Rom. Anche a livello nazionale le donne dichiarano condizioni di salute peggiore rispetto agli uomini e lo scarto tra i due generi è lo stesso che si verifica nella popolazione Rom e Sinta. Secondo i dati Eu-Silc 2009, infatti, riporta buone condizioni di salute il 68% degli uomini contro il 60% delle donne. Dal punto di vista territoriale si può notare un leggero svantaggio del Mezzogiorno, benché meno forte rispetto ad altre dimensioni analizzate: si dichiara in buona salute il 73% dei Rom intervistati al sud contro il 78% di quelli del Nord e l'80% di quelli residenti delle regioni centrali.

Tabella 9 – Stato di salute dichiarato per caratteristiche socio-demografiche

	Cattivo	Medio (qualche difficoltà)	Buono	N = 100%
Maschi	6,6%	12,1%	81,3%	846
Femmine	10,1%	17,9%	72,0%	812
Fino a 20 anni	0,4%	2,4%	97,3%	255
21-30 anni	3,6%	6,5%	89,9%	557
31-40 anni	6,2%	15,2%	78,6%	421
41-50 anni	9,1%	30,3%	60,6%	231
Più di 50 anni	36,1%	36,6%	27,3%	194
Occupati	4,2%	14,9%	80,9%	572
Disoccupati	8,9%	12,9%	78,3%	451
Inattivi disponibili	5,1%	13,2%	81,7%	393
Inattivi non disponibili	23,1%	21,4%	55,6%	234
Italiani	7,4%	17,5%	75,1%	799
Bulgari	12,5%	6,7%	80,8%	104
Rumeni	7,0%	13,1%	79,9%	388
Ex-Jugoslavi	10,3%	13,7%	76,1%	351
Rom	8,6%	14,7%	76,7%	1278
Sinti	7,0%	16,2%	76,8%	345
Insedimento abusivo	8,1%	12,3%	79,6%	383
Insedimento regolare	9,8%	13,9%	76,3%	663
Casa	6,7%	18,4%	74,9%	510
< 25.000 ab	6,4%	14,7%	78,9%	251
25.000-250.000 ab	7,2%	19,2%	73,6%	629
Centro grande città	8,6%	10,5%	81,0%	105
Periferia grande città	10,1%	11,6%	78,3%	672
Nord	9,1%	12,5%	78,4%	615
Centro	7,7%	12,3%	80,0%	454
Sud	8,0%	19,4%	72,7%	589
Totale	8,3%	14,9%	76,8%	1658

Accanto alla valutazione soggettiva delle proprie condizioni di salute, un altro aspetto di notevole interesse rispetto alla situazione sanitaria dei Rom riguarda la presenza di patologie o disabilità e la loro gravità. In particolare una domanda del questionario mirava ad indagare se gli intervistati soffrissero di qualche disturbo cronico o fossero affetti da qualche invalidità e, in caso affermativo, se la loro gravità fosse tale da precludere o meno il lavoro. Come si può notare osservando la Tabella 10, l'87% dei rispondenti non soffre di alcun disturbo cronico, l'8% dichiara la presenza di una o più patologie che non precludono il lavoro, il 5% riporta invece malattie o invalidità che impediscono lo svolgimento di un'attività lavorativa. Questi dati sono in linea con quelli emersi dall'analisi precedente, sebbene la percentuale di chi dichiara patologie (inabilitanti o meno), è più bassa di quella fatta registrare alla domanda precedente dalle modalità "qualche problema di salute" o "cattivo stato di salute". In alcuni casi la valutazione del proprio stato di salute può essere influenzata da fattori che non sono direttamente riconducibili alla presenza di specifiche patologie, ma alla percezione soggettiva di una condizione di vulnerabilità.

Come nel caso precedente, anche in questo caso il genere e l'età influenzano in modo netto le condizioni di salute. Le donne presentano un rischio doppio rispetto agli uomini di soffrire di qualche disturbo o disabilità che non preclude il lavoro (5% contro 11%). Inoltre questo rischio cresce progressivamente con l'età: sopra i cinquant'anni un intervistato su cinque dichiara patologie gravi e uno su quattro patologie non gravi. Diversamente rispetto alla domanda precedente, sembrano inoltre emergere in questo caso delle differenze associate alla nazionalità e al gruppo etnico di riferimento. Rumeni e Bulgari sembrano godere di una salute migliore rispetto agli altri gruppi nazionali. I primi dichiarano di non soffrire di alcun disturbo o disabilità nel 91% dei casi, i secondi nel 97% dei casi; mentre per gli italiani e i Rom provenienti dalla ex Jugoslavia tali valori scendono all'85%. Parlando infine di disturbi e invalidità che precludono il lavoro, è opportuno incrociare i dati con la condizione occupazionale dei soggetti intervistati. Le condizioni di salute risultano piuttosto simili tra occupati, disoccupati e inattivi disponibili al lavoro, con percentuali relativamente basse di persone che dichiarano patologie. Al contrario, molto più critica appare la situazione degli inattivi non disponibili: oltre un quarto di essi presenta disturbi o disabilità più o meno gravi. Tra coloro che si dichiarano non disponibili al lavoro vi è dunque una quota molto ampia di individui che non può lavorare per le proprie precarie condizioni di salute.

Tabella 10 – Disturbi o disabilità per caratteristiche socio-demografiche

	Nessun disturbo o disabilità	Disturbo o disabilità che non preclude il lavoro	Disturbo o disabilità che preclude il lavoro	N = 100%
Maschi	90,1%	5,3%	4,6%	846
Femmine	83,5%	11,3%	5,2%	812
Fino a 20 anni	96,5%	2,0%	1,6%	255
21-30 anni	94,6%	3,6%	1,8%	557
31-40 anni	87,9%	8,3%	3,8%	421
41-50 anni	83,1%	11,3%	5,6%	231
Più di 50 anni	54,1%	26,3%	19,6%	194
Occupati	90,2%	7,7%	2,1%	572
Disoccupati	87,8%	9,1%	3,1%	451
Inattivi disponibili	89,8%	5,1%	5,1%	393
Inattivi non disponibili	71,4%	13,7%	15,0%	234
Italiani	84,7%	9,0%	6,3%	799
Bulgari	97,1%	1,9%	1,0%	104
Rumeni	90,7%	5,7%	3,6%	388
Ex-Jugoslavi	84,6%	10,8%	4,6%	351
Rom	88,7%	7,3%	4,0%	1278
Sinti	80,3%	11,6%	8,1%	345
Insediamiento abusivo	93,0%	3,7%	3,4%	383
Insediamiento regolare	82,1%	10,6%	7,4%	663
Casa	87,5%	9,4%	3,1%	510
< 25.000 ab	88,4%	7,2%	4,4%	251
25.000-250.000 ab	87,8%	7,9%	4,3%	629
Centro grande città	89,5%	3,8%	6,7%	105
Periferia grande città	85,0%	9,7%	5,4%	672
Nord	83,4%	10,1%	6,5%	615
Centro	89,6%	6,2%	4,2%	454
Sud	88,3%	8,0%	3,7%	589
Totale	86,9%	8,3%	4,9%	1658

Dopo aver analizzato la valutazione soggettiva delle condizioni di salute e la presenza di patologie o disabilità che possono o meno precludere il lavoro, un ulteriore elemento di approfondimento riguarda le possibilità di accesso da parte di Rom e Sinti ai servizi sanitari. Come noto, il principale canale attraverso cui in Italia vengono erogate prestazioni mediche è il Servizio Sanitario Nazionale. Esso è di tipo universalistico, ovvero si pone l'obiettivo di garantire cure mediche a tutti i cittadini italiani e, a seguito del processo di integrazione europea, tende ad estendere i propri servizi anche ai cittadini degli altri stati membri dell'Unione. Nella pratica, tuttavia, l'erogazione di assistenza gratuita o convenzionata passa attraverso il possesso di alcuni requisiti, primo fra tutti il possesso di una tessera sanitaria, che viene rilasciata dalle Regioni ai cittadini italiani e dagli stati di appartenenza ai cittadini comunitari. Per i Rom e i Sinti presenti in Italia, la tessera sanitaria è un documento fondamentale per poter ricevere quelle cure mediche garantite dal Servizio Sanitario Nazionale e che non potrebbero essere sostenibili se ricevute in regime di mercato.

La Tabella 11 mostra che solo il 74% degli intervistati possiede una tessera sanitaria, il che significa che oltre un quarto delle persone presenti nel campione non ha accesso alle prestazioni del sistema sanitario, o perlomeno non alle stesse condizioni dei cittadini italiani. Il diritto alla salute appare dunque fortemente a rischio per le popolazioni Rom in Italia, specialmente se straniere. La principale linea di separazione tra chi possiede e non possiede la tessera è infatti costituita dalla

nazionalità. Per gli italiani il possesso è pressoché garantito, mentre gli altri gruppi nazionali si differenziano molto gli uni dagli altri soprattutto in base all'anzianità migratoria. I gruppi presenti da più tempo in Italia, cioè i Rom provenienti dalla ex Jugoslavia, sono riusciti nel tempo a ottenere la tessera sanitaria, mentre i gruppi di più recente immigrazione – rumeni e soprattutto bulgari – per la maggior parte ne sono sprovvisti⁷. Il fatto che la cittadinanza italiana garantisca il possesso della tessera sanitaria spiega anche la disegualianza osservabile tra Sinti e Rom: i primi, essendo cittadini italiani, ottengono di diritto questo documento, mentre tra i Rom la percentuale di persone che ne è sprovvista è superiore a un terzo.

Un altro interessante spunto di riflessione proviene dall'incrocio tra il possesso di tessera sanitaria e la condizione occupazionale. Tra gli occupati la diffusione della tessera sanitaria è molto più elevata che tra i disoccupati e gli inattivi disponibili al lavoro. Si tratta di un dato interessante perché mette in luce una convergenza tra due diversi fattori di inclusione sociale: da una parte il lavoro, dall'altra l'accesso ai servizi sanitari. Inizia dunque a delinearsi un quadro che vede l'inclusione sociale di Rom e Sinti come un percorso di conquista di diversi elementi di stabilità, ciascuno dei quali facilita e rinforza gli altri: la salute, il lavoro, la casa ecc.

Tabella 11 – Possesso di tessera sanitaria per caratteristiche socio-demografiche

	Sì	No	N = 100%
Maschi	73,5%	26,5%	842
Femmine	73,4%	26,6%	809
Fino a 20 anni	71,8%	28,2%	252
21-30 anni	65,5%	34,5%	557
31-40 anni	75,8%	24,2%	418
41-50 anni	81,3%	18,7%	230
Più di 50 anni	84,0%	16,0%	194
Occupati	82,4%	17,6%	569
Disoccupati	63,9%	36,1%	449
Inattivi disponibili	67,0%	33,0%	391
Inattivi non disponibili	80,3%	19,7%	234
Italiani	97,5%	2,5%	798
Bulgari	18,4%	81,6%	103
Rumeni	37,6%	62,4%	386
Ex-Jugoslavi	75,0%	25,0%	348
Rom	65,8%	34,2%	1272
Sinti	99,1%	0,9%	344
Insedimento abusivo	35,2%	64,8%	381
Insedimento regolare	86,5%	13,5%	658
Casa	89,0%	11,0%	510
< 25.000 ab	81,1%	18,9%	249
25.000-250.000 ab	76,2%	23,8%	626
Centro grande città	65,7%	34,3%	105
Periferia grande città	69,3%	30,7%	670
Nord	78,3%	21,7%	613
Centro	66,5%	33,5%	451
Sud	73,8%	26,2%	587
Totale	73,5%	26,5%	1651

⁷Per quanto riguarda i Rom provenienti dalla ex Jugoslavia, occorre tuttavia segnalare un aspetto di persistente criticità. Tuttora infatti un quarto di essi, nonostante una presenza ventennale nel nostro Paese e nonostante la maggior parte risieda in campi comunali autorizzati, non dispone di una tessera sanitaria. Le condizioni di isolamento relazionale e fisico dei campi rendono evidentemente difficile l'esercizio dei propri diritti anche a chi vive in Italia da molti anni.

Un ragionamento analogo può essere fatto per quanto riguarda le modalità insediative. Il possesso della tessera sanitaria è largamente più diffuso tra chi abita in casa o in insediamenti regolari, mentre fortemente svantaggiati appaiono gli abitanti degli insediamenti irregolari: solo il 35% di loro ha una tessera sanitaria. Se è vero che dalle analisi precedenti non apparivano rilevanti differenze nella condizione di salute dichiarata dagli abitanti dei diversi tipi di insediamento, è altrettanto vero che chi vive in insediamenti irregolari si trova in uno stato di oggettiva criticità e di rischio dal punto di vista dell'accesso alle cure sanitarie. Nel momento del bisogno, infatti, ben due terzi dei Rom abitanti in insediamenti irregolari non potrebbe usufruire delle prestazioni del servizio sanitario in condizioni di equità rispetto agli altri cittadini. Come il lavoro dunque, anche la modalità insediativa si configura come un importante indicatore di inclusione, poiché a condizioni di precarietà nella sfera dell'abitare si accompagna anche una situazione di vulnerabilità dal punto di vista sanitario. Si utilizza qui il termine vulnerabilità per evidenziare non tanto un conclamato disagio dal punto di vista delle condizioni di salute, quanto piuttosto un basso livello di integrazione all'interno dei canali istituzionali di prevenzione e cura e una conseguente difficoltà nel fronteggiare eventuali situazioni di criticità (Ranci 2002).

5. Utilizzo e valutazione dei servizi

L'utilizzo dei servizi è un ulteriore indicatore di inclusione sociale, poiché rappresenta uno dei possibili canali di reperimento di quelle risorse necessarie al sostentamento e alla riproduzione familiare. Secondo il celebre modello teorico elaborato dall'economista Karl Polanyi (1944), esistono tre sfere di integrazione economica nelle società moderne, ovvero tre canali attraverso i quali gli individui e le famiglie sono integrate nel sistema economico e ottengono l'accesso alle risorse necessarie per il sostentamento e la riproduzione: la prima sfera è il mercato, la seconda è lo stato e la terza è la comunità. A ciascuna di queste sfere corrisponde uno specifico tipo di relazioni sociali, rispettivamente lo scambio, la redistribuzione e la reciprocità, ognuno dei quali è governato da particolari norme e valori.

Per popolazioni economicamente marginali come quelle Rom e Sinte, lo scambio di mercato appare un canale forzatamente piuttosto limitato, che deve essere necessariamente supportato dal ricorso alle altre due sfere di integrazione. Molto forte è il ruolo delle relazioni familiari e comunitarie e l'importanza attribuita alla reciprocità. Tuttavia è fondamentale considerare anche il ruolo dei servizi per valutare in che misura questi riescano a supplire alle carenze di tipo economico e a supportare le famiglie nelle esigenze della vita quotidiana. Un pieno accesso ai servizi inoltre denota da un lato un completo godimento dei diritti di cittadinanza sociale, dall'altro il possesso di quel complesso insieme di competenze culturali e sociali necessarie per conoscere i servizi, instaurare relazioni con le istituzioni che li erogano, ottenere i requisiti richiesti, ricevere e mantenere nel tempo le prestazioni desiderate.

All'interno del questionario erano presenti due domande relative ai servizi. La prima forniva all'intervistato un elenco di servizi e chiedeva di indicare quali di essi la sua famiglia avesse utilizzato negli ultimi sei mesi. Le possibili risposte a questa domanda erano "Sì", "No" o "Non ne ho bisogno". La seconda domanda chiedeva invece una valutazione individuale di una serie di servizi, indipendentemente dal loro utilizzo. In questo caso gli intervistati potevano esprimere una valutazione in una scala da uno a quattro punti oppure potevano indicare che quel particolare servizio non esiste nella loro area di residenza.

Nella Tabella 12 e nella Tabella 13 sono presentati i dati relativi alla prima domanda. Per una migliore intelligibilità dei dati, i servizi sono stati divisi in due gruppi, in base al loro grado di affinità. Da una parte i servizi sanitari e assistenziali (Tabella 12), dall'altro quelli educativi, di formazione e i servizi specifici per Rom e Sinti (Tabella 13). Tra tutti i servizi, quelli più utilizzati risultano essere quelli sanitari (82%), seguiti dalle scuole (66%), dai servizi specifici per Rom e Sinti (43%) e dai servizi sociali (42%). Solo un terzo delle famiglie nel campione ha usufruito di asili nido o scuole per l'infanzia e di servizi per l'orientamento al lavoro, mentre quote decisamente residuali hanno potuto avvalersi di servizi per l'assistenza ad anziani o disabili.

Queste evidenze empiriche mettono in luce una situazione di estrema criticità soprattutto per la componente femminile dei gruppi Rom, che si trova in una condizione di forte sovraccarico dovuto allo squilibrio nella gestione dei compiti di cura della famiglia e della casa e alla difficoltà di accesso a servizi di supporto pubblici. Il terzo settore sembra svolgere un ruolo sussidiario, che tuttavia è ampiamente insufficiente a colmare le lacune del sistema pubblico. Inoltre, come si vedrà successivamente, le possibilità di accesso ai servizi sono fortemente condizionate dalle modalità abitative, con gli abitanti dei campi che risultano ulteriormente svantaggiati.

Proseguendo nella lettura dei dati, emergono differenti profili di utilizzo in base alla nazionalità. Alcuni gruppi nazionali utilizzano più degli altri specifici servizi. In particolare gli italiani fanno ricorso con più frequenza ai servizi sociali e ai servizi di orientamento al lavoro, cioè quei servizi con una soglia di accesso più alta sia in termini di requisiti formali, sia di competenze culturali e relazionali necessarie per l'accesso. Al contrario gli italiani tendono ad usufruire meno di servizi etnicamente connotati come quelli specifici per Rom e Sinti, che invece sono un'importante risorsa per rumeni ed ex jugoslavi. I cittadini bulgari e rumeni utilizzano meno tutti i tipi di servizio, mentre i Rom provenienti dall'area balcanica si avvalgono in modo particolare di scuole, servizi specifici per Rom e soprattutto servizi sanitari. Rispetto a questi ultimi c'è da notare una convergenza tra utilizzo dei servizi e possesso della tessera sanitaria: le famiglie che fanno ricorso con più frequenza al sistema sanitario sono quelle di nazionalità italiana e quelle provenienti dalla ex Jugoslavia, ovvero le due nazionalità in cui è più diffuso il possesso della tessera sanitaria. Si ha qui una conferma di come il disporre di specifici documenti possa effettivamente vincolare le possibilità di accesso a determinati servizi e diritti fondamentali.

La relazione tra modalità abitative e utilizzo dei servizi mette in luce importanti differenze nell'accesso a favore dei gruppi che risiedono in tipi di insediamento stabili e non segregati. Coloro che vivono in casa, infatti, utilizzano in modo molto più ampio tutti i servizi presi in considerazione, con l'unica eccezione dei servizi specifici per Rom e Sinti, che invece appaiono come un tipo di aiuto destinato in modo particolare ai gruppi in condizione di maggiore precarietà, anche abitativa.

Tabella 12 – Utilizzo dei servizi per caratteristiche familiari e territoriali (1)

	Sanità	Disabili	Anziani	S. sociali
Italiani	85,2%	16,6%	7,2%	55,1%
Bulgari	67,1%	0%	0%	30,9%
Rumeni	74,2%	5,4%	1,6%	25,1%
Ex-Jugoslavi	88,3%	14,0%	6,3%	35,8%
Rom	83,5%	12,1%	5,2%	39,9%
Sinti	78,4%	15,7%	6,7%	51,8%
Insediamiento abusivo	76,3%	4,2%	4,3%	19,6%
Insediamiento regolare	81,9%	15,1%	5,9%	43,1%
Casa	88,7%	17,8%	7,3%	60,2%
< 25.000 ab	81,2%	20,2%	10,6%	56,7%
25.000-250.000 ab	84,1%	10,9%	6,0%	52,6%
Centro grande città	86,0%	14,3%	3,8%	39,4%
Periferia grande città	80,8%	12,3%	3,2%	26,2%
Nord	77,1%	11,0%	3,7%	43,3%
Centro	84,1%	21,4%	7,2%	34,7%
Sud	87,0%	10,9%	6,7%	47,5%
Totale	82,4%	13,0%	5,5%	42,4%

Nota: La somma delle percentuali di riga è superiore a cento perché la domanda prevedeva risposte multiple; dal computo delle percentuali sono stati esclusi coloro che hanno risposto “Non ne ho bisogno”.

Tabella 13 – Utilizzo dei servizi per caratteristiche familiari e territoriali (2)

	Infanzia	Scuole	Lavoro	Rom/Sinti
Italiani	36,6%	64,7%	38,9%	36,9%
Bulgari	6,7%	50,0%	4,2%	7,1%
Rumeni	24,3%	63,5%	21,8%	49,7%
Ex-Jugoslavi	35,5%	75,1%	27,4%	56,3%
Rom	30,5%	68,1%	27,0%	47,6%
Sinti	41,0%	63,3%	43,3%	27,5%
Insediamiento abusivo	17,2%	57,1%	10,8%	23,4%
Insediamiento regolare	35,1%	67,6%	34,5%	56,0%
Casa	40,5%	71,4%	39,8%	37,5%
< 25.000 ab	41,6%	67,4%	34,2%	36,0%
25.000-250.000 ab	31,7%	63,9%	31,1%	31,6%
Centro grande città	36,2%	71,6%	23,3%	49,4%
Periferia grande città	29,9%	67,5%	29,7%	54,7%
Nord	28,3%	62,7%	34,9%	44,4%
Centro	36,1%	71,0%	33,9%	49,6%
Sud	34,6%	66,9%	22,5%	35,0%
Totale	32,6%	66,4%	30,4%	42,9%

Nota: La somma delle percentuali di riga è superiore a cento perché la domanda prevedeva risposte multiple; dal computo delle percentuali sono stati esclusi coloro che hanno risposto “Non ne ho bisogno”.

L'abitare in casa dunque facilita l'inclusione all'interno dei canali di aiuto istituzionale. Questo fenomeno è particolarmente evidente nel caso dei servizi di formazione (scuole e orientamento al lavoro). Qui la differenza nelle opportunità di accesso tra chi abita in casa e chi in insediamenti collettivi è decisamente rilevante: gli abitanti dei campi scontano un forte divario nell'utilizzo dei servizi nei confronti dei residenti in case. Com'è noto, infatti, la vita nei campi Rom limita le possibilità di contatto con la società *gagé* e le sue istituzioni e rende estremamente complicato non solo l'accesso ai servizi, ma anche la conoscenza stessa dei propri diritti e delle possibilità di assistenza offerte dal sistema di welfare, come sarà approfondito nel prosieguo del capitolo.

Anche i servizi dedicati specificamente a Rom e Sinti, che come si è visto tendono a servire un'utenza più marginale rispetto agli altri, faticano a penetrare all'interno di contesti insediativi irregolari. Così solo il 23% delle famiglie all'interno di campi abusivi ha fatto uso di questi servizi, contro il 56% dei nuclei residenti in insediamenti regolari.

Dal punto di vista territoriale, all'interno dei piccoli comuni emerge una maggiore accessibilità ai servizi, soprattutto quelli assistenziali (servizi sociali, per disabili, per anziani) e quelli per l'infanzia. Nelle periferie urbane, dove la forma insediativa prevalente è quella del campo, i servizi sociali sono assai poco utilizzati (26%) e sembra emergere un effetto di sostituzione da parte dei servizi specifici per Rom e Sinti (55%). È questa evidentemente una disfunzione del modello di welfare italiano, per due ragioni. Innanzitutto perché il sistema prevede servizi specifici per una categoria sociale identificata su basi etniche, invece che far rientrare, come sarebbe normale, le risposte ai bisogni dei cittadini Rom nel quadro del welfare destinato a tutta la collettività. Inoltre, come noto, i servizi specifici per Rom e Sinti sono spesso gestiti in collaborazione o affidati esclusivamente al terzo settore, cosa che deresponsabilizza l'attore pubblico dai suoi compiti istituzionali e, fatto ancor più grave, vincola l'assistenza ai Rom alla capacità del privato sociale di reperire finanziamenti in modo autonomo. Quest'ultimo aspetto fa sì che ai servizi in questione manchi spesso la continuità necessaria.

Le scuole sono invece utilizzate di più nelle aree non periferiche delle grandi città, laddove cioè vi sono maggiori possibilità di mobilità e l'accessibilità alle strutture risulta più agevole. Infine è opportuno mettere in luce come nelle regioni del Mezzogiorno vi sia un utilizzo molto inferiore alla media di due tipi di servizi, destinati a due gruppi di utenti abbastanza diversi: i servizi specifici per Rom e Sinti e quelli di orientamento al lavoro. Nel primo caso i destinatari sono generalmente famiglie in condizioni di marginalità, spesso migranti di recente arrivo in Italia; nel secondo caso gli utenti sono solitamente famiglie dotate di maggiore stabilità dal punto di vista dello status giuridico e del capitale culturale, pronte a intraprendere percorsi di inserimento lavorativo. Questo dato mette quindi in luce due carenze importanti nella struttura assistenziale del meridione: da un lato una scarsa capacità di adattare l'offerta di servizi alle specificità della popolazione Rom attraverso progetti e interventi ad essa dedicati, dall'altro la difficoltà di supportare l'uscita dalla marginalità e la conquista di un'autonomia economica da parte di coloro che ne avrebbero le possibilità.

Una seconda area di approfondimento relativa ai servizi riguarda la valutazione degli stessi da parte degli intervistati. In prima battuta è utile rendere conto della percentuale di persone che è stata in grado di esprimere una valutazione sui servizi, rispetto alla quota di coloro che hanno dichiarato che il servizio non esiste nella propria zona di residenza, oppure non hanno espresso un giudizio. Come si può notare dalla Tabella 14, il livello di conoscenza dei diversi servizi è alquanto differenziato. I più conosciuti sono di gran lunga i servizi sanitari, per i quali nove intervistati su dieci esprimono un giudizio. Piuttosto noti sono anche i servizi per l'istruzione, che vengono valutati da tre quarti dei rispondenti. I servizi sociali e quelli specifici per Rom e Sinti sono giudicati da metà del campione, mentre quelli per minori e, soprattutto, quelli destinati ad anziani e disabili sono

conosciuti solo da una minoranza dei Rom intervistati. La mancata espressione di un giudizio può dipendere da due ordini di ragioni. In primo luogo dal fatto di non aver mai usufruito del servizio o di non avere informazioni sulla sua qualità da parte di familiari e conoscenti. In questo caso gli intervistati hanno selezionato la modalità “Non so”. In altri casi però l’assenza di valutazione corrisponde ad un’assenza vera e propria del servizio: si tratta di una modalità piuttosto infrequente, ma che raggiunge valori rilevanti nel caso dei servizi specifici per Rom e Sinti (14%).

In generale, l’elevata percentuale di “Non so” registrata per diversi servizi appare abbastanza preoccupante. Essa mette in luce, infatti, una situazione di scarsa informazione e consapevolezza delle possibilità offerte dal sistema, fattori che rimandano a una deprivazione sociale e culturale piuttosto gravi. All’interno delle comunità Rom e Sinti è infatti molto diffusa la percezione di non poter contare sull’aiuto di nessuna istituzione e di “doversela cavare da soli”. Questo tipo di atteggiamento è particolarmente penalizzante per le donne, che si trovano, come più volte emerso in questo rapporto, in una situazione di forte sovraccarico di cura, dovendo gestire in modo pressoché esclusivo i compiti domestici e la cura dei soggetti deboli (bambini e anziani).

Tabella 14 – Valutazione dei servizi

	Esprime una valutazione	Non esiste	Non sa / Non risponde	N = 100%
Sanitari	90,1%	1,0%	8,9%	1658
Educativi	74,5%	1,0%	24,4%	1658
Sociali	51,1%	4,8%	44,1%	1658
Specifici per Rom/Sinti	50,4%	14,4%	35,2%	1658
Per minori	35,8%	5,3%	58,9%	1658
Per anziani	17,5%	5,5%	77,0%	1658
Per disabili	17,3%	5,6%	77,1%	1658

Una volta selezionate le persone che hanno espresso un giudizio sui diversi servizi, si è proceduto a calcolare il voto medio totalizzato da ciascun servizio e a incrociare tale valutazione con alcune caratteristiche socio-demografiche del campione. Osservando la Tabella 15, si può notare come la valutazione media dei servizi sia generalmente piuttosto bassa. Su una scala di soddisfazione che va da uno a quattro punti (corrispondenti a qualità “molto bassa”, “bassa”, “alta”, “molto alta”) nessun servizio arriva a totalizzare una media di tre punti (alta qualità), mentre la maggior parte si colloca nell’intorno dei due punti (bassa qualità). I servizi per i quali gli intervistati esprimono maggiore soddisfazione sono quelli legati all’istruzione e alla sanità, i quali superano il punto medio della scala di valutazione. A seguire in questa graduatoria, sebbene con un certo distacco, appaiono i servizi specifici per Rom e Sinti e quelli per minori. I servizi per anziani e disabili ottengono una valutazione bassa e hanno inoltre un numero molto limitato di votanti. Infine decisamente negativa è la valutazione dei servizi sociali, che sono i meno apprezzati, ottenendo un punteggio di 1,89, che corrisponde a un giudizio tra molto basso e basso.

Tabella 15 – Voto medio assegnato ai servizi per caratteristiche socio-demografiche(voti da 1 a 4)

	Sanitari	Educativi	Sociali	Rom	Minori	Anziani	Disabili
Maschi	2,66	2,69	1,88	2,25	2,18	1,97	2,08
Femmine	2,66	2,73	1,90	2,31	2,33	2,07	2,18
Fino a 20 anni	2,67	2,61	1,80	2,25	2,17	1,77	1,90
21-30 anni	2,65	2,66	1,86	2,29	2,17	2,05	2,10
31-40 anni	2,68	2,78	1,91	2,40	2,39	2,12	2,33
41-50 anni	2,69	2,81	1,94	2,21	2,36	2,32	2,31
Più di 50 anni	2,65	2,72	1,96	2,07	2,14	1,79	1,96
Occupati	2,69	2,72	1,89	2,35	2,27	1,97	2,18
Disoccupati	2,61	2,72	1,84	2,25	2,21	1,93	2,01
Inattivi disponibili	2,67	2,70	1,85	2,09	2,33	2,17	2,19
Inattivi non disponibili	2,70	2,69	2,06	2,50	2,20	1,98	2,09
Italiani	2,49	2,57	1,87	2,22	2,10	1,89	2,10
Bulgari	2,96	2,65	1,50	1,84	1,80	1,57	1,57
Rumeni	2,86	2,98	2,01	2,53	2,62	2,46	2,38
Ex-Jugoslavi	2,78	2,79	1,95	2,23	2,34	2,09	2,10
Rom	2,74	2,74	1,91	2,31	2,30	2,06	2,17
Sinti	2,45	2,67	1,83	2,01	2,13	1,89	2,08
Insedimento abusivo	2,85	2,89	1,96	2,00	2,36	2,28	2,20
Insedimento regolare	2,62	2,66	1,85	2,17	2,20	1,98	2,10
Casa	2,54	2,64	1,85	2,49	2,25	1,84	2,11
< 25.000 ab	2,69	2,67	1,92	2,22	2,27	1,98	2,02
25.000-250.000 ab	2,51	2,61	1,78	2,36	2,14	2,00	2,17
Centro grande città	2,63	2,62	1,70	1,87	2,06	1,63	1,76
Periferia grande città	2,80	2,83	2,04	2,32	2,41	2,13	2,21
Nord	2,87	2,88	1,99	2,39	2,51	2,24	2,42
Centro	2,45	2,64	1,79	2,04	2,12	1,94	1,99
Sud	2,60	2,58	1,89	2,41	2,19	1,94	2,04
Totale	2,66	2,71	1,89	2,28	2,26	2,02	2,13

I giudizi tendono ad essere piuttosto stabili al variare delle caratteristiche socio-demografiche degli intervistati. Una parziale eccezione è rappresentata dalla nazionalità, che è associata a valutazioni piuttosto diversificate. I rumeni per esempio danno valutazioni migliori degli altri gruppi, i bulgari sono i più critici, i Rom provenienti dalla ex Jugoslavia si collocano su posizioni intermedie e gli Italiani sono leggermente meno soddisfatti della media. Analizzando separatamente i giudizi dati dai due principali gruppi etnici presenti nel campione, si nota che i Sinti tendono a dare una valutazione meno positiva di tutti i servizi rispetto ai Rom e la differenza è particolarmente marcata nel caso dei servizi specifici per Rom e Sinti.

Infine è utile mettere in evidenza alcuni casi puntuali in cui determinati gruppi esprimono giudizi particolari su specifici servizi. È il caso ad esempio dei Rom che abitano in insediamenti abusivi, i quali danno voti leggermente più alti degli altri a tutti i servizi tranne a quelli specifici per Rom, a conferma di una difficoltà di questo tipo di servizi a relazionarsi con i contesti di irregolarità insediativa. Per quanto attiene infine alla suddivisione geografica del Paese, al Nord viene dato un giudizio relativamente migliore rispetto, soprattutto per quanto riguarda i servizi per minori, mentre nelle regioni del Centro le valutazioni sono leggermente peggiori, in particolare nel caso dei servizi per Rom e Sinti.

6. Relazioni amicali

Un ultimo aspetto da tenere in considerazione nell'analisi dell'inclusione sociale della popolazione Rom e Sinti in Italia si riferisce alla dimensione relazionale. Il livello di inserimento di individui e gruppi minoritari all'interno della società maggioritaria si valuta infatti anche attraverso il tipo di reti relazionali che essi riescono a instaurare. Le relazioni interpersonali generano infatti capitale sociale, cioè risorse immateriali che gli attori sociali utilizzano per far fronte ai propri problemi quotidiani e migliorare le proprie opportunità di vita. La letteratura sociologica distingue in particolare due tipi di legami tra attori sociali, ciascuno generativo di specifiche forme di capitale sociale (Granovetter 1973).

Da un lato vi sono i cosiddetti legami corti, i quali sono generalmente di tipo comunitario, sviluppati spesso su base familiare o territoriale. Questi legami sono tradizionalmente definiti forti, poiché sono coltivati su base quotidiana e si caratterizzano per essere fortemente connotati dal punto di vista affettivo. Tali legami producono una forma di capitale sociale di tipo coesivo, che fornisce un supporto utile per far fronte ai propri bisogni quotidiani: questo tipo di capitale è fondamentale soprattutto per le persone in condizione di povertà, poiché in molti casi sopperisce all'impossibilità di soddisfare gli stessi bisogni attraverso l'acquisto di beni o servizi sul mercato. Tuttavia le relazioni corte veicolano una quantità piuttosto limitata di informazioni, poiché generalmente si esauriscono all'interno di gruppi piuttosto omogenei. Per questo motivo hanno una ridotta capacità di fornire nuove opportunità di vita agli attori sociali.

Un secondo tipo di relazioni sociali sono i cosiddetti legami lunghi, che scavalcano i confini della propria comunità di riferimento e connettono gli attori a cerchie sociali più ampie. Si tratta di legami sociali che hanno una minore intensità dal punto di vista emotivo e richiedono una minore assiduità relazionale; per questo sono chiamati anche legami deboli. Si sviluppano principalmente nell'ambiente di lavoro o in altre comunità di pratiche. L'importanza di questi legami sta nella loro capacità di veicolare informazioni su mondi sociali differenti da quello di appartenenza, creando capitale sociale che aiuta a migliorare le proprie condizioni o ad ampliare il ventaglio delle proprie opportunità, per esempio attraverso la disponibilità di migliori informazioni sull'accesso al lavoro o al welfare.

All'interno del questionario utilizzato nella ricerca *Eu-Inclusive*, era presente una domanda finalizzata a indagare la composizione delle reti sociali del campione. In particolare agli intervistati veniva richiesto di indicare se i propri amici più stretti fossero esclusivamente Rom, prevalentemente Rom oppure suddivisi equamente tra Rom e gagé. Osservando i dati presentati nella Tabella 16, si può parzialmente smentire l'idea secondo la quale i Rom e i Sinti siano comunità fortemente chiuse verso l'esterno. Almeno una parte del campione dimostra infatti un buon livello di apertura verso la società gagé: oltre la metà dei rispondenti ha dichiarato che la propria rete amicale si compone in modo indifferenziato di persone appartenenti alla propria comunità e persone ad essa esterne. Va tuttavia sottolineato che permane tra gli intervistati una quota consistente di persone (circa la metà) che tende a concentrare le proprie amicizie in modo esclusivo o prevalente all'interno della comunità di appartenenza.

All'interno dei gruppi Rom e Sinti sembrano dunque coesistere i due tipi di relazione sociale descritti in precedenza: da una parte relazioni corte, comunitarie e di supporto alla vita quotidiana; dall'altra relazioni lunghe, sviluppate fuori dalla comunità. Il primo tipo di legame è più diffuso tra le donne, il secondo tra gli uomini: poiché alle donne è delegato gran parte del lavoro di cura domestica e familiare, anche le loro relazioni sociali si sviluppano più spesso all'interno del gruppo sociale di riferimento. Per lo stesso motivo, si osservano forti differenze nella composizione delle reti sociali in base alla condizione occupazionale degli intervistati. La quota di coloro che dichiarano di avere solo amici Rom o Sinti è doppia per i disoccupati rispetto agli occupati e

raggiunge i livelli massimi per gli inattivi. I motivi alla base di queste differenze sono da ricercare nella natura dei legami non comunitari, che come si è visto in precedenza tendono a svilupparsi soprattutto in ambito lavorativo. È importante ricordare che i legami lunghi tendono a veicolare un maggior numero di informazioni rispetto ai legami corti, per questo motivo può venirsi a creare un circolo virtuoso tra lavoro e relazioni sociali: il lavoro mette in contatto persone differenti, generando relazioni che a loro volta possono produrre opportunità di miglioramento della propria condizione, sia sul piano professionale che in altri ambiti.

Tabella 16 – Relazioni amicali per caratteristiche socio-demografiche

	Solo amici Rom/Sinti	Soprattutto amici Rom/Sinti	Non c'è differenza	N = 100%
Maschi	11,5%	34,1%	54,5%	828
Femmine	19,6%	32,3%	48,1%	800
Fino a 20 anni	18,4%	30,8%	50,8%	250
21-30 anni	17,4%	31,3%	51,4%	547
31-40 anni	14,3%	35,4%	50,2%	412
41-50 anni	11,4%	38,0%	50,7%	229
Più di 50 anni	13,7%	31,1%	55,3%	190
Occupati	8,7%	34,0%	57,3%	564
Disoccupati	15,1%	33,9%	51,0%	443
Inattivi disponibili	20,1%	33,6%	46,4%	384
Inattivi non disponibili	24,5%	29,7%	45,9%	229
Italiani	9,3%	31,9%	58,9%	788
Bulgari	28,7%	41,6%	29,7%	101
Rumeni	24,0%	34,8%	41,2%	379
Ex-Jugoslavi	16,6%	31,7%	51,7%	344
Rom	17,0%	33,2%	49,8%	1250
Sinti	11,1%	29,2%	59,8%	343
Insediamiento abusivo	26,1%	36,1%	37,7%	371
Insediamiento regolare	13,9%	33,5%	52,6%	654
Casa	7,9%	31,9%	60,2%	505
< 25.000 ab	16,9%	40,7%	42,4%	243
25.000-250.000 ab	12,1%	30,6%	57,3%	621
Centro grande città	11,9%	27,7%	60,4%	101
Periferia grande città	18,6%	33,7%	47,7%	662
Nord	15,2%	33,1%	51,7%	611
Centro	14,6%	32,3%	53,1%	439
Sud	16,4%	33,9%	49,7%	578
Totale	15,5%	33,2%	51,4%	1628

Un altro elemento che influisce sul grado di apertura delle reti relazionali è la nazionalità. Se gli intervistati italiani hanno in molti casi amicizie al di fuori della comunità Rom, gli stranieri tendono a concentrare le proprie reti all'interno del gruppo di appartenenza, con livelli di apertura crescenti al crescere dell'anzianità migratoria. Nelle prime fasi della carriera migratoria si cercano infatti relazioni comunitarie, in grado di dare supporto nelle necessità quotidiane; nelle fasi successive si tende invece ad incrementare il proprio legame con la società di arrivo, anche attraverso la diversificazione delle reti sociali.

Tuttavia, l'elemento che gioca il ruolo più importante nella composizione delle reti sociali di Rom e Sinti è quello relativo alla condizione insediativa. Abitare in casa, all'interno di contesti socialmente eterogenei, aumenta fortemente le probabilità di avere amici gagé, mentre vivere in insediamenti etnicamente connotati rappresenta un serio ostacolo alle possibilità di instaurare delle relazioni significative al di fuori della propria comunità di appartenenza. Le condizioni di segregazione spaziale e di stigmatizzazione in cui si trova la maggior parte degli insediamenti Rom inducono spesso chi vi abita a ripiegarsi su una socialità di corto raggio, spesso localizzata all'interno dell'insediamento o limitata alle proprie reti parentali. Per superare questi ostacoli i Rom preferiscono in molti casi nascondere la propria appartenenza etnica e il proprio luogo di residenza. Questa strategia risulta però molto faticosa sia dal punto di vista culturale che emotivo, poiché costringe a mettere continuamente in discussione la propria identità, portando a possibili strappi con la propria comunità di appartenenza e a situazioni di conflitto interiore.

Conclusioni

Le analisi presentate in questo capitolo mettono in luce come quello dell'inclusione sociale di Rom e Sinti in Italia rimanga un tema fortemente problematico. In tutte le dimensioni analitiche prese in considerazione emergono infatti elementi di grande criticità, che possono essere interpretati attraverso una duplice chiave di lettura. Da una parte, analizzando il problema in prospettiva comparativa, gli esiti della ricerca mostrano l'esistenza di un sistematico svantaggio per i gruppi Rom e Sinti rispetto alla popolazione gagé. Tutti gli indicatori di inclusione sociale riferiti al campione della presente indagine presentano valori sensibilmente più bassi rispetto a quelli estratti dalle statistiche ufficiali e calcolati sull'universo della popolazione italiana. Questo dato non stupisce, perché conferma una condizione di disuguaglianza sociale già nota, ma il fatto che questa disparità venga qui quantificata in modo sistematico la rende ancora più visibile e sgombra il campo da qualsiasi dubbio relativo alla mancanza di dati certi sul fenomeno.

Se la lettura comparativa tematizza la questione della disuguaglianza, l'analisi dei risultati può essere effettuata anche in termini assoluti, per valutare il raggiungimento di determinati standard di inclusione sociale da parte della popolazione Rom e Sinti. Questo tipo di lettura pone l'accento sulla questione dei diritti sociali e anche in questo caso la situazione appare gravemente deficitaria. Sia sul fronte dell'istruzione, sia su quello delle condizioni abitative, sia su quello dell'accesso ai servizi, ampi strati di popolazione Rom e Sinti rimangono al di sotto di quelle condizioni minime che dovrebbero essere garantite universalmente.

Esclusione dall'accesso a fondamentali diritti sociali e disuguaglianza rispetto alle condizioni dei cittadini non Rom sono i due elementi che insieme descrivono la situazione di marginalità in cui tuttora molti Rom e Sinti vivono in Italia. Qualunque politica che si ponga l'obiettivo di favorire l'inclusione sociale di questi gruppi dovrebbe tenere in considerazione entrambi i versanti del problema. Innanzitutto occorre garantire ai Rom un pieno esercizio dei propri diritti sociali; in seguito è necessario agire per ridurre le disuguaglianze tra i Rom e gli altri cittadini.

A questo proposito i risultati della presente ricerca forniscono alcune indicazioni utili sugli ambiti in cui sarebbe più opportuno intervenire, a partire dalle situazioni di inclusione che non mancano nel campione. In particolare, ciò che sembra emergere dall'indagine è una concentrazione di diversi indicatori di inclusione in corrispondenza di risultati positivi raggiunti dagli intervistati in due campi: quello abitativo e quello occupazionale. Laddove c'è lavoro e una situazione di stabilità abitativa è molto più probabile trovare condizioni migliori dal punto di vista dell'integrazione scolastica, dell'accesso ai servizi, delle relazioni sociali.

Attraverso uno strumento di rilevazione come il questionario utilizzato in questa ricerca non è possibile ricostruire l'ordine degli eventi all'interno delle biografie individuali. Risulta pertanto impossibile stabilire se gli intervistati ottengano prima il lavoro e la casa e grazie a questi arrivino a un migliore livello di inclusione negli altri ambiti, o se viceversa casa e lavoro siano l'esito di percorsi di integrazione avviati in precedenza nella scuola, nel welfare, nelle relazioni sociali. Ciò di cui disponiamo non è dunque una descrizione delle traiettorie di integrazione individuali, ma una fotografia a livello aggregato dell'attuale livello di inclusione dei gruppi Rom e Sinti in Italia. L'approfondimento qualitativo condotto attraverso l'analisi di alcune storie di vita, presentato nel prosieguo del presente volume, aiuterà invece a ricostruire alcuni possibili percorsi biografici e a gettare luce sulle dinamiche di interazione tra le diverse dimensioni dell'inclusione sociale.

Tuttavia, anche senza voler ipotizzare nessi causali, casa e lavoro emergono come importanti fattori di inclusione, non solo per il loro valore intrinseco, ma anche perché tendono ad essere associati al raggiungimento di altri fondamentali diritti sociali. Per questo motivo il miglioramento delle opportunità abitative e occupazionali sono da considerare due fondamentali aree di intervento per le politiche finalizzate a favorire l'uscita di Rom e Sinti dalla condizione di marginalità.

Bibliografia

- Associazione 21 luglio (2010), *Esclusi e ammassati. Rapporto di ricerca sulla condizione dei minori rom nel villaggio attrezzato di via di Salone a Roma*.
- Associazione 21 luglio (2011), *Linea 40, lo scuolabus per soli bambini rom*.
- Atkinson A.B., Cantillon B., Marlier E., Nolan B. (2002), *Social indicators: the E.U. and social inclusion*, Oxford: Oxford University Press.
- Bucciarelli E., Pagliari C., Muratore F., Odoardi I. (2012), *A Comparative Analysis of Literacy Rate in Contributing to Social Exclusion Insights*, in Parodi G., Sculli D. (eds.), *Social Exclusion. Short and Long Term Causes and Consequences*, Berlin: Physica-Verlag.
- Cittalia (2011), *Le politiche di integrazione urbana e la marginalità: il caso dei Rom e dei Sinti in Italia*, Cittalia - Fondazione Anci ricerche, Roma.
- Colombo C., Galli A., Pero M., Giani R., Jucker S., Oreste P., Giommarini C., Aiolfi E., Judica E., Naga (2011), *Situazione sociodemografica e condizioni di salute della popolazione rom di Milano*, in "Epidemiologia e Prevenzione", 35 (5-6): 282-291.
- Commissione Europea (2004), *Joint report on social inclusion 2004*, Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities.
- De Mauro T. (2008), *Analfabeti d'Italia*, in "Internazionale", 734, 6 marzo 2008.
- Enwereuzor U.C., Di Pasquale L. (2009), *Housing conditions of Roma And Travellers in Italy*, RAXEN Thematic Study.
- European Roma Rights Center (2000), *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia*, serie "Rapporti nazionali", n. 9.
- European Union Agency for Fundamental Rights (2009), *Housing conditions of Roma and Travellers in the European Union. Comparative report*. Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities.
- Granovetter M. (1973), *The Strength of Weak Ties*, in "American Journal of Sociology", 78 (6): 1360-1380.
- Levitas R. (2003), *The Idea of Social Inclusion*, 2003 Social Inclusion Research Conference, Ottawa: 27-28 March 2003.
- Monasta L. (2011), *La condizione di salute delle persone rom e sinti nei campi nomadi*, in Bonetti P., Simoni A., Vitale T. (a cura di), *La condizione giuridica di rom e sinti in Italia*, Milano: Giuffrè.
- Polanyi K. (1944), *The great transformation*, Boston: Beacon Press; trad. it. *La grande trasformazione*, Torino: Einaudi, 1974.
- Ranci C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Sepkowitz K.A. (2006), *Health of the world's Roma population*, in "Lancet", 367, 1707-08.

- Spadaro R. (2007), *Approfondimento. Minori nomadi e scuola*, in Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*, Milano: Fondazione Ismu.
- Tosi A. (1994), *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Bologna: Il Mulino.
- Tosi A. (2007), *Lo sguardo dell'esclusione*, in Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*, Milano: Fondazione Ismu.
- Tosi A. (2009), *Abitare, insediarsi: una integrazione possibile*, in Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Favelas di Lombardia. La seconda indagine sugli insediamenti rom e sinti*, Milano: ORIM.
- Ward C. (1976), *Prefazione a J.F.C. Turner, Housing by people. Towards autonomy in building environments*, London, Marion Boyars; trad. it. *L'abitare autogestito*, Milano: Jaca Book, 1978.

IL LAVORO



Introduzione

Restituire una fotografia della condizione lavorativa ed occupazionale delle popolazioni Rom, Sinti e Camminanti in Italia è un compito tanto importante quanto difficile. Le rilevazioni sul lavoro scontano difficoltà metodologiche sempre più forti, riconducibili a questioni di definizione delle figure professionali e contrattuali che si sono moltiplicate negli ultimi decenni e alla crescente instabilità delle carriere lavorative. Le transizioni tra un posto di lavoro e un altro così come tra lavoro e non lavoro sono aumentate e stanno ulteriormente aumentando. Il mercato del lavoro in sé sta assumendo connotati che le analisi quantitative faticano a rappresentare con precisione, ma la cui importanza analitica non può essere messa in discussione.

Non c'è dubbio che la sezione del questionario dedicata al lavoro si sia rivelata piuttosto problematica a causa della difficoltà di definire univocamente le diverse condizioni lavorative, occupazionali, professionali, contrattuali, all'interno di una popolazione di intervistati chiaramente poco avvezza ad auto-collocarsi all'interno di categorie predefinite o che, per necessità o opportunità, si trova nella condizione di attraversare continuamente i confini tra occupazione, sottoccupazione, disoccupazione, inattività disponibile al lavoro e inattività non disponibile al lavoro. Insomma, non vanno nascosti i limiti di uno strumento di rilevazione che ha mutuato categorie ufficiali particolarmente difficili da applicare alla specifica condizione dei mondi Rom, Sinti o Camminanti. Siamo consapevoli che il rapporto tra queste popolazioni e il lavoro richiede un approccio più complesso. E ciò non solo perché in generale il mercato del lavoro è divenuto più complesso e scomposto in mercati spesso poco comunicanti tra loro, ma anche perché nella fattispecie dei Rom, Sinti e Camminanti interagiscono importanti questioni di carattere politico, sociale e culturale, che qui restano sullo sfondo e che, se non tenute in considerazione, possono facilmente dare adito a pregiudizio e discriminazione. Così come restano sullo sfondo questioni che attengono all'etica del lavoro, al significato attribuito dagli intervistati all'occupazione quale ambito di riconoscimento comunitario e di inclusione sociale.

Si tratta, quindi, di una fotografia per forza di cose parziale, che risente di un approccio fortemente condizionato dal linguaggio e dalle categorie istituzionalmente riconosciute per definire la condizione di occupazione, disoccupazione e inattività.

Consapevoli di tutto ciò, ma anche dell'importanza di una rilevazione quantitativa che vuole stimare la diffusione di fenomeni come l'esclusione lavorativa e sociale di questa popolazione, abbiamo cercato di rappresentare il lavoro al di là dei limiti normativi che definiscono lo stato formale di occupazione o disoccupazione, includendo tutte quelle attività più o meno tradizionali (raccolta di metalli, commercio ambulante, arte di strada, etc.) quasi sempre svolte in nero (almeno così risulta da questa indagine) ma sostanziali nell'economia di sussistenza degli intervistati. E' un rischio che era necessario correre, convinti che l'approccio all'irregolarità debba essere il riconoscimento e l'accompagnamento all'emersione, piuttosto che la semplice sanzione. L'accompagnamento all'emersione aiuta l'inclusione sociale se la qualità delle pratiche di supporto è alta; sappiamo però che un approccio puramente legalitario non può che rafforzare l'esclusione o fornire un alibi per l'auto-esclusione.

1. Un mercato del lavoro escludente

Il mercato del lavoro italiano risulta drammaticamente sfavorevole per i Rom, Sinti e Camminanti in termini assoluti e in confronto ai residenti, stranieri ed italiani, in Italia. Solo un intervistato su tre risulta occupato (34,5%), avendo svolto nella settimana precedente l'intervista un'attività lavorativa remunerata in forma dipendente o autonoma, regolare o irregolare. Il 27,2% degli intervistati risulta disoccupato: non ha lavorato, ma ha ricercato attivamente un'occupazione. Il restante 37,8% del campione risulta invece inattivo, ovvero al momento della somministrazione del questionario ha dichiarato di non lavorare e di non cercare lavoro attivamente. Peraltro, il 62,7% degli inattivi che non ha effettivamente cercato lavoro sostiene di essere disponibile a lavorare: in questo modo la quota di inattivi veri e propri (non disponibili al lavoro) rappresenta il 14,1% dell'intero campione. Lo svantaggio rispetto alla popolazione italiana e alla popolazione straniera residente in Italia è molto forte. Il tasso di occupazione in Italia per la popolazione con età superiore ai 15 anni è pari, secondo i dati della rilevazione sulle forze di lavoro nel terzo trimestre 2011 (ISTAT), al 44,3% a fronte del 34,7% raccolto tra i Rom, Sinti e Camminanti. Una differenza di quasi dieci punti percentuali che nasconde peraltro livelli di svantaggio ancor più drammatici per determinate categorie sociali e demografiche.

**Occupati (regolari e irregolari), disoccupati e inattivi
per genere, classi di età, nazionalità, tipo e localizzazione dell'abitazione**

	Occupati	Disoccupati	Inattivi disponibili	Inattivi non disponibili	N=100%
Maschi	48,3	26,8	17,2	7,7	839
Femmine	20,6	27,8	30,8	20,8	811
Meno di 20 anni	18,6	28,1	37,0	16,1	255
21-30 anni	38,4	29,1	23,5	9,0	557
31-40 anni	39,1	29,7	21,3	9,8	421
41-50 anni	41,9	24,4	23,6	10,1	231
Più di 50 anni	27,3	19,1	12,9	40,7	194
Italiani	37,6	22,5	21,8	18,1	795
Bulgari	32,7	48,1	17,3	1,9	104
Rumeni	32,5	32,5	26,2	8,8	388
Ex Jugoslavia	31,4	26,6	26,8	15,2	350
Rom	29,8	29,4	27,6	13,2	1270
Sinti	53,9	22,6	12,2	11,3	345
Insedimento abusivo	24,0	29,5	33,7	12,5	383
Insedimento regolare	33,2	29,4	22,5	14,5	663
Casa	46,1	20,4	18,6	14,3	510
Meno di 25.000 abitanti	40,8	20,0	21,2	18,0	251
25.000-250.000 abitanti	36,4	25,2	24,3	14,1	629
Più di 250.000 abitanti-Centro	29,8	26,0	32,7	11,5	104
Più di 250.000 abitanti-Periferia	35,1	30,1	21,6	13,2	400
Nord	39,9	27,0	18,9	14,2	614
Centro	25,8	37,7	30,6	5,9	451
Sud	36,2	19,7	23,6	20,5	585

La partecipazione al mercato del lavoro in senso complessivo (la quota di attivi, somma di occupati e disoccupati) è più alta tra i Rom, Sinti e Camminanti rispetto alla popolazione residente in Italia ma questo deriva dalla maggiore diffusione di disoccupazione nel primo gruppo. Gli RSC attivi sono più del 60%, quasi equamente divisi tra disoccupati (27% del campione) ed occupati (oltre il 34%), gli attivi in Italia sono il 48%, ma quasi esclusivamente occupati (i disoccupati sono inferiori al 4% dei residenti con almeno 15 anni).

La disuguaglianza tra italiani e Rom, Sinti e Camminanti si combina con la disuguaglianza di genere con effetti moltiplicati: solo un'intervistata su cinque risulta occupata a fronte di un dato nazionale pari al 34,4%. Il tasso di attività femminile italiano raggiunge quasi il 40% (peraltro molto basso rispetto alla media europea) con una parte limitata di disoccupate, quello delle intervistate RSC è superiore: il tasso è del 47% ed è costituito in gran parte da disoccupate (27% del campione). Tra gli uomini le distanze sono inferiori, sette punti percentuali tra tassi di occupazione (47,9% tra i Rom, Sinti e Camminanti contro il 54,9% della popolazione residente in Italia) e cinque punti tra tassi di attività (74% contro 69%) anche se con una combinazione occupati-disoccupati molto differente.

L'ulteriore svantaggio subito dalle donne viene mitigato dal ricorso ad alcuni servizi che possono contribuire alla conciliazione tra lavoro e cura familiare. Tra le donne che hanno fatto ricorso negli ultimi sei mesi ad asili, scuole e servizi sociali la partecipazione al mercato del lavoro è relativamente superiore perché rispetto alle donne che non li hanno utilizzati⁸ sono più spesso attive ed occupate, mentre non intacca affatto l'insuccesso della ricerca di lavoro (disoccupazione).

Tassi di occupazione, disoccupazione ed inattività

	Asilo		Scuola		Servizi sociali	
	Si	No	Si	No	Si	No
Occupata	25,3%	19,4%	22,6%	20,2%	26,0%	18,7%
Disoccupata	28,7%	26,3%	29,0%	24,4%	29,5%	25,7%
Inattiva disponibile al lavoro	27,0%	32,2%	29,5%	32,1%	29,5%	34,9%
Inattiva non disponibile al lavoro	19,0%	22,1%	18,9%	23,3%	14,9%	20,8%

Nel dettaglio, è in particolare il ricorso all'asilo che sembra permettere a più donne di lavorare (quasi + 6% rispetto alle madri che non ne hanno fatto ricorso), ne diminuisce l'inattività anche se non riduce affatto la disoccupazione. L'utilizzo delle scuole sembra favorire anch'esso l'inserimento nel mercato del lavoro (riducendo la quota di inattive, sia disponibili sia indisponibili ad un lavoro), ma senza dare realmente maggiori possibilità di trovare lavoro, cosa che invece accade per i servizi sociali.

Vi sono poi notevoli disuguaglianze d'età. Sotto i 20 anni gli occupati nel nostro campione risultano al 16,1%, dato ben più alto di quello relativo all'intera popolazione italiana la cui quota di occupati si attesta all'1,1%. Questo dato non va letto come un vantaggio relativo dei giovani RSC sull'insieme dei residenti in Italia, anzi rappresenta anch'esso un indicatore di svantaggio. Il dato sulla bassa occupazione giovanile dei residenti in Italia nasconde, infatti, l'inserimento di buona parte dei giovani residenti in percorsi educativi, così come in tutti i paesi occidentali. I giovani RSC sono più inseriti nel mercato del lavoro, ma a scapito della carriera educativa, e sono presenti sul mercato del lavoro in gran parte come disoccupati. Nonostante i giovani Rom accedano al mercato del lavoro prima degli italiani, la quota di occupati appare comunque contenuta, segno che tra i giovani Rom la condizione di NEET (*not in education, employment or training*) è preponderante. Si tratta di un gruppo sociale particolarmente a rischio, perché non in grado di migliorare le proprie competenze e di conseguenza di entrare con successo nel mercato del lavoro.

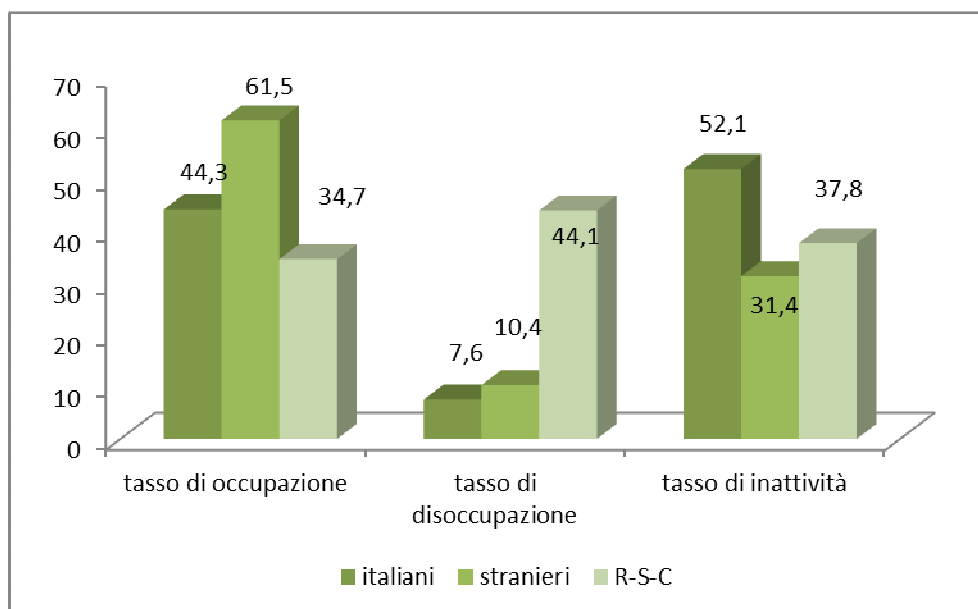
Tra gli adulti il gap occupazionale diviene ancor più evidente, ampliandosi sino alla soglia dei 50 anni. Gli occupati della popolazione italiana nella fascia 20-29 anni sono il 46,9%, mentre tra i RSC raggiungono il 37,1%. Si acquisiscono invece le distanze nelle fasce d'età tipiche della maggiore inclusione lavorativa: il 72,5% dei residenti nel nostro Paese risulta occupata tra i 30 e i 39 anni, a fronte del 39,2% dei RSC; il 73,9% dei residenti in Italia nella fascia 40-49 anni è occupata, a fronte del 41,2% dei RSC. Proprio tra i 30 ed i 50 anni l'esclusione dal mercato del lavoro si struttura con maggiore forza: gli intervistati del nostro campione più che entrarvi stabilmente, transitano tra

⁸ Sono state inserite nell'elaborazione di questi dati solo le donne che non hanno fatto ricorso a questi tre servizi pur avendone potenzialmente bisogno (nel caso di asili e scuole ci riferiamo, quindi, alle lavoratrici madri).

lavoro e non lavoro, tra poca occupazione regolare e molta disoccupazione e inattività. Situazione che si conferma anche nella fascia di età più matura.

Oltre i 50 anni la quota di occupati ed attivi sulla popolazione residente in Italia si riduce notevolmente per la transizione verso la pensione; anche in questo caso il tasso di occupazione è più alto nel campione di Rom, Sinti e Camminanti rispetto ai residenti in Italia, anche se di pochi punti percentuali (28,6% contro 25,9%).

Residenti in Italia, stranieri residenti in Italia⁹ e campione Rom, Sinti, Camminanti



Come per la fascia giovanile anche questo dato è solo apparentemente positivo: la quota di pensionati tra i RSC risulta assai contenuta (1,3%), dimostrando che dopo i 50 anni, mentre gran parte della popolazione italiana inclusa nel mercato del lavoro *primario* si avvia verso la pensione, i Rom, Sinti, Camminanti da noi intervistati riducono fortemente l'inclusione nel mercato del lavoro scivolando verso una definitiva e non protetta inattività, essendo quasi completamente esclusi dal welfare pensionistico anche quando si tratta di cittadini italiani. Se, come detto, la percentuale di occupati per gruppi nazionali appare piuttosto simile, così non è in relazione alla dinamica per età degli intervistati. Per quanto riguarda gli italiani la quota di occupati cresce del 150% nel passaggio della classe degli under 20 ai 21-30 anni per poi contrarsi progressivamente nelle classi successive, viceversa tra i rumeni e i bulgari la quota di occupati cresce progressivamente con l'età dei rispondenti. Ancora diversa la dinamica dei balcanici, che presenta un andamento oscillatorio, caratterizzandosi per una quota di occupati piuttosto significativa tra gli under 20 anni (doppia rispetto ai bulgari e ai rumeni), una leggera crescita nella classe 21-30 anni, una contrazione nella classe 30-40 anni, una forte crescita nella classe 41-50 anni, una netta diminuzione oltre i 50 anni.

Anche nella popolazione Rom, Sinti e Camminanti intervistata un fattore che tipicamente influenza le possibilità di accesso al mercato del lavoro è il grado di istruzione. Il diploma di licenza media rappresenta uno spartiacque: chi non ha assolto l'obbligo scolastico (la gran parte degli intervistati, dal momento che i "senza titolo" costituiscono il 34% del campione e i titolari di licenza elementare il 26,2%) ha un tasso di occupazione intorno al 20%; si passa al 30% (specialmente per la componente maschile) tra chi ha conseguito almeno la scuola media e, in questo caso, il tasso di disoccupazione da almeno 2 anni scende dal 47% al 30%.

Più difficile è l'analisi delle differenze associate al diploma professionale o superiore: i dati a disposizione, anche per la bassa numerosità dei casi di diplomati superiori, non ci permettono di sostenere che questo titolo di studio apra maggiori possibilità lavorative rispetto ad un diploma di

⁹ I dati riferiti ai residenti in Italia e agli stranieri risalgono al terzo trimestre 2011 (Rilevazione sulle Forze di Lavoro Istat)

licenza media. Non si evidenzia, in effetti, una crescita apprezzabile degli occupati (stabili o intermittenti) correlata ai titoli di studio superiori, tranne nel caso della laurea (solo 5 casi nel campione). I pochi diplomati superiori o laureati presentano, comunque, una percentuale di occupati doppia rispetto ai titolari di licenza elementare e tripla rispetto a coloro i quali non hanno ottenuto alcun titolo, si tratti di maschi o femmine, giovani o meno giovani, italiani, rumeni o balcanici.

Gli inattivi rappresentano il 37,8% del campione. Di questi il 62,7% (poco meno di due inattivi su tre) si dichiara disponibile a lavorare qualora gli venisse offerto un lavoro, anche se non lo cercano direttamente.

Le punte più alte di inattività si rintracciano nelle donne under 20 anni, siano esse italiane o straniere. In questa fascia le inattive oltrepassano la soglia del 60%, di queste buona parte disponibili a lavorare.

Nella fascia 21-40 anni si registra ovviamente una drastica riduzione degli inattivi, cui fa da contraltare una modesta crescita degli occupati ed un forte aumento dei disoccupati, a segnalare che all'assottigliamento dell'inattività corrisponde un limitato accesso all'occupazione stabile ed un allargamento dell'area della disoccupazione. Oltrepassata la soglia dei 40 anni la quota degli inattivi, specie di quella non più disponibile al lavoro, torna a salire notevolmente, attestandosi intorno al 45% per i maschi e al 53% per le donne e divenendo drammatica oltre i 50 anni con un tasso di inattività del 65% tra le donne contro il 45% tra gli uomini. Il quadro della situazione lavorativa evidenzia quindi forti problematicità. L'accesso e la permanenza nel mondo del lavoro risultano difficili, assumendo spesso le sembianze di esclusione di medio-lungo periodo dal mercato occupazionale, di marginalità, precarietà, discontinuità, dequalificazione professionale che motivano un'elevata esposizione alla povertà economica. Si tratta di uno scenario che conferma quanto ben noto, oltre che agli stessi Rom, a tutti gli operatori professionali e agli studiosi della condizione Rom. Sappiamo tuttavia che all'esterno della cerchia degli addetti ai lavori sussistono ampie aree di pregiudizio, in queste aree lo stereotipo del Rom nullafacente parassitario è notoriamente radicato e consolidato, sia nel senso comune, sia nel pensiero istituzionale prevalente. Ciò che appare invece piuttosto chiaro da questa rilevazione è che per i Rom l'occupazione è spesso un miraggio, mentre l'attività lavorativa non è che la pratica di una strategia di sopravvivenza. I giovani sono socializzati alla disoccupazione e all'inattività da scoraggiamento apprendendola dalla condizione dei famigliari e facendone esperienza diretta quando provano ad entrare nel mondo del lavoro. Ciò è evidente sia nel caso dei Rom italiani, sia nel caso dei Rom stranieri che, sebbene con dinamiche diverse, conseguono i medesimi risultati.

Tra i Rom, Sinti e Camminanti italiani, che pure fanno registrare qualche punto percentuale in più in termini di occupati rispetto ai migranti, si colgono strategie di adattamento di lungo periodo ad una condizione che li pone fuori o ai margini del mercato del lavoro, almeno di quello principale nel quale si trovano posizioni lavorative stabili o continuative ed una buona protezione sociale dal rischio di disoccupazione¹⁰. Fuori dal primo mercato del lavoro dal quale appaiono strutturalmente esclusi, i Rom italiani hanno imparato a valorizzare reti relazionali endogene orientate all'auto impiego all'interno delle quali restano però irretiti in un circuito di opportunità molto ristrette e prive di reali prospettive.

D'altra parte i Rom migranti, specie se di più recente arrivo in Italia, puntano, almeno nelle fasi iniziali del percorso migratorio, a costruire network orientati al lavoro più diversificati, meno

¹⁰ La teoria del dualismo del mercato del lavoro sostiene l'esistenza di un mercato *primario* nel quale si trovano occupazioni stabili e/o continuative nel quale si passa con relativa facilità da un "buon" lavoro ad un altro, ed un mercato *secondario* nel quale si trovano soggetti meno qualificati ed istruiti che hanno a disposizione posti di lavoro discontinui e anche poco protetti dal punto di vista delle politiche sociali di sostegno al reddito in caso di disoccupazione (Berger, S. and Piore, M.J (1980), *Dualism and Discontinuity in Industrial Societies*, Cambridge University Press; Reyneri E. (2005) *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, Esping-Andersen G. (2000) 'Who is Armed by Labour Market Regulations? Quantitative Evidence' in Esping-Andersen and Regini *Why Deregulate Labour Markets?*, Oxford University Press (ed. by).

vincolati dalla dimensione etnica e familiare. Questa strategia esplorativa sembra però non pagare nel medio periodo, portando i Rom migranti a (ri)aggregarsi nell'alveo delle comunità etnico-nazionali, in questo favoriti anche dalle politiche di segregazione abitativa promosse dagli enti locali. La distribuzione degli occupati, dei disoccupati e degli inattivi evidenzia come i RSC italiani lavorino un po' di più degli stranieri, ma registrino anche altissime quote di inattivi già in età giovanile, laddove i migranti lavorano meno, ma hanno una presenza molto alta di disoccupati, cioè di persone senza lavoro che cercano attivamente un'occupazione e che tendono a diventare successivamente inattivi, specie se abitano in insediamenti abusivi collocati nelle aree metropolitane. Se poi guardiamo alla dimensione di genere, tali caratteri si esasperano ulteriormente: le donne Rom italiane risultano ancora più inattive, pur se disponibili a lavorare; quelle straniere ancora più disoccupate degli uomini.

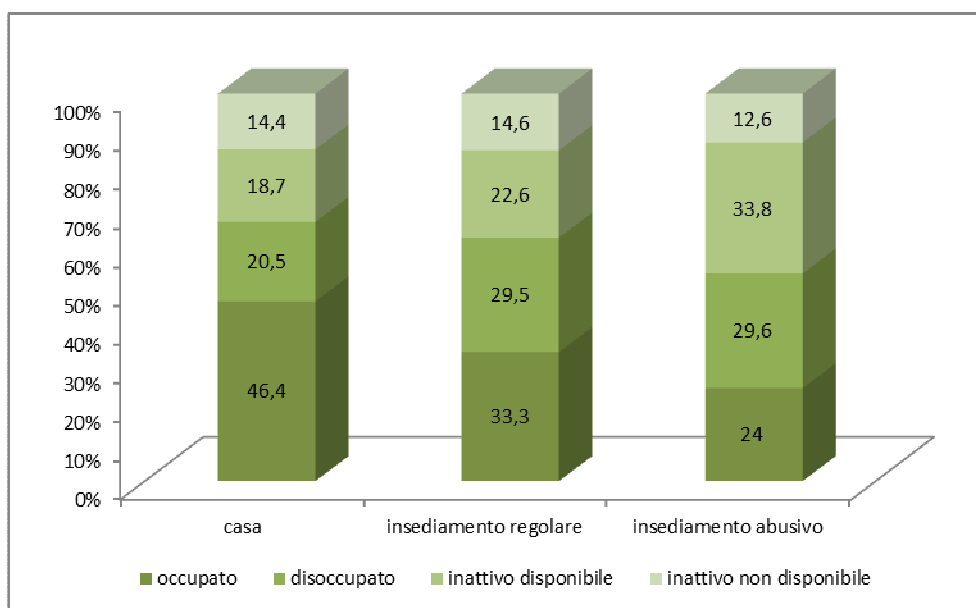
1.1 Mercato del lavoro, collocazione territoriale, condizione abitativa

La percentuale di occupati appare sensibilmente superiore nelle situazioni rurali o nei contesti urbani medio-piccoli. Il gruppo di intervistati localizzati in comuni con popolazione inferiore ai 25.000 abitanti, 15,1% dell'intero campione, a prescindere dalla collocazione dell'abitazione rispetto al centro urbano, presenta una quota di occupati leggermente superiore alla media, intorno al 40%. Da notare che tale percentuale sale oltre il 50% tra i soggetti che risiedono abitualmente in casa o in insediamenti regolari piuttosto che in insediamenti abusivi. Si tratta, più spesso, di intervistati stranieri giunti dalla Romania o dalla Bulgaria nel corso degli ultimi 10 anni dislocati nelle regioni del Nord est o del Mezzogiorno. Diversa la situazione del gruppo di intervistati collocati in aree urbane sopra i 250.000 abitanti (nella fattispecie ci riferiamo a Torino, Milano, Roma e Napoli). In questi casi la quota complessiva di occupati scende al 27,6%, con punte negative del 24,1% per gli stranieri. All'interno dei gruppi nazionali i balcanici, che costituiscono poco meno della metà dell'intero campione di stranieri collocati in area metropolitana, presentano un tasso di occupati leggermente superiore, pari al 30,1%, mentre rumeni e bulgari si attestano su valori decisamente più contenuti. A questo proposito va tuttavia precisato che rumeni e bulgari stanziati nelle grandi città sono quasi sempre giunti in Italia da pochi anni (addirittura nel caso dei bulgari nel corso del 2011), conseguentemente non sembrano avere sviluppato quelle competenze e relazioni necessarie ad aumentare le possibilità di trovare lavoro. In effetti, se guardiamo alla popolazione balcanica, che oltre ad essere la più numerosa è anche quella di più lunga presenza nelle metropoli, la quota di occupati tende a crescere con la permanenza in Italia (non necessariamente nella città nella quale abita attualmente) passando dal 16,7% di occupati dei soggetti giunti in Italia dopo il 2000 al 32,7% di quelli giunti negli anni precedenti. Considerato che la grande maggioranza degli intervistati residenti nelle quattro aree metropolitane abita nelle periferie urbane (44,5%) o nell'estrema periferia (40%), l'incidenza di questo fattore sull'occupazione è sostanzialmente legato al contesto abitativo e alla dimensione urbana.

In relazione al rapporto tra condizione abitativa e occupazionale emergono infatti differenze rilevanti tra intervistati che abitano in una casa o in un campo e tra chi sta in un campo regolare o abusivo. In sintesi la soluzione abitativa della casa si associa spesso all'occupazione, il campo regolare alla disoccupazione, il campo abusivo all'inattività, ma disponibile al lavoro. Infatti, la quota di occupati arriva al 46,4% tra i residenti in casa, a fronte del 33,2% tra gli abitanti dei campi regolari e il 24,0% tra i residenti in insediamenti abusivi.

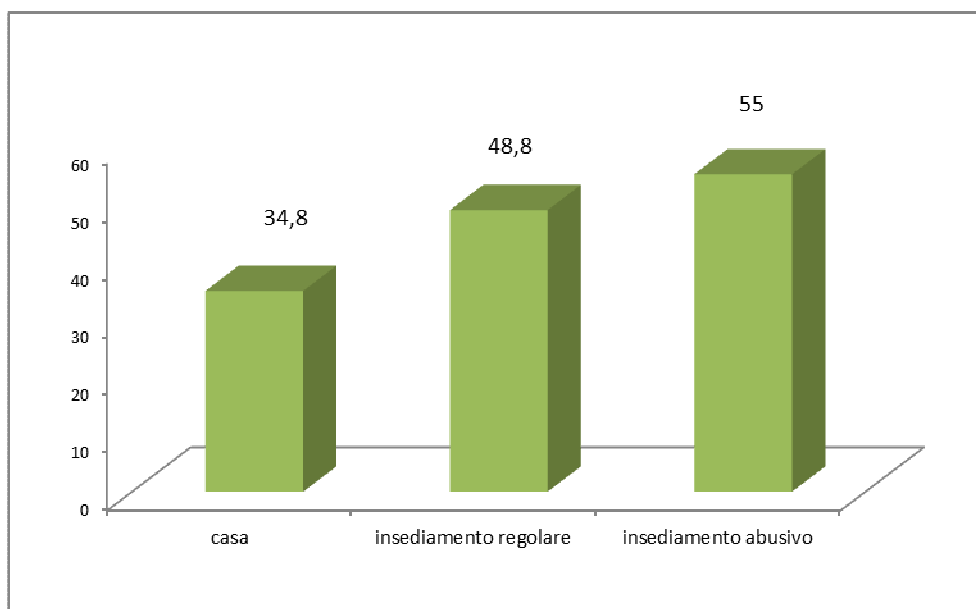
Allargando lo sguardo al tasso di disoccupazione nei tre diversi ambiti abitativi emerge una differenza netta tra la residenza in una casa o in un campo, sia esso regolare o abusivo. Nei campi la disoccupazione raggiunge, infatti, livelli drammatici sia in quelli regolari, dove il tasso è pari al 48%, sia in quelli irregolari, dove il tasso è del 55%, laddove quello rilevato tra gli abitanti in casa, pur essendo molto rilevante, si attesta al 34,8%. Sullo sfondo di questa differenza tra casa e campo vi è anche un diverso peso del lavoro irregolare. Nei campi, siano essi regolari o meno, il lavoro nero coinvolge almeno metà dei disoccupati che svolgono una qualche attività lavorativa, mentre tra gli abitanti delle case tale quota scende al 35%.

Condizione occupazionale per tipologia di contesto abitativo



Se all'interno dei campi, regolari e non, i tassi di occupazione, di disoccupazione e di lavoro irregolare appaiono piuttosto simili, diversa è invece la composizione delle forme di lavoro nero. Nei campi regolari sono, infatti, preponderanti le forme di auto-impiego in nero (tipicamente i raccoglitori di metalli), mentre nei campi abusivi prevalgono i lavoratori dipendenti irregolari (lavoratori edili o braccianti agricoli).

Tasso di disoccupazione per condizione abitativa



Un ulteriore aspetto che distingue la condizione occupazionale all'interno dei campi è la forte presenza nei campi irregolari di inattivi disponibili al lavoro (33,8%). Questi ultimi hanno cessato di cercare attivamente un'occupazione per ragioni che vanno ricondotte a scoraggiamento e rassegnazione alla condizione di esclusione dal mercato del lavoro.

In definitiva, chi risiede in una casa è più spesso occupato, chi abita in un insediamento ha una maggiore probabilità di trovarsi in condizione di disoccupazione, ma se abita in un insediamento

abusivo ha molto spesso cessato di cercare lavoro dopo essere rimasto a lungo disoccupato o inoccupato.

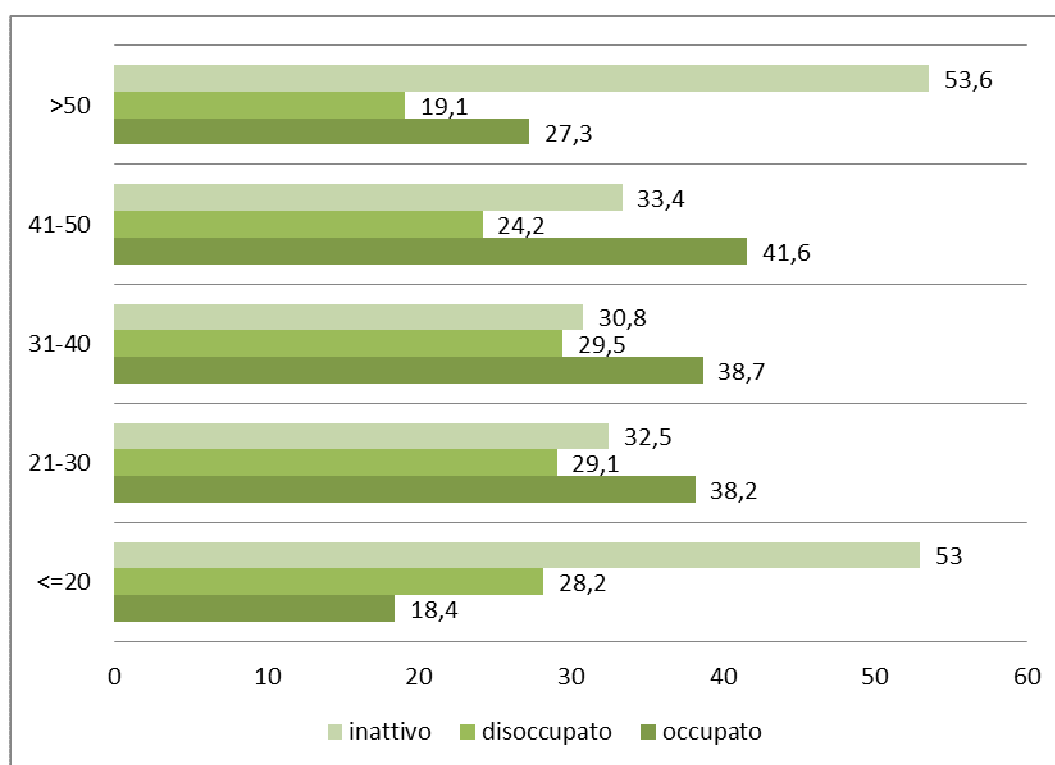
La dimensione urbana risulta importante: vivere in una casa collocata nei grandi centri urbani, pur se in periferia, si associa alla condizione di occupato/a, mentre tra gli abitanti degli insediamenti abusivi ci sono maggiori probabilità di trovare un'occupazione se l'insediamento è collocato in piccoli centri.

2. Occupazione, ma instabile e sommersa

Se avere un'occupazione rappresenta spesso un privilegio, la condizione di occupato assume risvolti di instabilità piuttosto diffusi.

Un primo dato sul quale occorre soffermarsi riguarda le disuguaglianze verso le donne. Tra gli uomini, gli occupati stabili o intermittenti raggiungono, infatti, il 48,3% (di cui oltre la metà instabili), mentre si abbassano a meno della metà tra le donne (20,6%), che nella gran parte dei casi svolgono attività retribuite periodiche. Il confronto con il tasso di occupazione dei residenti in Italia evidenzia una differenza di 24,5 punti rispetto alla percentuale di occupati maschi italiani: 72,8%; ancor più pronunciata è la distanza tra le donne: al 20,6% delle donne Rom, Sinti, Camminanti corrisponde un 49,5% tra le donne italiane, che registrano un tasso di occupazione di per sé basso a livello europeo, ma comunque superiore di 28,9 punti rispetto a quello registrato dalle donne Rom. A conferma di una partecipazione al mondo del lavoro molto contenuta da parte della componente femminile, occorre precisare che solo una donna su dieci ha svolto una qualche attività lavorativa stabile, mentre due su tre non hanno mai lavorato negli ultimi due anni. Le donne RSC di cittadinanza straniera risultano nettamente più numerose tra le occupate, rappresentando di fatto circa 2/3 delle donne occupate, soprattutto tra le balcaniche e le rumene, mentre minore è il peso delle occupate tra le bulgare. In ogni caso tutti e tre i gruppi di stranieri si caratterizzano per una quota di donne occupate superiore rispetto alle Rom italiane.

Condizione occupazionale per classe di età



La cittadinanza italiana sembra offrire opportunità di inserimento lavorativo leggermente maggiori: la quota degli occupati Rom o Sinti italiani è infatti pari al 37,6%, rispetto al 31,6% dei Rom stranieri. Tra italiani e stranieri nel nostro campione risulta, invece, rilevante la differenza di posizione lavorativa: tra i RSC italiani si trovano più occupati stabili, 25,7% sul totale degli occupati rispetto al 16% tra gli stranieri. Tra i RSC stranieri sono quelli provenienti da ex Jugoslavia e Albania¹¹ a registrare la percentuale più significativa di lavoratori stabili (19,1%), mentre i rumeni appaiono più numerosi nelle posizioni di lavoro intermittente (in particolare di breve periodo), laddove i bulgari sono invece sensibilmente più numerosi tra coloro i quali non hanno ancora trovato un'occupazione da quando sono in Italia (57,7%).

Il diseguale accesso tra gruppi nazionali ad attività lavorative continuative trova una parziale spiegazione nella durata della presenza in Italia. Essere giunti in Italia prima dell'anno 2000, come nel caso del 90% dei balcanici, significa avere avuto a disposizione un arco temporale più ampio per inserirsi nel mercato del lavoro, mentre nel caso dei rumeni e dei bulgari, giunti in Italia dopo il 2000 rispettivamente nell'80% e nel 90% dei casi, l'inserimento appare assai più problematico. Peraltro, il peso della variabile temporale non sembra ricoprire grande rilevanza nel lungo periodo. Lo testimonia il fatto che, come detto, i Rom italiani non si trovano in una situazione poi molto diversa da chi è giunto in Italia da pochi anni, senza considerare che ben altre sono le capacità di assorbimento dei migranti non Rom da parte del mercato del lavoro domestico.

Il profilo ideale dell'occupato stabile è rappresentato da un Rom o Sinto italiano maschio, con diploma di licenza media o superiore, che abita in casa, di età compresa tra i 41 ed i 50 anni. Viceversa, il profilo dell'occupato instabile assume le sembianze della donna Rom straniera, senza titolo di studio, che abita in un insediamento regolare o abusivo di una grande area urbana. Questa particolare componente conta una quota pari al 72% di persone che non hanno mai svolto alcuna attività lavorativa.

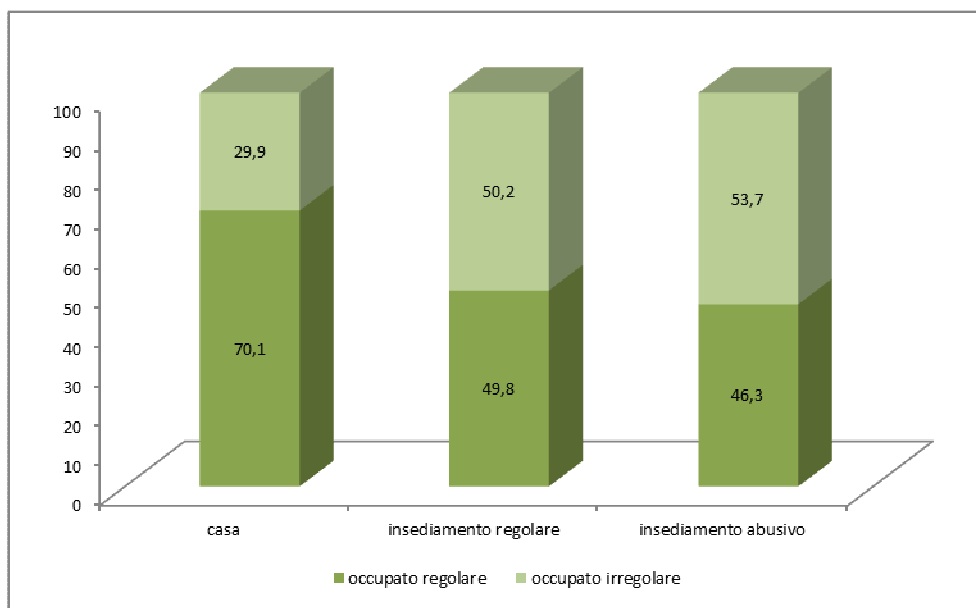
Nel complesso, il segmento degli occupati risulta formato dal 54,7% di regolari, da un 33,1% di occupati irregolari e dal 12,2% di soggetti che non hanno fornito indicazioni in merito. Il profilo dei regolari e degli irregolari non appare dissimile, almeno sotto l'aspetto del genere e dell'età dei rispondenti, ad esclusione della forte presenza di lavoratori in nero nella classe under 20 anni.

La quota di lavoro regolare e irregolare non si associa con la nazionalità dell'intervistato; la differenza si limita a pochi punti percentuali: 56,8% di regolari tra gli stranieri, 54,2% tra gli italiani. Questo dato nasconde, però, delle differenze interne: i balcanici presentano la quota di regolari più significativa (64,5%) seguita dai rumeni (54,2%, come gli italiani), mentre i bulgari si caratterizzano per una quota di regolari molto più bassa (44,1%).

È, invece, notevole la differenza in termini di reddito familiare tra lavoratori irregolari e regolari. Tra i primi la percentuale dei percettori di reddito superiore ai 600€ mensili è del 43,4%, mentre tra i regolari questa sale al 71,1%.

¹¹ Per comodità verrà utilizzato il termine balcanici, alludendo con ciò a intervistati provenienti da: Croazia, Bosnia, Serbia, Kosovo, Albania, Montenegro e Macedonia.

Lavoro regolare/in nero per tipologia di contesto abitativo



Dal punto di vista territoriale si evidenzia una maggiore presenza di occupati regolari nelle città di medio-piccole dimensioni (25.000-100.000 abitanti) localizzate nelle regioni del Centro (Abruzzo, Toscana e in parte del Lazio), mentre la quota di lavoratori in nero più alta si registra tanto nei piccoli centri del Nord (Piemonte e Veneto in particolare, ma anche dell'Emilia Romagna) e del Mezzogiorno (in particolare in Sicilia, ma anche in Calabria e Campania), quanto nelle aree metropolitane senza particolari differenze tra Milano, Torino e Roma, con un picco negativo su Napoli. Sono queste le aree nelle quali peraltro si concentra la quota prevalente di occupati che non hanno voluto precisare forma, contratto o contenuto dell'attività svolta.

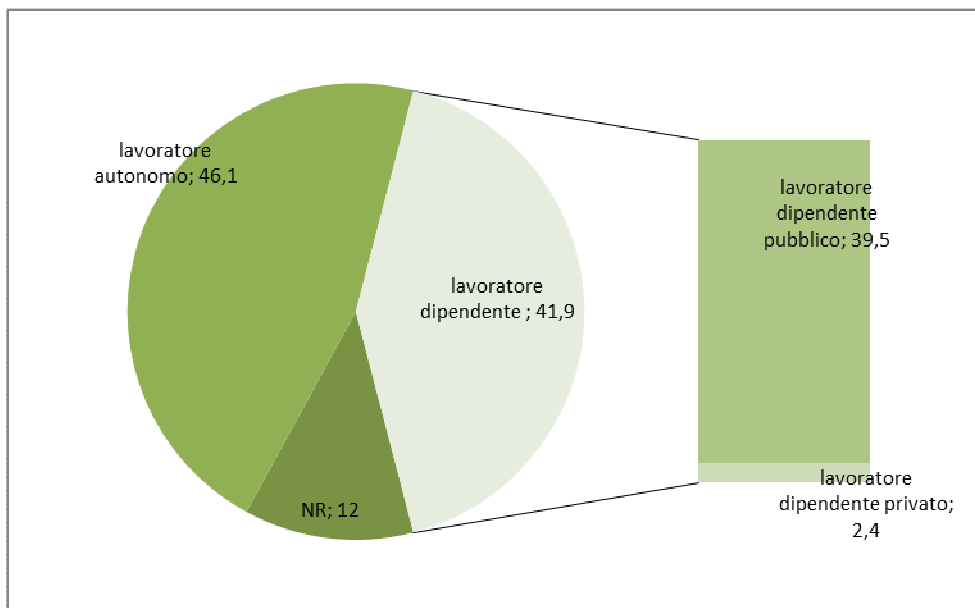
Il lavoro regolare si associa alla soluzione abitativa della casa, mentre tra chi risiede in un insediamento regolare o abusivo almeno il 50% dei casi svolge un lavoro in nero. In definitiva la quota di occupati regolari interna ai campi è assai modesta: pari al 13,3% nel segmento di campione insediato abusivamente e al 18,4% nel segmento degli insediamenti regolari. Tutti gli altri sono lavoratori irregolari, disoccupati o inattivi.

I lavoratori autonomi prevalgono sui dipendenti: il primo gruppo si attesta al 46,1% degli occupati, i dipendenti, invece, raggiungono il 41,9%¹². Tra i dipendenti la quasi totalità è occupata nel settore privato: 226 su 240 (39,5% degli occupati), mentre 14 risultano occupati nel settore pubblico (2,4% degli occupati).

I lavoratori autonomi regolari sono il 24,1% degli occupati, gli irregolari (economia sommersa) il 21,9%. I regolari risultano per metà lavoratori autonomi in senso proprio (senza dipendenti), per metà titolari di impresa, membri di cooperative, collaboratori dell'impresa familiare. Il lavoro dipendente irregolare (in nero) comprende circa un quarto degli occupati in forma dipendente.

¹² Il restante 12% di occupati non ha fornito informazioni né sulla loro posizione professionale, né, come vedremo, sul tipo di contratto di lavoro e sul settore di attività.

Posizione professionale degli occupati



3. Profili professionali

Il questionario prevedeva una domanda aperta che desse modo ai rispondenti di indicare liberamente il tipo di attività svolta. In sede di elaborazione sono state raggruppate le professioni assimilando specificità di mansioni e di livello professionale¹³.

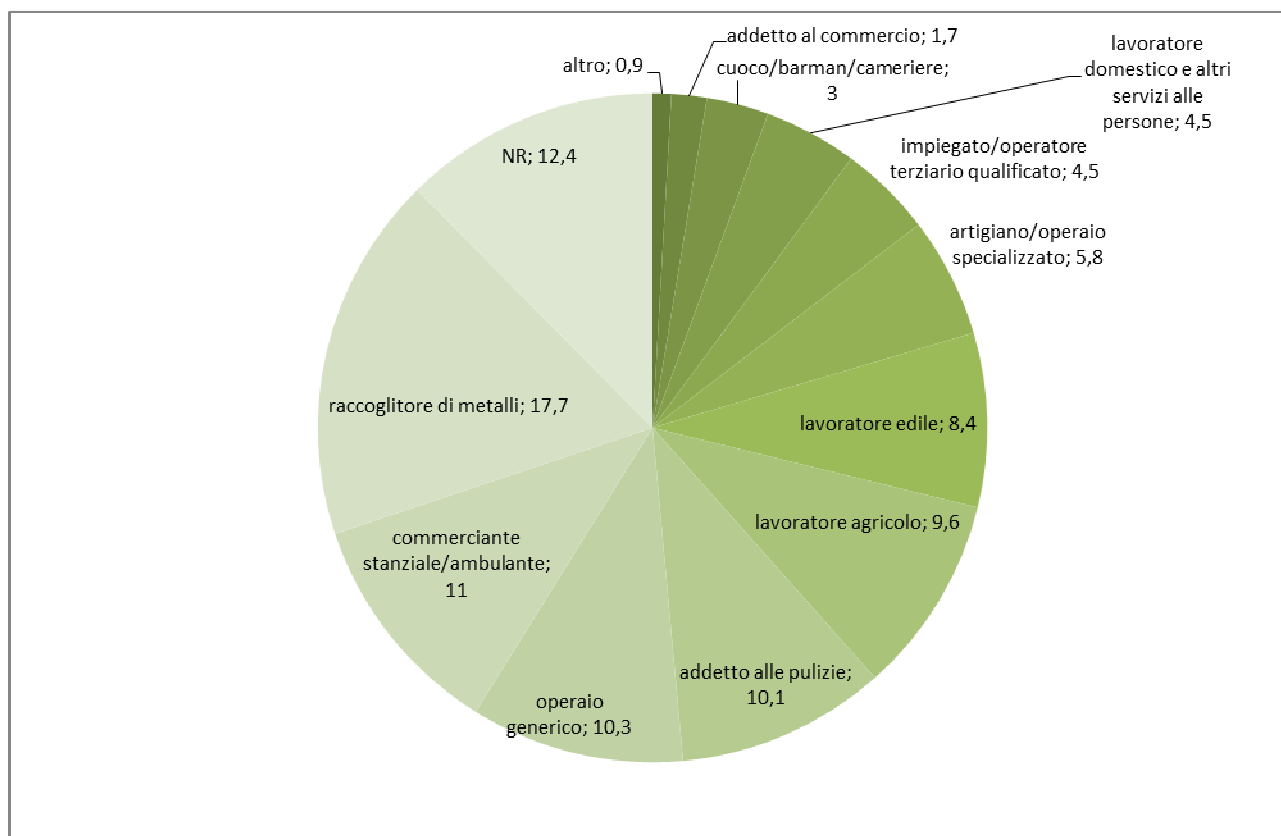
Nel complesso la maggioranza delle attività svolte dagli intervistati è riconducibile a mansioni operaie dequalificate.

Il lavoro nero, pur trasversale tra tutte le mansioni, è particolarmente frequente nell'ambito della raccolta metalli, prevalentemente nel lavoro autonomo, e nell'edilizia, in particolare tra i lavoratori dipendenti. L'attività in nero è, inoltre, prevalente anche in ambiti di attività meno diffuse, quali il lavoro domestico e la ristorazione. Il dato relativo al gruppo etnico evidenzia una certa specializzazione dei Sinti in alcuni ambiti professionali, mentre i Rom, siano essi italiani o stranieri, tendono a distribuirsi su una rosa di mansioni più varia.

Nelle fila dei Sinti poco meno di un occupato su tre è impegnato nella raccolta dei metalli, mentre un altro terzo risulta equamente suddiviso tra esercizio del commercio e lo svolgimento di mansioni operaie generiche. Tre aree professionali raccolgono oltre il 60% degli occupati, mentre tra i Rom queste stesse mansioni occupano poco meno del 30% dei lavoratori. Questi ultimi risultano in maggioranza nell'edilizia, in agricoltura e nelle mansioni operaie qualificate. E' inoltre evidente la maggiore presenza di Rom donne tra gli addetti alle pulizie e tra i collaboratori domestici, due aree dalle quali i Sinti risultano totalmente assenti. Così come sono totalmente assenti nel novero delle poche figure terziarie qualificate che si dedicano alla mediazione culturale o sociale.

¹³ Ad esempio, sotto la categoria "operaio generico", che indica una serie di mansioni dequalificate (operatore ecologico, portinaio, aiuto cucina, etc.), sono state inserite professioni come addetto alle pulizie, lavoratore edile, lavoratore agricolo, raccoglitore metalli, etc.

Attività lavorativa svolta



Ponendo in relazione attività lavorativa e reddito familiare è possibile osservare alcune rilevanti differenze. Gli operai generici sembrano godere di una situazione migliore (in relazione alla media del campione) in termini di reddito: il 76,3% dichiara di poter contare su un reddito familiare superiore ai 600€ mensili, mentre il reddito medio di questo ampio segmento è di 1.288€. Si tratta di una cifra inferiore a quella associata ai commercianti, pari a 1.373€, tuttavia in questo caso solo il 54% dei rispondenti oltrepassa i 600€ mensili, segno di una forte polarizzazione dei redditi all'interno di questo gruppo di occupati. I raccoglitori di metalli si caratterizzano per il reddito medio familiare più basso, pari a 1.121€, oltre che per una quota molto bassa di percettori di reddito superiori a 600€, pari al 41,6%.

La distribuzione del reddito familiare riflette per buona parte la situazione lavorativa nei diversi ambiti di attività: i raccoglitori di metallo godono di reddito contenuto operando in forma prevalentemente autonoma irregolare, gli operai generici e i commercianti hanno redditi più alti (anche se diversamente distribuiti) lavorando quasi sempre in forma regolare, sia come dipendenti (operai) sia come autonomi (commercianti).

Raccoglitori di metalli: si tratta di un'occupazione tipicamente maschile svolta in prevalenza da Sinti di cittadinanza italiana di giovane età (under 30) in buona salute, basso titolo di studio (licenza elementare) e che abitano in campi (regolari o irregolari) localizzati nel Nord del Paese presso piccoli centri urbani o ai margini delle aree metropolitane. Il reddito familiare corrispondente a questo segmento di occupati è sensibilmente inferiore a quello dell'intera popolazione occupata: il 54,5% non oltrepassa i 600€ mensili a fronte del 32,2% del gruppo degli occupati.

Commercianti stanziali/ambulanti: si tratta di un'occupazione parimenti diffusa tra maschi e femmine occupati, con una prevalenza di Sinti italiani di età intermedia (30-50 anni) che abitano nelle aree del Centro-Sud del Paese in casa o campo collocati in centri urbani medio-piccoli. Il

reddito familiare di questo segmento di popolazione è in linea con quello dell'intero campione di occupati dal momento che il 34,9% dichiara un reddito mensile inferiore ai 600€.

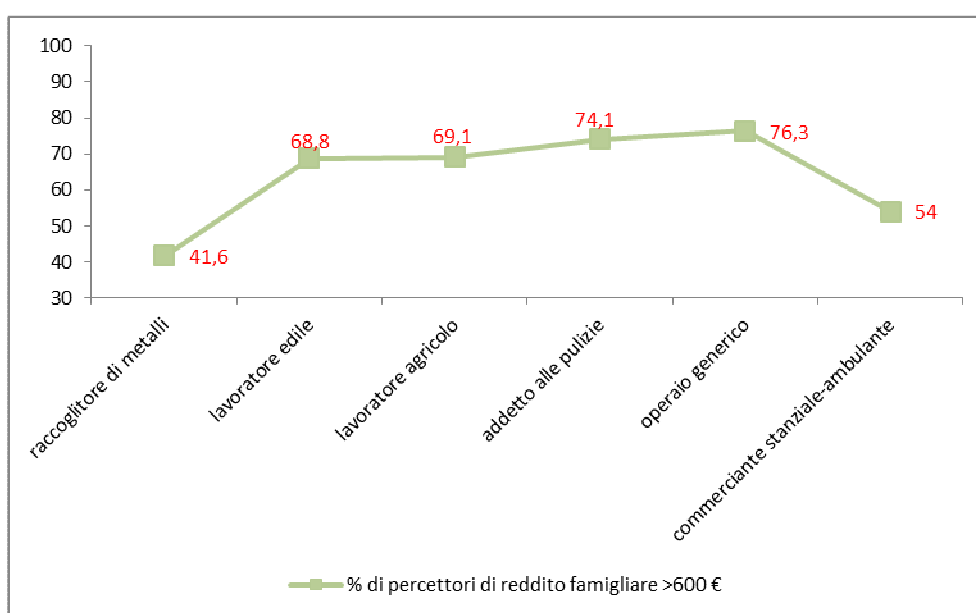
Operai generici: si tratta in prevalenza di Sinti o Rom italiani di sesso maschile con età compresa nella fascia 30-50 anni leggermente più istruiti della media del campione degli occupati e più spesso residenti in campi abusivi localizzati nei sobborghi di città medio-grandi (50.000-250.000 abitanti) del Nord Ovest o del Mezzogiorno. In termini di reddito familiare si tratta di un segmento di occupati che si caratterizza per una quota molto significativa di percettori di reddito superiore ai 600€ (76,3% rispetto al 60,3% del campione degli occupati).

Addetti alle pulizie: si tratta di un segmento di occupazione fortemente presidiato da donne Rom straniere con un discreta presenza di soggetti sopra i 40 anni, prevalentemente di provenienza balcanica con una buona frequenza di licenza media (o equipollente se ottenuto nel paese di provenienza). Si tratta di soggetti residenti sia in campi che in casa, più spesso collocate ai margini delle città metropolitane del Nord. In termini di reddito familiare si tratta di un segmento di occupati che si caratterizza per una quota significativa di percettori di reddito superiore ai 600€ (74,1%).

Lavoratori agricoli: si tratta di un segmento di occupati all'interno del quale prevale piuttosto nettamente la componente straniera Rom (in particolare bulgara o rumena) con prevalenza di maschi di età compresa tra 21 e 30 anni, spesso ospitati all'interno di case coloniche ai margini di piccoli e medi centri urbani del Mezzogiorno. In termini di reddito familiare si tratta di un segmento di occupati che si caratterizza per una quota significativa di percettori di reddito superiore ai 600€ (69,1%).

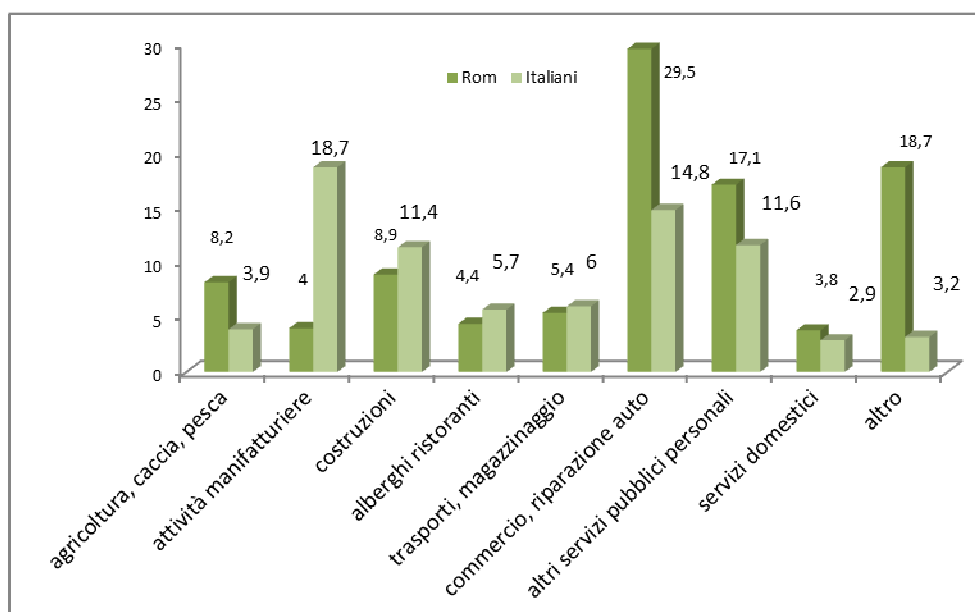
Lavoratori edili: prevale la componente Rom straniera (spesso di provenienza rumena) con prevalenza di maschi di età compresa tra 20 e 40 anni. Questo tipo di lavoratori tende a risiedere in centri urbani medio-piccoli nel Centro o nel Mezzogiorno del Paese. In termini di reddito familiare si tratta di un segmento di occupati che si caratterizza per una quota significativa di percettori di reddito superiore ai 600€ (68,8%).

Reddito familiare per tipo di attività svolta



Seppure con qualche rischio di approssimazione abbiamo posto a confronto la distribuzione degli occupati Rom nei diversi settori economici di attività con quelli ricavati dai dati ISTAT sugli italiani. Questa comparazione, che comprende anche i lavoratori irregolari, evidenzia la concentrazione di occupati Rom, Sinti, Camminanti nell'ambito dei servizi di intermediazione al dettaglio rispetto agli italiani, la maggiore presenza di agricoltori (braccianti e operai agricoli non qualificati) e di addetti ai servizi personali (a basso valore aggiunto), la buona presenza nel settore delle costruzioni (per altro attualmente attraversato da un profondo processo di ristrutturazione), la debole presenza nel settore della manifattura anche nelle aree geografiche a forte vocazione industriale, l'assenza totale di occupati nei settori a maggiore valore aggiunto: intermediazione monetaria e finanziaria, sanità, attività immobiliare, ICT, professioni qualificate.

Settore economico di attività degli occupati



4. Il lavoro dipendente

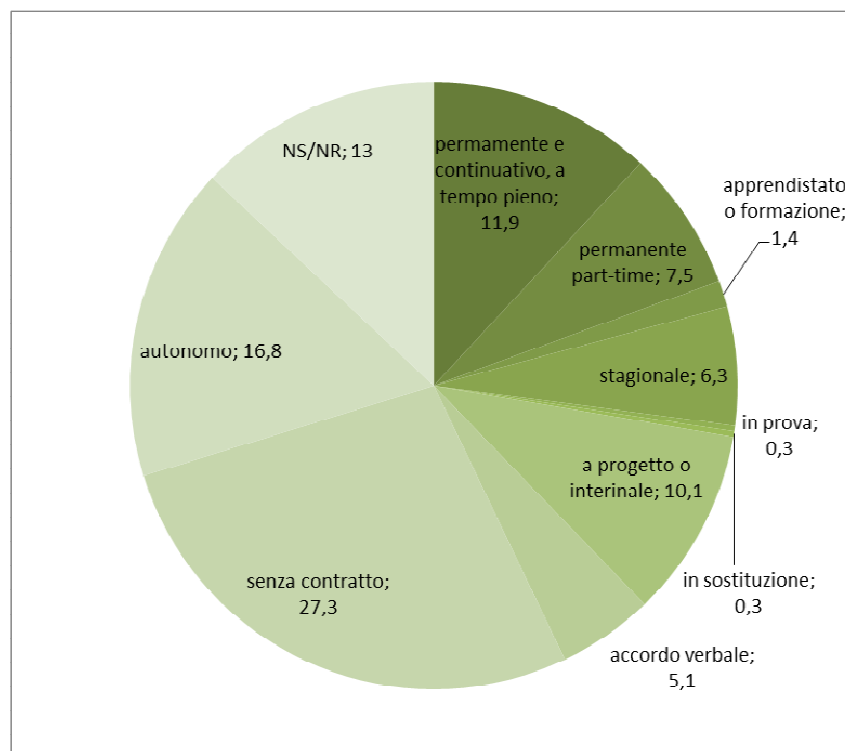
Il quadro dei dati relativo alla natura del rapporto di lavoro evidenzia una scarsa diffusione di contratti standard: tempo pieno e indeterminato (11,9% sul totale degli occupati), e part-time a tempo indeterminato (7,5%). I contratti di lavoro dipendente a termine complessivamente assommano il 18,4% degli occupati con prevalenza di contratti interinali o stagionali. In definitiva poco meno della metà dei rapporti di lavoro dipendenti regolari è a tempo determinato.

I lavoratori dipendenti possono essere suddivisi in tre gruppi: 36,7% di lavoratori regolari a tempo indeterminato, 35,8% di lavoratori regolari a tempo determinato, 27,7% di lavoratori in nero. Anche in questo caso il raffronto con i dati ISTAT relativi ai lavoratori dipendenti italiani è impietosa, dal momento che i contratti a termine rappresentano il 12,8% dei lavoratori dipendenti, mentre si stima che i lavoratori in nero si attestino al 12,3% delle unità di lavoro.

A fianco dei rapporti di lavoro dipendenti regolari si colloca il segmento degli autonomi regolari (16,8%), quindi l'area molto ampia del lavoro irregolare/informale, pari al 32,2%, cui non è azzardato aggiungere quel 12% di intervistati che non ha saputo/voluto fornire una risposta al quesito sulla natura del rapporto di lavoro¹⁴.

¹⁴ È ragionevole - ma difficilmente quantificabile - sostenere che una parte delle non risposte sia riconducibile nell'alveo del lavoro informale.

Natura del contratto/rapporto di lavoro

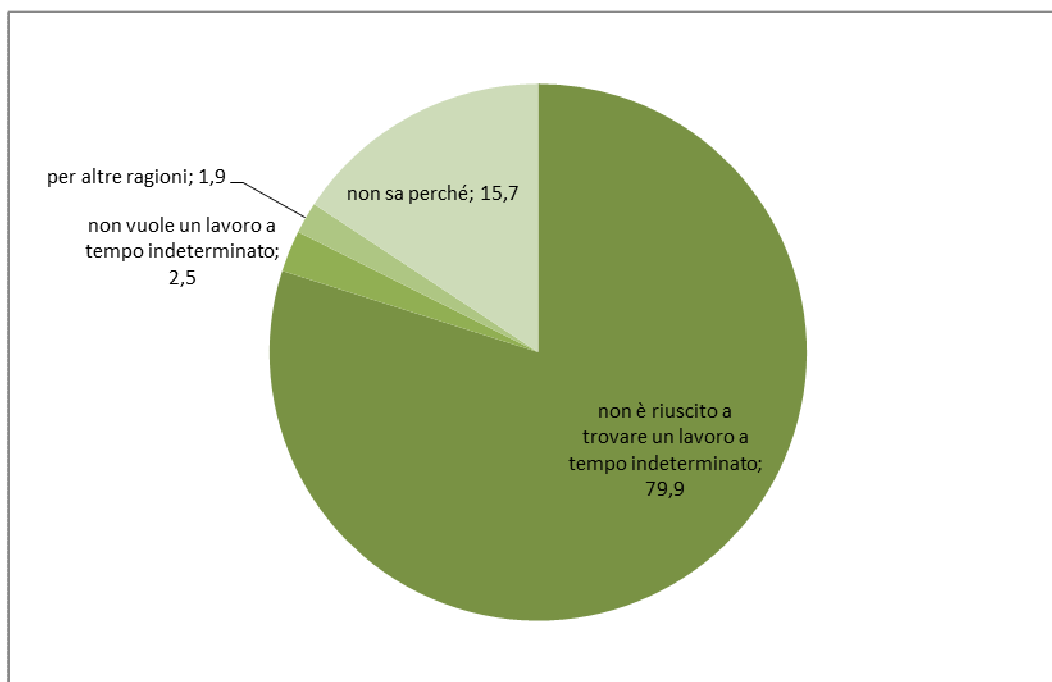


L'area del lavoro dipendente a tempo indeterminato interessa sostanzialmente due ambiti di attività: i servizi di pulizia e le mansioni operaie generiche. È invece totalmente assente nel ramo della raccolta metalli e poco rilevante nel commercio. Dal punto di vista del genere le poche donne (di solito straniere) che hanno un lavoro dipendente a tempo indeterminato svolgono mansioni di pulizia, laddove gli operai generici sono quasi sempre maschi, con prevalenza di italiani. Per quanto riguarda l'ambito del lavoro dipendente a tempo determinato questo risulta essere composto prevalentemente da lavoratori agricoli (stagionali), da impiegati o operatori qualificati del terziario (tipicamente i mediatori culturali) e da una buona parte degli operai specializzati impiegati, generalmente inquadrati con contratto interinale. Infine l'area del lavoro senza contratto o con accordi verbali riguarda prevalentemente i raccoglitori di metallo, i lavoratori edili, i collaboratori delle attività commerciali ambulanti e una parte del lavoro agricolo.

La stragrande maggioranza dei soggetti con contratto a tempo determinato regolare preferirebbe lavorare a tempo indeterminato (79,9%). A prescindere dal genere, dall'età e dal tipo di attività svolta, rari sono i casi in cui gli intervistati hanno dichiarato di non volere espressamente svolgere un'attività a tempo indeterminato. Da notare che tra le donne under 30 anni la quota di soggetti che non sa motivare perché svolga un lavoro a tempo determinato sale al 22%, possibile segnale che si siano trovate poche volte di fronte a proposte di contratti non a termine.

In relazione alla strutturazione temporale della giornata di lavoro, poco più della metà degli intervistati (50,9%) lavora a tempo pieno, mentre l'altra metà lavora a tempo parziale. Le ragioni per le quali questi ultimi operano a regime di orario parziale vengono ricondotte a due ragioni prevalenti: la mancanza di opportunità di svolgere l'impiego a tempo pieno (17,9%) e le caratteristiche del lavoro svolto. (17,5%). In particolare, chi svolge un'attività lavorativa irregolare opera, per almeno la metà dei casi, in regime full-time (raccoglitori di ferro, operai edili e commercianti ambulanti), così come gli stagionali agricoli.

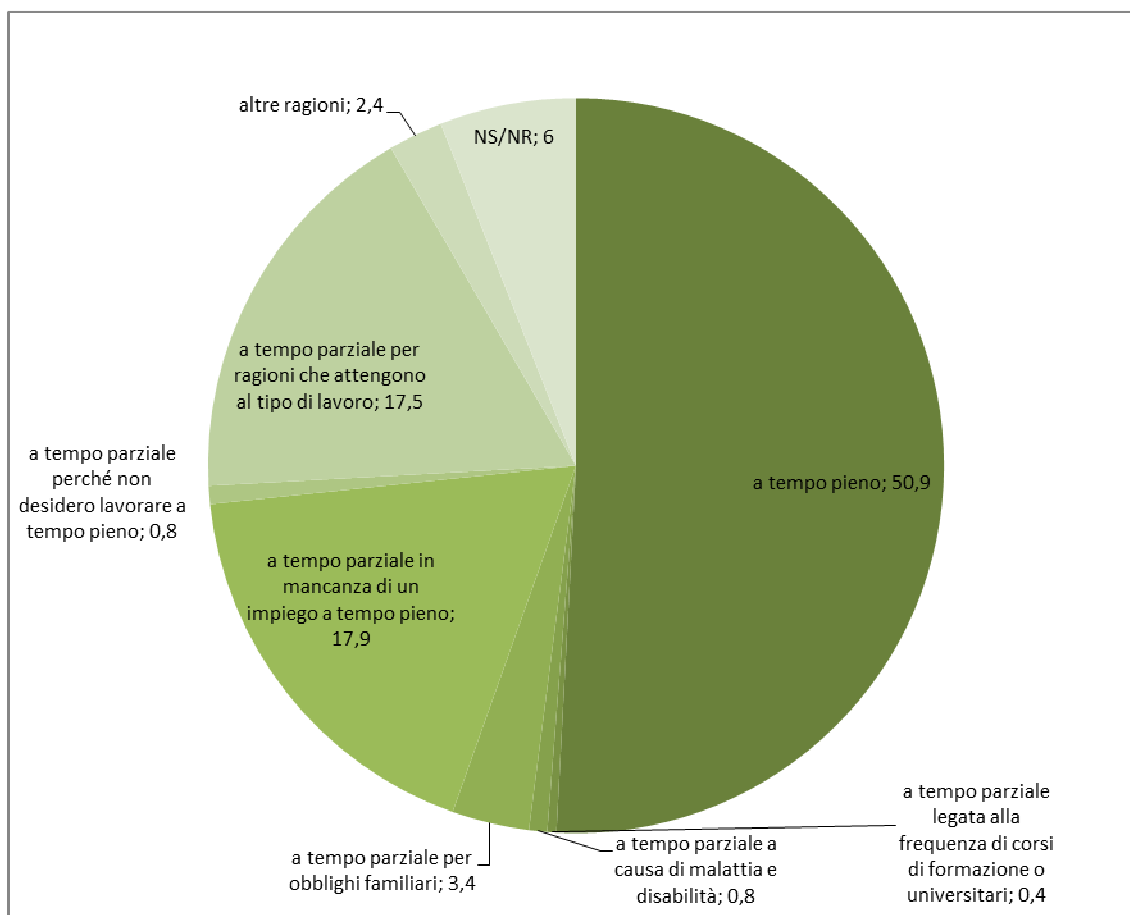
Motivi per i quali si trova nella situazione di lavoro a tempo determinato



Il lavoro a orario ridotto si rivela per la gran parte degli intervistati una condizione “involontaria”, dovuta cioè alla mancanza di possibilità di esercitare lo stesso lavoro a tempo pieno. Sono, infatti, rari i casi di soggetti che non vorrebbero allungare la giornata di lavoro.

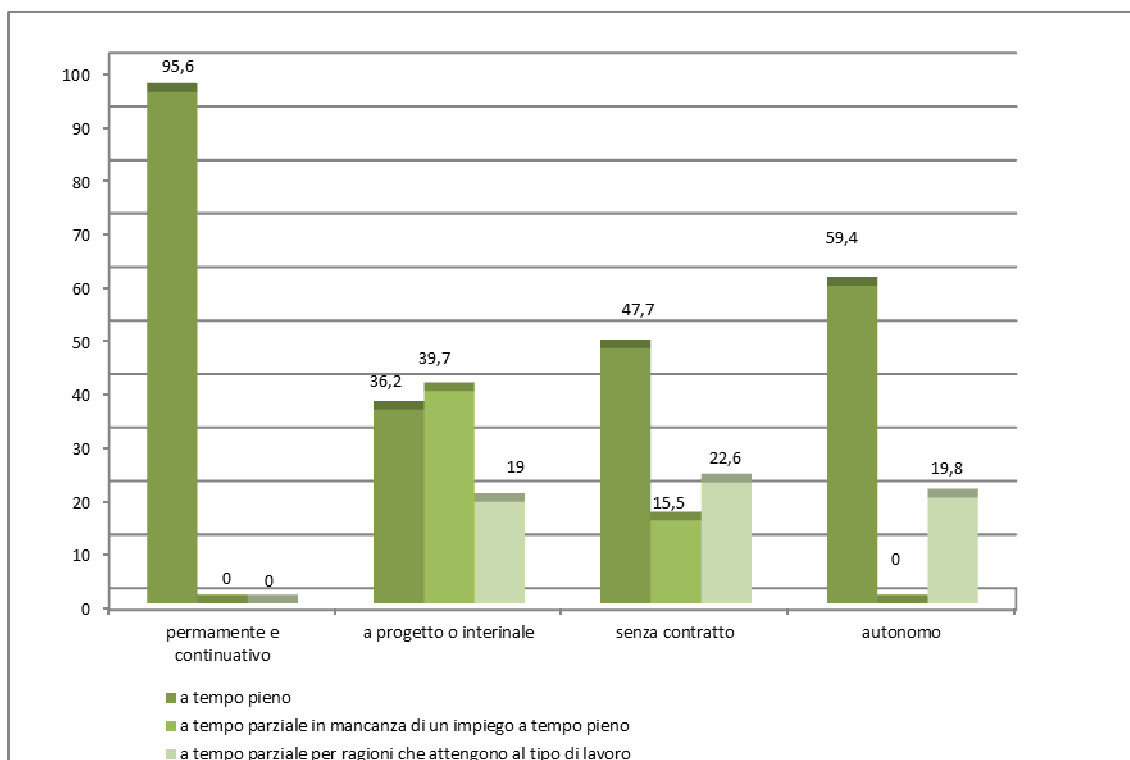
I carichi di cura rappresentano un impedimento al passaggio al full-time per una donna occupata su 10, dato stabile tra le differenti fasce d’età a riprova di quanto i compiti domestici siano non solo di difficile conciliazione, così come avviene per tutte le donne, ma anche di quanto questi carichi siano pervasivi nelle varie fasi di vita delle donne Rom, Sinti e Camminanti, probabilmente in modo più accentuato di quanto accada nella società in generale.

La giornata lavorativa



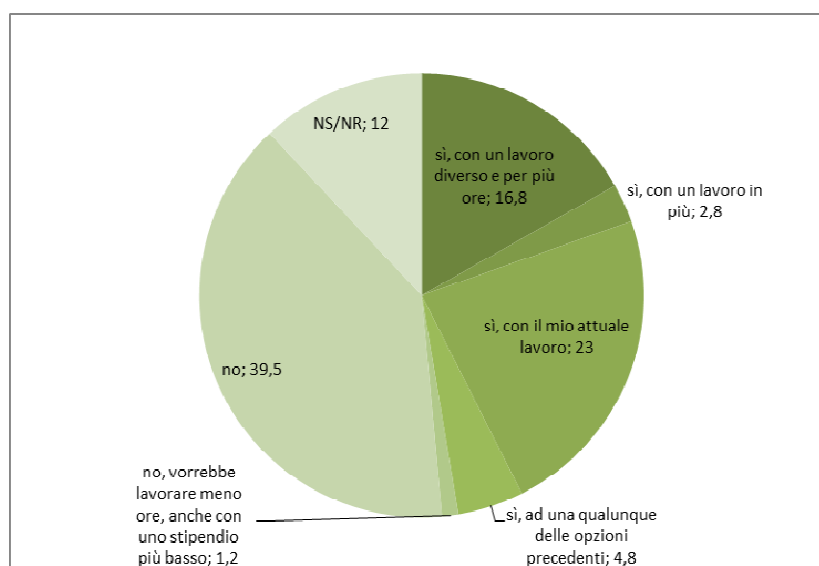
La condizione di indesiderabilità del part-time è particolarmente forte tra i lavoratori interinali che, in ogni caso, per un terzo lavora tutta la giornata. Il fenomeno dell'orario ridotto interessa diffusamente anche i lavoratori non in regola e molti degli autonomi. Nel caso dei lavoratori dipendenti in nero è evidente che il tempo parziale rappresenta una forma di adattamento dovuta alla mancanza di opportunità full-time, mentre per quanto attiene ai lavoratori autonomi in nero prevalgono ragioni connesse al tipo di attività svolta (similmente a quanto dichiarato dagli autonomi in regola).

Giornata lavorativa per le principali tipologie di contratto/rapporto di lavoro



La disponibilità a lavorare per più ore delle attuali è particolarmente pronunciata nei Rom stranieri, specie se di provenienza balcanica o rumena. Spesso, i balcanici preferirebbero non solo allungare la giornata lavorativa, ma anche cambiare lavoro. I rumeni, invece, mostrano la stessa propensione all'allungamento del tempo di lavoro, ma nell'ambito del lavoro svolto attualmente. A prescindere dalla nazionalità, sono però sempre le donne, in particolare le straniere, a segnalare la situazione più problematica, essendo in loro molto evidente l'interesse all'allungamento della giornata lavorativa, a prescindere dall'attività svolta, ovvero sia nell'ambito del lavoro svolto attualmente sia cambiando lavoro. Oltre alle donne, è tra i giovani under 20 anni che si annovera un gran numero di soggetti interessati ad ampliare l'orario di lavoro a prescindere dal lavoro svolto, conferma del fatto che il desiderio di lavorare di più è particolarmente vivo nelle categorie che faticano ad entrare e a restare nel mondo del lavoro.

Disponibilità a lavorare per più ore di quelle attualmente svolte



La formazione e l'aggiornamento professionale costituiscono strumenti di politiche attive, finalizzate a valorizzare le potenzialità dei soggetti sul mercato del lavoro e la loro effettiva capacità di ottenerlo. Essi si inseriscono nelle linee guida che l'Unione Europea propone in particolare per il cosiddetto *empowerment* o *attivazione* dei soggetti deboli sul mercato del lavoro e che sono ormai diventati il nuovo orizzonte delle politiche occupazionali.

Nel campione di Rom, Sinti e Camminanti occupati, solo il 6,6% ha frequentato corsi di formazione o aggiornamento negli ultimi 6 mesi. La modesta partecipazione a queste politiche attive si concentra in due ambiti: la mediazione culturale, quasi sempre svolta in aula, e la ristorazione, quasi sempre strutturata in un mix di aula e esperienza sul campo in ambito aziendale. Oltre ad essere quantitativamente poco rilevante, la formazione non ha centrato il target di soggetti particolarmente deboli sul mercato del lavoro: poche sono, infatti, le donne coinvolte (13 su 38), meno ancora sono i giovani sotto i 20 anni (2 su 38). Questi soggetti coinvolti in attività formative sono equamente suddivisi tra le quattro macroaree regionali: 9 nel Nord ovest, 10 nel Nord est, 10 nel Centro, 9 nel Mezzogiorno. La frequenza di percorsi formativi è tipicamente metropolitana e totalmente dedicata a soggetti provenienti da insediamenti regolari o case. I percorsi formativi hanno avuto quasi sempre l'obiettivo di fornire una preparazione professionale iniziale e non sono quasi mai stati condotti nel quadro di misure di effettiva promozione dell'occupazione.

5. Il lavoro autonomo

Il lavoro indipendente rappresenta una realtà rilevante tra i Rom, Sinti e Camminanti, considerato che quasi la metà degli occupati svolge una qualche attività autonoma. Si tratta di una percentuale molto alta anche in rapporto ad un contesto nazionale come quello italiano nel quale il lavoro autonomo costituisce uno sbocco occupazionale più diffuso rispetto a molti altri stati europei. Secondo l'Istat, i lavoratori indipendenti in Italia ammontano al 31,8% degli occupati, rispetto ad una media UE del 14%. I dati relativi al campione indicano una quota di autonomi pari al 24,1% delle unità di lavoro, cui occorre però aggiungere un ulteriore 21,7% di lavoratori organizzati in forma autonoma informale-irregolare.

La diffusione del lavoro autonomo tra gli intervistati rimanda alla necessità di adattamento alle difficoltà di accesso al mercato del lavoro dipendente, più che ad una scelta di tipo "imprenditoriale". Molti intervistati svolgono un lavoro autonomo in quanto non in grado, per molteplici ragioni, di ottenere un lavoro dipendente, sia esso regolare o in nero.

Abbiamo anche evidenziato che all'interno di questa fattispecie si distinguono due grandi sottogruppi: gli autonomi organizzati in forma regolare (52,5% degli autonomi) e quelli che operano nell'economia sommersa (47,5% degli autonomi).

La gran parte degli autonomi è costituito dai raccoglitori di metalli e dai commercianti (per lo più ambulanti). La sommatoria di questi due gruppi rappresenta poco meno del 60% dei lavoratori autonomi. I raccoglitori di metalli, quasi sempre maschi sotto i 30 anni, operano nell'economia sommersa (63,5% dei casi), viceversa i commercianti sono per lo più autonomi regolari (72,9% dei casi). In particolare, la raccolta dei metalli viene effettuata in nero quando si tratta di lavoratori italiani, mentre gli stranieri, comunque poco numerosi in questo ambito, tendono ad organizzarsi più frequentemente in modo regolare. Anche il commercio è quasi sempre condotto da Sinti o Rom italiani.

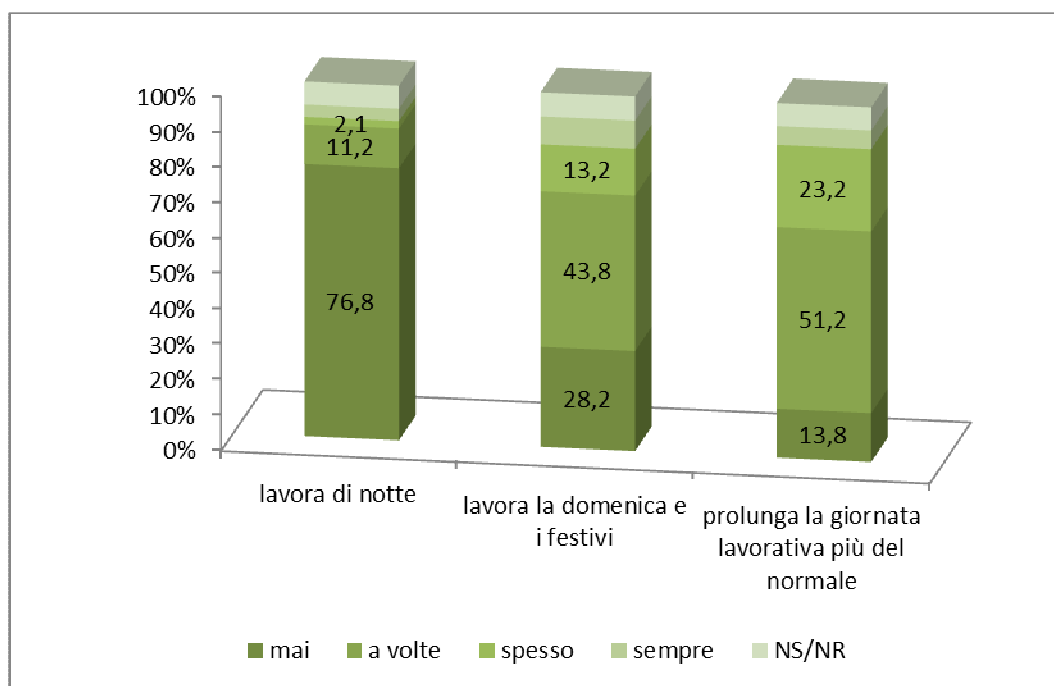
Le attività autonome appaiono altrettanto diffuse sia nelle metropoli che nei piccoli centri, nel Nord come nel Sud del Paese, a prescindere dalla collocazione territoriale dell'abitazione nell'ambito urbano. Nel Nord, dove però si concentrano maggiormente i raccoglitori di metalli, la quota di lavoro autonomo irregolare appare sensibilmente più diffusa rispetto al Centro e al Sud.

Per quanto riguarda il rapporto tra lavoro autonomo e struttura familiare, i dati raccolti delineano un profilo abbastanza preciso: sono per lo più i maschi a lavorare con membri della famiglia, in particolare il padre con i figli, mentre la componente femminile appare più spesso operare al di fuori dei circuiti famigliari, anche se quasi mai come titolare di impresa, piuttosto come socia di

cooperativa o titolare di partita IVA. I circuiti famigliari sono rilevanti soprattutto per la componente più giovane, mentre tra gli over 40 anni essa tende a ridursi. In effetti, la strutturazione familiare dell'impresa appare rilevante proprio in relazione ai due ambiti di attività tradizionalmente organizzati in forma autonoma: la raccolta dei metalli e il commercio ambulante, mentre i lavoratori edili, agricoli o gli addetti alle pulizie operano quasi sempre fuori dalle reti familiari.

Lavorare in forma autonoma implica non di rado un'organizzazione dei tempi di lavoro in forme adattive a seconda degli ambiti di attività e delle occasioni di lavoro. Da questo punto di vista il quadro emerso dalle risposte degli intervistati evidenzia una certa frequenza di situazioni di prolungamento della giornata lavorativa oltre la durata standard. Il 28,5% degli autonomi dichiara di lavorare spesso o sempre oltre gli orari normali di lavoro, il 20,1% dichiara di lavorare spesso o sempre anche nei giorni festivi, mentre solo il 5,6% lavora spesso o sempre nelle ore notturne. A prolungare i tempi di lavoro o ad estenderli ai giorni festivi sono soprattutto i commercianti ambulanti, mentre negli altri settori di attività tali circostanze appaiono piuttosto rare. Capita invece più spesso ai raccoglitori di metalli e ai lavoratori agricoli di prolungare orari o giornate di lavoro settimanali per ragioni specifiche connesse all'attività svolta quali la stagione e le occasioni di lavoro.

Lavoro autonomo: frequenza di alcune circostanze lavorative

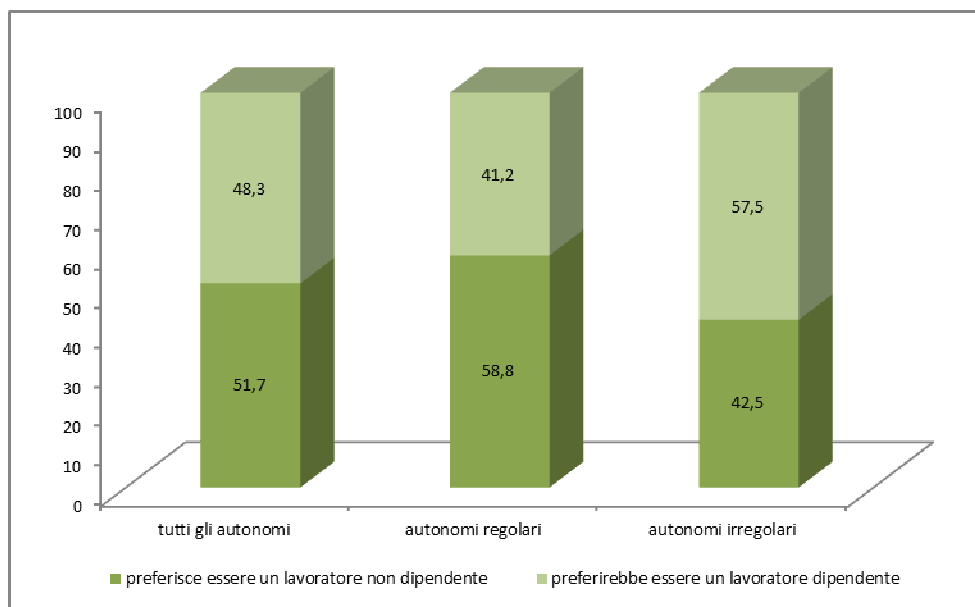


I dati sulla durata media della giornata e della settimana lavorativa indicano peraltro che più che ad un'estensione degli orari oltre i parametri standard siamo di fronte ad una situazione di intermittenza tra lavoro e non lavoro, con orari e giornate settimanali di lavoro che, almeno secondo il dato medio, non sono più estesi del lavoro standard (lavoro dipendente su cinque giornate di lavoro di 7-8 ore giornaliere). Anzi, il dato ci dice che i lavoratori autonomi intervistati arrivano a stento a queste soglie, siano essi organizzati in modo regolare o irregolare, svolgendo essi attività agricola, edile o quant'altro.

La condizione di lavoratore autonomo costituisce per almeno la metà degli intervistati una scelta di ripiego conseguente alla difficoltà di ottenere un lavoro in forma dipendente, ovvero di accedere al mercato del lavoro dipendente. Difficoltà che appaiono particolarmente evidenti tra coloro i quali svolgono un'attività autonoma irregolare, ma che evidentemente non mancano anche tra gli autonomi regolari, dal momento che il 41,2% di questo segmento preferirebbe svolgere un lavoro dipendente. Se poi disaggregiamo il dato per tipologia di attività, solo i commercianti

ambulanti/stanziali e i pochissimi artigiani sono connotati da una chiara preferenza per il lavoro autonomo, mentre, ad esempio, la buona parte dei raccoglitori di metalli preferirebbe svolgere una posizione da dipendente, tanto più quando si tratta di raccoglitori auto-organizzati in modo informale.

Lavoro autonomo: preferenze in relazione alla situazione lavorativa



In definitiva la preferenza per il lavoro autonomo si configura nei termini della scelta consapevole e volontaria quasi esclusivamente negli ambiti di lavoro della tradizione adattiva Rom: commercio al dettaglio e riparazioni e raccolta metalli. Negli altri casi nasconde quasi sempre una forma di ripiego derivante dall'impossibilità di accedere ad un lavoro dipendente o dall'obbligo da parte del datore di assumere formalmente uno status autonomo per svolgere un'attività di fatto dipendente.

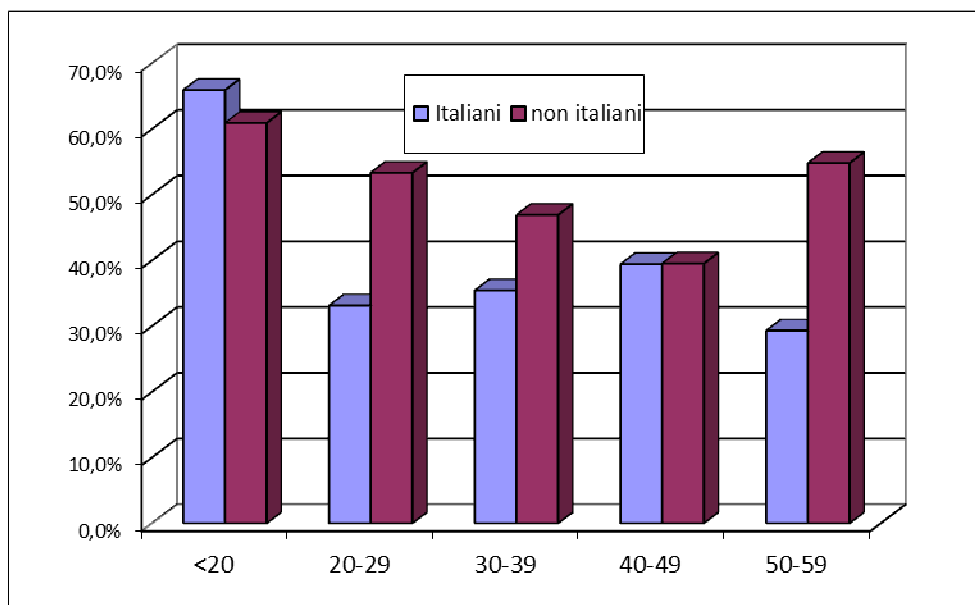
6. La disoccupazione: i fattori sociali dell'insuccesso

In questa sezione vengono prese in esame le caratteristiche dei 451 intervistati (pari al 27,2% dell'intero campione) che non risultavano occupati regolarmente o irregolarmente nella settimana precedente all'intervista e che hanno cercato attivamente un lavoro nel corso del mese precedente. Il tasso di disoccupazione è un valido indicatore dell'insuccesso dei soggetti che cercano attivamente lavoro e permette di analizzare gli svantaggi sociali che strutturano questo insuccesso.

Un primo elemento distintivo è il peso assunto dalla componente straniera, il cui tasso di disoccupazione è oltre 10 punti più alto di quello degli italiani (50% contro il 37%). Questa differenza è riconducibile ad un maggiore inserimento occupazionale degli italiani, considerato il maggior tasso di occupazione, ma i dati segnalano anche che gli stranieri sono più numerosi sul mercato del lavoro (con esiti peggiori) e più disponibili al lavoro tra gli inattivi rispetto a quanto accade tra gli italiani.

I non italiani subiscono peggiori risultati nella ricerca di lavoro nelle fasce d'età tra i 20 ed i 40 e oltre i 50 anni, mentre tra i più giovani (sotto i 20 anni) e nella fascia 40-49 anni mostrano condizioni rispettivamente migliori e pari agli italiani.

Tasso di disoccupazione per genere e cittadinanza

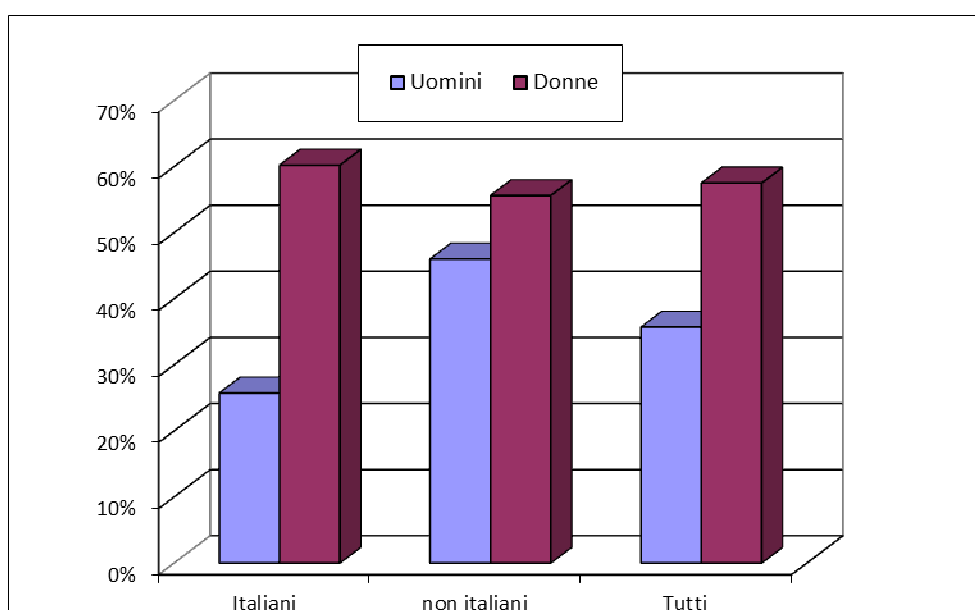


Tra gli stranieri il periodo di permanenza in Italia ha un'influenza sulla disoccupazione: il relativo tasso dei migranti giunti in Italia prima del 2000 si attesta infatti al 45%, quello di coloro che vi sono giunti successivamente è del 55%. I balcanici presentano un tasso di disoccupazione più basso dei rumeni e soprattutto dei bulgari, elemento che sembra appunto riconducibile al periodo di arrivo in Italia.

Il fattore più influente sulle possibilità di trovare lavoro risulta certamente il genere. La disuguaglianza subita dalle donne riguardo al rischio di disoccupazione si va a sommare alla maggiore difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro. Le donne risultano più spesso disoccupate degli uomini in ogni classe d'età e per ogni profilo nazionale.

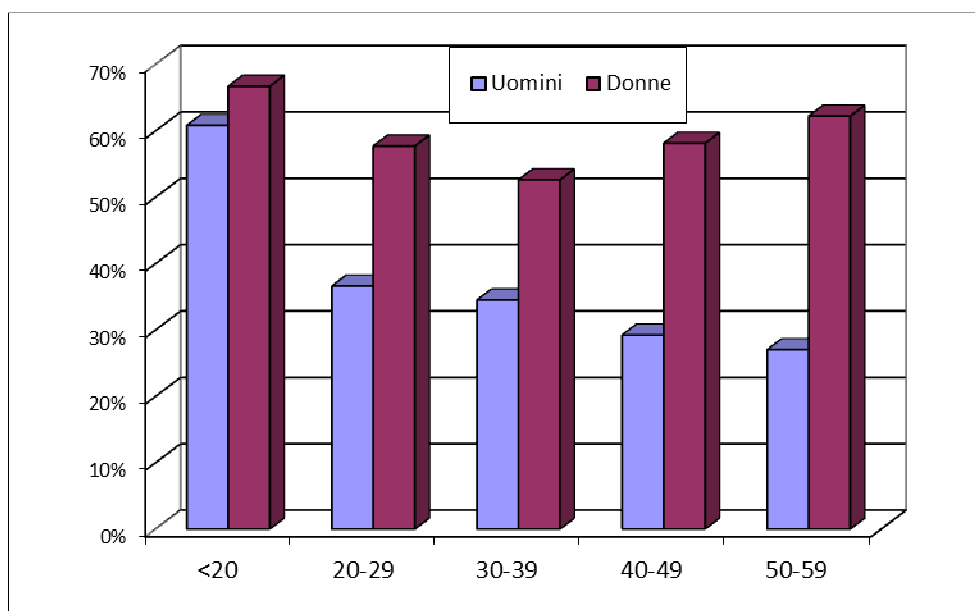
In quest'ultimo caso lo svantaggio di genere appare molto più forte tra i Rom-Sinti italiani (disoccupazione femminile al 61% contro il 26% tra gli uomini) e tra i rumeni (57% contro 47%); sull'insieme degli intervistati non italiani la disuguaglianza tra uomini e donne risulta più contenuta, ma non per le migliori condizioni dell'occupazione femminile, quanto per il tasso di disoccupazione più elevato tra gli uomini stranieri.

Tasso di disoccupazione per genere e cittadinanza



Lo svantaggio di genere è ridotto tra i più giovani (66% il tasso di disoccupazione tra le donne sotto i 20 anni contro il 60% dei giovani maschi), diventa invece enorme tra gli adulti tra i quali la disoccupazione maschile è di per sé elevata ma non supera il 35%, mentre tra le donne si assesta ad un livello altissimo, intorno al 60%, con poche differenze per età.

Tasso di disoccupazione per età e genere



Il tipo di sistemazione abitativa, come abbiamo già visto, si associa con differenti tassi di partecipazione al mercato del lavoro. Il tasso di disoccupazione è pari al 55% nei campi abusivi, al 48% in quelli regolari e al 35% tra chi risiede in abitazioni, segno che lo svantaggio si concentra in situazioni sociali e territoriali specifiche. In sostanza possiamo dire che chi risiede in un'abitazione tradizionale è più spesso occupato, chi abita in campi regolari risulta più spesso in cerca di lavoro, chi abita in campi non regolari risulta più spesso inattivo e disoccupato.

La collocazione dell'insediamento all'interno della area urbana risulta anch'esso influente: quanto più il campo regolare è posto in posizione periferica, specie se all'interno di un'area metropolitana, quanto più la quota di inattivi cresce rispetto a quella dei disoccupati, restituendo così un'immagine molto simile a quella dei campi abusivi. All'interno di questi ultimi la distribuzione disoccupati/inattivi non appare invece influenzata dalla collocazione urbana, segno che la precarietà insediativa appare più rilevante della collocazione urbana nell'influire sulla propensione delle persone a cercare lavoro. Questa situazione è particolarmente evidente nell'area metropolitana di Roma, mentre in quelle di Milano e Torino la suddivisione campo regolare/campo irregolare influisce più sulla dinamica occupati/disoccupati che su quella disoccupati/inattivi (a Napoli l'analisi non è possibile perché il campione comprende pochissimi casi di residenti in campi regolari).

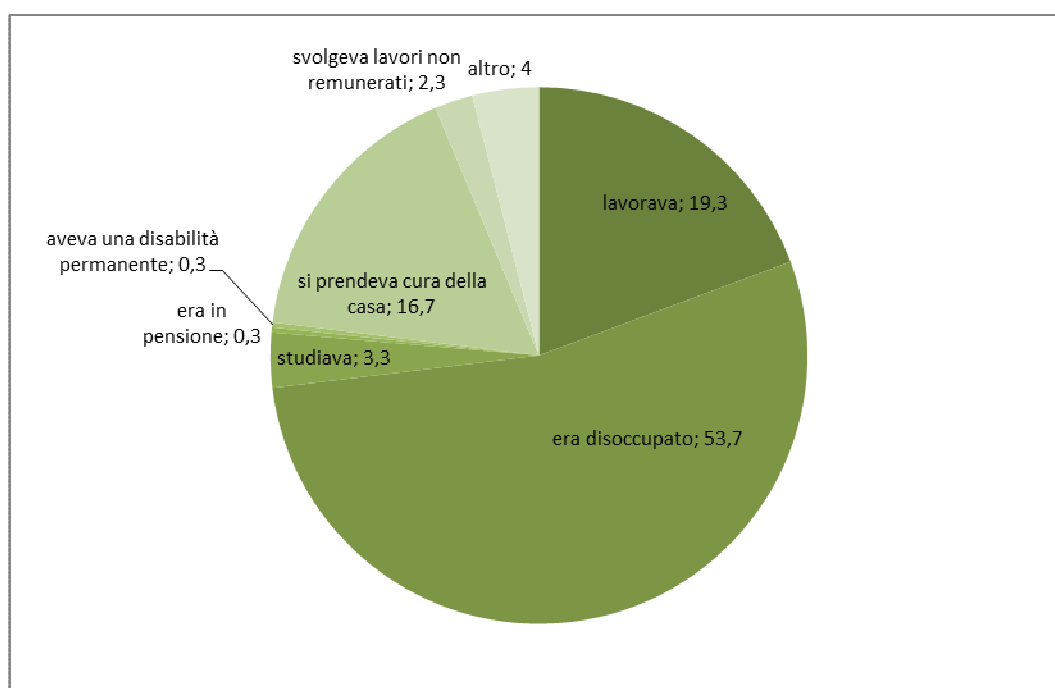
La disoccupazione di lungo periodo (almeno un anno secondo le definizioni internazionali ed italiana), che rappresenta un grave rischio di esclusione lavorativa di lungo corso e quindi un canale di esclusione sociale, tanto da essere uno dei principali obiettivi delle politiche del lavoro, riguarda circa la metà del campione EU Inclusive.

Due indicatori ci permettono di controllare questa informazione anche in modo incrociato e di poter stimare con una certa precisione la disoccupazione di lungo o lunghissimo periodo. Oltre la metà degli attuali disoccupati al momento dell'intervista (53,7%) si trovava nella medesima situazione anche un anno prima; di questi 3/4 non hanno addirittura mai lavorato negli ultimi due anni e 1/5 è riuscito a trovare solo lavori saltuari.

L'altro indicatore, quello relativo agli ultimi due anni, ci dice che sei intervistati su dieci (sette su dieci tra le donne) non ha mai lavorato, evidenziando una condizione molto diffusa di cronicizzazione della disoccupazione. È questo un fenomeno che va tenuto in collegamento stretto col tema dello scoraggiamento nella ricerca del lavoro e con la transizione all'inattività di soggetti che in realtà vorrebbero lavorare ma che si scontrano con condizioni oggettive e difficoltà soggettive particolarmente gravi.

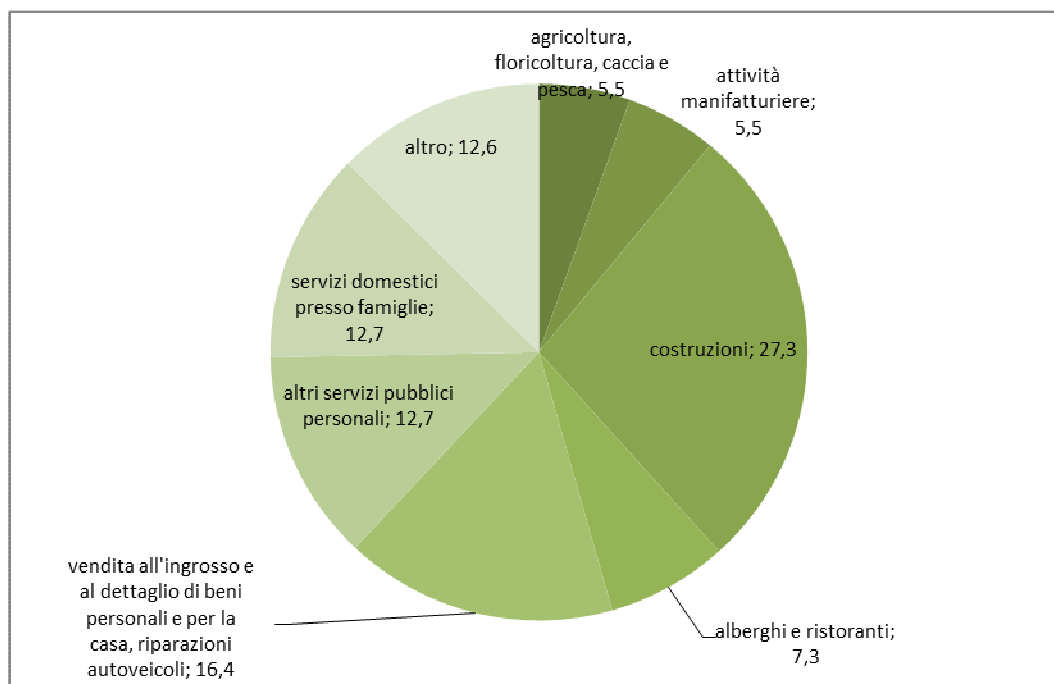
Un quarto dei disoccupati attuali ha visto peggiorare la situazione da un anno a questa parte (19,3%): chi lavorava oggi cerca lavoro attivamente o svolge attività in nero, mentre chi si prendeva cura della casa (si tratta quasi esclusivamente di donne) continua a farlo ancora oggi. Anzi, a questi soggetti, si sono aggiunte nel corso dell'anno persone passate dalla condizione di disoccupato alla ricerca di lavoro a quella di soggetto impegnato in attività domestiche. Si tratta per l'appunto di giovani donne che nel corso dell'ultimo anno si sono sposate o hanno intrapreso una convivenza con figli, in quest'ultimo caso, continuando a compiere qualche azione di ricerca di un'attività lavorativa.

Condizione occupazionale nell'anno precedente



I maschi che hanno dichiarato di aver perso il lavoro nel corso dell'ultimo anno erano impegnati soprattutto nel settore delle costruzioni, del commercio ambulante o della raccolta metalli, mentre le donne erano impiegate nei servizi domestici presso famiglie o in hotel/ristoranti. In ogni caso si trattava in gran parte di condizioni di lavoro irregolari, sia di tipo autonomo (raccoglitori di metallo, operai edili, piccoli commercianti), sia dipendente (lavoratrici domestiche e della ristorazione, badanti).

Settore economico di lavoro degli occupati nell'anno precedente



Ai disoccupati è stato poi chiesto di ricostruire la giornata precedente (con esclusione di sabato e domenica), chiedendo quante ore di tempo libero avessero avuto e come avessero trascorso il restante tempo (non-libero).

La ricostruzione del quadro delle attività svolte dai disoccupati nel tempo non libero si è rivelato piuttosto arduo a causa delle numerose non risposte e di risposte riconducibili al tempo libero (stare con gli amici, ascoltare musica, guardare la Tv, etc.). L'attività più frequente risulta la cura dei figli e della casa, alle quali si dedica poco meno del 30% dei disoccupati, in gran parte donne di tutte le classi di età, a prescindere dalla nazionalità, dallo stato civile, dalla presenza di figli e dal titolo di studio; il 6,4% dei casi ha intrapreso azioni di ricerca del lavoro. Elevata anche la quota di persone che si è dedicata alla richiesta di elemosina (12,6%), attività svolta quasi esclusivamente da intervistati non italiani (bulgari e rumeni) che abitano in sistemazioni abusive, giunti in Italia nel corso degli ultimi anni, con una leggera prevalenza della componente femminile trasversale alle diverse fasce di età¹⁵.

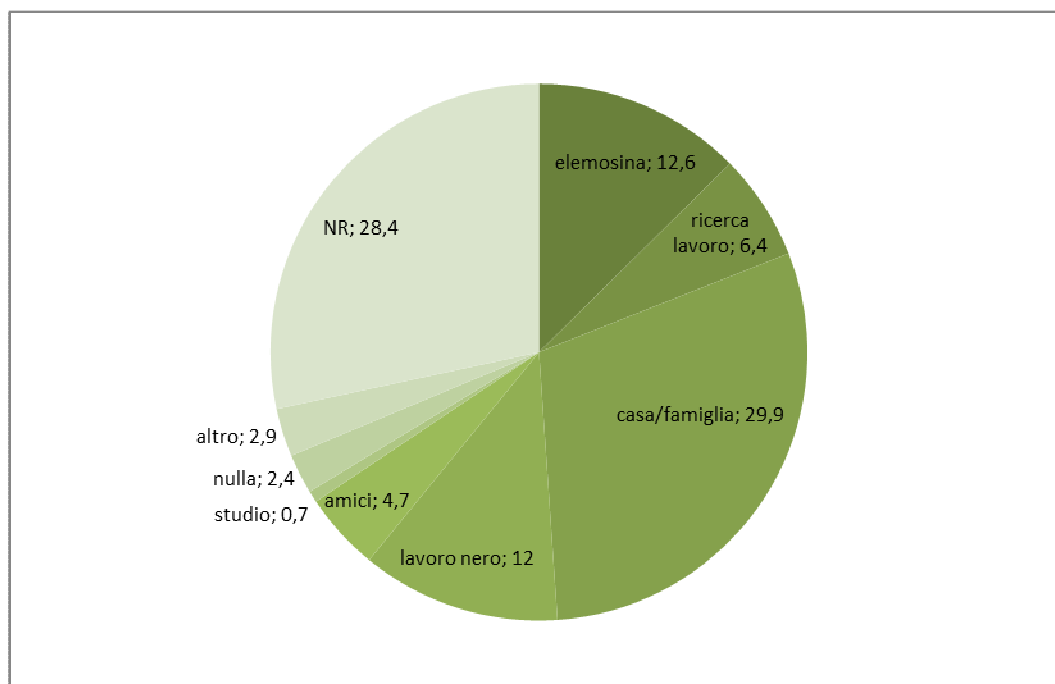
Il lavoro nero e saltuario si limita a pochi punti percentuali ed è tipicamente maschile. Si tratta, per lo più, di maschi di nazionalità italiana in età piuttosto avanzata (over 40 anni) residenti in case in muratura, che hanno svolto attività di ricerca e raccolta di metalli.

Un profilo con caratteristiche diverse è quello dei disoccupati che hanno compiuto azioni di ricerca di lavoro. In questo caso prevalgono nettamente gli stranieri residenti in campi (regolari o non regolari) localizzati alla periferia delle grandi aree urbane di età inferiore ai 30 anni.

Per quanto attiene all'ampia area di coloro che non hanno voluto fornire informazioni relative all'uso del tempo non libero (28,4%), i dati evidenziano la presenza di un'ampia fetta di soggetti giovani stranieri sotto i 30 anni residenti nei campi regolari o non regolari che hanno segnalato di disporre di ampie fasce di tempo libero nel corso della giornata. Si tratta spesso di disoccupati di lungo periodo che non mostrano di ricercare attivamente un lavoro e che per questo sono al confine con la condizione di inattività disponibile al lavoro.

¹⁵ Il dato relativo all'elemosina è sicuramente sottorappresentato: la domanda sul tempo "non libero" non conteneva un riferimento esplicito a questa attività. L'intervistato ha indicato liberamente nella modalità "altro" l'accattonaggio.

Attività svolta nel tempo non libero

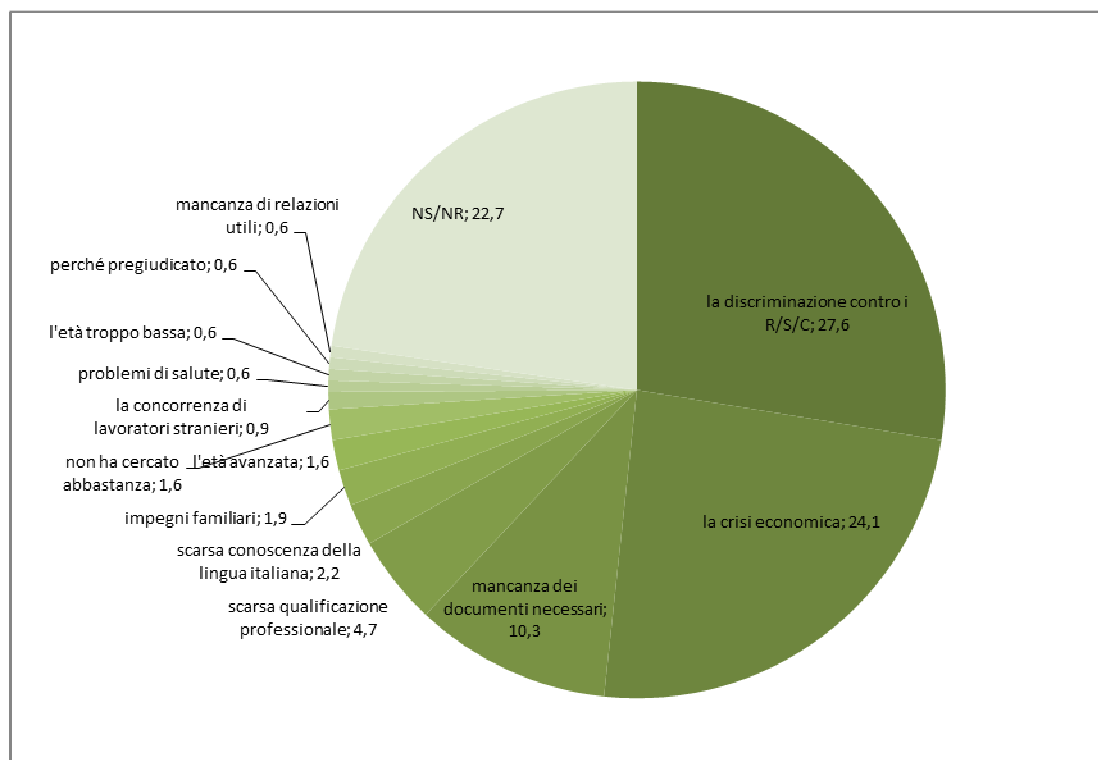


Il 14,1% dei disoccupati (64 su 451) ha intrapreso nel corso dell'ultimo anno un percorso di formazione professionale. Si tratta in prevalenza di intervistati non italiani residenti in campi regolari localizzati nelle grandi aree metropolitane. Dal punto di vista anagrafico si tratta quasi sempre di giovani di entrambi i sessi al di sotto dei 30 anni più scolarizzati della media, cioè che avevano in precedenza ottenuto il diploma di licenza media o un diploma di scuola professionale. Si tratta di persone che hanno perso il lavoro nel corso dell'ultimo anno o che hanno da poco concluso il ciclo di formazione scolastica e che oggi sono alla ricerca attiva e quotidiana di un lavoro.

Tra coloro i quali non hanno avviato alcuna iniziativa formativa nel corso dell'ultimo anno oltre la metà (52,2%) ritiene che avere frequentato un percorso formativo avrebbe potuto effettivamente aiutarli a trovare un lavoro. Il profilo di questo gruppo di intervistati è molto simile a quello che ha dichiarato di avere frequentato un corso di formazione: si tratta di giovani ambo sessi in maggioranza stranieri residenti in campi regolari localizzati nei centri urbani maggiori. A differenza dei frequentatori di corsi, questa categoria è composta in prevalenza da disoccupati di lungo periodo che svolgono attività lavorative saltuarie in nero o praticano l'elemosina, oppure da donne che si occupano della casa/famiglia.

Un ultimo importante indicatore relativo alla disoccupazione riguarda i problemi oggettivi o soggettivi incontrati nel cercare lavoro. Al campione è stata posta una domanda aperta alla quale ha risposto circa il 70% degli intervistati. Due sono state le ragioni più frequentemente individuate per spiegare l'attuale situazione: la crisi economica (24,1%) e la discriminazione verso i Rom (27,6%). Al crescere del titolo di studio si associa un maggior tasso di risposta a questa domanda (molto basso tra chi è senza titolo di studio); tra chi ha conseguito una licenza elementare o media risulta particolarmente forte la percezione di essere discriminati, mentre tra i più istruiti prevale il riferimento alla crisi economica.

Motivi alla base della difficoltà a trovare lavoro



Tra gli italiani la condizione di disoccupazione viene attribuita ai pregiudizi verso i Rom o alla crisi economica, mentre tra gli stranieri – tra i quali il tasso di risposta è inferiore - prevale il problema della mancanza dei documenti necessari.

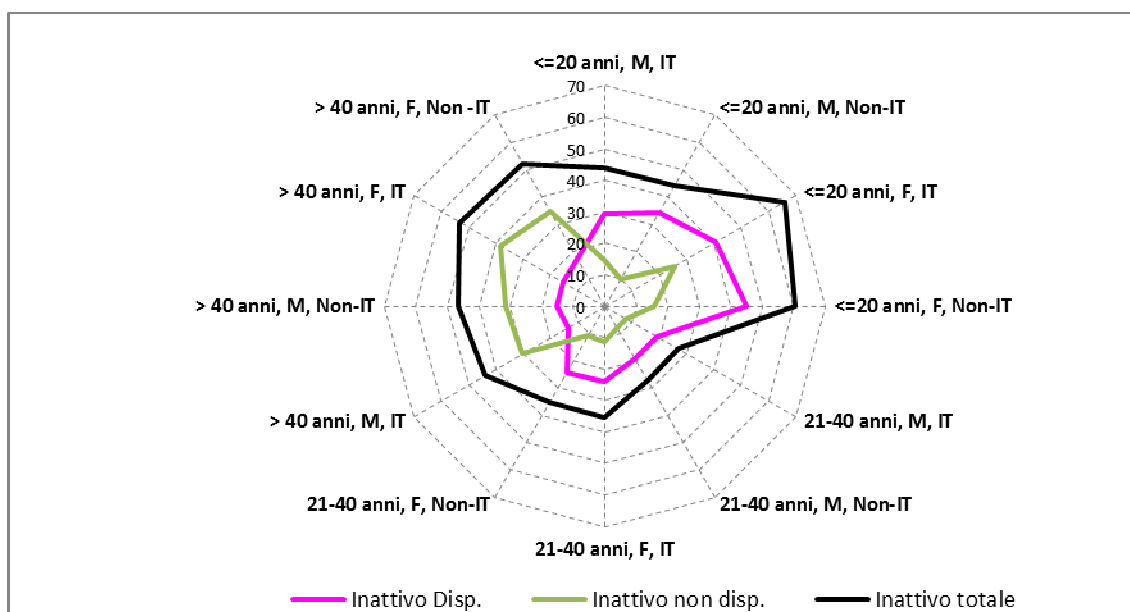
La discriminazione appare molto più radicata tra le donne da sempre inattive che si occupano delle attività domestiche, in particolare quelle di nazionalità italiana e residenti nei piccoli centri o nelle grandi aree metropolitane. Viceversa gli uomini tendono più frequentemente a chiamare in causa la crisi economica, soprattutto se hanno perso un lavoro dipendente nel corso dell'ultimo anno, laddove per i lavoratori autonomi in nero prevale la percezione di essere discriminati.

7. L'inattività

La quota di inattivi sul campione Rom, Sinti e Camminanti è al di sotto di quello della popolazione totale residente in Italia (52,1%), ma più alto di quello registrato presso la popolazione straniera in Italia (31,4%). Ciò dipende dalla composizione anagrafica, da differenti opportunità di coinvolgimento nel mercato del lavoro e da percorsi biografici distinti, all'interno dei quali certamente gli stranieri presenti in Italia si avvicinano alla popolazione Rom per profilo socio anagrafico e in parte per gli svantaggi subiti sul mercato del lavoro. L'inattività dei Rom, Sinti e Camminanti è da ricondurre ad un'esclusione dal mercato del lavoro, associata ad una disponibilità a lavorare, mentre quella italiana è più marcatamente legata alle fasi di vita giovanile ed anziana, essendo composta prevalentemente da pensionati (40% degli inattivi residenti italiani) e studenti (15,6% degli inattivi italiani) e quindi più propriamente non disponibile al lavoro. A conferma di ciò la distribuzione degli inattivi nelle diverse fasce di età mostra come la quasi totalità degli under 20 anni italiani sia in condizione di inattività (92,4%) in quanto studenti, rispetto ad una percentuale molto più contenuta tra i Rom (56%), che invece già in età giovanile entrano nel mercato del lavoro, spesso con risultati negativi, o si pongono nella condizione di *outsider* rispetto al mercato del lavoro senza cercare attivamente un'occupazione e senza entrare in percorsi educativi-formativi. Tra gli adulti maturi, over 50 anni, gli italiani inattivi, per lo più pensionati, raggiungono il 73,1% a fronte del 52,1% tra i Rom, Sinti e Camminanti, che avendo raramente diritto ad una pensione, rimangono più spesso sul mercato del lavoro anche se con scarsi risultati. Confrontando i gruppi nazionali

appare evidente come l'inattività non disponibile al lavoro sia diversamente distribuita rispetto al genere e alla nazionalità. Gli stranieri, siano essi di provenienza balcanica, rumena o bulgara, presentano quote di inattivi non disponibili al lavoro molto basse, cui corrispondono alte percentuali di disoccupati, sia nella componente maschile che in quella femminile. Sensibilmente diversa è invece la situazione tra gli italiani. Si riscontrano quote più consistenti di occupati nella componente maschile, mentre in quella femminile abbondano le posizioni di inattività non disponibile al lavoro, segno del permanere di una tradizionale divisione del lavoro di genere meno evidente nella componente straniera.

Inattivi disponibili/inattivi per classi di età, genere e nazionalità italiana/stranieri

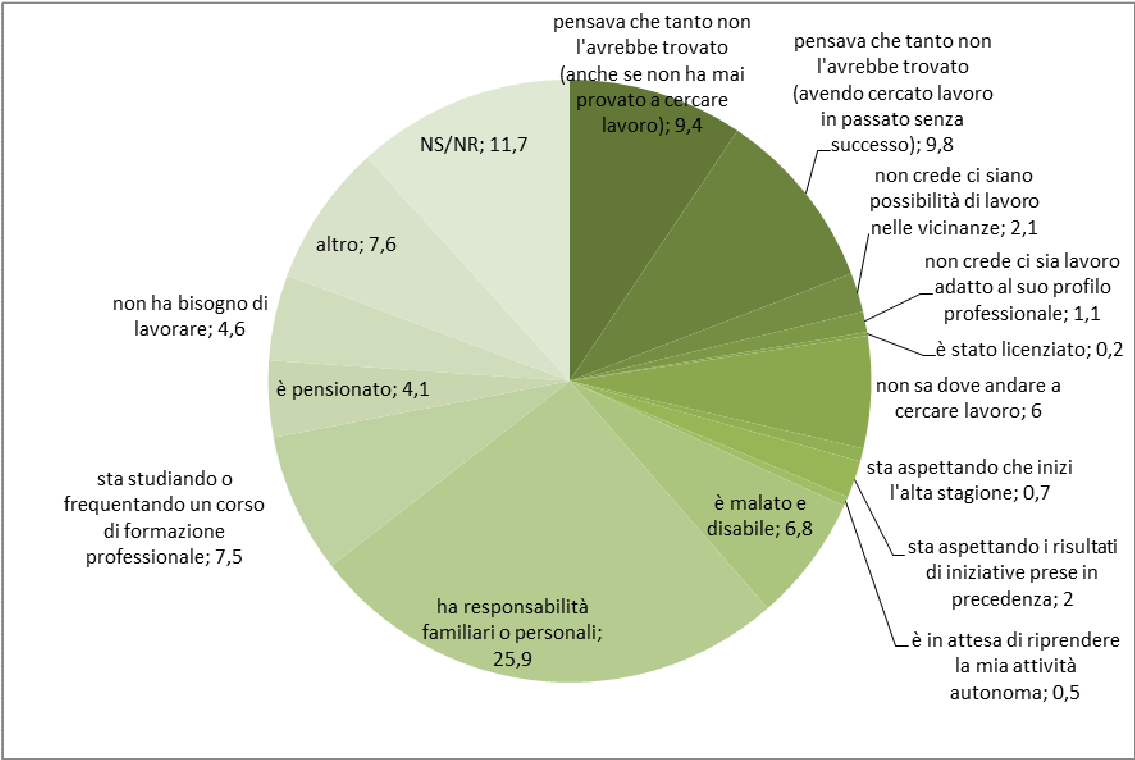


La gran parte dei disoccupati e degli inattivi disponibili al lavoro sarebbe pronta ad intraprendere un'attività lavorativa entro due settimane se gli si offrisse una opportunità in questo senso; metà delle donne attualmente impegnate nella conduzione delle attività domestiche sarebbe disponibile ad accettare l'eventuale offerta.

I motivi per i quali gli intervistati rientrano nel computo degli inattivi sono essenzialmente due: lo scoraggiamento, nel quale rientra il 28,6% degli inattivi¹⁶ e, quasi esclusivamente per le donne, le responsabilità familiari, che coinvolgono il 25,9% di esse. Gli scoraggiati si dichiarano quasi sempre disponibili a lavorare e nel 64% dei casi hanno il volto di una donna che ha, nelle metà dei casi, un'età compresa tra i 21-30 anni. La quota degli scoraggiati maschi è invece polarizzata nelle due classi estreme: tra gli under 20 anni il tasso di inattività da scoraggiamento è pari al 45,4%, tra gli over 50 si attesta al 53,1% (60% tra gli intervistati italiani).

¹⁶ Tra gli scoraggiati rientrano coloro i quali hanno motivato la loro inattività secondo le seguenti modalità di risposta: "pensava che tanto non l'avrebbe trovato (anche se non ha mai provato a cercare lavoro)"; "pensava che tanto non l'avrebbe trovato (avendo cercato lavoro in passato senza successo)"; "non crede ci siano possibilità di lavoro nelle vicinanze"; "non crede ci sia un lavoro adatto al suo profilo professionale"; "è appena stato licenziato"; "non sa dove andare a cercare lavoro"

Motivi dell’inattività



Gli scoraggiati stranieri risiedono prevalentemente in insediamenti abusivi localizzati nelle periferie delle medie e grandi città e, in misura rilevante nella città di Roma, mentre gli scoraggiati italiani abitano in case collocate in zone rurali o nel centro di città medie del Mezzogiorno.

8. La povertà

Abbiamo visto in precedenza alcuni dati relativi al reddito affiancati ai profili professionali degli occupati. Le informazioni raccolte possono naturalmente essere utilizzate per stimare la diffusione della povertà economica, definita come insufficienza di reddito rispetto ad una soglia prefissata, che si riferisce allo standard medio di vita di una data società (povertà relativa) o ad un minimo vitale (povertà assoluta). In sostanza si tratta di stabilire quanti nuclei familiari vivono al di sotto di un limite considerato necessario per soddisfare le esigenze dei suoi componenti. La povertà relativa utilizza una soglia basata sulle condizioni di vita mediamente diffuse in un determinato contesto sociale, che si tratti di un Paese, una regione o una città, mentre la povertà assoluta cerca di stabilire se un nucleo familiare (e quindi i suoi componenti) abbia risorse economiche sufficienti per vivere in modo dignitoso, soddisfacendo le esigenze minime al di là del livello medio di vita.

Reddito mensile dichiarato

N casi validi	1310
N casi mancanti	348 (26,6%)
Media	602,84
Mediana	450
Moda	25
Minimo	25
Massimo	3000
Quartili	150
	450
	900

I redditi che sono stati raccolti sono particolarmente bassi: la media supera di poco i 600€ e la mediana, che riduce i redditi estremi, è di 450€.

Utilizzando i dati del reddito dichiarato durante l'intervista, con tutti i limiti che hanno le rilevazioni in questi casi e con l'alto numero di intervistati che non dichiara il proprio reddito (più di un quarto del campione), abbiamo stimato la povertà reddituale relativa delle popolazioni Rom, Sinti e Camminanti intervistate dalla ricerca EU Inclusive. Ovviamente la stima della povertà viene elaborata tenendo poi conto delle caratteristiche del nucleo familiare.

Utilizzando le elaborazioni Istat relative al 2010¹⁷ abbiamo stimato che i nuclei economicamente poveri nel campione sono la quasi totalità: intorno al 95% dei nuclei con due o più componenti, 69% per i nuclei monopersonali.

Povertà relativa per numero componenti del nucleo familiare

Numero componenti per nucleo familiare	Soglia povertà relativa Istat (60% reddito mediano mensile)	% famiglie EU Inclusive sotto la soglia di povertà	numero famiglie EU Inclusive
1	595,48	69,0	121
2	992,46	89,8	213
3	1.319,97	94,2	235
4	1.617,71	94,4	357
5	1.885,67	97,3	288
6	2.143,71	98,1	204
7 o più	2.381,90	98,8	238

Fonte per la soglia di povertà relativa: Indagine Istat 2011 "La povertà in Italia. Anno 2010"

Abbiamo fatto poi anche un'analisi della povertà assoluta, utilizzando la stessa indagine Istat. Utilizzando le soglie di povertà assoluta stimate dall'Istat, emerge sostanzialmente lo stesso risultato: una diffusione vastissima di povertà, anche quando ci riferiamo agli standard minimi di vita e non più al livello medio di una società. L'Istat stima soglie differenziate, oltre che per numero di componenti anche per ampiezza del comune e macro-area regionale. La numerosità del campione EU Inclusive è troppo ridotta per poter suddividere con tale dettaglio. Facciamo, però, un paio di esempi per avere un ulteriore indicatore delle condizioni di estremo disagio della popolazione Rom, Sinti e Camminanti. La soglia di povertà assoluta più bassa (quindi meno escludente) riferita ad un nucleo formato da un solo componente è di 516€ e si riferisce ai piccoli comuni del Sud. Ebbene, tra i nuclei monopersonali del nostro campione, anche senza differenziare per ampiezza del comune e macro-area, il 61% si colloca sotto questa soglia, considerando solo chi abita al Sud, si arriva al 68%. Se prendiamo la soglia più bassa stimata dall'Istat per i nuclei con 3 componenti (843€ per un nucleo formato da due adulti ed un bambino fino a 3 anni in una piccola città del Sud), la povertà assoluta nel nostro campione arriva all'82,5% considerando tutti i nuclei del Sud e all'82,1% considerando anche i nuclei che vivono nelle altre regioni.

Questi dati nel complesso mettono in evidenza con brutalità il livello di vita che gran parte dei nuclei Rom, Sinti e Camminanti certamente devono affrontare. I problemi metodologici di stima del reddito e della povertà e la reticenza a dichiarare quanto si guadagna non possono mettere in dubbio la sostanza di questi dati: siamo di fronte ad un vasto gruppo sociale che vive ai margini della società con una quantità molto ridotta di risorse economiche e di conseguenza una pessima qualità della vita.

¹⁷ Istat 2011 "La povertà in Italia. Anno 2010".

Conclusioni

L'analisi del mercato del lavoro ha delineato un quadro drammatico per la popolazione RSC, che si trova sostanzialmente marginalizzata e impoverita e con scarse prospettive di veder cambiare questa condizione di esclusione.

La popolazione in questione è in gran parte fuori dal mercato del lavoro ed in particolare dal cosiddetto *mercato primario*, quello che garantisce occupazioni di qualità, ben retribuite, continuative nel tempo e con una buona protezione sociale in caso di perdita del lavoro stesso. La maggioranza degli intervistati non riesce soddisfare il bisogno di lavoro, perché non lo trova o perché è ormai sfiduciato. Sono per lo più situazioni incancrenite di esclusione che richiedono interventi di formazione e professionalizzazione, affiancati naturalmente da politiche sociali più ampie. I dati a nostra disposizione mostrano che quanto si sta facendo in termini di formazione risulta assolutamente insufficiente non solo quantitativamente, ma anche perché non indirizzato ai soggetti particolarmente deboli sul mercato del lavoro, giovani e donne.

Emerge poi in tutta la sua drammaticità lo svantaggio ulteriore delle donne Rom, Sinti e Camminanti, che hanno livelli di occupazione ancor più bassi della media e che scontano un carico di cura familiare molto gravoso, anche in termini di conseguenze di inattività sul mercato del lavoro.

Risulta molto grave anche la disuguaglianza subita dai giovani RSC che al medesimo tempo risultano fuori da percorsi scolastici/formativi e da un mercato del lavoro nel quale, sempre che entrino e vi rimangano, non trovano alcun lavoro o un lavoro di qualità. Questo tipo di situazione, così come la condizione di povertà, così diffusa in una popolazione così giovane e prolifica, ha effetti estremamente negativi e di lunga durata: una persona lavorativamente e socialmente esclusa fin da giovane e per lungo tempo viene privata della possibilità di costruirsi strumenti di conoscenza e competenza, così come di coltivare fiducia in sé e relazioni sociali di ampio raggio. Questo comporta, come mettono in evidenza tutti gli studi sociali, una estrema difficoltà di uscita dalla povertà e dall'esclusione sociale e una riproduzione delle disuguaglianze nelle generazioni successive.

L'esclusione dal mercato del lavoro e lo svantaggio subito sul mercato del lavoro - per chi riesce ad entrarvi - tendono a concentrarsi negli insediamenti "non tradizionali", nei campi e in particolare in quelli non riconosciuti, nei quali inattività, disoccupazione e lavoro in nero sono sovrarappresentati. Questo è di particolare importanza, perché la concentrazione socio-spaziale delle disuguaglianze, in particolare in insediamenti per l'appunto spazialmente e socialmente isolati, tende a riprodursi e rafforzarsi in concomitanza a fenomeni di socializzazione e abitudine allo svantaggio.

Nel caso specifico dei Rom, Sinti e Camminanti, poi, questi elementi si intrecciano con la discriminazione che, come abbiamo visto, sembra in effetti condizionare anche i comportamenti rispetto al lavoro, spingendo molti e molte a rimanere fuori dal mercato, quindi inattivi anche se potenzialmente disponibili immediatamente ad iniziare un lavoro. Quasi metà degli intervistati, in effetti, si sente discriminata in quanto appartenente al gruppo dei RSC e quattro su dieci ritiene il fenomeno in peggioramento. La discriminazione avviene non solo in luoghi pubblici, ma anche nel rapporto con i servizi pubblici e sociali, rimandando quindi ad un ambito non solo socio-relazionale ma persino istituzionale.

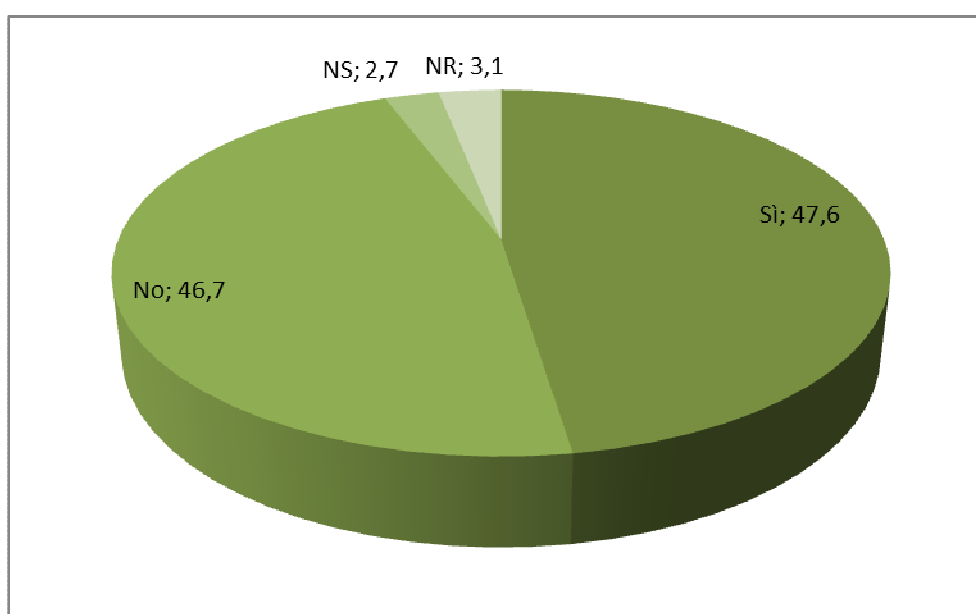
Anche i pochi che hanno la capacità e possibilità di lavorare vivono condizioni difficili, soprattutto in termini di instabilità lavorativa, sia dal punto di vista del rapporto di lavoro, quindi contratti instabili o lavoro nero (che riguarda poco meno della metà degli occupati), sia della continuità dell'occupazione. Anche sotto il profilo reddituale, abbiamo visto, l'inclusione lavorativa non protegge necessariamente dalla povertà economica, che risulta diffusa nella gran parte della popolazione intervistata. Il reddito dichiarato dagli intervistati è mediamente molto basso e questo costringe alla povertà quasi tutte le famiglie incluse nella ricerca, non solo se messe a confronto con gli standard di vita di una società benestante come la nostra, ma anche in termini assoluti, quindi di impossibilità di soddisfare bisogni primari.

LA DISCRIMINAZIONE



In un contesto nazionale ed europeo nel quale i Rom sono storicamente sottoposti a trattamenti di tipo discriminatorio da parte delle popolazioni locali, delle istituzioni pubbliche e degli attori che strutturano il mercato del lavoro, indagare sulla percezione della discriminazione richiede particolare prudenza. Gli studiosi del fenomeno discriminatorio che ha per oggetto le comunità Rom hanno frequentemente posto in evidenza la tendenza dei Rom a privilegiare comportamenti adattivi poco improntati alla *voce* o all'elaborazione di forme di organizzazione politica finalizzate alla lotta alla discriminazione, adducendo a giustificazione di questa caratteristica una serie di ragioni culturali, sociali e politiche che hanno determinato una storica difficoltà ad intraprendere quel percorso "dalla minorità alla minoranza" caratteristico di altre popolazioni sottoposte a trattamenti discriminatori di lungo periodo. Questa tendenza dissimulativa è stata ben presente anche nelle interviste svolte sul campo per questa ricerca. Formulare poche domande atte a censire le esperienze personali di discriminazione ha permesso di raccogliere dati importanti relativi alla percezione del fenomeno, in riferimento ai luoghi e alle relazioni all'interno dei quali si sono verificati tali episodi di discriminazione. Non abbiamo invece dati che possano in qualche modo aiutarci a comprendere le costruzioni culturali e gli schemi cognitivi degli intervistati. E' questo un limite dello strumento di rilevazione che abbiamo sottolineato più volte, ma che nella fattispecie del tema qui trattato trova particolare evidenza. Per questo la citata prudenza suggerisce una certa cautela interpretativa, poiché non sono stati raccolti dati empirici che permettano di sostenere una qualsivoglia interpretazione relativa alle motivazioni sottostanti alle risposte fornite dagli interlocutori.

Percezione di essere stato discriminato in quanto RSC nel corso dell'ultimo anno



In relazione alla percezione di comportamenti discriminanti subiti nel corso dell'ultimo anno il campione degli intervistati risulta sostanzialmente spaccato a metà: il 47,6% ha dichiarato di essere stato discriminato o trattato male in quanto Rom, il 46,7% ha invece sostenuto di non avere subito atti di discriminazione legati all'appartenenza etnica. Il restante 5,8% non ha voluto o saputo rispondere alla domanda proposta. La percezione di discriminazione appare più evidente tra le categorie socialmente più deboli (donne e disoccupati), tende a crescere con l'età degli intervistati, ed è ugualmente diffusa tra i Rom, Sinti e Camminanti italiani e stranieri.

Tabella 1 - Percezione di essere discriminato/a e cambiamento nel tempo

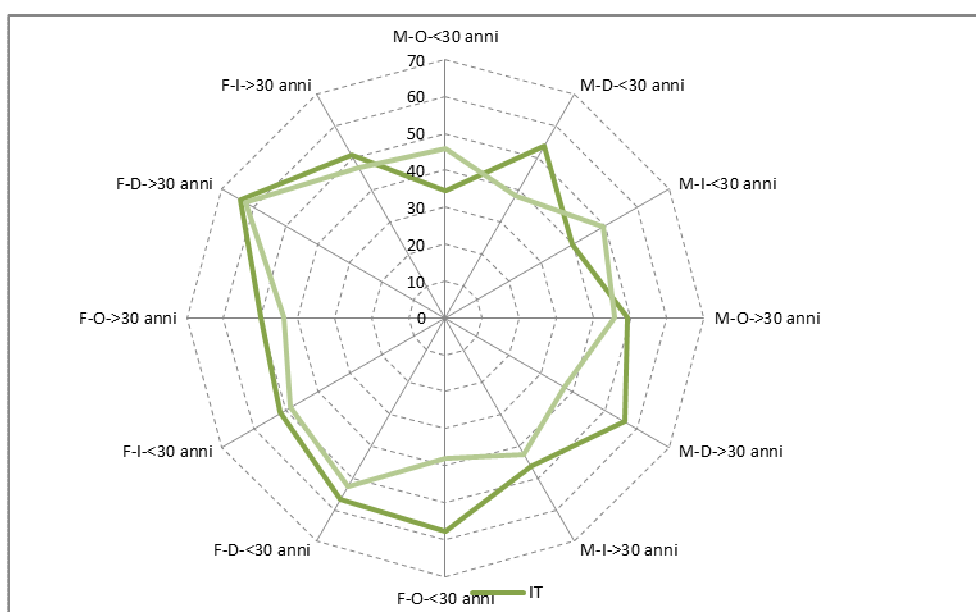
	Ha percepito discriminazione soggettiva nel corso dell'ultimo anno	La discriminazione nei confronti della comunità R/S/C è aumentata nel corso degli ultimi 10 anni
Maschi	44,0	36,6
Femmine	51,4	40,8
Meno di 20 anni	44,7	31,0
21-30 anni	46,3	36,4
31-40 anni	48,9	42,5
41-50 anni	51,9	38,1
Più di 50 anni	46,9	47,4
Occupato	44,4	35,8
Disoccupato	51,4	44,8
Inattivo	47,8	36,8
Italiani	49,1	37,2
Bulgari	29,8	27,9
Rumeni	51,0	42,3
Ex Jugoslavia	44,4	41,0
Rom	48,3	39,2
Sinti	44,3	36,8
Insedimento abusivo	49,1	37,9
Insedimento regolare	45,9	37,7
Casa	48,4	39,6
Meno di 25.000 abitanti	47,8	29,5
25.000-250.000 abitanti	50,1	34,8
Più di 250.000 abitanti-Centro	46,1	49,0
Più di 250.000 abitanti-Periferia	48,1	43,9
Nord	48,5	40,5
Centro	50,7	48,5
Sud	44,3	29,2

Ponendo in relazione nazionalità e affiliazione etnica, la quota di soggetti che si sono sentiti discriminati sale al 52,7% tra i Rom italiani e al 51% tra i Rom rumeni, mentre risulta leggermente al di sotto della media tra i Sinti italiani (44,3%) e tra i Rom provenienti dalla ex Jugoslavia (44,1%).

Dal punto di vista anagrafico sono le donne ad essersi sentite più frequentemente discriminate (51,4% rispetto al 44% dei maschi) e i soggetti in età adulta (in particolare nella fascia 41-50 anni), mentre la condizione abitativa non sembra influire particolarmente sulla percezione di discriminazione. Sensibili differenze emergono invece dal punto di vista territoriale, soprattutto sotto il profilo della collocazione urbana/rurale del luogo di vita. Chi abita nelle zone rurali si è sentito molto più frequentemente discriminato, soprattutto nelle aree del Nord Ovest e del Centro Italia (percentuali intorno al 64%). Molto più bassa la percezione di discriminazione nelle grandi città del Nord Ovest e del Mezzogiorno, dove invece i Rom, Sinti e Camminanti sembrano maggiormente godere degli effetti della invisibilità metropolitana.

All'intero di questo quadro la situazione nell'area urbana di Roma si configura come un'anomalia. Mentre la quota di coloro che hanno subito discriminazione si aggira intorno al 35% a Napoli e a Firenze, al 38-40% a Milano e Torino, nel caso di Roma questa percentuale sale al 54%, sintomo di una situazione di inquietudine diffusa tra i Rom che vivono nella capitale e, in particolare, tra coloro i quali abitano nei campi collocati nelle estreme periferie, dove la percentuale di persone che hanno dichiarato di avere subito discriminazione raggiunge il 63%.

Percezione di essere stato discriminato in quanto RSC nel corso dell'ultimo anno per genere, età, condizione occupazionale¹⁸



Il grafico precedente evidenzia la percezione della discriminazione soggettiva combinando genere, due grandi classi di età (under 30, over 30), condizione occupazionale e nazionalità (italiani/stranieri). La rappresentazione grafica permette di evidenziare almeno due elementi caratterizzanti nel profilo dei più discriminati. A prescindere dall'età e dalla condizione occupazionale, gli intervistati di cittadinanza italiana e le donne si sono sentite più discriminate degli stranieri e dei maschi. Unica eccezione a questo quadro attiene alla dimensione nazionale: i maschi under 30 stranieri occupati o inattivi dichiarano più frequentemente di avere subito comportamenti discriminanti rispetto agli omologhi italiani. In generale è però la condizione di disoccupazione, e in seconda battuta quella di inattività disponibile al lavoro, ad essere associata ad un maggior numerosità di Rom che si sono sentiti discriminati, segno probabile che le difficoltà legate alla ricerca di un'occupazione, successive ad una esperienza di lavoro, ma soprattutto ad un prolungato stato di disoccupazione, siano ricondotte con una certa frequenza a fenomeni di discriminazione, specie nella componente femminile.

Restrignendo il campo ai soli soggetti che hanno dichiarato di avere subito esperienze di discriminazione, l'analisi relativa agli ambiti e ai contesti all'interno dei quali si sono verificati tali eventi risultano essere in ordine di importanza: i luoghi pubblici quali, ad esempio, bar, cinema, negozi, etc. (67,5%), i servizi pubblici quali, ad esempio, ambulatori, servizi sociali, etc.(47,1%), circostanze di ricerca di lavoro (34,3%) e sul luogo di lavoro (21,1%). In sostanza, la percezione di discriminazione cresce proporzionalmente all'intensità delle relazioni con gli italiani non Rom, quasi ad indicare che quando i Rom entrano in relazione con questi ultimi il tono o la sfumatura discriminatoria più o meno marcata è spesso presente.

Gli intervistati italiani si sono sentiti più discriminati sia nella ricerca di lavoro, sia durante la propria attività lavorativa. Allo stesso modo essi si sono sentiti più discriminati degli stranieri nei luoghi pubblici e persino nell'accesso ai servizi pubblici. Queste ultime due circostanze sono quelle più frequentemente segnalate dalle donne, mentre la discriminazione sul lavoro è quasi sempre segnalata dai maschi. Il senso di discriminazione connesso alla ricerca di lavoro risulta particolarmente evidente tra i disoccupati e tra gli inattivi scoraggiati, cioè tra coloro che hanno smesso di cercare lavoro perché convinti di non trovarlo. I dati sembrano così confermare come il passaggio dalla disoccupazione all'inattività sia dovuto, almeno in parte, alla frustrazione derivante dalla percezione di non riuscire a trovare lavoro in quanto Rom, Sinti e Camminanti. Per quanto

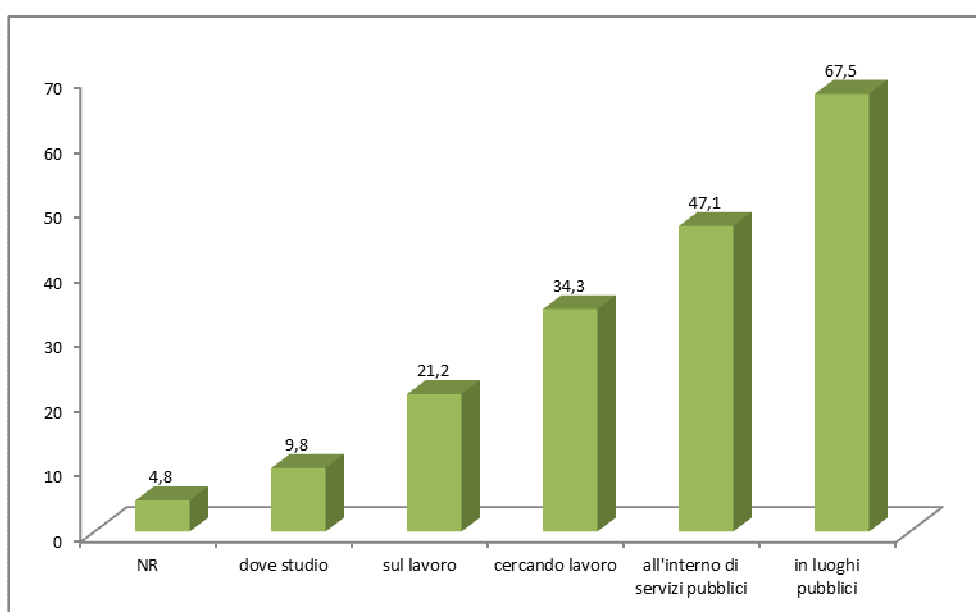
¹⁸ M= maschio, F=femmina, O=occupato, D=disoccupato, I=inattivo

attiene gli occupati i dati segnalano che il 19,2% di questo gruppo ritiene di avere subito comportamenti discriminatori sul posto di lavoro nel corso dell'ultimo anno. La condizione di regolarità o irregolarità del rapporto di lavoro non appare significativa nel determinare una diversa percezione di discriminazione, mentre sono significative le forme del lavoro e il tipo di attività svolta. A segnalare più frequentemente episodi di discriminazioni sono i raccoglitori di metallo organizzati in forma autonoma e in nero e gli operai edili, siano essi dipendenti o autonomi. Diversamente, tra i lavoratori agricoli e i commercianti ambulanti la percezione di essere discriminati nello svolgimento della propria attività lavorativa risulta nettamente più contenuta. In ogni caso, anche tra gli occupati e i disoccupati non sono il luogo di lavoro o la ricerca di lavoro ad essere segnalati come ambiti di discriminazione, bensì i luoghi e i servizi pubblici.

Se la soluzione abitativa (casa o campo) non si associa alla discriminazione percepita, altre variabili territoriali modificano la diffusione del fenomeno. Chi abita nei piccoli centri (sotto i 25.000 abitanti) o nelle periferie delle città medio-grandi, si è sentito più spesso discriminato nei luoghi pubblici, molto meno all'interno dei servizi pubblici, laddove chi abita al centro o nella periferia di centri medi (25.000-250.000 abitanti) si è sentito meno discriminato nei luoghi pubblici ma più osteggiato nella relazione con i servizi pubblici.

Dal punto di vista geografico è l'area del Centro Italia e, in particolare, la città di Roma a rappresentare la situazione più problematica, sia sul fronte della discriminazione nei luoghi pubblici che su quello dell'accesso ai servizi pubblici. Nel Nord del Paese, invece, sono nettamente più diffusi i comportamenti discriminatori in ambito lavorativo.

Ambiti nei quali l'intervistato si è sentito discriminato



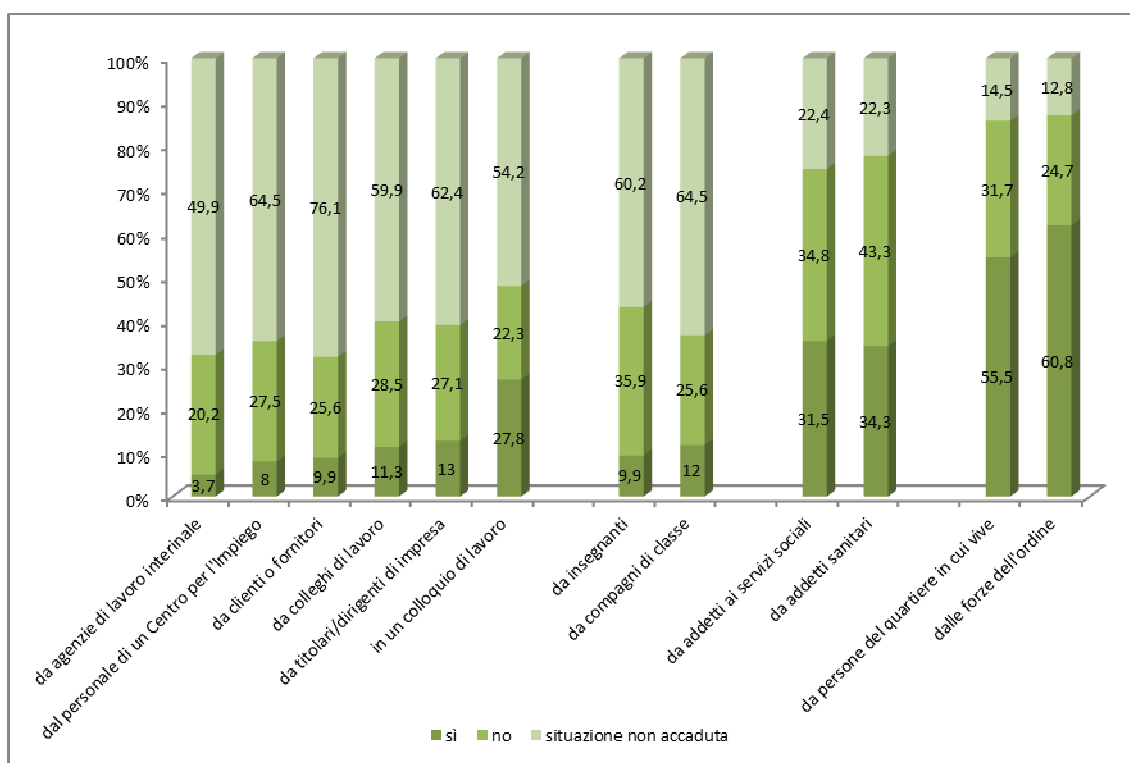
Per quanto attiene alle relazioni all'interno delle quali gli intervistati si sono sentiti più frequentemente discriminati, gli ambiti più critici attengono al rapporto con le forze dell'ordine e con le persone del quartiere che, oltre a rappresentare i due ambiti più frequenti di contatto con il contesto locale, sono anche quelli nei quali si esplicita più frequentemente la discriminazione. Il comportamento discriminatorio attribuito alle forze dell'ordine appare particolarmente diffuso nelle aree metropolitane, soprattutto quando gli intervistati abitano nelle periferie all'interno di insediamenti abusivi. Il difficile rapporto con le forze dell'ordine appare più acuto nelle aree del Centro Italia sia tra coloro i quali vivono in insediamenti abusivi o regolari, sia tra chi vive in casa. All'interno delle quattro aree metropolitane Roma spicca per un quota pari al 39,6% di intervistati che si è sentito a vario titolo discriminato dalle forze dell'ordine, percentuale che scende al 24% a Milano, al 22,4% a Torino e al 7,5% a Napoli.

In generale, abitare in un insediamento abusivo significa incorrere con una certa frequenza in comportamenti discriminatori da parte di chi abita nel quartiere. Se l'insediamento è abusivo ma collocato nell'estrema periferia delle metropoli gli episodi di discriminazione da parte di membri del vicinato diminuiscono, semplicemente perché le relazioni di vicinato sono ridotte. D'altra parte chi abita in casa incorre più frequentemente in episodi di discriminazione, soprattutto se la casa è situata nelle periferie dei piccoli e medi centri del Mezzogiorno. In questa macroarea gli episodi di discriminazione percepita da parte dei vicini appaiono nettamente più diffusi tra gli intervistati che abitano in case poste nei centri urbani piuttosto che tra coloro i quali abitano in insediamenti regolari o abusivi. Situazione opposta nel Nord del Paese dove la percezione di discriminazione derivante dal comportamento da parte del vicinato di quartiere non appare significativa tra chi abita nelle case o negli insediamenti regolari, mentre è assai pronunciata tra gli abitanti dei campi non regolari.

Seppure in termini meno evidenti rispetto alla dimensione dei rapporti di vicinato e dell'ordine pubblico, un'altra area critica in termini di discriminazione percepita è quella sociosanitaria, anche perché si tratta di ambiti di contatto piuttosto frequente per gli intervistati. In sostanza il rapporto con gli addetti dei servizi sociali appare problematico soprattutto per le donne italiane e aumenta con l'età, quello con gli addetti sanitari per le donne straniere, a prescindere dalla loro età. È interessante inoltre notare che la percezione di discriminazione cresce tra le donne che abitano in casa e soprattutto in insediamenti regolari, laddove quelle residenti in insediamenti abusivi semplicemente non entrano in contatto con i servizi sociali. O la relazione non esiste oppure risulta, per almeno metà del campione di donne residenti in casa o in un campo regolare, piuttosto problematica sotto il profilo della discriminazione percepita. Da notare che il fenomeno segue una connotazione geografica e urbana abbastanza precisa. La percezione di discriminazione da parte di addetti ai servizi sociali cresce in modo significativo passando dalle regioni del Nord a quelle del Sud, così come cresce significativamente passando dalla piccola alla grande dimensione del Comune di residenza, ad esclusione di quella metropolitana dove il rapporto con i servizi sociali appare molto ridotto in termini di frequenza di contatto. Questa configurazione è molto simile anche in relazione alla discriminazione subita da addetti sanitari. In questo caso la differenza sta, come detto, nel diverso profilo di chi ha segnalato il problema, trattandosi per lo più di intervistati stranieri con una forte componente femminile.

La discriminazione percepita in ambito scolastico appare assai più contenuta di quella evidenziata nel rapporto con i servizi sociosanitari. La stragrande maggioranza degli intervistati entrati in contatto con questo mondo non ha accusato comportamenti discriminatori da parte degli insegnanti o da parte dei compagni di classe. Ciò è tanto più confermato quando gli intervistati sono stranieri, mentre dal punto di vista geografico è interessante notare che nel Nord, in particolare nei piccoli centri, sono più evidenti comportamenti discriminatori da parte dei compagni di scuola, mentre nel Centro e nel Sud da parte degli insegnanti.

Relazioni nelle quali gli intervistati si sono sentiti discriminati



Nell'ambito delle relazioni di lavoro la percezione di discriminazione appare piuttosto contenuta: più frequente nel contesto di colloqui di lavoro, meno nell'ambito delle relazioni sul posto di lavoro con i colleghi, con i titolari di impresa o con i clienti. Il tema della discriminazione in ambito lavorativo è più tipicamente maschile, non solo perché le donne sono poco presenti in questo contesto. Tra gli occupati, i maschi percepiscono comportamenti discriminatori più spesso delle donne, sia da parte dei titolari di impresa, sia da parte dei colleghi.

La percezione della dinamica degli atteggiamenti discriminatori contro i RSC nel corso del tempo appare piuttosto negativa: il 38,7% considera la situazione attuale peggiore di quella di 10 anni fa, il 33% la considera negativa ma non peggiore di 10 anni fa, il 16,8% la ritiene migliore.

L'opinione secondo la quale la discriminazione è aumentata negli ultimi anni appare più diffusa tra gli stranieri di origine rumena e slava e cresce nettamente tra coloro i quali risiedono nelle aree urbane e, in particolare, a Roma. Il Mezzogiorno rappresenta l'unica area nella quale prevale l'idea che la discriminazione sia sostanzialmente rimasta stabile nel corso del tempo.

I ROM STRANIERI



1. I Rom stranieri: alcuni chiarimenti definitivi

Gli intervistati stranieri costituiscono circa la metà del campione complessivo (51%), sono di etnia Rom e provengono da tre distinte aree geografiche: Romania (46%), ex Jugoslavia (42%) e Bulgaria (12%).

Prima di addentrarci nelle analisi relative a questi singoli gruppi, che presentano caratteristiche e traiettorie di inserimento sociale differenti, è doveroso soffermarsi su alcuni aspetti definitivi. Con il termine «stranieri» intendiamo i Rom che sono residenti in Italia - oppure che sono presenti sul suo territorio - ma che, nonostante ciò, non possiedono una cittadinanza italiana. Prendere come riferimento il concetto di cittadinanza per definire l'oggetto di studio del presente capitolo non solo ci consente di spostare l'attenzione sull'insieme di diritti spesso negati alla popolazione Rom (Clough Marinaro, Sigona 2011) e ai cittadini stranieri più in generale, ma ci consente anche di effettuare una distinzione tra Rom stranieri e Rom migranti, ossia quei soggetti che non essendo nati in Italia hanno raggiunto il nostro Paese attraverso un processo migratorio. Sono soggetti che partendo dal proprio Paese di origine, sono arrivati in Italia attraverso un percorso che, nelle pagine che seguono, chiameremo "esperienza migratoria". A seconda che si scelga di fare riferimento al concetto di cittadinanza oppure al luogo di nascita sarà dunque possibile parlare di stranieri piuttosto che di migranti.

	Cittadinanza italiana	Cittadinanza non italiana
Nati in Italia	Italiano	2° Generazione
Nati all'estero	Naturalizzato	Straniero

Questa distinzione rivela l'impossibilità di usare i due termini come sinonimi e, allo stesso tempo, aggiunge complessità al quadro che il processo migratorio contribuisce a determinare rispetto alla presenza degli stranieri in Italia. Come mostra la tabella, infatti, non tutti gli stranieri possono essere definiti migranti, poiché non tutti hanno alle spalle un percorso migratorio. Il riferimento è in particolare alle cosiddette "seconde generazioni", vale a dire ai figli dei migranti nati in Italia. Senza addentrarci nell'ampio dibattito che è nato nel corso degli ultimi anni intorno a questo fenomeno, ci limitiamo a sottolineare che all'interno del campione considerato nella presente ricerca sono inclusi anche questi soggetti (9,8% del campione straniero). Proprio in virtù delle caratteristiche che li contraddistinguono, tuttavia, tali soggetti non rientreranno nelle successive analisi dedicate alle esperienze migratorie, ma esclusivamente in quelle relative al campione straniero più in generale.

Tra i Rom stranieri in Italia la maggioranza proviene dalla ex Jugoslavia e dalla Romania. Il solo Paese di origine, in virtù dell'appartenenza a Paesi dell'Unione Europea o a paesi extra-comunitari, contribuisce dunque a delineare una situazione estremamente variegata tra la popolazione Rom presente in Italia (Brunello 1996). Per rendere conto di tale eterogeneità, il capitolo è articolato in tre paragrafi, ognuno dedicato ai Rom stranieri, che sono stati analizzati per nazionalità di appartenenza. L'obiettivo è quello di restituire una, seppur sintetica, fotografia della loro condizione in Italia rispetto a diverse dimensioni che rimandano al processo di inserimento lavorativo e sociale. Come è stato mostrato nei capitoli precedenti, infatti, l'integrazione dei Rom stranieri passa attraverso diverse fasi e differenti percorsi. In ogni paragrafo verranno dunque affrontate le questioni che meglio sintetizzano le principali traiettorie d'integrazione, cercando in particolare di soffermarsi sull'esperienza migratoria dei Rom, sulle loro condizioni abitative e lavorative e sui principali assi che veicolano i processi di inclusione sociale. Un'attenzione particolare sarà inoltre dedicata al progetto migratorio e ai legami che sono riusciti a mantenere con il proprio Paese di origine. Ognuno di questi aspetti verrà trattato separatamente in relazione alla nazionalità che

contraddistingue gli intervistati, al fine di restituire dei profili il più possibile esaustivi rispetto alla diversa condizione di vita e di lavoro di questi gruppi migranti.

2. I rom provenienti dalla ex Jugoslavia

Il presente paragrafo si concentra sulla condizione dei Rom ex jugoslavi, provenienti dalla Penisola Balcanica. Rispetto all'intero campione straniero sono coloro che, risiedendo da più tempo nel nostro Paese, hanno avuto oppure sono riusciti a crearsi più occasioni di integrazione. Una caratteristica che li accomuna è la forte presenza all'interno di insediamenti abitativi di tipo regolare (soprattutto "campi"), collocati prevalentemente nelle periferie delle grandi città e in particolare nelle regioni del Centro e del Sud Italia. Nella tabella che segue sono riportate in modo sintetico le principali caratteristiche socio-demografiche del campione:

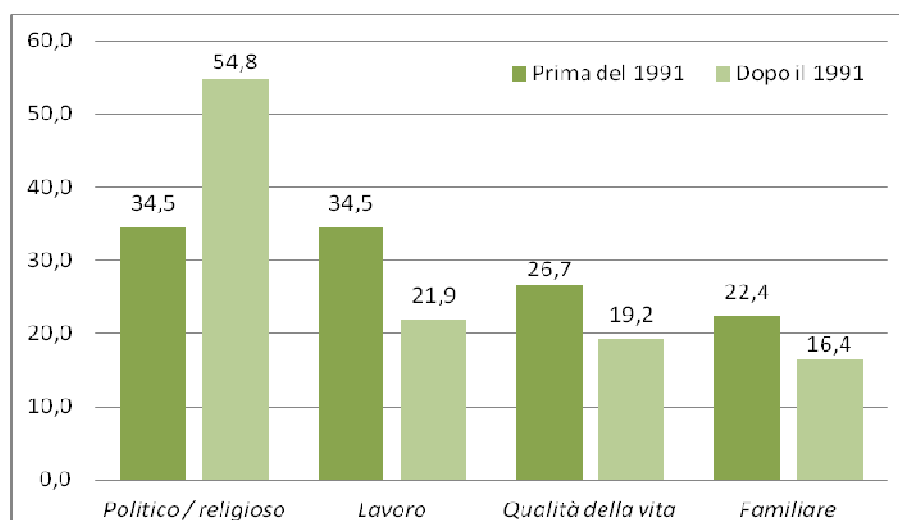
Caratteristiche socio-demografiche	%
Maschi	46,7%
Femmine	53,3%
<i>N=100%</i>	<i>351</i>
Meno di 20 anni	16,8%
21-30 anni	33,9%
31-40 anni	23,9%
41-50 anni	13,1%
Più di 50 anni	12,3%
<i>N=100%</i>	<i>351</i>
Occupati	31,4%
Disoccupati	26,6%
Inattivi disponibili	26,9%
Inattivi non disponibili	15,1%
<i>N=100%</i>	<i>351</i>
In Italia da meno di un anno	0,6%
1-5 anni	3,5%
6-10 anni	5,8%
Da più di 10 anni	90,0%
<i>N=100%</i>	<i>311</i>
Insedimento abusivo	24,4%
Insedimento regolare	53,9%
Casa	21,7%
<i>N=100%</i>	<i>342</i>
Meno di 25.000 abitanti	7,1%
25.000-250.000 abitanti	22,8%
Centro delle grandi città	16,8%
Periferia delle grandi città	53,3%
<i>N=100%</i>	<i>351</i>
Nord	25,1%
Centro	41,6%
Sud	33,3%
<i>N=100%</i>	<i>351</i>

2.1 L'esperienza migratoria

All'interno del campione di Rom stranieri, gli intervistati provenienti dall'area balcanica rappresentano il 42% del totale. Si tratta di soggetti di diversa nazionalità, tutti appartenenti a Paesi della ex Jugoslavia e in particolare Bosnia-Erzegovina, Croazia, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia.

La provenienza da questa specifica area geografica caratterizza notevolmente l'esperienza migratoria, soprattutto in relazione al periodo di arrivo in Italia e alle modalità di ingresso nel nostro Paese, delineando un profilo estremamente diverso rispetto a quello degli altri Rom stranieri intervistati.

In primo luogo, i Rom ex jugoslavi rappresentano i Rom stranieri con la residenza più lunga in Italia. Si tratta di una permanenza pluridecennale, poiché nella maggioranza dei casi l'arrivo in Italia risale agli anni '80 e, in misura ancor maggiore, agli anni '90 del secolo scorso. I motivi della migrazione, come è facilmente intuibile, sono notevolmente influenzati dalle condizioni che in quei periodi caratterizzavano i Paesi di origine e in particolare alle guerre che hanno impegnato la regione balcanica a partire dal 1991. Il processo di trasformazione politica che attraverso conflitti prolungati nel tempo ha portato all'indipendenza di molti Stati e alla definitiva scissione della ex Jugoslavia, ha di fatto innescato un esodo che si è tradotto in vera e propria "fuga" dalle guerre.



Se si considerano le motivazioni che guidano il progetto migratorio, il 1991 rappresenta infatti un anno di rottura: dopo questa data accrescono gli arrivi dovuti a motivi politico/religiosi – che passano dal 34,5% al 55% – e diminuiscono congiuntamente gli arrivi dovuti ad altre ragioni. Il conflitto modifica in qualche modo anche la struttura socio-demografica dei migranti: se nel periodo precedente il 1991 gli espatriati erano rappresentati da lavoratori per lo più soli, che venivano raggiunti successivamente dal resto della famiglia attraverso l'istituto del ricongiungimento familiare, dopo la guerra giungono in Italia intere famiglie, spesso in fuga da una situazione non più sostenibile¹⁹.

I motivi della migrazione e le dinamiche che ne caratterizzano i flussi si riflettono anche sulle modalità di ingresso in Italia. Tra gli ex jugoslavi intervistati, le principali vie di ingresso sono rappresentate dal libero accesso (28%) e dall'ingresso clandestino (21%). Rispetto al libero accesso tuttavia è necessario prendere in considerazione l'interpretazione che gli intervistati pongono nei confronti della domanda del questionario. La voce "ingresso libero" infatti, che nelle intenzioni dei ricercatori indicava la libera circolazione delle persone tra gli Stati membri dell'Unione Europea, è possibile che sia stata interpretata in modo diverso dai Rom ex jugoslavi e in particolare da coloro

¹⁹I dati confermano questa tendenza: i ricongiungimenti familiari infatti diminuiscono tra il periodo precedente i conflitti e il periodo successivo.

che, pur non provenendo da uno Stato membro, hanno risposto ugualmente alla domanda indicando questa voce. In questi ultimi casi la risposta “ingresso libero” indica probabilmente un ingresso nei fatti “clandestino”, in cui cioè nessun soggetto ha controllato e verificato il possesso dei documenti da parte dell’intervistato nel momento di ingresso in Italia. A causa infatti dell’emergenza umanitaria legata ai conflitti balcanici, è probabile che siano mancati in quel periodo presidi rigidi delle frontiere. Misurare la clandestinità degli ingressi non è dunque cosa semplice poiché, oltre a questa interpretazione fuorviante, andrebbe considerato anche l’elevato numero di intervistati che non ha fornito una risposta circa le modalità con cui è entrato in Italia (16%)²⁰. Ad ogni modo è possibile ricondurre la necessità di entrare clandestinamente in Italia al massiccio esodo dei Rom ex jugoslavi che, come detto, essendo in fuga dai conflitti bellici scaturiti nei propri Paesi di origine non hanno probabilmente potuto usufruire di altre modalità di ingresso, come ad esempio i permessi turistici o lavorativi. Le guerre balcaniche contribuiscono inoltre ad accrescere il numero di rifugiati tra i Rom provenienti da quest’area geografica: tra il periodo precedente il 1991 e il periodo successivo si registra infatti un forte incremento dei richiedenti asilo, che passano dal 3% al 17%. Proprio a causa della fuga dai conflitti e delle modalità di ingresso in Italia i Rom ex jugoslavi non hanno potuto avvalersi di un elevato *capitale sociale* al loro arrivo. Una volta giunti in Italia solamente il 56% aveva qualcuno a cui rivolgersi, vale a dire poco più della metà dei migranti. Tra coloro che hanno usufruito di un appoggio, il canale relazionale più diffuso è rappresentato dai contatti familiari (45%), dettati dall’elevato numero di ricongiungimenti dichiarati tra i Rom ex jugoslavi. In generale dunque, oltre a dover affrontare in molti casi una migrazione “forzata”, attraverso modalità dettate più dalla contingenza che dalla costruzione e condivisione di un progetto migratorio orientato al miglioramento delle proprie condizioni di vita, i Rom provenienti dall’area balcanica hanno spesso affrontato il primo periodo di arrivo in Italia senza un sostegno relazionale consistente, senza cioè un’importante rete di supporto che consente, in alcuni casi, di accedere a servizi altrimenti sconosciuti o inarrivabili.

2.1.1 Progetto migratorio e legame con il paese di origine

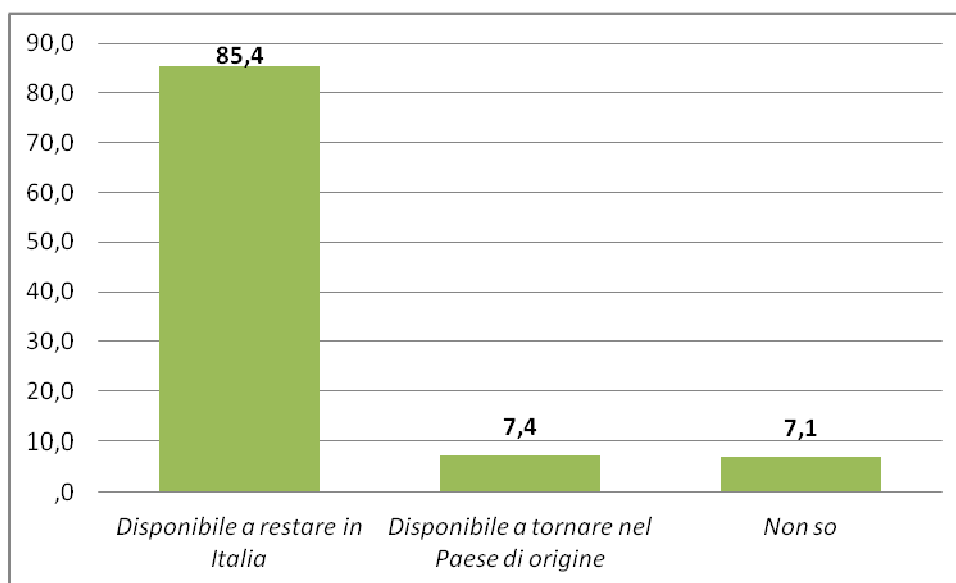
Le cause della migrazione, contraddistinte da fattori *push* piuttosto che dalla forte attrazione rappresentata dai Paesi di destinazione, sembra influenzare inevitabilmente l’intero progetto migratorio. Partendo da alcune domande del questionario EU Inclusive è stato infatti possibile ricostruire tale progetto analizzando le intenzioni future dei Rom stranieri intervistati²¹, vale a dire la disponibilità a rimanere in Italia oppure, viceversa, a fare eventuale ritorno al proprio Paese d’origine. Nel complesso si può affermare che i Rom ex jugoslavi abbiano intenzioni molto chiare rispetto al proprio progetto: il 93% è in grado di definire la propria prospettiva futura, mentre solo una piccola percentuale (7%) si dichiara indecisa, segno di un progetto migratorio ancora in divenire, verso il quale le idee non sono ancora così ben definite.

Le analisi mostrano come i Rom ex jugoslavi, nelle intenzioni, siano orientati prevalentemente verso progetti migratori stanziali nel tempo (85%), poiché la quasi totalità esprime la volontà di fermarsi stabilmente in Italia. In particolare l’80% intende continuare a vivere nell’attuale Comune di residenza, mentre solamente il 5% risulta invece disponibile a spostarsi in altre città della stessa regione oppure in altre regioni italiane. Questo dato, che già di per sé rivela un forte radicamento nei contesti in cui i Rom ex jugoslavi si stabilizzano, è rafforzato inoltre da un’elevata volontà di miglioramento delle proprie condizioni abitative. L’alta percentuale di coloro che intendono stabilirsi in modo definitivo nell’attuale Comune di residenza include, infatti, anche una quota

²⁰La percentuale indica il numero di mancate risposte escludendo coloro che dichiarano di essere nati in Italia che, ovviamente, non potevano rispondere alla domanda relativa all’ingresso nel Paese. Il totale delle mancate risposte sull’intero campione dei Rom ex jugoslavi è altrimenti pari al 24%.

²¹Il progetto migratorio è stato costruito incrociando le risposte a tre distinte domande relative alle intenzioni future. La prima riguarda la durata della propria permanenza (per quanto tempo intende rimanere in Italia), la seconda la destinazione nel caso in cui non vi è l’intenzione di stabilirsi in modo definitivo in Italia, mentre la terza riguarda la possibilità di cambiare residenza nel corso dell’anno successivo.

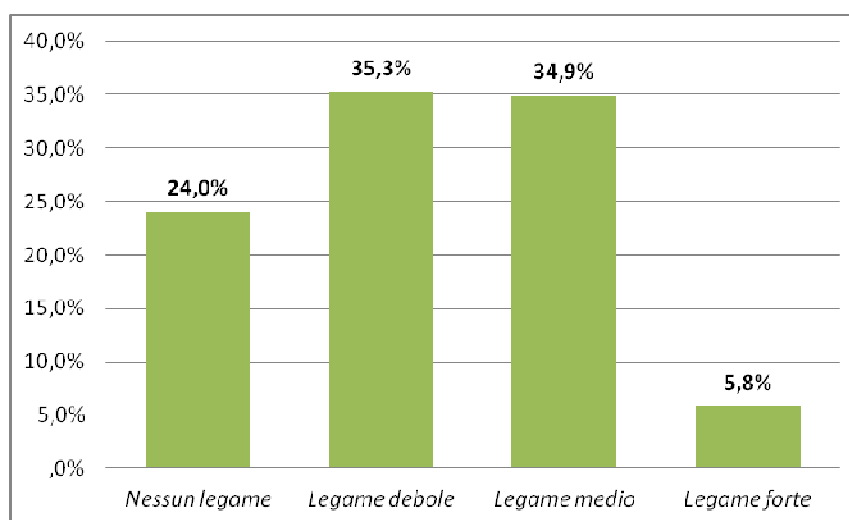
comunque disponibile a cambiare il proprio luogo di residenza (27%). Per questi soggetti sembrerebbe cioè prevalere una forte componente di insoddisfazione - in particolar modo nei confronti delle proprie condizioni abitative attuali - che da un lato giustifica l'intenzione di cambiare residenza, ma dall'altro rimanda alla forte volontà di stabilizzarsi in un territorio in cui si è ormai radicati. All'interno di questo gruppo infatti, il 75% si dichiara insoddisfatto dell'attuale abitazione (percentuale che aumenta all'81,5% per chi vive all'interno di insediamenti regolari), mentre solamente il 25%, pur essendo soddisfatto, intende cambiare luogo di residenza all'interno del medesimo Comune. Vi è infine una piccola percentuale del campione (7%) che non intende stabilirsi in Italia in modo definitivo ma che, seppur non necessariamente nell'immediato futuro, è disponibile a tornare nel proprio Paese di origine. Per questi soggetti il progetto migratorio si traduce dunque in un'esperienza temporanea, in cui prevale l'idea di compiere (prima o poi) una migrazione di ritorno.



Proprio per le caratteristiche che contraddistinguono l'esperienza migratoria dei Rom ex jugoslavi, e in particolar modo le cause della loro migrazione, il legame con i Paesi di origine si rivela estremamente debole. I conflitti balcanici, oltre a rappresentare un incentivo alla migrazione, hanno spesso implicato uno spostamento di tipo familiare più che individuale: solamente una quota molto piccola del campione (2% dei casi) possiede qualche parente in patria, mentre il 96% si è trasferito in Italia con l'intera famiglia. Per queste ragioni non stupisce che il legame relazionale dei Rom ex jugoslavi con il proprio Paese di nascita sia relativamente limitato, in particolar modo sotto tre punti di vista. Da un lato solamente il 55% dichiara di avere contatti con il proprio Paese, segno che quasi la metà del campione ha definitivamente interrotto i propri legami. Coloro che hanno mantenuto tale contatto nel tempo, inoltre, comunicano poco frequentemente con parenti o amici (solo il 31% ha una frequenza settimanale, mentre il 26% comunica meno di una volta al mese). Infine, pur risiedendo in Italia da molto tempo e avendo avuto, di conseguenza, maggiori occasioni per fare ritorno nel proprio Paese di origine, l'86% degli intervistati non è mai tornato o torna con una frequenza superiore ai quattro anni.

A partire dalla frequenza relativa ai contatti e ai ritorni nel proprio Paese di nascita è stato costruito l'*indice di densità del legame relazionale*²². I Rom provenienti dall'area balcanica rivelano un legame relazionale poco intenso, poiché il 24% degli intervistati non è mai tornato nel proprio Paese di origine e non ha contatti con esso e solamente il 6% del campione mostra, all'opposto, un legame forte.

²² L'indice è stato calcolato attribuendo un punteggio da 1 a 4 in base all'intensità degli indicatori (dove 1 sta per "nessuna frequenza" e 4 per "massima frequenza"). L'indice di densità del legame relazionale è il valore medio dei due indicatori relativi alla frequenza dei contatti e dei ritorni nel Paese di origine.



Le stesse considerazioni valgono anche per il legame di tipo economico. Prendendo in considerazione il fenomeno delle rimesse – vale a dire i versamenti di denaro che i migranti effettuano verso il proprio Paese di origine – i Rom ex jugoslavi appaiono il gruppo che ne effettua in misura minore. Solamente il 14% degli intervistati afferma infatti di aver mai spedito denaro al proprio Paese da quando è in Italia. Allo stesso tempo anche la frequenza degli invii appare sporadica (il 69% effettua rimesse con una frequenza superiore ai tre mesi), così come l’ammontare delle rimesse risulta contenuto (il 66% ha inviato meno di 200 euro nel corso dell’ultimo anno). La densità del legame relazionale ed economico con il proprio Paese di origine consente dunque di riconsiderare il progetto migratorio dei Rom ex jugoslavi nel suo insieme, come un progetto che - in stretta connessione con le cause della migrazione - esprime una forte volontà di costruire un futuro stabile in Italia.

2.2 Condizione abitativa tra isolamento, segregazione e inaccessibilità ai servizi

I due assi portanti attraverso cui si sviluppa l’inserimento sociale dei migranti sono costituite dall’abitazione e dal lavoro. Questi elementi ricoprono indubbiamente un’importanza centrale poiché rappresentano due condizioni essenziali per lo sviluppo di una vita dignitosa. Il possesso di un’abitazione adeguata e, ancor di più, l’accesso al mercato del lavoro consentono infatti di usufruire di risorse decisive – come la casa o la disponibilità economica – che influenzano notevolmente le possibilità di inclusione sociale nel nostro Paese.

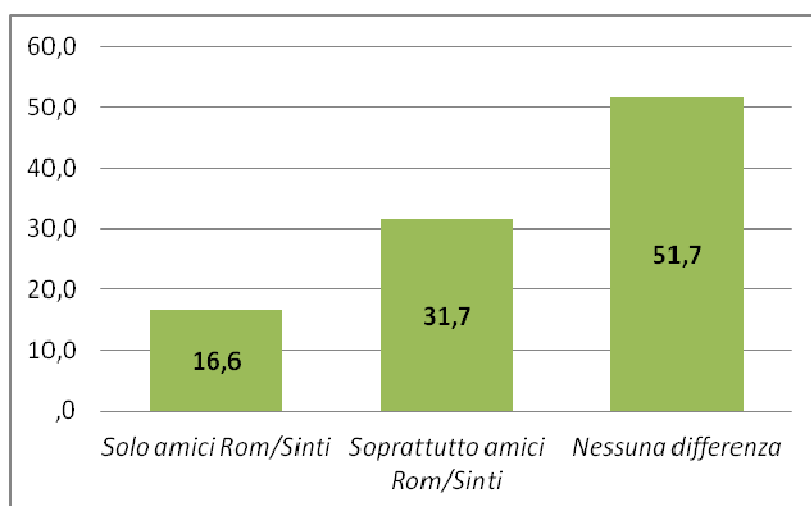
La questione abitativa rappresenta uno dei focus principali quando si parla di Rom (*cfr. Capitolo Inclusione Sociale*), proprio perché le soluzioni politiche proposte negli ultimi anni non sembrano aver risolto il problema dell’abitare ma, al contrario, sembrano aver prodotto situazioni di grave emarginazione sociale, che contribuiscono ad accentuare precarietà e vulnerabilità, soprattutto per i Rom stranieri.

Rispetto a questo tema, circa un quarto dei Rom di origine slava intervistati risiede all’interno di insediamenti abusivi (24%), vivendo quindi in condizioni abitative molto instabili e precarie. Questi insediamenti costituiscono generalmente la soluzione abitativa dei Rom ex jugoslavi con una migrazione di breve periodo, segno che l’anzianità migratoria apre possibilità di miglioramento ma non garantisce, di per sé, il passaggio a condizioni migliori. La quota di intervistati che ha avuto accesso a vere e proprie case – ossia a condizioni abitative maggiormente stabili e strutturate, inserite in contesti urbani non segregati e con maggiori possibilità di inserimento nel tessuto sociale – appare infatti limitata al 21% degli intervistati. La condizione abitativa prevalente consiste invece nell’insediamento regolare (53%): si tratta in particolare dei cosiddetti “campi autorizzati” o, in casi minori, di specifiche aree di proprietà che, sebbene rappresentino soluzioni abitative istituzionalizzate, non sembrano in grado di garantire dei livelli di vivibilità adeguati. Tali

insediamenti infatti presentano numerose criticità (Sigona 2005, Tosi 2007, Clough Marinaro 2010), confermate anche dai dati della presente ricerca rispetto ai Rom ex jugoslavi che vi abitano. In particolare sono due i fattori critici: la bassa qualità delle abitazioni e l'isolamento fisico che caratterizza gli insediamenti regolari.

Rispetto al primo, la quasi totalità degli intervistati (83%) vive all'interno di container o case prefabbricate e solamente una piccola percentuale (7%) possiede una casa unifamiliare. Non sempre sono inoltre garantiti i servizi essenziali per una vita dignitosa: chi risiede nei campi possiede un allacciamento elettrico (97%), ma vi è un numero decisamente inferiore di coloro che possono usufruire di acqua calda corrente (85%), di una stufa elettrica o a gas per il riscaldamento (51%) o di un bagno interno (71%). Le difficili condizioni di vita nei campi regolari sono infine confermate dal forte grado di insoddisfazione espresso dagli intervistati, sia nei confronti delle abitazioni dove fisicamente vivono (59%), sia nei confronti del proprio tenore di vita più in generale (66%).

Il secondo aspetto rimanda all'isolamento fisico che caratterizza questi campi: la forte concentrazione nelle aree periferiche delle grandi città (59%), soprattutto nei contesti metropolitani del Nord e del Centro Italia (64% in Lombardia e 67% nel Lazio), contribuisce a incrementare tale isolamento, che rischia di tradursi in segregazione sociale e inaccessibilità ai servizi. Prendendo in considerazione questi due aspetti in modo separato, l'isolamento influisce in primo luogo sulle relazioni sociali, in particolare con la popolazione non Rom. Da questo punto di vista infatti il 17% dei Rom ex jugoslavi dichiara di avere relazioni esclusivamente con popolazione Rom, mentre circa la metà del campione (52%) dichiara invece di costruire reti sociali aperte, poiché i propri amici più cari sono suddivisi equamente tra Rom e gage²³.



Riprendendo il concetto di legame in Granovetter (1998), il dato mostra tuttavia la supremazia dei legami forti rispetto ai legami deboli. I primi, basati per lo più su legami familiari o di stretta amicizia, agiscono tipicamente all'interno delle comunità di migranti (Portes e Sensenbrenner 1993), rafforzando la coesione e la solidarietà all'interno del gruppo. I secondi, basati sulla semplice conoscenza o su frequentazioni occasionali, appaiono tuttavia potenzialmente più utili per costruire un capitale sociale "generalizzato", capace di aprire canali nuovi e avviare percorsi di inserimento – ad esempio lavorativo – travalicando i confini e i limiti della propria comunità (Ambrosini 2011). Il dato sembra dunque rivelare la presenza di uno scarso capitale sociale generalizzato, poiché il grado di apertura relazionale coinvolge solamente la metà del campione. Questa considerazione assume ancor più importanza alla luce della lunga anzianità migratoria che

²³ Rispetto alla specifica domanda posta nel questionario non si può sottovalutare la cosiddetta *desiderabilità sociale delle risposte* (Corbetta 1999), ovvero la possibilità di una distorsione dovuta a un atteggiamento valutato collettivamente in modo positivo dalla popolazione Rom. In questo caso, infatti, non è possibile escludere che gli intervistati abbiano volontariamente fornito una risposta positiva rispetto ai propri legami relazionali con la popolazione gage proprio per apparire, agli occhi dei ricercatori, come un popolo più "aperto" di quello che realmente emerge dai rapporti sociali quotidiani.

caratterizza gli intervistati provenienti dall'area balcanica in quanto, nonostante le maggiori occasioni di interazione con la popolazione locale, rappresenta un segnale di forte difficoltà nel processo di inserimento – anche relazionale – dei Rom nella società italiana.

Tali difficoltà non possono essere ricondotte esclusivamente a dinamiche di tipo discriminatorio che, nonostante siano fortemente presenti (il 44% dichiara di essere stato discriminato nel corso dell'ultimo anno in quanto Rom)²⁴, rischierebbero di semplificare eccessivamente il fenomeno. Un ruolo importante sembra essere ricoperto infatti dalla condizione abitativa²⁵, soprattutto laddove gli intervistati – vivendo in maggioranza all'interno di insediamenti regolari che, per definizione, comportano un certo grado di segregazione rispetto al resto del contesto urbano in cui si inseriscono – sono costretti ad affrontare maggiori difficoltà relazionali. Questo dato appare confermato dalla maggiore apertura relazionale che si registra tra i Rom residenti in abitazioni: tra coloro che vivono in case più strutturate e inserite nel tessuto sociale, infatti, solamente l'8% dichiara di frequentare esclusivamente Rom; la percentuale cresce al 18% per chi vive all'interno di insediamenti regolari e al 20% in quelli abusivi.

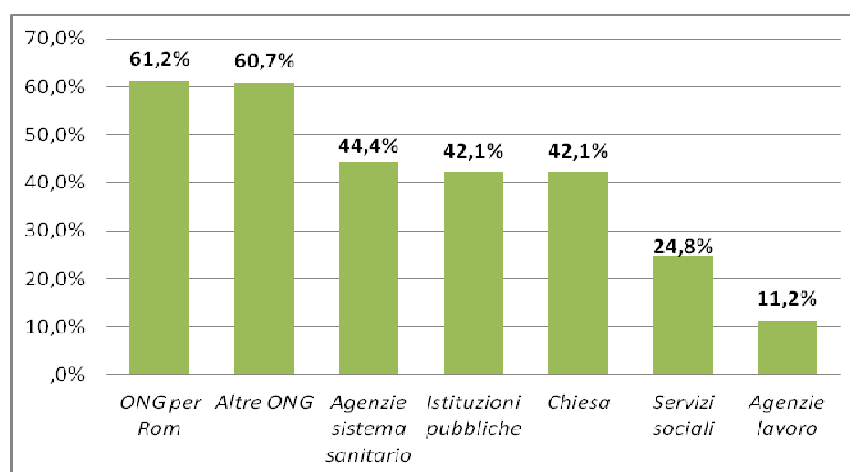
L'effetto della condizione abitativa sembra limitare la portata di un'altra risorsa – quella linguistica – di cui i Rom ex jugoslavi sono in possesso. La conoscenza della lingua italiana, infatti, costituisce indubbiamente uno dei principali canali di integrazione sociale poiché, aumentando le probabilità di creare network relazionali e legami sociali con la popolazione gagè e accrescendo la possibilità di comprensione e interazione con le istituzioni locali, costituisce di fatto un buon indicatore di successo. Proprio in virtù della lunga permanenza, la grande maggioranza degli intervistati dichiara di saper leggere o scrivere in italiano (72%), mentre solamente l'1,5% non è in grado di parlarlo o comprenderlo. Tali competenze, tuttavia, non rappresentano risorse in grado di garantire una maggiore apertura relazionale, in quanto l'emarginazione fisica prodotta dagli insediamenti regolari sembra prevalere sulle occasioni di interazione sociale con il resto della popolazione, configurando situazioni di reale segregazione sociale.

Il secondo aspetto connesso all'isolamento degli insediamenti regolari riguarda invece i limiti di accesso rispetto ai servizi. Nello specifico, l'88% dei Rom ex jugoslavi utilizza i servizi sanitari, che risultano i più utilizzati da questo gruppo. L'accesso agli altri servizi riguarda soprattutto quelli scolastici (75%) e quelli specifici per i Rom (56%), spesso connessi all'accoglienza o all'erogazione di aiuti per sanare situazioni d'irregolarità o di ottenimento di determinati documenti. In misura minore gli intervistati accedono ai servizi sociali delle amministrazioni (36%), ai servizi per l'infanzia (35%) e ai servizi di orientamento al lavoro (27%), mentre solamente una piccolissima quota – probabilmente in quanto si tratta di servizi dedicati a una particolare parte di popolazione – accede ai servizi per anziani (6%) o per disabili (14%). Questi dati rivelano la sostanziale inaccessibilità di alcuni servizi – in particolar modo i servizi sociali per l'infanzia e di orientamento al lavoro – che, sebbene fondamentali, risultano utilizzati solamente da un terzo circa del campione. Quest'ultimo aspetto è particolarmente connesso alla condizione abitativa dei Rom ex jugoslavi che, in effetti, sembrerebbe incidere in modo significativo sull'(in)accessibilità ai servizi più in generale. Tra i servizi maggiormente utilizzati – ovvero quelli sanitari e scolastici – ad esempio le percentuali di accesso variano sostanzialmente a seconda della condizione abitativa. I servizi sanitari sono utilizzati rispettivamente dall'87% di chi vive in insediamenti abusivi, dall'83% in insediamenti regolari e dal 90% per chi vive nelle case. I servizi scolastici rispettivamente dall'57% di chi vive in insediamenti abusivi, dal 58% di chi vive in insediamenti regolari e dal 70% di chi vive nelle case. La minore prossimità dei campi regolari e abusivi con il centro delle città rischia di produrre una vera e propria segregazione fisica, che sembrerebbe ridurre l'accessibilità ai servizi negando, di conseguenza, il completo godimento dei diritti di cittadinanza sociale.

²⁴ Per ulteriori approfondimenti si rimanda al capitolo *La discriminazione*.

²⁵ Viceversa il lavoro, inteso come occasione relazionale, non sembra incidere particolarmente sulla costruzione dei legami con la popolazione gagè. Tra gli intervistati ex jugoslavi infatti, la percentuale di chi dichiara di frequentare Rom e gagè in egual misura non cambia tra gli occupati e i disoccupati (rispettivamente il 55% e il 56%).

La possibilità di accedere al welfare state, dunque, non sempre appare immediato e raggiungibile, soprattutto se in presenza di soluzioni abitative isolate, oppure laddove i servizi richiedono requisiti difficilmente raggiungibili per i Rom (si pensi ad esempio al possesso di un certificato di residenza o un lavoro regolare) e che, per queste ragioni, prevedono una lunga trafila burocratica rendendo necessario un accompagnamento e un sostegno diretto. Per far fronte a queste difficoltà un ruolo importante è ricoperto dal terzo settore, in particolar modo dalle ONG e dalla Chiesa. Attraverso il questionario somministrato è stato infatti possibile misurare l'accesso agli aiuti erogati da diversi soggetti - pubblici e non - rispetto a diversi beni e servizi. Gli intervistati provenienti dall'ex Jugoslavia dichiarano di aver usufruito di un aiuto trasversale, soprattutto in relazione ai beni di prima necessità (60%) e alla gestione burocratica dei documenti (59%), mentre circa un Rom su due ha ricevuto assistenza rispetto alla ricerca di un lavoro (49%) e di un alloggio (47%). Tale assistenza è stata fornita in particolar modo dal terzo settore, vale a dire da quell'insieme di associazioni, ONG e strutture caritatevoli che quotidianamente affiancano i Rom nella gestione pratica del proprio inserimento. Rispetto ai soggetti erogatori infatti il terzo settore ricopre un ruolo di primo piano poiché, probabilmente grazie alla maggiore prossimità che riesce a raggiungere tra i Rom stranieri, si configura come l'attore che eroga maggiore assistenza. Oltre il 60% degli intervistati dichiara di aver ricevuto un aiuto da un'associazione o un'ONG, siano esse generiche o dedicate alla popolazione Rom. Viceversa l'attore pubblico, attraverso le sue agenzie presenti sul territorio, risulta più inaccessibile e meno presente nei confronti degli intervistati e dei loro bisogni sociali: meno della metà degli intervistati (44%) dichiara di aver ricevuto assistenza da un'agenzia del servizio sanitario, così come dalle istituzioni pubbliche più in generale (42%), mentre una quota ancor minore ha ricevuto supporto dai servizi sociali (25%) o dalle agenzie di formazione al lavoro (11%).



Il ruolo ricoperto dal terzo settore assume dunque particolare rilevanza poiché, oltre a fornire un concreto aiuto ai Rom che versano in condizioni di estremo bisogno, svolge un'importante funzione di "ponte": le ONG, la Chiesa e il mondo dell'associazionismo più in generale rappresentano infatti una via di accesso ai servizi, diventando strumenti in grado di consentire ai Rom ex jugoslavi di superare i limiti imposti dall'isolamento fisico e sociale prodotto dalla condizione abitativa in cui vivono quotidianamente.

La forte concentrazione del campione all'interno degli insediamenti regolari, soprattutto alla luce della forte esclusione sociale che sembra produrre, apre uno spunto di riflessione sulla condizione abitativa di questo specifico gruppo. La permanenza di lungo periodo non sembra infatti in grado di migliorare le chance di accesso a situazioni più strutturate, come le case, ma rischia - viceversa - di prolungare gli effetti di segregazione e isolamento. In questo senso occorre dunque riflettere su quali siano i fattori che spingono i Rom provenienti dalla ex Jugoslavia a rimanere all'interno di insediamenti regolari sul lungo periodo. In particolare, sembra emergere un processo di radicamento che, a lungo andare, rischia di limitare la portata e le possibilità di inserimento sociale. Una sorta di stabilizzazione che, se prolungata nel tempo, rischia di diventare immobilismo

abitativo e, di conseguenza, anche sociale. Questo radicamento tuttavia dipende in parte dalle scarse possibilità di accesso a situazioni più stabili e strutturate come ad esempio le case, che prevedono canoni di affitto elevati e costi maggiori, non sempre sostenibili dalla popolazione Rom. Proprio per queste ragioni abitazione e lavoro risultano estremamente connessi, in particolar modo nella misura in cui l'occupazione e il conseguente reddito, consentono di sostenere i costi di una migliore condizione abitativa.

2.3 Inserimento lavorativo

Alla luce di queste considerazioni è utile soffermarsi sulle dinamiche occupazionali che caratterizzano gli intervistati provenienti dall'area balcanica. Come già riportato in precedenza (*cfr. Capitolo Lavoro*), la condizione occupazionale dei Rom in generale appare alquanto difficoltosa, poiché l'accesso al mercato del lavoro coinvolge solamente un terzo circa del campione intervistato. Se confrontate con i dati relativi al resto della popolazione le analisi mostrano una situazione di deprivazione notevole, soprattutto laddove il lavoro rappresenta uno dei veicoli principali di integrazione, in quanto costituisce la fonte primaria di sussistenza economica. In particolare il confronto con i cittadini stranieri in generale rivela una situazione di forte svantaggio: nel 2011 il 61,5%²⁶ degli stranieri presenti in Italia aveva un'occupazione, quasi il doppio rispetto ai Rom stranieri della presente ricerca (32%).

In questo quadro di forte deprivazione, come si collocano i Rom ex jugoslavi? Le analisi mostrano un gruppo distribuito in modo differente sulle tre fasce occupazionali: un terzo è occupato (31%), un terzo è disoccupato (27%) e quasi la metà è inattivo (42%).

Rispetto al tipo di occupazione il quadro appare estremamente variegato. I settori in cui gli intervistati lavorano maggiormente riguardano la raccolta di ferro e altri materiali (15%) e le costruzioni (14%), settori in cui probabilmente è stato possibile riqualificare maggiormente le proprie competenze lavorative. Esiste tuttavia un ventaglio di attività che vengono svolte in percentuali minori e che riguardano la vendita al dettaglio di beni personali (9,5%), il settore agricolo, della caccia e della pesca (7%) e la ristorazione (6%).

Avere un lavoro tuttavia non costituisce di per sé una garanzia di miglioramento delle proprie condizioni, in quanto si tratta di una condizione estremamente precaria. Negli ultimi due anni, solamente il 19% del campione ha lavorato in modo permanente e continuativo, percentuale che, oltre a rivelare una difficoltà di accesso nel mercato del lavoro, evidenzia anche una situazione di estrema instabilità. Questa tendenza è confermata dalle tipologie contrattuali. Tra gli intervistati occupati infatti - che già rappresentano una quota minore del campione - solamente il 31,5% lavora a tempo indeterminato, mentre quasi la metà (47,5%) possiede un contratto a tempo determinato, soprattutto "a progetto" (18%). Un aspetto positivo che caratterizza i Rom ex jugoslavi è invece l'alta percentuale di lavoratori regolari. La maggioranza di coloro che hanno un'occupazione infatti lavora attraverso un contratto regolare (65%). L'occupazione sommersa, invece, è suddivisa equamente tra coloro che svolgono un lavoro autonomo²⁷ (24%) e chi svolge un lavoro dipendente (25%).

Per quanto riguarda i disoccupati il dato appare sostanzialmente negativo, poiché quasi un terzo dei Rom ex jugoslavi intervistati (27%) si dichiara in cerca di occupazione. Questo dato appare ancor più preoccupante se si considera che a livello nazionale nel 2011, solamente l'11,5%²⁸ degli stranieri provenienti dall'area balcanica risultava disoccupato. La mancanza di un impiego stabile inoltre – nonostante sia connessa alla durata della permanenza, che riduce le probabilità di rimanere disoccupati aumentando specularmente le occasioni lavorative con il passare degli anni – incide in misura maggiore nelle fasce d'età lavorativa nelle quali si registrano solitamente tassi di attività più elevati, come nella fascia compresa tra i 21 e i 40 anni. Anche le difficoltà di inserimento lavorativo

²⁶ Istat, *Rilevazione continua sulle forze lavoro*, III Trimestre 2011.

²⁷ In questa categoria rientrano i titolari di impresa, i liberi professionisti, i soci di cooperative e i collaboratori nell'impresa familiare.

²⁸ Istat, *Rilevazione continua sulle forze lavoro*, III Trimestre 2011.

sembrerebbero dunque alimentare quell'immobilismo abitativo accennato precedentemente: laddove l'accesso al lavoro – e quindi la possibilità di disporre di un reddito sufficiente ad accedere a soluzioni abitative più stabili rispetto ai campi regolari – si protrae negli anni²⁹, l'impossibilità di cambiare condizioni abitative sembra avviare un inevitabile processo di radicamento dal quale diventa sempre più complesso uscire.

Tra le cause della disoccupazione gli intervistati identificano principalmente la crisi economica (37%), mentre solamente una piccola quota (16%) ritiene di essere discriminato in quanto Rom. Chi è in cerca di un'occupazione, inoltre, destina il proprio tempo principalmente alla cura della casa e dei figli (62%), circa un terzo chiede l'elemosina o svolge lavori saltuari in nero (28%) mentre solamente una piccola percentuale (9%) si dedica attivamente alla ricerca di un lavoro. Questo dato, connesso alla componente femminile, rivela la complessa condizione delle donne rispetto alle loro possibilità di inserimento lavorativo: da un lato impegnate nei lavori di cura e di gestione delle attività familiari e, dall'altro, costrette a cercare un profitto economico attraverso l'elemosina, spesso considerata come unica opportunità di guadagnare un reddito.

2.4 I limiti dell'inclusione: inserimento scolastico e assistenza sanitaria

Se da un lato le analisi sulla condizione abitativa e lavorativa evidenziano importanti limiti in termini di inserimento sociale, dall'altro il processo di inclusione appare estremamente complesso in quanto coinvolge anche altre dimensioni. In particolare ci sembra utile riportare delle brevi considerazioni inerenti due questioni specifiche, quella educativa e quella sanitaria.

La prima può essere affrontata analizzando due aspetti distinti: il livello di alfabetizzazione e la scolarità. L'analfabetismo, cioè le persone che non sono in grado di leggere e scrivere nella propria lingua, riguarda il 21% degli intervistati. Si tratta di una percentuale elevata, soprattutto se confrontata con il resto del campione straniero considerato nella ricerca e che limita notevolmente le possibilità di accesso a quelle risorse di tipo culturale che, spesso, favoriscono una maggiore inclusione sociale.

Il basso livello educativo si riflette inevitabilmente anche sulla scolarità. Anche da questo punto di vista, infatti, i Rom provenienti dall'area balcanica si dimostrano decisamente svantaggiati, in quanto la quota di intervistati senza alcun titolo di studio raggiunge quasi la metà del campione (44%). Tra coloro che possiedono invece un titolo di studio, il 24% ha una licenza elementare, il 28% una licenza media, mentre solamente il 4% ha proseguito gli studi superiori. Questa tendenza appare ancor più interessante se si considera che oltre la metà degli intervistati (60%) ha conseguito il titolo di studio oppure ha frequentato l'ultimo anno di studi in Italia. La permanenza di lungo periodo che caratterizza infatti i Rom ex jugoslavi da un lato favorisce la frequenza delle scuole italiane e, di conseguenza, l'accesso all'istruzione nel nostro Paese³⁰, ma dall'altro non sembra garantire la possibilità di raggiungere livelli di scolarizzazione elevati. In questo senso appare dunque necessario garantire un accompagnamento scolastico e un monitoraggio migliore, proprio per consentire ai Rom non solo un accesso alle strutture scolastiche, ma anche la possibilità di proseguire e completare con successo il proprio percorso educativo. Dall'indagine emerge come la frequenza scolastica in Italia, rispetto al proprio Paese di origine, aumenti sensibilmente le chance di raggiungere livelli di scolarizzazione più elevati³¹ e, di conseguenza, le azioni finalizzate al miglioramento delle possibilità di riuscita dei percorsi scolastici dovrebbero e potrebbero ricoprire un ruolo prioritario.

La seconda questione riguarda la salute e l'assistenza sanitaria. La ricerca evidenzia infatti una correlazione tra stato di salute percepito e condizione abitativa. In generale la maggior parte dei

²⁹ Le maggiori probabilità di occupazione tra i Rom ex jugoslavi si registrano infatti in età compresa tra i 41 e i 50 anni.

³⁰ Il 60% dei Rom ex jugoslavi ha frequentato l'ultimo anno di studi in Italia, contro l'11% dei Rom rumeni e solamente il 5% dei Rom bulgari. La permanenza in Italia, in questo senso, costituisce un importante fattore di accesso al sistema educativo italiano.

³¹ Tra i Rom provenienti dall'area balcanica che hanno frequentato l'ultimo anno di studi nel proprio Paese di origine il 25% non possiede alcun titolo. La percentuale scende all'11% tra coloro che hanno frequentato scuole in Italia.

Rom provenienti dall'ex Jugoslavia si considera in buono stato di salute (76%), mentre il 10% dichiara di essere malato e il 14% riscontra qualche difficoltà. Partendo dal presupposto che le condizioni di salute individuale riflettono almeno in parte la situazione che i Rom vivono quotidianamente, sia dal punto di vista fisico che ambientale, le analisi confermano i risultati emersi in altre ricerche rispetto alla precarietà delle condizioni di salute all'interno dei campi (Monasta 2011). La percentuale di chi lamenta un cattivo stato di salute varia infatti al variare della condizione abitativa: 10% per chi vive in insediamenti abusivi, 12% per chi vive in insediamenti regolari e solamente l'8% per chi vive in case vere e proprie. Questo dato, più che rappresentare un'indicazione di causalità, contribuisce a rivelare ulteriormente le condizioni di svantaggio in cui vivono i Rom, soprattutto laddove l'accesso alla casa si dimostra possibile solo in rari casi.

Al di là della percezione relativa alle proprie condizioni di salute, un dato ancor più interessante riguarda il possesso della tessera sanitaria, che garantisce l'accesso alle cure fornite dallo Stato italiano. Se per i cittadini italiani la tessera sanitaria rappresenta un documento estremamente accessibile, per i cittadini stranieri non è così scontato e in particolare per i Rom, che rischiano di non avere un accesso garantito all'assistenza sanitaria. Tra gli intervistati provenienti dall'area balcanica la maggioranza dei casi (75%) possiede il documento. Il dato, che a prima vista può apparire positivo, rivela tuttavia una situazione di forte esclusione, soprattutto se si considera la lunga anzianità migratoria che contraddistingue questo gruppo: essendo arrivati in Italia da più di un decennio, infatti, il 25% degli intervistati – ossia uno su quattro – continua a non possedere una tessera sanitaria e, di conseguenza, risulta escluso dalle cure mediche e dal diritto alla salute. Il possesso del documento, in questo senso, garantisce effettivamente un maggior accesso ai servizi sanitari poiché le famiglie che più frequentemente accedono al Sistema Sanitario Nazionale sono infatti quelle che, in generale, possiedono una tessera (*cfr. Capitolo Inclusione Sociale*). Tale accesso tuttavia rimane precluso a una quota significativa di intervistati, che rischiano – di conseguenza – di rimanere esclusi in modo continuativo dal diritto alle cure mediche.

3. I rom rumeni

I Rom rumeni costituiscono il 46% del campione straniero, ma possiedono un profilo differente rispetto ai soggetti provenienti dall'ex Jugoslavia, soprattutto in termini di permanenza e distribuzione territoriale. Il campione rumeno, infatti, può essere suddiviso in due gruppi: da un lato i soggetti che sono giunti in Italia recentemente e che risiedono di conseguenza nel nostro Paese da meno di cinque anni (34%); dall'altro coloro che hanno una permanenza più lunga e che riflettono alcune caratteristiche già individuate per i Rom ex jugoslavi (66%). In generale comunque la maggior parte dei Rom rumeni intervistati (46%) risiede in Italia da un periodo compreso tra i sei e i dieci anni e, come vedremo, hanno vissuto un'esperienza migratoria molto differente rispetto a questi ultimi. La seguente tabella riporta in modo sintetico le principali caratteristiche del campione intervistato:

Caratteristiche socio-demografiche	%
Maschi	47,9%
Femmine	52,1%
<i>N=100%</i>	388
Meno di 20 anni	15,7%
21-30 anni	36,9%
31-40 anni	31,4%
41-50 anni	11,3%
Più di 50 anni	4,6%
<i>N=100%</i>	388
Occupati	32,5%
Disoccupati	32,5%
Inattivi disponibili	26,2%
Inattivi non disponibili	8,8%
<i>N=100%</i>	388
In Italia da meno di un anno	5,4%
1-5 anni	28,6%
6-10 anni	46,4%
Da più di 10 anni	19,6%
<i>N=100%</i>	388
Insedimento abusivo	53,2%
Insedimento regolare	24,4%
Casa	22,4%
<i>N=100%</i>	379
Meno di 25.000 abitanti	12,4%
25.000-250.000 abitanti	30,2%
Centro delle grandi città	4,1%
Periferia delle grandi città	53,4%
<i>N=100%</i>	388
Nord	32,7%
Centro	32,5%
Sud	34,8%
<i>N=100%</i>	388

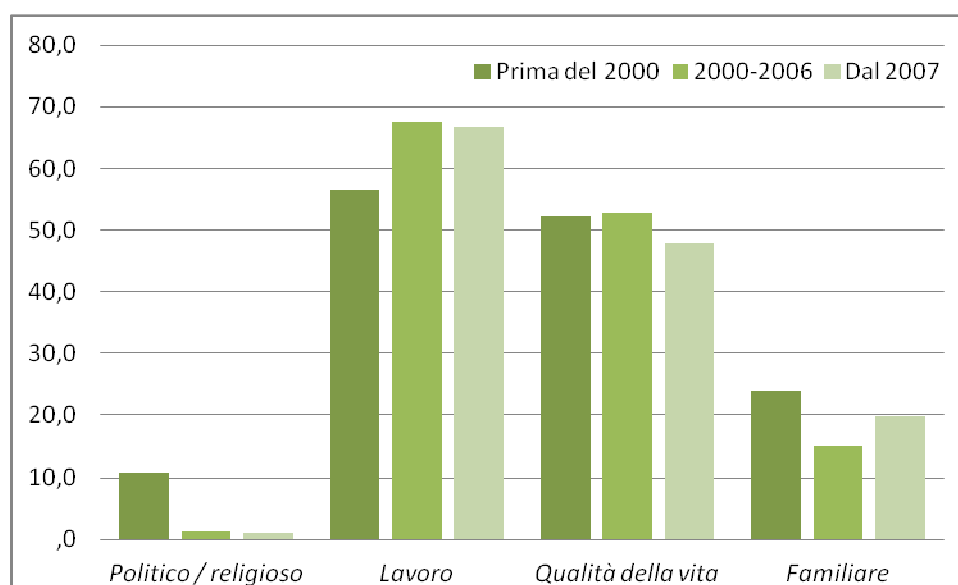
3.1 L'esperienza migratoria

L'arrivo in Italia degli intervistati provenienti dalla Romania ha inizio in modo significativo nei primi anni '90 e prosegue soprattutto nel nuovo millennio. In realtà i primi arrivi sono molto sporadici (solamente il 12% è giunto in Italia fino al 1999) e si registra un netto incremento delle migrazioni a partire dall'anno 2000 (88% degli intervistati), che prosegue in modo costante fino ad oggi, con un leggero calo negli ultimi anni. L'aumento del flusso migratorio è riconducibile in parte all'abolizione dell'obbligo di visto per i cittadini rumeni, avvenuto in Italia a partire dal 2001, che

ha di conseguenza garantito maggiori possibilità di accesso a coloro che fossero semplicemente in possesso di un passaporto valido.

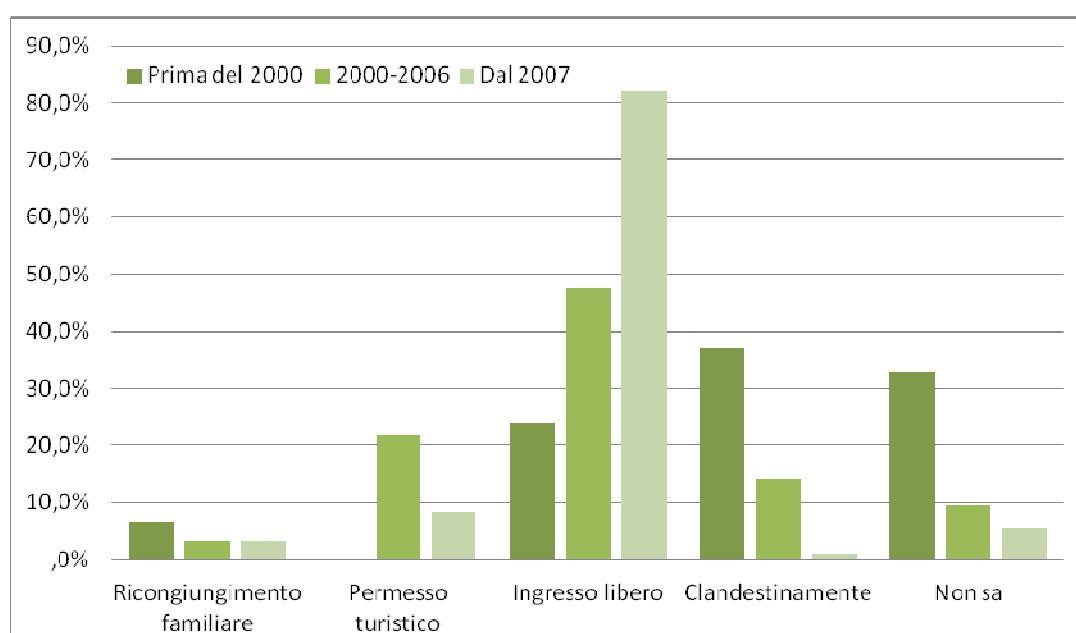
Il 2007, anno di entrata della Romania nell'Unione Europea, rappresenta un'ulteriore soglia importante poiché, proprio in virtù di tale ingresso, gli spostamenti della popolazione rumena diventano ancor meno difficoltosi dal punto di vista burocratico. Tuttavia, l'arrivo massiccio degli intervistati riguarda il periodo compreso tra il 2000 e il 2006 (63%) e l'ingresso della Romania nell'Unione Europea corrisponde invece a una flessione dei percorsi migratori verso l'Italia (25%), probabilmente in quanto, aprendo le porte all'area Schengen, i flussi migratori sono stati maggiormente diversificati, dirigendosi anche verso altri Paesi della Comunità Europea.

A differenza degli ex jugoslavi che, come è stato mostrato, hanno intrapreso un percorso migratorio principalmente per sfuggire ai conflitti politico/religiosi, le cause della migrazione dei Rom rumeni sono molteplici. Attraverso una specifica domanda del questionario (a risposta multipla) è stato possibile ricostruire le principali motivazioni che hanno guidato l'esperienza migratoria: le risposte, in particolare, si concentrano sulla ricerca di un lavoro (66%) e sulla ricerca di migliori condizioni di vita (51,5%). Nonostante queste ragioni caratterizzino la migrazione in modo trasversale ai tre periodi considerati precedentemente, è possibile individuare tre diverse tendenze. Innanzitutto, nel primo periodo di arrivo in Italia - precedente cioè il 2000 - vi è una percentuale rilevante di soggetti che migrano per motivi politico/religiosi (10%). Questa tendenza rimanda probabilmente alla fine del regime sovietico e alla caduta di Ceausescu che, sebbene abbia avviato una politica di sedentarizzazione e assimilazione della popolazione Rom, non ne ha risolto i problemi di marginalità sociale, povertà e discriminazione (Achim 2004). In questo senso, dunque, nel primo periodo le cause della migrazione sono riconducibili a fattori *push*, poiché i Rom sfuggono da persecuzioni e violenze presenti in Romania e, allo stesso tempo, si registrano anche le più alte percentuali di ricongiungimenti familiari (24%).



Nel secondo periodo (tra il 2000 e il 2006) l'esperienza migratoria riguarda soprattutto i Rom che cercano in Italia maggiori opportunità di lavoro e di miglioramento della propria condizione sociale, insoddisfatti dalla situazione che vivono in Romania (*cf. EU-Inclusive, Report Nazionale Romania*). In questo senso le cause della migrazione sono dunque riconducibili a fattori *pull*, ossia veicolate dalla capacità di attrazione dell'Italia. In questo periodo si registrano infatti le più elevate percentuali di motivi connessi alla ricerca di un impiego (67,5%) e a una migliore qualità della vita più in generale (53%). L'ultimo periodo infine, successivo all'ingresso della Romania nell'Unione Europea, registra una ripresa dei motivi familiari – per lo più ricongiungimenti – che caratterizzano le migrazioni (20%), probabilmente a causa delle minori difficoltà di spostamento dal punto di vista burocratico/amministrativo.

Queste agevolazioni burocratiche incidono ovviamente in modo significativo sulle modalità di ingresso in Italia. Gli intervistati infatti sono arrivati nel nostro Paese principalmente attraverso un libero accesso (53%), attraverso un permesso turistico (16%) o per via clandestina (14%). Come è facilmente ipotizzabile, tuttavia, le modalità di ingresso risentono pesantemente del periodo della migrazione. Effettuando una distinzione tra il periodo precedente e successivo all'ingresso della Romania nell'UE, ad esempio, è riscontrabile una notevole differenza: dopo il 2007 si registra un deciso incremento del libero ingresso (82% contro il 44% precedente) e, allo stesso tempo, un drastico calo di chi dichiara di essere entrato in Italia clandestinamente (dal 18% all'1%) o con permesso turistico (dal 18,5% all'8%). A ben vedere, tuttavia, la percentuale di intervistati che dichiarano di essere entrati clandestinamente in Italia cala drasticamente tra il periodo precedente e successivo l'anno 2000, probabilmente in seguito all'abolizione dell'obbligo di visto. Nella stessa direzione è possibile interpretare la differenza tra chi preferisce non rispondere alla domanda sulle modalità di ingresso – interpretabile come probabile ingresso irregolare – arrivando prima del 2000 (33%) e coloro che, viceversa, preferiscono non rispondere pur essendo arrivati dopo lo stesso anno (8%).

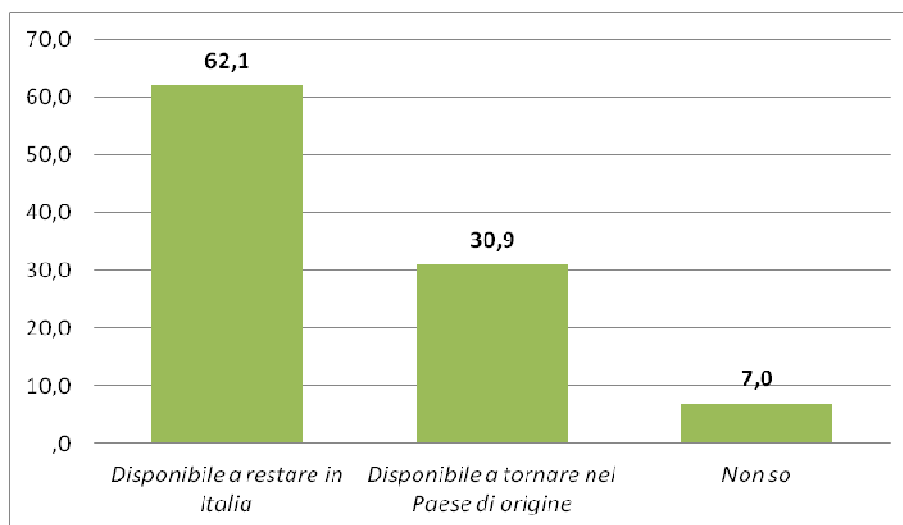


All'arrivo in Italia, infine, la quasi totalità degli intervistati (80%) dichiara di aver potuto contare su uno o più canali relazionali a cui rivolgersi nel momento del proprio arrivo, anche in relazione al maggiore appoggio di famigliari e conoscenti già emigrati in periodi precedenti. I Rom rumeni - a differenza degli ex jugoslavi - hanno potuto dunque usufruire di un buon capitale sociale e di specifici network relazionali prima di giungere in Italia. Questa differenza è verosimilmente connessa alla natura dell'esperienza migratoria, scaturita principalmente da necessità di tipo economico e lavorativo. L'idea di migliorare le proprie condizioni lavorative e di vita presume probabilmente una maggiore possibilità di programmazione della propria esperienza migratoria e di

ricerca dei contatti o canali di appoggio rispetto a chi, invece, è costretto a fuggire dai conflitti. In questo senso dunque la migrazione sembra seguire la cosiddetta *catena migratoria* (Zanfrini 2007), poiché i migranti - piuttosto che dirigersi verso destinazioni caratterizzate da migliori opportunità economiche e occupazionali - scelgono Paesi in cui potranno contare sull'appoggio di altri migranti che li hanno preceduti.

3.1.1 Progetto migratorio e legame con il Paese di origine

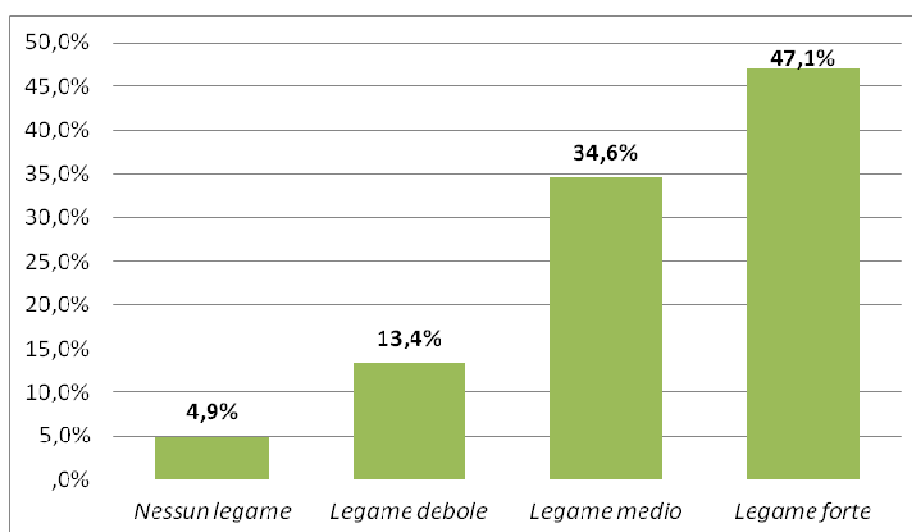
I Rom provenienti dalla Romania, così come quelli provenienti dall'area balcanica, intraprendono una migrazione di tipo stanziale, orientata a un insediamento permanente sul territorio italiano. Vi è comunque una quota significativa di soggetti che, viceversa, è disponibile a tornare verso il proprio Paese di origine (31%), anche se in questo caso il dato sembrerebbe dipendere in parte dalle cause della migrazione: i Rom rumeni - di cui la maggior parte è arrivata in Italia per cercare possibilità lavorative migliori - non necessariamente vede il proprio futuro in Italia, bensì è probabile che coltivi l'intenzione di fare ritorno al proprio Paese di origine una volta raggiunto un benessere o una condizione economica soddisfacente. In questi casi dunque il progetto migratorio prevede una cosiddetta "migrazione di ritorno" (Cassarino 2004), che può assumere diverse forme. Riprendendo la concettualizzazione di Ghosh (2000), tuttavia, è poco probabile che i Rom intraprendano una migrazione di ritorno di tipo temporaneo oppure occasionale ma, piuttosto, sembrerebbe trattarsi di un ritorno di tipo definitivo, dettato dalla volontà di accumulare maggiore ricchezza e benessere nel Paese di destinazione, al fine di "esportarlo" nel proprio Paese di provenienza. In questo senso, il ritorno rappresenta l'occasione per cercare di uscire dalla difficile situazione in cui vivono le famiglie Rom in Romania (European Roma Rights Center 2000, EU Inclusive, Report Nazionale Romania).



Nel complesso le analisi mostrano nella maggior parte dei casi una forte volontà alla sedentarizzazione (62%), alla ricerca di una situazione di stabilità in Italia che consenta di migliorare le proprie condizioni di vita complessive. In particolare, il 37% degli intervistati si vede stanziale nel proprio futuro, non intende cioè cambiare la sua residenza attuale, probabilmente in quanto soddisfatto delle condizioni - anche abitative - raggiunte. Vi è inoltre una quota significativa di Rom (24%) che, pur volendo rimanere all'interno dell'attuale Comune di residenza, si dichiara disponibile a cambiare il luogo di residenza. Come spiegato in precedenza, oltre che essere interpretata in termini di stanzialità, questa quota rappresenta la parte insoddisfatta del campione, vale a dire coloro che - pur di migliorare le proprie condizioni - sono disponibili a spostarsi in cerca di maggiori opportunità all'interno dello stesso contesto territoriale di residenza. Questi soggetti, infatti, vivono nella maggioranza dei casi (63%) all'interno di insediamenti - regolari o

abusivi – e si dichiarano disponibili a cambiare la propria collocazione nel caso si presentasse l'opportunità di accedere ad una soluzione abitativa migliore.

Nonostante la frequente intenzione di radicarsi sul territorio italiano, l'intensità del legame che i Rom rumeni hanno mantenuto con il proprio Paese di origine si dimostra molto superiore a quello instaurato da parte dei Rom ex jugoslavi. La quasi totalità (87%) ha mantenuto i contatti con i propri familiari e amici e con un'elevata frequenza: la metà del campione (48%) è in contatto con i propri familiari settimanalmente, mentre solamente l'11% mantiene contatti una volta al mese. Facendo riferimento ai ritorni in patria, invece, la percentuale di coloro che non sono mai tornati da quando risiedono in Italia è relativamente contenuta (20%). In questo caso dunque l'indice di densità del legame relazionale (cfr. Paragrafo 2.1.2) risulta elevato. Nel complesso soltanto il 5% del campione non ha un legame con il proprio Paese di origine, non vi ha cioè mai fatto ritorno e non mantiene i contatti con parenti o amici. Viceversa il 47% degli intervistati mantiene un forte legame, in quanto i contatti sono molto frequenti così come le occasioni di ritorno.



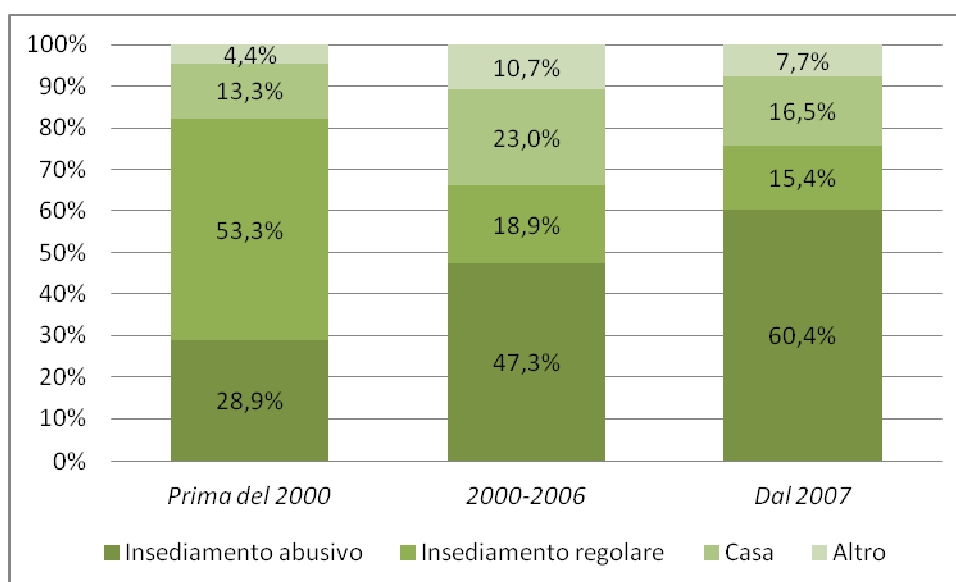
La dimensione relazionale si riflette inevitabilmente anche su quella economica. Rispetto al fenomeno delle rimesse, infatti, i Rom rumeni sono coloro che ne inviano più frequentemente: il 65% le invia almeno una volta a trimestre. Per contro l'ammontare delle rimesse appare più contenuto: gli intervistati dichiarano infatti di aver spedito, nel corso dell'ultimo anno, somme medio/basse (il 59% del campione dichiara di aver inviato al massimo 500 euro). Questa tendenza, legata cioè a invii frequenti ma non particolarmente consistenti, è lo specchio di una situazione di difficoltà economica, che influisce sulla capacità già limitata di risparmio delle famiglie Rom provenienti dalla Romania. La frequenza degli invii, tuttavia, evidenzia la volontà e la necessità di mantenimento di un legame che, a differenza dei Rom ex jugoslavi, non impedisce agli intervistati di provvedere seppur in forma minima al sostentamento dei propri cari nel Paese di provenienza. Questo dato sembra dunque confermare la necessità di migrare alla ricerca di un lavoro e di condizioni di vita ed economiche migliori, al fine di riuscire a contribuire al mantenimento della propria famiglia nel Paese di origine, riflesso della situazione di estrema povertà in cui vive una parte consistente della popolazione Rom in Romania (cfr. *Report Nazionale Rumeno*).

3.2 Verso soluzioni abitative precarie e irregolari: quali ripercussioni?

La scelta di intraprendere un percorso migratorio alla ricerca di migliori condizioni di vita si scontra tuttavia con una situazione decisamente instabile e difficoltosa, tanto sotto il profilo abitativo quanto, come vedremo più avanti, sotto quello lavorativo. Rispetto al primo, la condizione abitativa dei Rom provenienti dalla Romania evidenzia situazioni di estrema difficoltà. La maggior parte degli intervistati vive in insediamenti abusivi (48%), vale a dire in soluzioni molto precarie e destrutturate. Circa un quinto (22%) vive in insediamenti regolari e la stessa quota (20%) ha

accesso a una casa vera e propria. Una percentuale minima di intervistati, invece, risiede presso centri o strutture di accoglienza (9%).

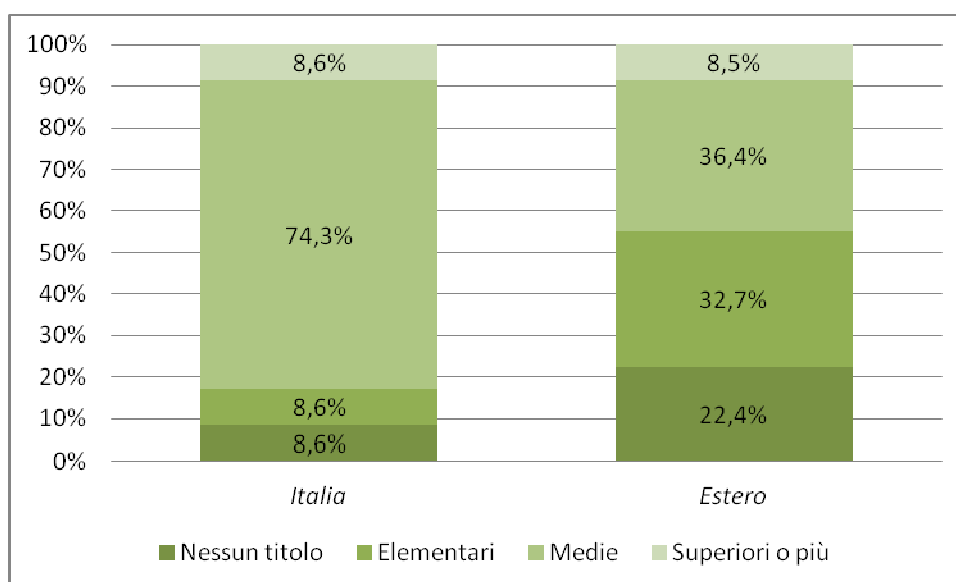
Questo dato appare ancor più preoccupante alla luce del periodo di arrivo in Italia e dell'anzianità migratoria, sottolineando un progressivo peggioramento delle condizioni abitative di questo specifico gruppo. In passato, infatti, la tendenza predominante era quella di accedere soprattutto ai campi regolari - frutto probabilmente della scelta da parte delle amministrazioni locali di gestire la questione abitativa dei Rom attraverso questo tipo di politiche (European Roma Rights Center 2000). Sebbene la vita all'interno dei campi non costituisca un'alternativa valida a causa delle limitate risorse e della bassa qualità delle abitazioni (*cf. Capitolo Inclusione sociale*), con il passare degli anni la situazione è ulteriormente peggiorata, a favore di soluzioni abusive e improvvisate che, con il tempo, sono diventate la risposta maggiormente diffusa rispetto alla domanda abitativa (dal 29% si passa infatti al 47% e, negli ultimi anni, al 60%). I Rom giunti in Italia più recentemente vivono nella maggior parte dei casi all'interno di insediamenti irregolari, mentre coloro che sono giunti prima del 2000 vivono nei campi regolari (53%). Il dato sottolinea l'esistenza di concrete difficoltà di miglioramento delle proprie condizioni abitative con il passare del tempo e, allo stesso tempo, evidenzia una tendenza al peggioramento delle proprie condizioni abitative.



Alcuni importanti differenze riguardano inoltre la dimensione territoriale, in quanto le situazioni abitative variano sensibilmente tra le regioni del Nord, Centro e Sud Italia. In Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna infatti, nonostante le soluzioni più diffuse rimangano gli insediamenti abusivi, si registrano percentuali più elevate di accesso alla casa (35%, contro il 2% nelle regioni centrali e il 23% al Sud). In Lazio e Toscana la soluzione più diffusa è rappresentata dai campi regolari o da quelle situazioni, come le micro-aree, più strutturate e regolamentate (57%). In queste regioni, solamente un terzo degli intervistati continua a vivere in insediamenti abusivi (38%), anche se la casa rimane concretamente una soluzione spesso inaccessibile. Le regioni del Sud (Abruzzo, Campania, Calabria e Sicilia) ospitano le situazioni peggiori da punto di vista abitativo, poiché la maggioranza degli intervistati (61%) vive all'interno di insediamenti irregolari, mentre l'accesso alla casa riguarda un Rom su cinque (22%). In questo contesto l'accesso a condizioni abitative più stabili e strutturate continua a rappresentare una soluzione limitata per i Rom rumeni, indipendentemente dal periodo di arrivo (20% nel complesso). Coloro che vivono all'interno di vere e proprie case generalmente hanno un'età compresa tra i 21 e i 40 anni (74%) e l'accesso è connesso soprattutto al possesso di un lavoro (58%) che costituisce, di conseguenza, un importante strumento per migliorare le proprie condizioni abitative.

Dal punto di vista abitativo dunque la situazione dei Rom rumeni appare difficoltosa e sembra peggiorare con il passare degli anni, così come - inevitabilmente - diventa più faticoso il percorso di

integrazione sociale. Da questo punto di vista sono due gli aspetti su cui la condizione abitativa sembra produrre i suoi maggiori effetti in termini di esclusione: l'educazione e le relazioni sociali. Rispetto alla dimensione educativa troviamo una situazione molto differente da quella che caratterizza i Rom ex jugoslavi. In questo caso infatti il tasso di analfabetismo è minore, poiché solamente il 18% degli intervistati dichiara di non saper leggere o scrivere. Una tendenza opposta caratterizza invece i livelli di scolarità: il 37% non possiede nessun titolo di studio, mentre il 24% ha una licenza elementare, il 32,5% una licenza media e il 7% un diploma o un titolo superiore. A questo proposito è possibile effettuare alcune considerazioni sul rapporto con il sistema scolastico italiano, in particolar modo rispetto alle chance di successo che i Rom rumeni sembrano ottenere dal punto di vista formativo. Il numero di intervistati che ha conseguito il titolo di studio oppure ha frequentato l'ultimo anno di studi in Italia, infatti, è decisamente ridotto (11%). Tuttavia, per questi soggetti il tasso di scolarizzazione è decisamente superiore rispetto a chi, viceversa, ha conseguito il titolo di studio all'estero. Tra i Rom rumeni che hanno frequentato le scuole italiane è molto alta infatti la probabilità di ottenere una licenza media (74%), mentre la probabilità di raggiungere lo stesso livello tra coloro che hanno frequentato scuole nel proprio Paese di origine è decisamente inferiore (36%).

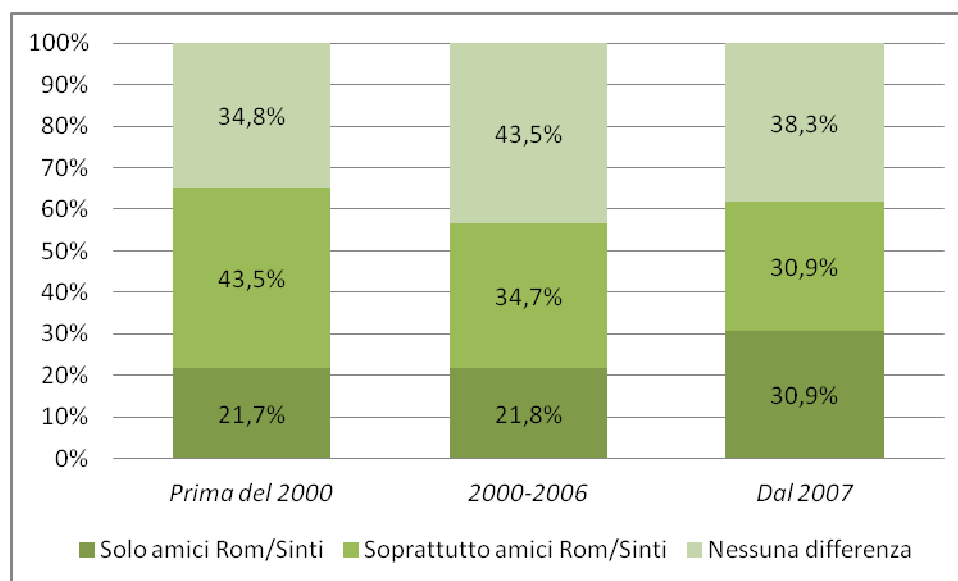


Le analisi mettono dunque in luce un duplice aspetto. Da un lato sembrano connesse con le ampie difficoltà di partecipazione scolastica, la forte dispersione e bassi livelli di scolarizzazione della popolazione Rom nel proprio Paese di origine (Fleck e Rughinis 2008, EU-Inclusive, Report Nazionale Romania). Dall'altro, inducono a riflettere sulla necessità di garantire un accesso maggiore alle strutture scolastiche. Tale accesso tuttavia risulta strettamente influenzato dalla condizione abitativa che caratterizza gli intervistati rumeni, in quanto le possibilità di accesso alle istituzioni formative infatti sono spesso condizionate dalla residenza all'interno di campi abusivi. Infatti, il 23% degli intervistati residenti negli insediamenti abusivi dichiara che, all'interno del suo nucleo familiare, vi è un minore in età scolare che non frequenta la scuola.

Oltre all'impossibilità di raggiungere le scuole, i frequenti sgomberi, l'isolamento e la lontananza fisica dai centri abitati rendono problematico l'inserimento e, soprattutto, la frequenza scolastica. Nonostante ciò, coloro che riescono ad accedere alle scuole italiane mostrano discrete probabilità di raggiungere livelli di scolarizzazione superiori, in particolare la licenza media. In questo senso dunque appare prioritario pensare a soluzioni in grado di favorire un accesso diffuso e generalizzato, anche alla luce di alcune esperienze avviate negli ultimi anni (cfr. *EU Inclusive, Capitolo Buone pratiche, Scuole*).

Il secondo aspetto riguarda invece i rapporti tra Rom rumeni e popolazione non Rom. L'intensità di tali rapporti costituisce da un lato una risorsa, in quanto veicola opportunità di inserimento sociale, e dall'altro riflette invece il grado di chiusura o apertura sociale nei confronti dei gagè. Analizzato

da questa duplice prospettiva, dunque, il capitale sociale dei Rom rumeni appare relativamente limitato, poiché solamente il 41% dichiara di frequentare amici Rom e gagè in egual misura. La maggior parte degli intervistati appare invece relativamente chiuso: il 35% frequenta, infatti, principalmente amici Rom o Sinti e, soprattutto, quasi un Rom rumeno su quattro (24%) risulta completamente chiuso a relazioni sociali miste.



Il grado di chiusura sociale diminuisce con l'avanzare della permanenza in Italia (22% per chi è arrivato prima del 2000, contro il 31% per chi è in Italia dal 2007) ma, allo stesso tempo, non ci sono variazioni rispetto al grado di apertura. Viceversa, i soggetti giunti nel periodo intermedio (compreso tra il 2000 e il 2006) registrano maggiore apertura rispetto a tutti gli altri intervistati. La dimensione relazionale sembra dunque relativamente indipendente dalla durata della permanenza, evidenziando quindi difficoltà che perdurano nel tempo. Tali difficoltà possono essere ricondotte, almeno in parte, all'isolamento prodotto dagli insediamenti abusivi e alla precarietà più generale della condizione abitativa, che non consente di stabilire legami sociali solidi e continuativi. Questa tendenza è particolarmente evidente nei contesti urbani di grandi dimensioni, dove tali insediamenti si sviluppano in luoghi spesso "interstiziali" e poco accessibili al resto della popolazione. Nelle periferie delle grandi città, infatti, il 46% degli intervistati dichiara di avere legami esclusivamente con la popolazione Rom, mentre questa quota diminuisce nei contesti urbani di piccole dimensioni (17%). Un ulteriore fattore riguarda invece le ridotte competenze linguistiche che gli intervistati hanno acquisito durante la propria permanenza in Italia: solamente il 58% dei Rom rumeni è infatti in grado di leggere o scrivere in italiano, anche se in questo caso è riscontrabile un effetto permanenza (tra gli intervistati giunti in Italia prima del 2000 la percentuale degli alfabetizzati nella lingua italiana è pari al 76%, cala al 58% per chi è arrivato tra il 2000 e il 2006 e al 49% per chi è giunto dal 2007 a oggi). Isolamento abitativo e limitate risorse linguistiche sembrano produrre scarse opportunità relazionali e, di conseguenza, sembrano limitare ulteriormente le opportunità di inserimento sociale in Italia.

3.3 L'inserimento lavorativo tra discriminazione, lavoro nero ed esclusione sociale

La permanenza dei Rom rumeni sul territorio italiano, a differenza di quelli provenienti dall'area balcanica, non è più vincolata al permesso di soggiorno dal 2007. Con l'ingresso della Romania nell'Unione Europea è garantita la libera circolazione dei cittadini comunitari in tutti gli Stati membri, compresa dunque l'Italia, per un massimo di tre mesi. Superato questo periodo, un cittadino rumeno può risiedere stabilmente in Italia solo se è in grado di dimostrare il possesso di un

reddito regolare³². Il diritto al soggiorno permanente, invece, è garantito per coloro che abbiano risieduto legalmente per oltre cinque anni³³ in uno Stato membro. La normativa dunque, se da un lato riconduce la possibilità di inserirsi regolarmente in Italia a un efficace inserimento lavorativo, dall'altro sembra contribuire a limitare le possibilità d'inclusione sociale della popolazione Rom (cfr. *Box di approfondimento, p. X e EU Inclusive, Buone pratiche, Capitolo Migranti*).

Alla luce di questo quadro normativo l'inserimento lavorativo si rivela estremamente cruciale per l'integrazione dei Rom rumeni, pur rimanendo - come vedremo - un aspetto particolarmente problematico. Esattamente come per i Rom ex jugoslavi, la quota di occupati copre infatti solamente un terzo del campione (32,5%), che lavora soprattutto nei settori delle costruzioni (22%), dell'agricoltura (16%), del riciclaggio (12%) e nel commercio al dettaglio (8%). Questa quota riguarda lavoratori assunti in misura maggiore come dipendenti (46%), mentre i lavoratori autonomi coprono una percentuale leggermente inferiore (43%). La posizione professionale sembrerebbe rivelare invece un maggiore adattamento degli intervistati alle dinamiche del mercato del lavoro italiano - in parte dovuto anche alla forte socializzazione ricevuta nel proprio Paese di origine (Achim 2004)³⁴ - e il tentativo di mantenere un'occupazione sul lungo periodo. Questa volontà, tuttavia, si scontra con una duplice difficoltà: l'instabilità occupazionale e la forte diffusione dell'irregolarità. Coloro che riescono ad accedere al mercato del lavoro infatti si rivelano estremamente precari: negli ultimi due anni ha lavorato in modo permanente e continuativo solo il 15% degli occupati e, anche da un punto di vista contrattuale, le assunzioni a tempo indeterminato - che garantiscono di conseguenza una maggiore prospettiva economica sul lungo periodo - riguardano solamente un Rom su cinque (19%). La maggior parte degli occupati, viceversa, è assunto tramite un contratto a termine (67,5%) e in particolare a progetto (14%) o stagionale (11%). Nonostante questa tendenza caratterizzi il mercato del lavoro italiano nel suo insieme, l'effetto prodotto sulla popolazione Rom - proprio in virtù delle maggiori problematiche di inserimento lavorativo che vivono quotidianamente - rischia di aggravare ancor di più la condizione sociale di questo gruppo.

Il sommerso costituisce inoltre una modalità di lavoro ampiamente diffusa tra i Rom rumeni, poiché riguarda circa la metà del campione (46%). In questo caso, tra i dipendenti l'irregolarità è maggiore (33%) rispetto ai lavoratori autonomi (19%). Lavorare in nero significa avere meno certezze e basi solide per costruire un percorso di sussistenza e d'integrazione sociale poiché non consente, ad esempio, di acquisire documenti che garantiscono l'accesso a specifici diritti sociali (cfr. *Box di approfondimento, p. X*). Il lavoro regolare permette, viceversa, di accedere in misura maggiore a diritti - come l'assistenza sanitaria - e a condizioni economiche migliori necessarie, ad esempio, per sostenere un affitto regolare di un'abitazione.

L'irregolarità diffusa rischia inoltre di produrre importanti disuguaglianze di accesso all'assistenza sanitaria. Prendendo in considerazione il possesso della tessera sanitaria, solamente poco più di un terzo del campione (38%) è in possesso del documento, mentre il resto ne è sprovvisto. Questo dato evidenzia una forte esclusione, poiché la grande maggioranza dei Rom rumeni intervistati (60%), pur essendo cittadini comunitari, non ha accesso alle cure sanitarie e non può usufruire di un diritto sociale estremamente importante. Il rischio di veder negato il proprio diritto alla salute è connesso nello specifico con una questione paradossale che coinvolge i rumeni più in generale. Dal 2007 i cittadini rumeni, in quanto cittadini europei, non rientrano più nella categoria di immigrati irregolari³⁵ e, pertanto, hanno diritto all'assistenza sanitaria completa³⁶ solamente se titolari di

³² Direttiva 2004/38/CE della Comunità europea, art. 5 e 6.

³³ Direttiva 2004/38/CE della Comunità europea, art. 16.

³⁴ In particolare una politica di sedentarizzazione e assimilazione avviata da Ceausescu negli anni '60 che, nonostante non abbia risolto del tutto le problematiche connesse alla marginalità e all'esclusione sociale, ha forzatamente avviato processi di inserimento abitativo e lavorativo all'interno delle fabbriche.

³⁵ Identificati attraverso il codice STP (Straniero Temporaneamente Presente), che garantisce a questi soggetti cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti o essenziali, anche in modo continuativo (dall'articolo 35 del Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286).

³⁶ Per "completa" si intende un'assistenza che copra anche i casi di patologie importanti ma che non richiedono necessariamente un pronto intervento, come ad esempio il diabete, l'ipertensione, l'asma, l'epilessia e le cardiopatie.

modelli E106 (per lavoratori in regola e studenti) oppure E121 (pensionati). Una quota consistente di cittadini rumeni e, come è stato mostrato dalla presente ricerca, anche di Rom rumeni presenti sul territorio nazionale risultano effettivamente privi di una copertura sanitaria qualora siano disoccupati oppure lavorino in nero, condizioni alquanto frequenti nel nostro campione³⁷. Ancora una volta dunque, le difficoltà di inserimento abitativo e lavorativo appaiono centrali rispetto al processo di inclusione sociale e all'esercizio di quei diritti che dovrebbero essere garantiti a livello universale. Il lavoro, così come l'abitazione e il possesso di specifici documenti, costituiscono i principali fattori che veicolano l'accesso ai diritti sociali, e l'esclusione dalla copertura sanitaria accentua – di conseguenza – le condizioni di svantaggio sociale dei Rom comunitari. In questo senso dunque il dato sul lavoro nero appare ancor più preoccupante, poiché riduce le possibilità di migliorare la propria condizione sociale e usufruire pienamente dei propri diritti.

Anche rispetto ai disoccupati emerge una situazione estremamente difficoltosa. Nel complesso il 32,5% è in cerca di un'occupazione, e le principali difficoltà di accesso al mercato del lavoro sembrano rimandare in particolar modo a due fattori: un forte sentimento discriminatorio nei confronti dei Rom e la notevole burocratizzazione delle pratiche di assunzione. Da un lato infatti più di un Rom rumeno disoccupato su tre (39%) ritiene di non riuscire a trovare un lavoro a causa di una discriminazione nei suoi confronti, mentre solamente il 23% attribuisce le difficoltà alla particolare congiuntura economica negativa che l'Italia sta vivendo. Questo dato conferma la necessità da parte dei Rom di dover spesso “mascherare” la propria appartenenza al fine di riuscire a ottenere un impiego: l'essere Rom diventa infatti un fattore discriminatorio per l'accesso al lavoro e, di conseguenza, negare la propria identità consente di avere maggiori chance occupazionali. Questa forma di esclusione, oltre a limitare le reali possibilità di ingresso nel mercato del lavoro, rischia pertanto di compromettere il clima di fiducia che - in ambito lavorativo - costituisce un elemento essenziale per un efficace percorso d'inserimento (*cf. EU Inclusive, Capitolo Qualitativo*).

Il secondo aspetto rimanda invece alla normativa in vigore fino al 2011³⁸, che ha contribuito ad rendere ancor più complesso l'inserimento occupazionale. In questo caso le procedure amministrative per l'ottenimento di un impiego, così come i requisiti necessari per poter svolgere un'occupazione, sono stati per molti anni legati al possesso di specifici documenti estremamente difficili da ottenere. Per i Rom comunitari, ad esempio, il certificato di residenza ha costituito un requisito fondamentale per ottenere un'occupazione e spesso il datore di lavoro, a causa dei lunghi tempi di attesa necessari all'ottenimento del nulla osta rilasciato dalle Prefetture, risultava disincentivato alla loro assunzione (*cf. Box di approfondimento, p. X*). Da questo punto di vista appare dunque evidente come il processo di inserimento lavorativo sia stato in parte inibito da una legislazione poco adatta a regolamentare il fenomeno tenendo conto delle complesse situazioni che i Rom, quotidianamente, vivono in Italia e delle difficoltà che li caratterizzano.

Di fronte a una situazione notevolmente complessa e problematica come quella descritta, è tuttavia possibile osservare un costante tentativo finalizzato alla ricerca di soluzioni capaci di garantire un'entrata economica alle famiglie. Oltre la metà degli intervistati disoccupati dichiara infatti di occupare le proprie giornate chiedendo l'elemosina o facendo lavori saltuari in nero (54%), mentre sono pochi i Rom che cercano assiduamente lavoro utilizzando i canali formali (12%). Le analisi mostrano dunque nel complesso una situazione lavorativa estremamente difficile, dove tuttavia la ricerca di soluzioni di sopravvivenza prevale sulla rassegnazione nei confronti delle scarse

³⁷ A questo proposito va comunque precisato che, secondo la circolare del Ministero della Salute emanata in data 19 febbraio 2008, i cittadini comunitari hanno diritto ad un'assistenza per prestazioni indifferibili e urgenti. Tra queste si intendono incluse anche le prestazioni sanitarie relative a categorie quali: i minori, le donne in gravidanza, le vittime di tratta e le vittime di schiavitù, oltre che le campagne di vaccinazione, gli interventi di profilassi internazionale e la profilassi, diagnosi e cura delle malattie infettive. Per un approfondimento della situazione rispetto all'assistenza sanitaria (negata) di rumeni e bulgari in Lombardia si rimanda a Casa per la pace Milano, Centro Internazionale Helder Camara ONLUS, Comunità di Sant'Angelo Solidale, Naga 2011.

³⁸ Decreto Legislativo del 6 febbraio 2007, n. 30 (“Attuazione della direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri”). La direttiva CE è stata tuttavia derogata fino al 2012 (*cf. Box di approfondimento, p. X*)

possibilità di accesso a una risorsa, come quella economica, in grado di avviare processi positivi di integrazione sociale.

Gli inattivi infine rappresentano complessivamente il restante 35% del campione rumeno, ma esprimono quasi tutti una disponibilità al lavoro (26% contro il 9% che si dichiara non disponibile). Anche in questo caso emerge dunque una forte volontà di trovare un'occupazione e, allo stesso tempo, di un minor scoraggiamento rispetto, ad esempio, ai Rom ex jugoslavi. Tra le ragioni dell'inattività, solamente il 43% si sente scoraggiato mentre emerge invece un maggiore carico familiare, in quanto vi è una percentuale significativa di donne che dichiarano di non lavorare perché destinano il proprio tempo alla cura dei figli e della casa (26,5%).

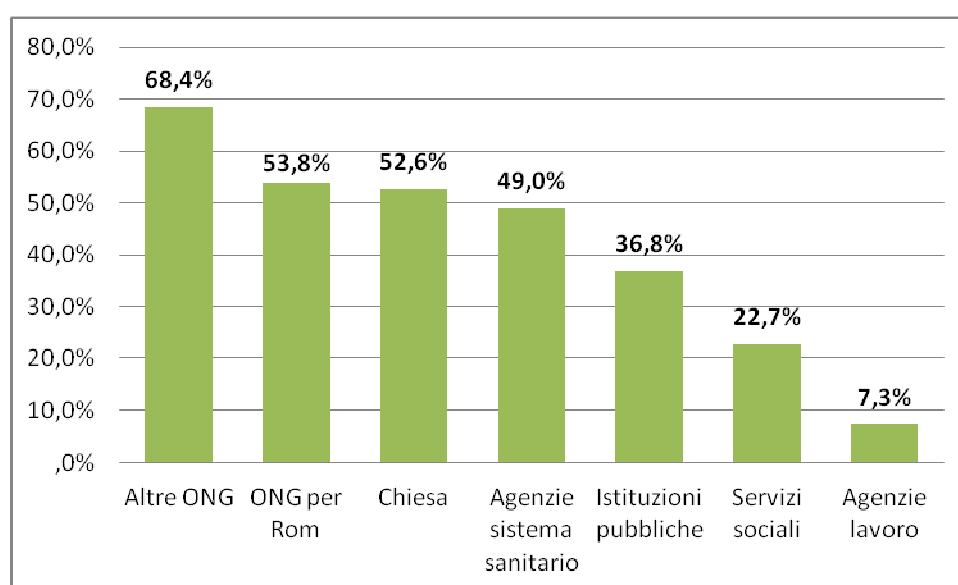
Esiste infine una piccola ma rilevante quota di soggetti (7%) che non accedono al mercato del lavoro in quanto studenti e, di conseguenza, preferisce completare il proprio percorso formativo.

3.4 L'importante ruolo del terzo settore

In un contesto caratterizzato da una forte deprivazione che, spesso, sembra tradursi in esclusione sociale appare interessante riportare alcune brevi considerazioni conclusive rispetto all'accesso ai servizi socio-sanitari da parte dei Rom rumeni, soffermandoci in particolar modo sul ruolo svolto dal terzo settore.

Le analisi evidenziano numerose difficoltà di accesso ai principali servizi socio-sanitari. Tra gli intervistati il 74% utilizza i servizi sanitari, seguiti dai servizi scolastici (63,5%) e dai servizi specifici per i Rom (50%). Una quota decisamente minore invece – pari a circa un quarto degli intervistati – usufruisce dei servizi sociali (25%) e per l'infanzia (24%) ed una percentuale ancora minore di servizi per l'orientamento al lavoro (22%). I Rom rumeni, tuttavia, risultano essere gli intervistati che giudicano più positivamente la qualità dei servizi utilizzati. In tutti i casi, infatti, il giudizio espresso è superiore alla media, segnale di un forte apprezzamento nei confronti delle prestazioni ricevute. Anche alla luce di queste indicazioni, dunque, la garanzia di un accesso maggiormente diffuso ai servizi racchiude in sé enormi potenzialità di sviluppo del benessere all'intero della popolazione Rom. Ed è proprio in quest'ottica che deve essere considerato il ruolo svolto dal terzo settore.

Il limitato accesso ai servizi, soprattutto ad alcuni in particolare, appare infatti compensato dall'ampio supporto che gli intervistati ricevono dalla struttura assistenziale informale. I Rom rumeni infatti, più di qualsiasi altro intervistato straniero, usufruiscono maggiormente dell'assistenza offerta ai migranti in particolar modo dalle istituzioni di volontariato e caritatevoli.



Rispetto ai soggetti erogatori sono soprattutto ONG e Chiesa ad assicurare gli aiuti fondamentali ai migranti nel momento dell'arrivo in Italia. In particolare è molto consistente il supporto fornito dalle ONG (68%), mentre la metà circa del campione dichiara di aver ricevuto un'assistenza anche da associazioni dedicate in modo specifico ai Rom (54%) oppure dalla Chiesa (53%). L'assistenza istituzionale, invece, oltre ad essere meno accessibile – in quanto riguarda percentuali molto più contenute rispetto al terzo settore – risulta connessa al possesso di requisiti che, come mostrato, appaiono difficilmente soddisfabili dalla popolazione Rom straniera. Anche in questo caso, dunque, il terzo settore svolge un'importante funzione di raccordo tra i migranti appena giunti in Italia e la necessità di ricevere aiuto rispetto ad alcuni fondamentali aspetti della vita quotidiana, dal reperimento dei beni necessari alla propria sussistenza, alle necessità di cura della propria salute, al bisogno di ricevere informazioni e consulenza per riuscire a regolarizzare la propria posizione in Italia. Questa funzione consente inoltre di superare gli ostacoli - spesso causati dal mancato possesso di specifici documenti - legati all'erogazione dell'assistenza da parte delle istituzioni pubbliche e, di conseguenza, garantire un supporto adeguato alle esigenze primarie della popolazione Rom.

Box di approfondimento: NEO – COMUNITARI E LAVORO: QUANDO E' LA BUROCRAZIA AD INIBIRE LE POSSIBILITA' DI ACCESSO AI DIRITTI

La libera circolazione dei lavoratori è un diritto fondamentale che consente ai cittadini comunitari di lavorare in un altro Stato membro alle stesse condizioni dei cittadini di quest'ultimo Paese. Dal gennaio 2007 la Romania e la Bulgaria sono entrate a far parte dell'Unione Europea e quindi i cittadini rumeni e bulgari godono degli stessi diritti riconosciuti ai cittadini comunitari (D.Lgs 30/07). Il diritto alla libera circolazione dei lavoratori rumeni e bulgari ha però subito fino ad oggi delle limitazioni, in virtù di alcune norme contenute nel Trattato di Adesione della Romania e della Bulgaria all'Unione Europea e queste restrizioni possono variare da un Paese all'altro. Solo dal primo gennaio 2012, per assumere i cittadini rumeni e bulgari è sufficiente effettuare le ordinarie comunicazioni ai Centri per l'impiego ed ai competenti Enti previdenziali e assistenziali. Raccogliendo l'invito del Parlamento Europeo espresso nella risoluzione del 15 dicembre 2011, l'Italia, infatti, non ha rinnovato le deroghe ai trattati di integrazione europea ed ha abbandonato il regime transitorio in materia di accesso al mercato del lavoro subordinato dei cittadini della Romania e della Bulgaria. Il regime transitorio per i neocomunitari rumeni e bulgari era stato prorogato per cinque volte dal 2007, creando una importante difficoltà alla regolarizzazione sul territorio italiano. Secondo il regime transitorio, i cittadini rumeni e bulgari potevano essere assunti in Italia in tutti i settori del mercato del lavoro, solo previo rilascio di un'autorizzazione amministrativa al lavoro, il nulla osta. Facevano eccezione a questo obbligo le assunzioni nei settori agricolo, turistico alberghiero, lavoro domestico/assistenza alla persona, edilizio, metalmeccanico, dirigenziale e altamente qualificato, nonché il lavoro stagionale.

Un cittadino comunitario che avesse trovato un lavoro in un qualsiasi altro settore era obbligato a richiedere al futuro datore di lavoro la disponibilità di farsi carico dell'intera procedura di richiesta del nulla osta. Questa procedura prevedeva la compilazione di un'istanza da presentare presso le Prefetture territoriali per l'ottenimento di un nulla osta necessario per regolarizzare l'assunzione. Se questa procedura nei piccoli Comuni veniva evasa in tempi relativamente rapidi, nelle grandi città si è presto arenata a causa delle enormi quantità di pratiche a carico delle Prefetture, causando enormi ritardi alle assunzioni se non, addirittura, il loro blocco. Di conseguenza, i comunitari in grado di regolarizzare la propria posizione sul territorio italiano spesso si trovavano impossibilitati a farlo a causa dei tempi e delle lungaggini burocratiche, perdendo la possibilità di accedere agli importanti diritti connessi alla residenza anagrafica (diritto alla salute e alle cure, diritto all'assistenza sociale). Paradossalmente, nonostante la normativa per i comunitari aspiri ad agevolare la libera circolazione di manodopera, la procedura di assunzione di un cittadino extra-comunitario regolare era più semplice e veloce rispetto a quella di un cittadino neo-comunitario.

4. I rom bulgari

Prima di presentare i principali risultati inerenti il campione di intervistati provenienti dalla Bulgaria è necessario esplicitare una breve premessa di carattere metodologico. Durante la fase di campionamento infatti sono emerse alcune difficoltà di reperimento rispetto ai Rom bulgari presenti sul territorio nazionale, dovute principalmente a un duplice aspetto. Da un lato questi soggetti si sono dimostrati estremamente restii a rivelare la propria identità Rom, probabilmente a causa del recente arrivo in Italia e del conseguente timore di subire discriminazioni per via della propria appartenenza. Dall'altro, proprio in virtù della breve permanenza in Italia, i Rom bulgari risiedono in molti casi all'interno di insediamenti abusivi e irregolari, di dimensioni molto piccole e spesso collocati ai margini delle città o in luoghi poco raggiungibili e identificabili. Di conseguenza, si sono registrate notevoli difficoltà di reperimento, spesso connesse anche alla distribuzione territoriale che caratterizza questo campione nello specifico. Le complicazioni emerse durante la fase di campionamento, unite alla limitata numerosità del gruppo di intervistati, non consentono

dunque di effettuare generalizzazioni rispetto ai risultati emersi dalle analisi. Si tratta di un campione ridotto e molto particolare, che solo in parte risulta metodologicamente attendibile e, pertanto, le considerazioni riportate di seguito devono essere interpretate in senso esplorativo.

Gli intervistati provenienti dalla Bulgaria sono i soggetti arrivati in Italia più recentemente (il 57% è in Italia da meno di 6 anni e un terzo è arrivato meno di un anno prima dell'intervista). Per questa ragione, come verrà esposto in seguito, il livello di integrazione sociale da loro raggiunto è spesso molto basso e i Rom bulgari vivono in situazioni a volte estremamente precarie e difficili.

La tabella seguente riporta le principali caratteristiche socio-demografiche del campione intervistato:

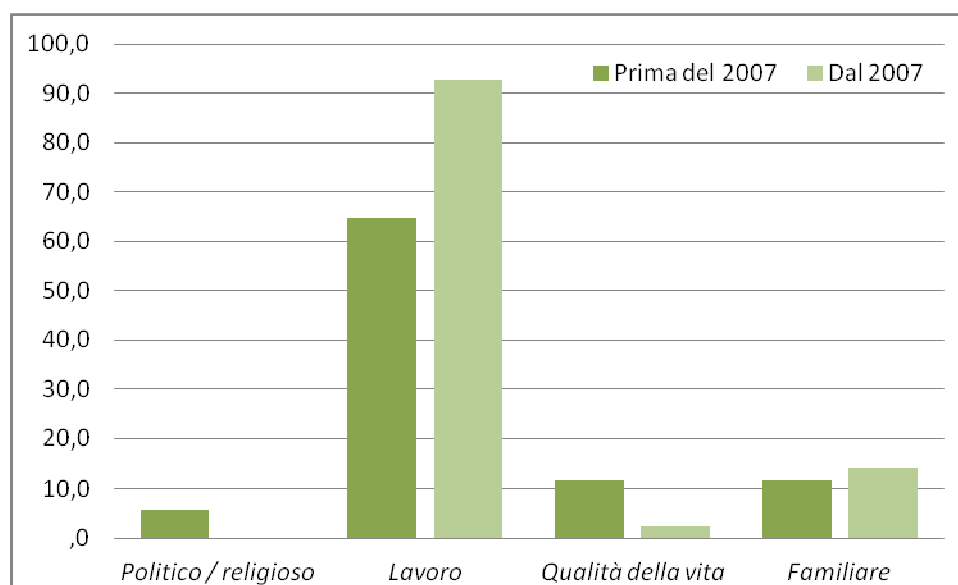
Caratteristiche socio-demografiche	%
Maschi	60,6%
Femmine	39,4%
<i>N=100%</i>	<i>104</i>
Meno di 20 anni	5,8%
21-30 anni	51,9%
31-40 anni	22,1%
41-50 anni	11,5%
Più di 50 anni	8,7%
<i>N=100%</i>	<i>104</i>
Occupati	32,7%
Disoccupati	48,1%
Inattivi disponibili	17,3%
Inattivi non disponibili	1,9%
<i>N=100%</i>	<i>104</i>
In Italia da meno di un anno	27,7%
1-5 anni	57,4%
6-10 anni	3,0%
Da più di 10 anni	11,9%
<i>N=100%</i>	<i>101</i>
Insedimento abusivo	77,3%
Insedimento regolare	2,3%
Casa	20,5%
<i>N=100%</i>	<i>95</i>
Meno di 25.000 abitanti	13,5%
25.000-250.000 abitanti	26,0%
Centro delle grandi città	16,3%
Periferia delle grandi città	44,2%
<i>N=100%</i>	<i>104</i>
Nord	50,0%
Centro	37,5%
Sud	12,5%
<i>N=100%</i>	<i>104</i>

Il campione bulgaro - che numericamente è il meno consistente (12%) e, pertanto, implica una estrema cura metodologica nelle sue generalizzazioni - si caratterizza per una forte componente maschile (61%) in età prettamente lavorativa (compresa cioè tra i 21 e i 50 anni, anche se vi è un'ampia quota nella fascia specifica compresa tra 21 e 30 anni). Si tratta cioè di soggetti che tradizionalmente ricoprono il ruolo di "breadwinner" nei processi migratori, ossia che emigrano al fine di sostenere economicamente la propria famiglia rimasta nel Paese di origine³⁹. Le condizioni occupazionali e abitative risultano estremamente precarie (il 77% risiede in insediamenti abusivi e il 48% è disoccupato), mentre dal punto di vista territoriale metà del campione vive nelle regioni del Nord e, in particolar modo, nelle periferie delle grandi città.

³⁹ La tendenza del "breadwinner" maschile è tuttavia stata progressivamente sostituita da un processo di *femminilizzazione* dei processi migratori contemporanei che, soprattutto rispetto alcuni Paesi in particolare, assegnano alla donna una responsabilità maggiore rispetto al passato (Kofman 2009, Ambrosini 2011).

4.1 L'esperienza migratoria

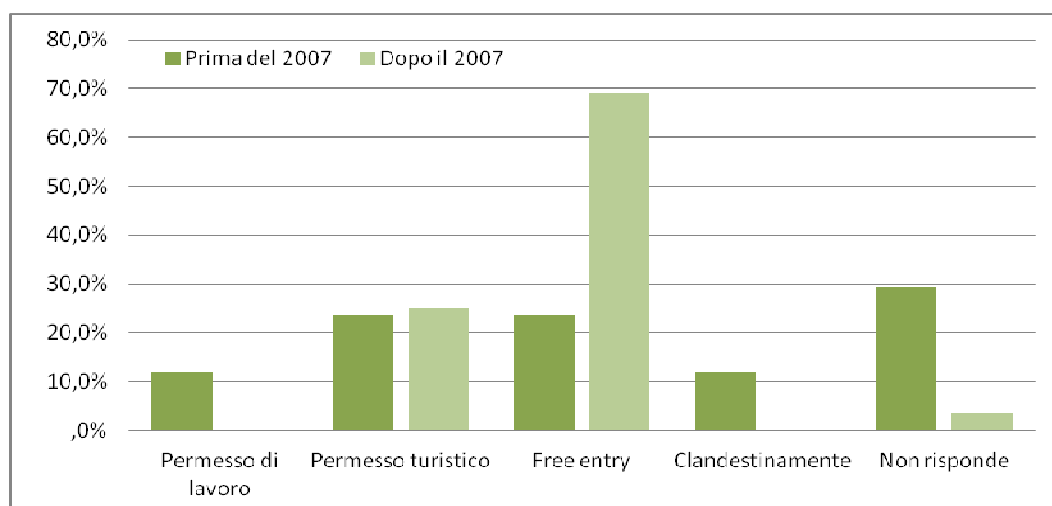
Dal punto di vista dell'esperienza migratoria i Rom bulgari riproducono dinamiche simili a quelli rumeni. Come la Romania, infatti, anche la Bulgaria è entrata nell'Unione Europea dal 2007, anno che - di conseguenza - rappresenta una soglia decisiva dal punto di vista migratorio, in quanto facilita notevolmente i flussi in entrata verso l'Italia. Il campione intervistato infatti può essere diviso in due piccoli gruppi: il primo, molto ridotto (16%), è composto dai Rom arrivati in Italia prima del 2007 (in particolare tra la fine degli anni '90 e i primi anni del nuovo millennio); il secondo - che copre la quasi totalità dei soggetti intervistati (81%) - è arrivato dopo il 2007.



In virtù di tale distinzione è possibile effettuare alcune considerazioni sui motivi che hanno guidato la migrazione e le modalità di ingresso in Italia. Gli arrivi meno recenti riflettono una situazione più variegata: la maggior parte degli intervistati (65%) ha intrapreso l'esperienza migratoria alla ricerca di migliori condizioni lavorative, ma esistono anche casi di migrazioni legate a motivi politico/religiosi (6%), familiari (12%) e connessi alla volontà di migliorare la propria qualità della vita (12%).

I Rom giunti negli ultimi anni invece, nonostante siano numericamente più consistenti, sono legati prevalentemente alla ricerca di un lavoro (93%), su cui converge dunque la maggioranza dei casi. Questo dato appare in stretta correlazione con le difficili condizioni lavorative in cui la popolazione Rom è costretta a vivere in Bulgaria (dove il tasso di occupazione è pari al 30% circa, *cfr. EU-Inclusive, Report Nazionale Bulgaria*) che, di conseguenza, riconduce le principali cause dell'emigrazione a fattori *pull*, caratterizzati cioè dalla ricerca di migliori occasioni occupazionali in Italia.

Il 2007 rappresenta una soglia che, ovviamente, più che agire sulle motivazioni che guidano il progetto migratorio determina direttamente le modalità di ingresso in Italia. Gli intervistati arrivati prima di quella data hanno usufruito infatti di permessi turistici (23,5%) o di lavoro (12%), ma per lo più sono giunti in Italia clandestinamente. Nonostante solo il 12% dichiarò di aver utilizzato tale modalità, sono riconducibili ad un ingresso irregolare anche coloro che hanno dichiarato un libero ingresso (23,5%) e chi non ha risposto alla domanda del questionario (29%). Viceversa, gli arrivi successivi al 2007 sono prettamente legati a un libero ingresso (69%), dovuto all'entrata della Bulgaria nell'UE, o alla specifica richiesta di permessi turistici (25%).

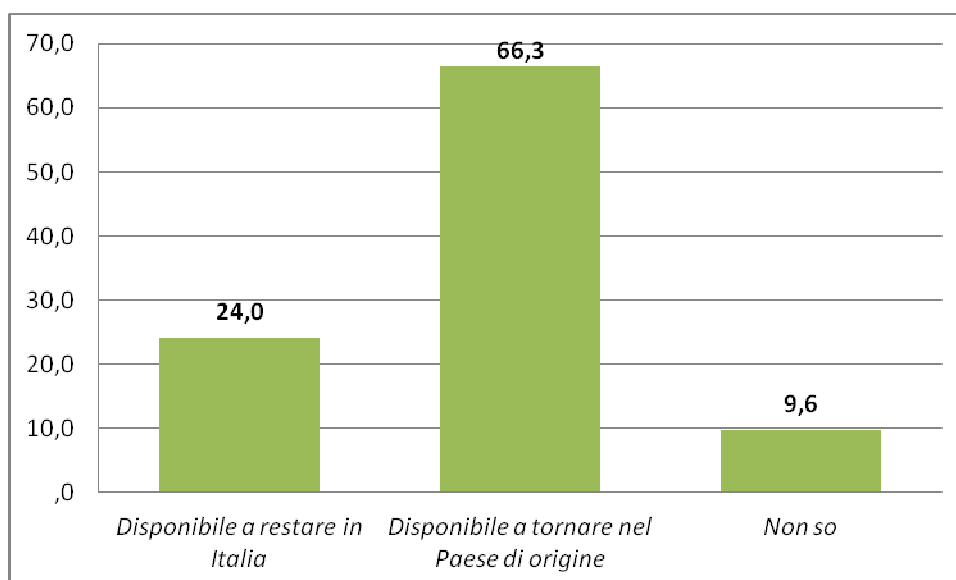


I Rom bulgari, infine, hanno potuto usufruire di un buon capitale relazionale al loro arrivo. Esattamente come accade per i Rom rumeni, che costruiscono la propria esperienza migratoria sulla ricerca di un lavoro e di condizioni di vita migliore, anche i migranti provenienti dalla Bulgaria hanno potuto pianificare più adeguatamente il proprio progetto, prendendo maggiori contatti con connazionali o conoscenti già arrivati in Italia. In questo senso, la grande maggioranza degli intervistati (85%) era in possesso di questa risorsa al proprio arrivo, poiché poteva fare riferimento su uno o più canali relazionali. Si tratta, nello specifico, di una catena migratoria di tipo extra-familiare poiché nella maggioranza dei casi gli intervistati ammettono di essersi potuti rivolgere soprattutto ad amici (48%) e conoscenti (36%) e solamente una quota minore a propri parenti (28%).

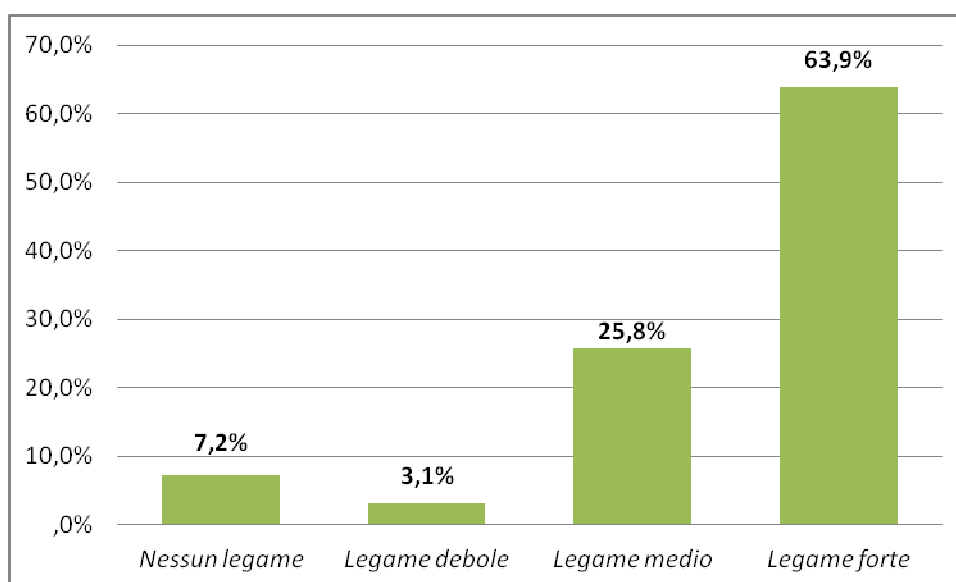
4.1.1 Progetto migratorio e legame con il Paese di origine

Il progetto migratorio degli intervistati provenienti dalla Bulgaria appare orientato verso una migrazione di ritorno. In questo caso, infatti, si registra una minore disponibilità a rimanere in Italia in modo stanziale (24%) e, viceversa, una maggiore disponibilità a tornare nel proprio Paese di origine (66%). Al di là della scarsa rappresentatività del campione – che, di conseguenza, dovrebbe scoraggiare facili generalizzazioni – emergono diverse ragioni che sembrano giustificare la forte disponibilità a una migrazione di ritorno. Innanzitutto le frequenti difficoltà riscontrate dai Rom bulgari nel processo di inserimento sociale, lavorativo e soprattutto abitativo. Come vedremo in seguito, la forte presenza di intervistati all'interno di insediamenti abusivi accresce la volontà di mobilità, pur rimanendo in Italia. Da un lato infatti il 15% di coloro che si vedono, nel prossimo futuro, ancora sul territorio italiano ma in una soluzione abitativa differente esprimono un sentimento di insoddisfazione nei confronti dell'attuale condizione; dall'altro, tra i soggetti che intendono fare ritorno al proprio Paese di origine vi è indubbiamente una parte che, delusa dalla propria esperienza migratoria e dalle difficoltà incontrate nel percorso di integrazione, non intravede in Italia il proprio futuro.

In misura maggiore, tuttavia, il progetto migratorio appare connesso alle cause della migrazione. Prevale in questo caso, come già emerso rispetto ai Rom rumeni, la ricerca di un benessere “da esportare” (cfr. Paragrafo 3.1.1). Le ragioni che hanno guidato l'esperienza migratoria infatti - connesse principalmente alla ricerca di un lavoro e di migliori condizioni di vita - non legano di per sé i Rom all'Italia ma, piuttosto, al raggiungimento del benessere ricercato. Appare evidente, di conseguenza, come gli intervistati mantengano viva l'intenzione di un ritorno al proprio Paese, interpretando la propria migrazione come occasione di riscatto sociale.



Questa interpretazione trova conferma nel forte legame che i Rom mantengono con il proprio Paese di origine. Tra i Rom bulgari, in virtù di una migrazione molto recente, tale legame appare particolarmente intenso poiché, nonostante rappresentino in maggioranza i nuovi arrivati, sono indubbiamente i soggetti che tornano più frequentemente nel proprio Paese di origine (il 59% almeno una volta l'anno). Tra gli intervistati si registra inoltre la più alta frequenza di contatti con il proprio Paese - il 71% comunica settimanalmente con parenti o amici e la quasi totalità ha almeno un contatto mensile (97%). Indubbiamente la durata di permanenza in Italia esercita una certa influenza, poiché tendenzialmente all'aumentare del numero di anni di residenza decresce la frequenza dei contatti con il proprio Paese. Nei primi anni di arrivo, infatti, i contatti sono più assidui (settimanali o bisettimanali), mentre con l'avanzare del tempo diventano più sporadici (con una frequenza mensile se non addirittura annuale).



Calcolando l'indice di intensità del legame di relazione si osserva come solamente il 7% degli intervistati non mantiene nessun contatto e non ha mai fatto ritorno al Paese di origine da quando è giunto in Italia. Viceversa, due Rom bulgari su tre (64%) conservano un legame intenso e continuativo.

Il forte legame si riflette anche sul fenomeno delle rimesse. Da un lato i Rom bulgari sono coloro che inviano le rimesse più frequentemente (il 78% invia denaro al proprio Paese almeno una volta a trimestre). Dall'altro, rispetto ai Rom rumeni ed ex jugoslavi, spediscono somme maggiori (il 31%

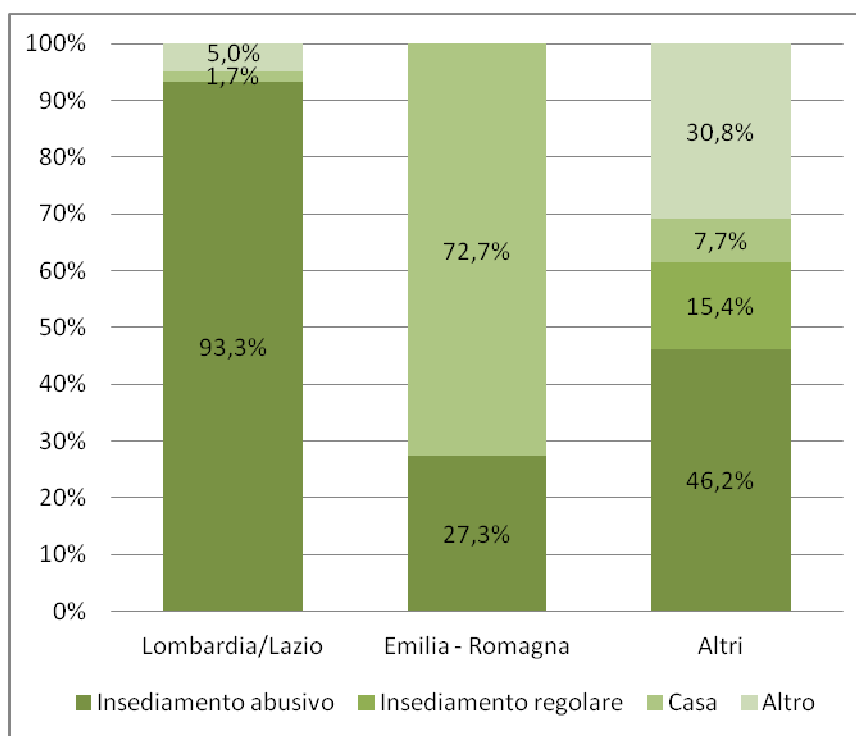
ha spedito più di 1.500 euro nel corso dell'ultimo anno). In questo senso sembra emergere quel "debito morale" spesso presente tra i soggetti di più recente migrazione nei confronti delle famiglie e comunità di appartenenza: "i migranti temporanei – specie se senza famiglia al seguito – hanno una maggiore propensione all'invio di rimesse rispetto a quelli a titolo permanente, sebbene la capacità di guadagno – e quindi quella di risparmio – tenda a crescere insieme all'anzianità migratoria, via via che migliorano le condizioni di inserimento. Certo è che, per molti migranti di prima generazione, l'invio di rimesse non solo si configura come un imperativo categorico, ma rappresenta l'obiettivo stesso del progetto migratorio, finalizzato appunto a mantenere i propri familiari e a garantire loro alcune opportunità che altrimenti sarebbero precluse" (Zanfrini 2007, p. 225).

4.2 Condizione abitativa e lavorativa: un legame imprescindibile

Se dal punto di vista dell'esperienza migratoria è la dimensione temporale a distinguere maggiormente il campione di bulgari al suo interno, rispetto alla condizione abitativa e occupazionale ricopre un ruolo maggiore la dimensione territoriale. In particolare all'interno del campione, seppur ridotto numericamente, sono identificabili tre distinti profili, che si distribuiscono in modo differente tra le regioni italiane. Tale distinzione, tuttavia, non ha pretese di rappresentatività rispetto all'intera popolazione di Rom bulgari presente in Italia, poiché dipende dalla difficoltà di reperimento del campione sul territorio nazionale. In questo senso, la somministrazione dei questionari si è inevitabilmente concentrata in zone particolari, esattamente dove tale reperibilità era maggiore. I profili identificati riflettono dunque la costruzione del campione e pertanto, all'interno del presente lavoro, saranno considerati come una sorta di "studi di caso", al fine di far emergere gli aspetti peculiari che li caratterizzano.

In funzione di tale scelta è possibile distinguere i Rom insediati in Emilia Romagna (21%), in Lombardia e Lazio (65%) e in altre regioni (13,5%), specialmente in Campania. Il motivo di tale suddivisione è legato alle diverse caratteristiche che i tre gruppi presentano in relazione alle principali variabili socio-demografiche considerate. In linea generale i Rom bulgari residenti in Emilia Romagna presentano un alto profilo, sia dal punto di vista delle risorse possedute che dal punto di vista dell'integrazione raggiunta all'interno dei contesti in cui vivono; i Rom residenti in Lazio e Lombardia esprimono invece un basso profilo, soprattutto rispetto alle capacità/possibilità di inserimento sociale; il terzo gruppo costituisce infine una via di mezzo tra i precedenti, ossia un profilo medio che presenta ancora difficoltà rilevanti rispetto al processo di integrazione.

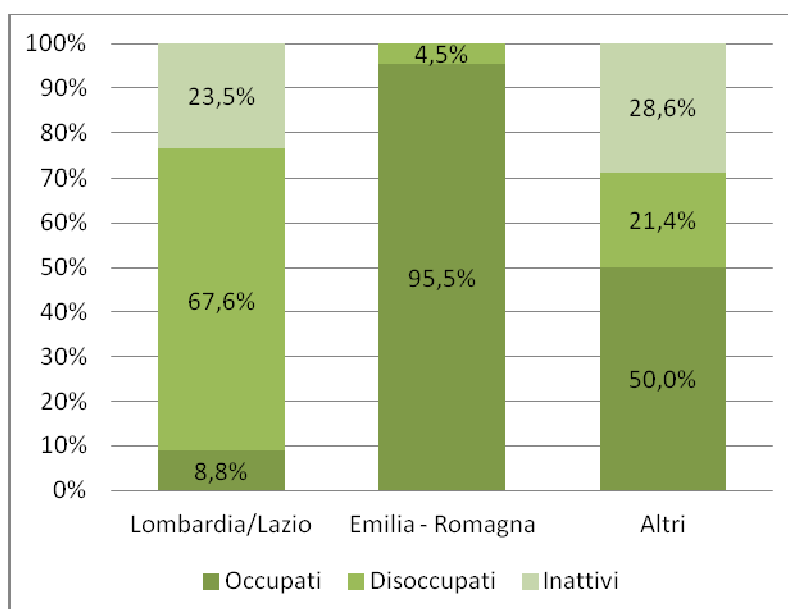
In generale la condizione abitativa dei Rom bulgari presenta un quadro alquanto svantaggiato, poiché la maggior parte degli intervistati risiede all'interno di insediamenti abusivi (72%) e solamente una piccola percentuale riesce ad avere accesso alla casa (19%, di cui la maggior parte residente, come vedremo, in Emilia Romagna). I Rom che vivono in insediamenti regolari invece sono decisamente scarsi (2%). Alla luce di quanto esplicitato, tuttavia, la condizione abitativa varia notevolmente in riferimento ai tre profili identificati. I Rom residenti in Lombardia e Lazio vivono nella quasi totalità all'interno di insediamenti irregolari (93%), presentando di conseguenza situazioni estremamente precarie e svantaggiate. All'opposto, i Rom bulgari residenti in Emilia Romagna vivono prettamente in soluzioni abitative stabili e più strutturate e l'accesso alla casa è garantito per tre intervistati su quattro (73%), mentre la restante quota continua invece a vivere in condizioni estremamente precarie. La situazione del terzo gruppo, residente in Campania e altre regioni del Sud Italia, appare maggiormente diversificata: la metà circa vive all'interno di insediamenti abusivi (46%), ma vi è una quota significativa che vive presso centri di accoglienza (31%), mentre l'accesso alla casa rimane molto limitato (8%) così come le residenze all'interno di insediamenti regolari (15%).



Appare interessante notare inoltre come la condizione abitativa – strettamente connessa ai singoli profili e alle caratteristiche che li contraddistinguono – sia legata anche ad altri fattori, in particolar modo lo status occupazionale. Nonostante le condizioni occupazionali varino notevolmente a seconda del profilo identificato, in generale l'89% di coloro che risiedono all'interno delle case risulta infatti occupato, segno di una stretta correlazione tra queste due dimensioni. La limitata numerosità del campione non consente tuttavia di effettuare analisi particolarmente approfondite rispetto ai singoli gruppi, poiché - date le considerevoli difficoltà di accesso al mercato del lavoro per i Rom - la analisi in chiave comparativa coinvolgerebbero un numero di intervistati particolarmente ridotto. Ci limiteremo pertanto a confrontare la situazione occupazionale da un punto di vista generale.

I Rom residenti in Lombardia e Lazio risultano per la maggior parte disoccupati (68%), inattivi (23,5%) e solamente in rari casi possiedono un lavoro (9%). Proprio in virtù della maggiore numerosità di tale gruppo, quella che emerge è una situazione particolarmente preoccupante per il campione bulgaro più in generale, poiché si delineano situazioni di forte esclusione abitativa e lavorativa che sembrerebbe rappresentare la condizione più diffusa.

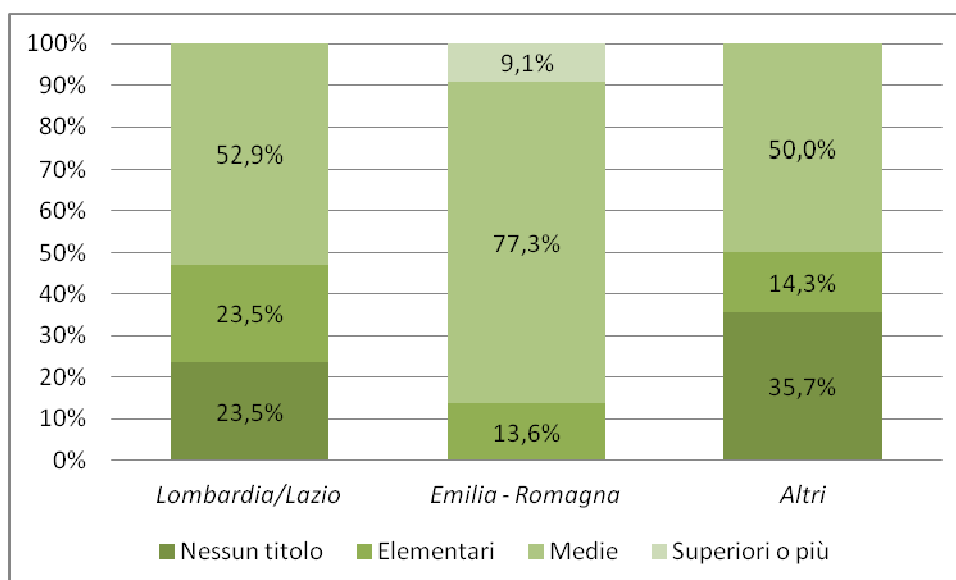
I Rom residenti in Emilia Romagna costituiscono, da questo punto di vista, un'interessante eccezione. Oltre ad avere un maggiore accesso alla casa, infatti, rappresentano un'anomalia positiva in quanto risultano occupati nella quasi totalità dei casi (95,5%), in particolare nel settore agricolo. Si tratta dunque di un profilo specifico che rappresenta un esempio di inclusione lavorativa e abitativa di successo ma che, oltre a non poter essere generalizzabile, rischia di creare distorsioni rispetto all'intero campione, in quanto sottostima le enormi difficoltà vissute dai Rom bulgari più in generale.



Infine il terzo profilo, residente nelle regioni del Sud Italia, rappresenta ancora una volta una via di mezzo tra le due situazioni riportate. Anche in questo caso infatti gli intervistati si distribuiscono sulle tre diverse tipologie occupazionali, nonostante si registri un elevato numero di Rom occupati (50%), anch'essi nel settore agricolo. Come per i residenti in Emilia Romagna si tratta di un'importante eccezione che, tuttavia, non riflette la reale condizione dei Rom bulgari e non può essere generalizzata nemmeno rispetto alla collocazione geografica. Al di là dei "casi di successo" dunque l'analisi delle due dimensioni principali - abitazione e lavoro - restituisce una fotografia allarmante, contraddistinta da una vita quotidiana all'insegna della precarietà e della continua ricerca di soluzioni più adeguate. Le analisi mostrano infatti lo stretto legame tra tali dimensioni, mettendo in luce come le condizioni di deprivazione e precarietà abitativa si riflettano perfettamente anche in ambito occupazionale.

Tale legame sembra connesso in particolar modo al possesso di alcune risorse che, laddove utilizzate adeguatamente, consentono di accedere a condizioni di vita migliori. Una di queste è indubbiamente la risorsa educativa. Sebbene il campione di Rom bulgari appaia relativamente alfabetizzato (l'84% - percentuale più alta tra i Rom stranieri - sa leggere e scrivere in italiano), rispetto alla scolarità i valori risultano mediati dai singoli profili identificabili all'interno del campione. Gli intervistati residenti in Lombardia e Lazio, ad esempio, riportano un tasso di scolarizzazione medio - basso: circa la metà del campione possiede infatti la licenza media (53%), mentre la restante quota è suddivisa tra coloro che hanno la licenza elementare (23,5%) oppure nessun titolo di studio (23,5%). Lo stesso trend si registra per i Rom bulgari che vivono nelle regioni del Sud Italia, con la differenza che la quota di non scolarizzati è maggiore (36%).

Ancora una volta, invece, il gruppo di Rom residenti in Emilia Romagna rappresenta un'eccezione positiva. I non scolarizzati risultano una quota inferiore (14%), mentre la maggioranza ha un tasso di scolarizzazione medio - alto, poiché la quasi totalità degli intervistati (77%) possiede una licenza media e, addirittura, vi è una quota (9%) che ha conseguito un titolo superiore. Il diverso tasso di scolarizzazione si riflette anche sulle competenze linguistiche. Il gruppo di residenti in Emilia Romagna infatti ha acquisito delle ottime competenze rispetto alla lingua italiana (l'87% sa leggere o scrivere nella nostra lingua), mentre la media generale del campione di Rom bulgari è molto inferiore (38,5%).



Il possesso di risorse educative – come nel caso di questo specifico gruppo – sembra dunque favorire migliori condizioni di vita, anche lavorative e abitative. Si tratta tuttavia di risorse già in possesso degli intervistati nel momento dell’arrivo in Italia, che li configurano di conseguenza come migranti altamente scolarizzati rispetto alla media del campione. La possibilità di usufruire di un insieme di risorse immediatamente spendibili (un capitale culturale più elevato e una maggiore formazione professionale, già in possesso degli intervistati) sembra quindi in grado di avviare più velocemente un efficace processo di inserimento sociale. Nella maggior parte dei casi, viceversa, questa relazione non si dimostra così scontata e occorre pertanto che le politiche pubbliche investano maggiormente in questa direzione.

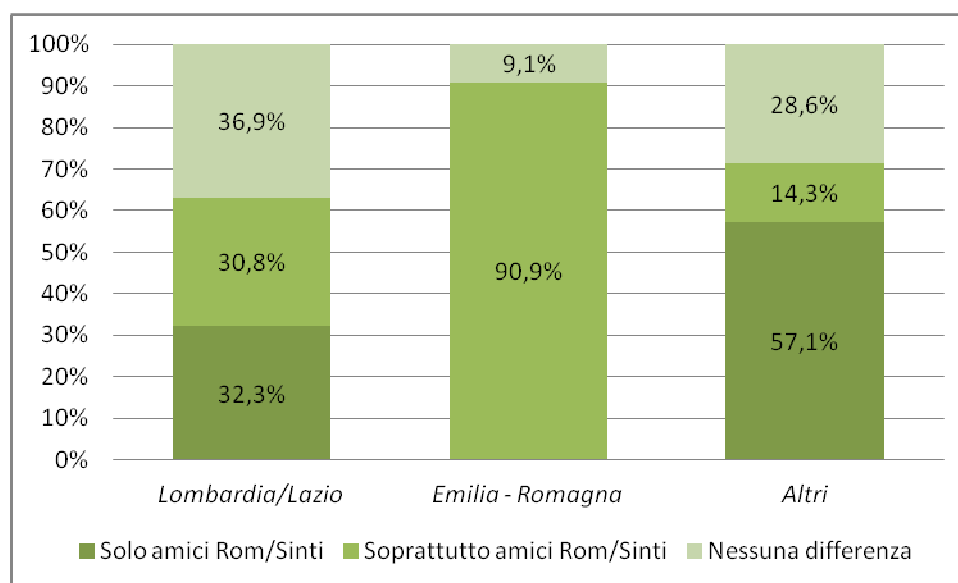
I tre gruppi si differenziano anche rispetto alle condizioni di salute e l’accesso all’assistenza sanitaria. Se infatti l’81% del campione si dichiara in buono stato di salute, in realtà la percezione è maggiore tra il gruppo di residenti in Emilia Romagna (91%) e minore negli altri. In particolare i residenti in Lombardia e Lazio lamentano più frequentemente un peggiore stato di salute (18%), mentre un terzo di chi vive nelle regioni del Sud Italia (29%) ammette di avere qualche difficoltà. Al di là della diversa percezione sullo stato di salute è interessante analizzare le disuguaglianze di accesso alle cure mediche, garantite dal possesso della tessera sanitaria. In questo senso infatti gli intervistati in generale sono, nella maggioranza dei casi, sprovvisti del documento (82%) e risultano pertanto esclusi dalla possibilità di ricevere un’assistenza sanitaria. Come mostrato in precedenza, l’appartenenza a un Paese comunitario non garantisce di per sé maggiori garanzie rispetto al diritto alla salute anzi, paradossalmente, rischia di limitare l’accesso alle cure mediche garantite dal Servizio Sanitario Nazionale⁴⁰. Di fronte a questa situazione estremamente preoccupante emergono, ancora una volta, significative differenze comparando i singoli profili: quasi la metà (45,5%) di chi vive in Emilia Romagna ad esempio possiede una tessera sanitaria, distaccandosi sensibilmente dal resto del campione. Il dato, pur rivelando un forte limite di accesso anche all’interno di questo gruppo (che risulta nella maggioranza dei casi comunque sprovvisto del documento), conferma una relazione diretta tra migliori condizioni abitative e lavorative e maggior accesso all’assistenza sanitaria. In questo senso tale gruppo assume sempre più la connotazione di “eccezione positiva”, poiché si discosta sensibilmente dalla maggioranza del campione di Rom provenienti dalla Bulgaria: gli altri profili infatti riportano percentuali decisamente inferiori, poiché tra i residenti in Lombardia e Lazio solamente il 10% possiede la tessera e tra chi risiede al Sud solamente il 14%.

⁴⁰ La questione relativa all’assistenza sanitaria dei Rom provenienti da Paesi comunitari è già stata affrontata per i caso dei rumeni. Per ulteriori approfondimenti si rimanda pertanto al paragrafo 3.3.

4.3 Difficoltà relazionali e accesso limitato ai servizi

I profili identificati, come mostrato, consentono di far emergere la stretta relazione esistente tra condizione abitativa e lavorativa e l'importanza di alcune risorse nel miglioramento delle proprie condizioni di vita. Dalla ricerca emergono altre dimensioni – ugualmente decisive nel processo di integrazione sociale – che tuttavia non risentono in modo particolare delle caratteristiche dei singoli profili, ma che contribuiscono a restituire le difficoltà che gli intervistati più in generale vivono quotidianamente. In particolare sono due gli aspetti interessanti da questo punto di vista: la dimensione di relazione e l'accesso ai servizi socio-sanitari.

Rispetto alla prima, i Rom bulgari esprimono un elevato livello di chiusura sociale: solamente un intervistato su tre (30%) dichiara di avere amici Rom e gagè in egual misura, facendo registrare la percentuale più bassa all'interno del campione straniero. Viceversa, il 29% frequenta esclusivamente amici Rom e la maggioranza del campione (42%) sviluppa solo raramente contatti al di fuori della propria comunità.



Questa chiusura, se da un lato limita in modo rilevante la possibilità di interagire e creare le basi per un efficace inserimento sociale, dall'altro è particolarmente condizionato dalle scarse "opportunità relazionali" di cui i Rom bulgari possono usufruire. Opportunità che sono influenzate da un lato dalla ridotta anzianità migratoria e, dall'altro, dalla condizione abitativa che produce isolamento e scarso inserimento all'interno del tessuto urbano. Non si tratta dunque di una predisposizione culturale o di un aspetto legato alla nazionalità in sé, bensì da condizioni strutturali che non consentono di creare occasioni positive di incontro. Questo mancato inserimento relazionale sembra infatti non dipendere neppure dal bagaglio di risorse che i soggetti sono in grado di mettere in campo: tra i Rom residenti in Emilia Romagna ad esempio, che dalle analisi risultano maggiormente inseriti all'interno del tessuto urbano e sociale in cui vivono, il grado di apertura risulta inferiore al resto del campione, in quanto solo raramente gli intervistati dichiarano di frequentare la popolazione non Rom.

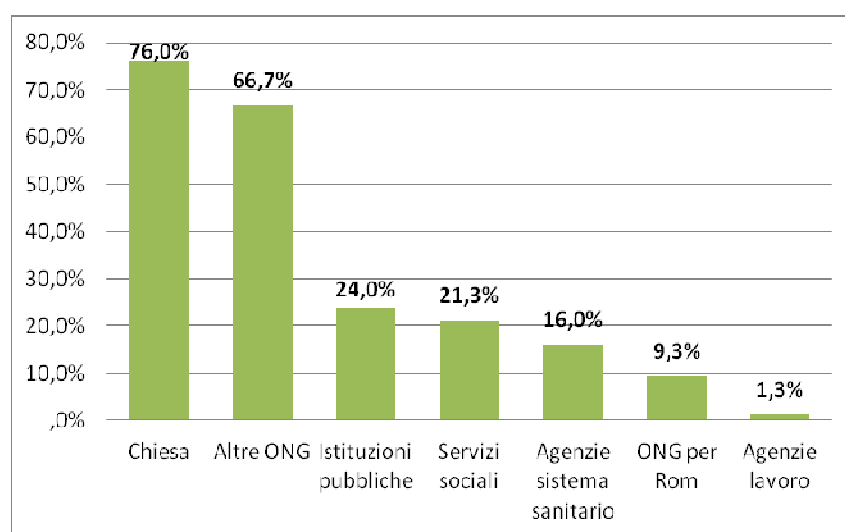
Anche l'accesso ai servizi appare indipendente dalle caratteristiche – e quindi dalle risorse e dalle specifiche condizioni – dei profili identificati. In generale si registra una tendenza simile a quella dei Rom rumeni ed ex jugoslavi: i servizi sanitari sono infatti quelli più utilizzati (67%), seguiti dai servizi scolastici (50%) e dai servizi sociali (31%). Il dato più interessante tuttavia riguarda lo scarso utilizzo del resto dei servizi che, in generale, riportano percentuali per niente significative⁴¹, probabilmente perché poco raggiungibili o perché non sono soddisfatti i requisiti di accesso a tali servizi. Anche tra quelli utilizzati, comunque, le percentuali rispetto ai Rom provenienti da

⁴¹ In particolare i servizi specifici per Rom e Sinti e i servizi per l'infanzia sono utilizzati dal 7% del campione, i servizi per il lavoro dal 4% mentre i servizi per anziani e disabili non sono mai stati utilizzati.

Romania e area balcanica sono trasversalmente inferiori, ulteriore segnale di una situazione di marginalità ed esclusione sociale.

Laddove utilizzati, inoltre, i servizi sono considerati insoddisfacenti. Ad eccezione di quelli sanitari, rispetto agli altri servizi il giudizio espresso è inferiore alla media del campione straniero. Dalle analisi emerge dunque, oltre al limitato accesso, anche un elevato grado di insoddisfazione verso i servizi presenti sul territorio, che colloca i Rom bulgari come i più scontenti tra gli intervistati⁴².

Le stesse difficoltà di accesso si registrano anche in relazione al supporto ricevuto dal momento dell'arrivo in Italia. La struttura assistenziale, composta anche da soggetti appartenenti al terzo settore oltre che da specifiche istituzioni, risulta accessibile in misura decisamente inferiore per i Rom bulgari rispetto agli altri stranieri. La sola eccezione è rappresentata dai beni di prima necessità, che costituiscono l'aiuto maggiormente ricevuto (97%), mentre appaiono decisamente più problematiche la ricerca di un alloggio (23%), l'assistenza legale/amministrativa (28%), la ricerca di lavoro (20%) piuttosto che la formazione al lavoro (8%).



Ancora una volta l'assistenza ricevuta, seppur limitata, è stata fornita in maniera preponderante dal tessuto associativo e dalle istituzioni ecclesiali, piuttosto che da quelle pubbliche. Gli intervistati hanno infatti ricevuto un supporto soprattutto dalla Chiesa (76%) e dalle ONG in generale (67%), mentre quello proveniente dalle istituzioni ha riguardato un numero di casi molto limitato (comprese anche le ONG dedicate specificatamente ai Rom e Sinti, probabilmente a causa delle difficoltà di reperibilità della componente bulgara sul territorio italiano).

Questo dato rivela un duplice aspetto. Innanzitutto mette in luce, anche per il campione bulgaro, l'elevata importanza del tessuto informale che, sempre più spesso, sostituisce le amministrazioni locali nel supportare i soggetti più emarginati, garantendo un'assistenza generalizzata. Anche in questo caso, dunque, il terzo settore sembra in grado di offrire un supporto sostanziale a quei migranti che, come nel caso dei Rom bulgari, sono arrivati da poco tempo in Italia e di conseguenza necessitano di un aiuto consistente per affrontare le difficoltà più immediate e contingenti. Al crescere della marginalità e della segregazione sociale sembra dunque crescere il ruolo delle organizzazioni informali nell'assicurare il sostegno necessario ad avviare percorsi di inserimento sociale.

Dall'altro lato, come già ricordato in precedenza, il *modus operandi* delle istituzioni pubbliche risulta decisamente più strutturato e burocratizzato, a causa di requisiti di accesso spesso impossibili da soddisfare per i Rom giunti in Italia da poco tempo (cfr. *Box di approfondimento a p. X*). In questo senso dunque, così come il terzo settore rappresenta la prima rete di appoggio per i Rom migranti, le istituzioni sembrano operare sul lungo periodo, una volta che (eventualmente) i

⁴² Questo dato appare rafforzato dalla scarsa correlazione che emerge rispetto ai processi discriminatori. Analizzando, infatti, i dati sulla percezione di discriminazione subita in quanto appartenente alla popolazione Rom nel corso dell'ultimo anno, non emergono sostanziali differenze nell'utilizzo dei singoli servizi presi in considerazione.

migranti sono riusciti a raggiungere un livello di inserimento sociale sufficiente per poter soddisfare i requisiti istituzionali di accesso ai servizi.

Conclusioni

La scelta di intraprendere un percorso migratorio da parte dei Rom risiede nella volontà di migliorare le proprie condizioni rispetto a una situazione di marginalità, deprivazione e - non raramente - di discriminazione presente nel proprio Paese di origine. L'integrazione dei Rom in Italia, come emerso a più riprese dalla ricerca, segue tuttavia traiettorie tortuose e ricche di ostacoli, che rischiano spesso di riprodurre le stesse condizioni dalle quali si cerca di sfuggire.

Alla luce delle analisi riportate nel presente capitolo possiamo trarre alcune importanti conclusioni. Leggendo trasversalmente i profili nazionali emergono spesso situazioni di insuccesso, di mancato inserimento sociale soprattutto dal punto di vista abitativo e lavorativo che, come si è cercato di mettere in luce durante il corso di tutta la ricerca, costituiscono invece i principali fattori in grado di veicolare un percorso virtuoso di integrazione. I profili, allo stesso tempo, rivelano importanti differenze tra loro, a seconda che si prendano in considerazione le esperienze dei Rom provenienti dall'ex Jugoslavia, dalla Romania o dalla Bulgaria. Si delinea così una fotografia complessa in relazione ai Rom stranieri, che rimanda a un diverso grado di inserimento sociale, indice di quel "mondo di mondi" (Piasere 1999) che, oltre a essere connesso a fattori culturali e antropologici, descrive perfettamente le diverse caratteristiche dei Rom stranieri in Italia. Un mondo fatto non solo di storie, tradizioni e culture diverse, ma anche di esperienze e progetti migratori che contribuiscono a delineare una scenario di volta in volta differente a seconda delle risorse che riescono ad attivarsi e ad entrare in gioco. In questo quadro risulta decisiva ai fini dell'inserimento sociale e lavorativo la possibilità di acquisire nuove risorse, soprattutto in campo educativo, linguistico e relazionale. Per coloro che già possiedono tali risorse (come nel caso dei Rom bulgari residenti in Emilia Romagna) si registrano percorsi di inserimento sociale virtuosi, indipendentemente dalla durata di permanenza in Italia. Ed è proprio a queste risorse che le politiche di inclusione sociale dovrebbero guardare, concentrandosi in particolare verso azioni finalizzate a creare maggiori occasioni di interazione sociale, di scolarizzazione e di creazione di competenze. Il lungo processo di integrazione sembra passare dunque dall'acquisizione di quelle risorse e capacitazioni che, più di altre, consentono di avere accesso a opportunità lavorative e abitative migliori, oltre che a diritti sociali che altrimenti rimarrebbero esclusi.

Va segnalato infine che i Rom stranieri vivono spesso una doppia condizione di svantaggio. Essi sono innanzitutto Rom e, come l'intera ricerca ha messo in evidenza, vivono per questa ragione condizioni di estrema marginalità, deprivazione e segregazione sociale. Le disuguaglianze in termini di accesso ai servizi, alla casa e al mercato del lavoro sono solo un esempio delle condizioni di svantaggio in cui versano quotidianamente i Rom nei confronti del resto della popolazione. Questo svantaggio emerge anche dal confronto con la popolazione straniera. Il riferimento a uno dei principali indicatori presi in considerazione (tasso di occupazione) conferma ad esempio questa forte condizione di svantaggio: in Italia il tasso di occupazione relativo alla popolazione proveniente dalla ex Jugoslavia è pari al 56,1%, mentre tra gli intervistati provenienti dalla stessa area è pari al 31,1%; allo stesso modo i rumeni residenti in Italia lavorano nel 57,4% dei casi, quindi in misura decisamente superiore ai Rom rumeni presenti nel nostro campione (32,2%). La stessa tendenza coinvolge anche la popolazione bulgara, per la quale il tasso di occupazione risulta dimezzato per la popolazione Rom (32,7% tra gli intervistati, contro il 66,2% a livello nazionale)⁴³. Allo stesso tempo, oltre che Rom, i soggetti intervistati sono anche stranieri e, pertanto, sono spesso vittime delle stesse dinamiche di esclusione sociale che generalmente implica la condizione di "straniero". Da questo punto di vista, infatti, la ricerca tratteggia situazioni estremamente differenti tra Rom italiani e stranieri (*cf. Capitolo lavoro e inclusione sociale*) quali vivono una condizione

⁴³ I dati nazionali si riferiscono all'indagine Istat "Rilevazione continua sulle forze lavoro" 2011. Al fine di rendere i dati maggiormente comparabili, il tasso di occupazione per la popolazione proveniente dalla ex Jugoslavia è stato calcolato sulla popolazione proveniente da Bosnia-Erzegovina, Croazia, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia.

più marginale e sfavorita dal punto di vista dell'inserimento sociale. La disuguaglianza viaggia dunque su un doppio binario e rivela una difficile condizione di "esclusi tra gli esclusi": esclusi in quanto Rom ed esclusi in quanto stranieri.

La ricerca mostra tuttavia alcune tendenze significative rispetto ai percorsi di integrazione dei Rom stranieri. La prima rimanda al ruolo del terzo settore nel garantire l'assistenza e i servizi che, frequentemente, risultano negati. Le difficoltà in termini di inserimento lavorativo e abitativo che caratterizzano la popolazione Rom straniera troppo spesso non consentono il soddisfacimento dei requisiti specifici che, invece, garantiscono un accesso ai servizi socio-sanitari. Le analisi mostrano, in questo senso, un'esclusione connessa alle caratteristiche strutturali dell'assistenza pubblica, che risente dei meccanismi attraverso cui operano le istituzioni. I soggetti del terzo settore viceversa, proprio in quanto organizzazioni meno burocratizzate e in grado di arrivare alla popolazione Rom in modo più capillare, sembrano rispondere più adeguatamente ai bisogni espressi. Le diverse associazioni, ONG e organizzazioni non-profit che operano a stretto contatto con i Rom svolgono dunque un'importante funzione di "ponte", soprattutto tra i nuovi arrivati e la società italiana. Si tratta di quelle istituzioni solidaristiche che, come accade spesso per gli stranieri più in generale, accolgono e sostengono i migranti nel loro percorso di inserimento, operando spesso a stretto contatto con le reti etniche, diffondendo informazioni, istruendo le pratiche e fornendo quel sostegno necessario per avviare percorsi di inserimento sociale e lavorativo (Ambrosini 2011). Proprio per queste ragioni, oltre a valorizzare maggiormente il ruolo svolto dal terzo settore nel processo di integrazione sociale, occorrerebbe riflettere sulle reali possibilità di accesso ai servizi pubblici resi disponibili dalle amministrazioni e alla loro capacità di soddisfare i bisogni sociali della popolazione Rom.

Un ultimo aspetto rimanda invece ai progetti migratori dei Rom stranieri e in particolare alle intenzioni future rispetto ai propri percorsi di vita. Nell'opinione pubblica, spesso veicolata dai media, la rappresentazione più diffusa dei Rom – in particolare degli stranieri – è infatti quella di un popolo itinerante, estremamente mobile, che si sposta di frequente sia a livello nazionale che internazionale. Tuttavia, l'equazione "Rom = nomade" è tanto fuorviante quanto abusata. La letteratura e i numerosi studi realizzati in anni recenti (Matras 2000, Piasere 2004, Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato della Repubblica 2011) hanno dimostrato come questa associazione sia ingannevole, poiché i Rom adottano oggi stili di vita sedentari, soprattutto per i soggetti provenienti dall'Europa centro-orientale⁴⁴. Una conclusione simile emerge anche dalla presente ricerca. Dalle analisi, più che l'immagine di un popolo "nomade", emerge una forte volontà di inserimento permanente in Italia, attraverso la costruzione di progetti migratori stanziali. Allo stesso tempo, tuttavia, la ricerca mette in luce il difficile legame esistente tra volontà di sedentarizzazione e forte senso di precarietà, in cui i Rom versano da anni. Le condizioni di vita e d'inserimento sociale condizionano in modo significativo i progetti migratori: i Rom stranieri che riescono a raggiungere un tenore di vita soddisfacente (soprattutto in relazione alle proprie condizioni abitative e lavorative) tendono a stabilizzarsi in un luogo. La migrazione, più che essere connessa a fattori culturali, d'identità o legati all'appartenenza al popolo Rom, sembra invece connessa al livello d'inclusione sociale e alla ricerca di condizioni migliori, riproducendo le stesse dinamiche migratorie di altri cittadini stranieri, non necessariamente Rom, che - più in generale - intraprendono un viaggio nella speranza di trovare situazioni di vita più soddisfacenti. Laddove è meno stanziale (come nel caso dei Rom rumeni e bulgari) il progetto migratorio è costruito intorno a un benessere da esportare, tipico delle migrazioni causate da *pull factors*. In questo senso le difficoltà in termini di esclusione sociale rischiano di compromettere

⁴⁴ Come viene citato dal Rapporto conclusivo della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, l'80% dei Rom provenienti da queste aree geografiche "già nell'impero austro-ungarico furono in parte sedentarizzati; successivamente nei paesi comunisti i Rom/Zingari subirono le misure di collettivizzazione con l'inserimento nelle strutture abitative. Ai Rom/Zingari dell'Est si possono aggiungere i *gitanos* spagnoli, che da secoli vivono in abitazione, o i Rom/Zingari di antico insediamento in Francia e Italia, come i Rom abruzzesi. Gli unici gruppi ancora nomadi o semi-nomadi sono alcuni *manouches* in Francia, gruppi Sinti in Italia settentrionale e in Germania, i Travellers in Gran Bretagna e pochi altri" (p 46).

questo tipo di progetti, soprattutto in relazione al limitato inserimento lavorativo, che limita le possibilità di accumulare ricchezza e competenze da riutilizzare in futuro.

Bibliografia

- Achim V. (2004), *The Roma in Romanian History*, Central European University Press, Budapest
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
- Brunello P. (1996) (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo*, Manifestolibri, Roma
- Casa per la pace Milano, Centro Internazionale Helder Camara ONLUS, Comunità di Sant'Angelo Solidale, Naga (2011), "Comunitari Senza Copertura Sanitaria – Indagine sul difficile accesso alle cure per cittadini rumeni e bulgari a Milano e in Lombardia: quando essere comunitari è uno svantaggio"
- Cassarino J.P. (2004), *Theorising return migration: the conceptual approach to return migrants revisited*, International Journal of Multicultural Societies, 6, 2, pp. 253-279
- Clough Marinaro, I. (2010), *Life on the run: biopolitics and the Roma in Italy*. Paper presented at the International Conference - Romani Mobilities in Europe: Multidisciplinary Perspectives, 14-15 January 2010, at the Refugee Studies Centre, University of Oxford.
- Clough Marinaro I., Sigona N. (2011), *Anti-Gypsyism and the politics of exclusion: Roma and Sinti in contemporary Italy*, Journal of Modern Italian Studies, 16:5, p. 583-589
- Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato della Repubblica (2011), *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Camminanti in Italia*, approvato il 9 febbraio 2011
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna
- European Roma Rights Center (ERRC) (2000), *Campland. Racial Segregation of Roma in Italy*, Country Report Series, Budapest, n. 9
- Fleck G., Rughinis C. (a cura di) (2008), *Come closer. Inclusion and Exclusion of Roma in Present-Day Romanian Society*, National Agency for Roma, Bucarest
- Ghosh B. (a cura di) (2000), *Return migration: journey of hope or despair?*, International Organization for Migration-United Nations, Ginevra
- Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli*, Liguori, Napoli
- Kofman E. (2009), «Bird of passage» al femminile dieci anni dopo: genere e immigrazione nell'Unione europea, in Ambrosini M., Abbatecola E. (a cura di), *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, Franco Angeli, Milano, pp. 219-249
- Matras Y. (2000), *Romani migrations in the post-communist era: their historical and political significance*, Cambridge Review of International Affairs, 13 (2), pp. 32-50
- Monasta L. (2011), *La condizione di salute delle persone rom e sinti nei campi nomadi*, in Bonetti P., Simoni A., Vitale T. (a cura di), *La condizione giuridica di rom e sinti in Italia*, Giuffrè, Milano

- Piasere L. (1999), *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli
- Piasere L. (2004), *I rom d'Europa: una storia moderna*, Laterza, Roma - Bari
- Portes A., Sensenbrenner, J. (1993), *Embeddedness and Immigration: notes on the social determinants of economic action*, American Journal of Sociology, 98, pp. 1320-1350
- Sigona N. (2005), *I confini del problema «zingari». Le politiche dei campi nomadi in Italia*, in Caponio T., Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna
- Tosi A. (2007), *Lo sguardo dell'esclusione*, in Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*, Fondazione Ismu, Milano
- Trezzi M. (2006), *Nella forma la sostanza: i rom di via Novara*, in Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*, Fondazione ISMU, Milano
- Zanfrini L. (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari

ROM E LAVORO

ANALISI A PARTIRE DA ALCUNI STUDI DI CASO



Introduzione

Le analisi che seguono costituiscono un approfondimento di tipo qualitativo previsto dalla ricerca, al fine di far emergere – attraverso l’analisi delle esperienze vissute da alcuni Rom residenti in Italia – le principali dinamiche di inclusione lavorativa che l’analisi quantitativa non consente di cogliere. Il focus pertanto è rappresentato dalle traiettorie di inserimento occupazionale, dall’analisi delle opportunità e dalle dinamiche che hanno consentito un accesso al mercato del lavoro tra la popolazione Rom.

In particolare, data la necessità di andare in profondità rispetto a tali questioni, il ricorso ai “racconti di vita” si configura come lo strumento più idoneo, in quanto consente un’analisi diacronica e biografica delle situazioni lavorative dei soggetti. Nello specifico si tratta di una forma particolare di intervista narrativa attraverso la quale il ricercatore raccoglie racconti – appunto – di tutta o di una sola parte dell’esperienza vissuta dal soggetto che si intende intervistare (Bertaux 2003). Uno dei vantaggi di questo strumento risiede nel grado di profondità raggiungibile rispetto al tema affrontato – il lavoro in questo caso – e allo spazio concesso all’intervistato, sia rispetto alla scelta degli argomenti da trattare durante l’intervista, sia rispetto alla direzione della narrazione stessa, in modo da cogliere l’importanza che l’intervistato conferisce alla propria esperienza (Bichi 2002).

Da un punto di vista prettamente metodologico, le interviste realizzate hanno coinvolto cinque Rom residenti in Italia che, in linea con la natura qualitativa dell’indagine, non hanno certamente l’ambizione di produrre generalizzazioni rispetto al mondo sociale che intendono studiare. Piuttosto, la scelta dei casi è stata effettuata prendendo in considerazione tre diverse variabili: lo status occupazionale – in quanto focus principale della presente ricerca – la condizione abitativa e la nazionalità. La logica che ha guidato il campionamento rimanda al tentativo di riprodurre, attraverso i casi selezionati, l’estrema eterogeneità che contraddistingue la popolazione Rom residente in Italia. Si è cercato pertanto di restituire la complessità di questo mondo individuando cinque casi caratterizzati da diversa occupazione, cittadinanza e abitazione.

I profili selezionati sono sintetizzati nella seguente tabella:

Condizione occupazionale	Lavoro	Nazionalità	Genere	Condizione abitativa
Autonomo	Spettacolo viaggiante	Italiano	Uomo	Micro-area privata
Autonomo	Raccoglitore ferro	Bosniaco	Uomo	Campo regolare
Dipendente	Lavori domestici	Rumena	Donna	Centro accoglienza
Saltuario in nero	Raccoglitore ferro / mercatini	Bulgaro	Uomo	Campo irregolare
Inattivo Scoraggiato	-----	Montenegrino (naturalizzato italiano)	Uomo	Campo regolare

A seguito della fase di campionamento dunque è stato possibile raccogliere i racconti e le esperienze di cinque Rom che, nel complesso, fossero in grado di rappresentare:

- la variegata condizione occupazionale: tre casi di occupati (di cui due autonomi e uno dipendente), un caso con lavori saltuari in nero e un soggetto inattivo scoraggiato. In particolare, a parte quest’ultimo caso, le professioni svolte dagli intervistati riguardano rispettivamente lo spettacolo viaggiante (giostro), la raccolta del ferro (svolta a tempo pieno in un caso e saltuariamente in un altro), lavori domestici (pulizie di locali) e supporto nella gestione e organizzazione di mercatini ambulanti;
- le diverse nazionalità considerate nella presente ricerca: un caso italiano, un caso bosniaco (ex Jugoslavia), un caso rumeno, un caso bulgaro e un caso di acquisizione della cittadinanza italiana per naturalizzazione;

- le possibili soluzioni abitative: un caso inserito in una micro-area privata, due casi residenti in campi regolari, un caso residente in un insediamento abusivo (campo irregolare) e un caso di inserimento in un centro di accoglienza.

Pur non riflettendo le proporzioni della presenza Rom in Italia, è stato possibile identificare un caso femminile di “successo” lavorativo, estremamente utile per rileggere l’inserimento occupazionale in chiave di genere.

I racconti di vita riportati in questo capitolo sono interpretati come una sorta di “viaggio” tra le esperienze degli intervistati che attraversa temi legati all’inserimento lavorativo, all’inclusione sociale, alle reali possibilità di integrazione nei contesti in cui vivono, ma che rivelano anche aspetti legati alla discriminazione, alle paure e alle difficili relazioni che si instaurano spesso tra Rom e il resto della popolazione.

Le analisi seguono inoltre tre direttrici principali, che corrispondono ai paragrafi del capitolo. Il primo riguarda i cosiddetti lavori tradizionali svolti dai Rom, interpretati alla luce di due concetti particolarmente importanti: *tradizione* e *adattamento*. ‘Tradizione’ rimanda alle competenze dei Rom e alle difficoltà di ri-mettere in gioco la propria professionalità nel mercato del lavoro attuale; ‘adattamento’ rimanda invece alle aspettative e alle esigenze del resto della popolazione. Le riflessioni, finalizzate a mettere in luce le numerose difficoltà che i Rom devono affrontare rispetto a questi lavori, più che essere interpretate esclusivamente in chiave critica intendono stimolare una riflessione sul senso e la relazione dei due concetti, assolutamente centrali per le politiche di integrazione.

Il secondo paragrafo si concentra sulla condizione di straniero. Partendo da un’esperienza di successo in senso lavorativo, l’obiettivo è quello di far emergere le difficoltà prodotte dal processo migratorio e in particolare dalla doppia condizione di essere Rom e straniero.

Il terzo paragrafo infine indaga lo stretto legame esistente tra lavoro e condizione abitativa. Laddove quest’ultima costituisce uno dei principali aspetti riguardanti la popolazione Rom e, come mostrato dalla ricerca, risulta estremamente connesso all’inserimento lavorativo, l’obiettivo è quello di comprendere in che modo tale legame si sviluppa e, nello specifico, si inserisce all’interno di alcune politiche di integrazione pensate per i Rom.

1. I rom e il lavoro “tradizionale”

L’analisi del rapporto tra popolazione Rom e accesso al mercato del lavoro si scontra, inevitabilmente, con un importante presupposto: la percentuale di soggetti che riescono a trovare e, ancor di più, a mantenere un’occupazione è decisamente limitata. La ricerca conferma, in questo senso, tassi di occupazione molto bassi (34,5%), che diminuiscono se si considerano i Rom stranieri (32% circa).

Tuttavia i (pochi) Rom che riescono a trovare un’occupazione contribuiscono a delineare un complesso e variegato mondo, fatto di attività molto diverse tra loro, che coprono differenti settori economici. In particolare una forte percentuale (46%) svolge un lavoro autonomo che, il più delle volte, riguarda mestieri cosiddetti “tradizionali”. Rientrano in questa classificazione un insieme di mansioni e professioni tipiche della realtà Rom in quanto, storicamente, ricoperte da questa parte della popolazione. Si tratta di professioni legate alla raccolta o lavorazione dei metalli (stagnini, calderai, indoratori, orafi, aggiustatori di pentole, ferraioli), al commercio di cavalli, a mestieri dello spettacolo e del circo (musicisti, giocolieri, acrobati, danzatori, clown, domatori, ecc...) oppure dello spettacolo viaggiante (giostrai), venditori ambulanti o legati alla fabbricazione di oggetti (cinture, tovaglie, pizzi, oggetti in vimini, fiori intagliati dai rami, ecc...); liutai, pittori o artisti di vario genere.

Questa ampia varietà di mestieri racchiude in sé una specifica professionalità che, tuttavia, non sempre è facile continuare a esercitare, poiché poco si concilia con l’evoluzione e le esigenze dell’attuale mercato del lavoro. La situazione dei Rom in Italia risente dunque di questo mutamento,

e l'inserimento lavorativo diventa ancor più problematico laddove non esistono i presupposti per poter continuare a esercitare tale professionalità. Nelle pagine che seguono, attraverso alcuni racconti di vita ed esperienze dirette della popolazione Rom, cercheremo quindi di collocarci all'interno di questo processo di mutamento, che produce un interessante effetto dicotomico: da un lato la necessità di adattamento all'attuale mercato del lavoro e, dall'altro, la volontà di mettere in gioco le proprie risorse e competenze legate a una tradizione che si vuole mantenere nel tempo e che, spesso, rappresenta l'unica alternativa in ambito lavorativo.

1.1 Lo spettacolo viaggiante: un mestiere a rischio?

Tra le interviste raccolte durante la ricerca vi è quella di un Rom italiano impiegato come giostraio insieme a tutta la sua famiglia, particolarmente utile per mettere in luce l'effetto dicotomico appena discusso. Come afferma l'intervistato stesso si tratta di un mestiere ereditato dalla famiglia e tramandato per generazioni:

Non c'è un momento in cui ho iniziato a lavorare, da piccolo ho sempre lavorato con le giostre. Lo faceva mio padre, mio nonno e io sempre con loro [...] stavo insieme a loro e vedevo cosa si doveva fare, sempre a contatto con la gente.

Il brano mette in luce alcuni aspetti particolarmente interessanti, che rimandano a caratteristiche specifiche che contraddistinguono il mestiere dello spettacolo viaggiante. Innanzitutto la mobilità costituisce un elemento fondante del mestiere stesso, che si sviluppa in modo itinerante "inseguendo" le occasioni di festa sul territorio nazionale dove proporre il proprio spettacolo. Questo aspetto, tuttavia, condiziona inevitabilmente i propri percorsi di vita, in particolar modo quelli legati all'istruzione che, come si può facilmente immaginare, risultano frammentati e discontinui:

[ho frequentato la scuola] fino alla quinta elementare, facevo la terza un po' qui, la quarta un po' là, spostandosi sempre [...] la scuola era proprio minima minima, un po' a Treviso, un po' a Roma. Dipendeva da dove ci fermavamo con le giostre. Insomma una confusione totale.

Il continuo girovagare è terminato quando l'intervistato ha deciso di fermarsi in modo stabile nei dintorni di Roma, circa trent'anni fa. Da quel momento lui e la sua famiglia hanno iniziato a lavorare su quel territorio specifico che, sebbene sia più circoscritto rispetto all'intero territorio nazionale, implica comunque spostamenti in cerca di feste e occasioni di lavoro. Il beneficio maggiore di questa stabilizzazione riguarda indubbiamente la situazione dei bambini, che possono frequentare con maggiore regolarità e profitto la scuola, esperienza che né lui né i suoi figli hanno potuto fare:

[Ci muoviamo] con i nostri mezzi, le roulotte. Non possiamo lasciare le cose incustodite, qualcuno deve sempre rimanere. Adesso con i bambini e la scuola è un po' più difficile [...] Noi adesso facciamo sempre itinerari soliti. Ad esempio io vado adesso sempre a Trigoria, a Cinecittà, faccio le domande e mi organizzo.

[La scuola] i nipoti invece la fanno più fissa, con quel pezzettino di terra che abbiamo preso hanno più stabilità. [...] i miei figli invece sono arrivati alle medie. Stando più stabili hanno più possibilità di studiare.

Il "pezzettino di terra" a cui il brano fa riferimento indica un'area privata destinata ad uso agricolo che l'intervistato e la sua famiglia hanno acquistato nel 1998 da privati, situato in un Comune a 25 km da Roma. In totale risiedono sette nuclei familiari, tutti legati da rapporti di parentela. Le famiglie hanno realizzato insieme i lavori necessari a rendere il terreno abitabile, nonostante non ci sia stato alcun intervento da parte delle istituzioni locali che, tuttavia, sono state invitate

all'inaugurazione a lavori conclusi⁴⁵. La scelta di insediarsi in un'area privata, oltre che essere ovviamente connessa a una disponibilità economica sufficiente per poter avviare un acquisto del genere, rappresenta un'eccezione rispetto alle politiche relative alla questione abitativa dei Rom. La tendenza, avviata già dalla seconda metà degli anni '90, era infatti quella di spostare progressivamente le famiglie Rom all'interno di campi autorizzati; tendenza che l'intervistato e le altre famiglie hanno coscientemente deciso di non assecondare, preferendo costruirsi autonomamente una via alternativa.

Entrando più in profondità rispetto alle dinamiche lavorative dello spettacolo viaggiante, è possibile soffermarsi su quelli che emergono come i principali aspetti del mestiere. In primo luogo, trattandosi di lavori tradizionali e quindi trasmessi da generazioni all'interno della stessa famiglia, l'organizzazione del lavoro coinvolge tutti i membri del nucleo familiare:

[il figlio più grande] monta con noi, i più grandi sono quelli che hanno più responsabilità, che riparano se ci sono dei rischi, dei danni...i più grandi si occupano della manutenzione delle giostre [...] le giostre sono il risultato di tanto lavoro e tanta manutenzione [...] per i ragazzi più piccoli è tutta una festa. Poi quando diventano grandi decidono, i miei due figli hanno continuato, altri lavori non li hanno presi in considerazione. Certo adesso è un po' più difficile...

[per montare] siamo sempre noi, io e i ragazzi. Non sono attrazioni così grandi e numerose, ne abbiamo due o tre e con quelle giriamo [...] c'è la mia famiglia con me, i miei figli. Ci aiutiamo l'uno con l'altro [...] d'estate è più facile spostarsi tutti insieme, quando finiscono le scuole. Sennò mi accompagnano i più grandi, è sempre un po' un via vai. Alle volte ci muoviamo la mattina presto per montare, a volte la notte, a seconda di dove dobbiamo andare.

La gestione del lavoro condiziona anche il clima all'interno del quale si svolgono le attività. Clima che, ovviamente, riflette i rapporti familiari:

[lavorare in famiglia significa che] nessuno ordina a nessuno, ci si mette d'accordo, mi posso riposare un mezz'oretta ogni tanto. Abbiamo lavorato per i figli, e adesso ci sono loro - i nipoti- e si ricomincia da capo!

Un altro elemento interessante riguarda i rapporti con gli altri giostrai o famiglie che svolgono lo stesso lavoro. Emerge in questo senso una sorta di "solidarietà" nella gestione e organizzazione della professione, soprattutto in merito alla scelta delle feste e dei luoghi dove andare, cercando di non ostacolarsi a vicenda:

Ognuno per evitare di dare fastidio all'altro e lavorare si sposta lontano piuttosto che creare dei turni sui posti. Dobbiamo tutti evitare di farci concorrenza, sennò non lavora nessuno [...] Io ad esempio a Luglio monto a Ostia, quindi magari gli altri vanno a Fiumicino. [Il coordinamento tra i giostrai] è facile, io so che quelli vanno a Fiumicino, loro sanno che vado a Ostia e non ci diamo fastidio. [Le discussioni] sono molto rare, ci conosciamo tutti da tanto tempo. Come la mia famiglia che sta da queste parti da trent'anni così anche la altre [...] Nessuno abita nei campi, tutti in aree come la nostra. Tutti si spostano come noi, con i permessi. E' più facile chiedere le autorizzazioni sui terreni privati, ti rivolgi sempre a loro, poi al Comune la domanda la devi fare comunque. Speriamo che si possa continuare, è sempre più difficile.

⁴⁵ L'area consiste in un ampio terreno pianeggiante, a cui si accede attraverso un cancello; nell'area sono stati parcheggiati diversi caravan e case viaggianti e sono state impiantate alcune strutture prefabbricate di ampie dimensioni. L'area è dotata di un sistema di fognatura autonomo, costruito dagli stessi residenti, con allacciamento alla rete idrica ed elettrica. I lavori hanno riguardato l'eliminazione della precedente piantagione di viti, la realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria, la ristrutturazione della rete idrica ed elettrica e, infine, la divisione della superficie disponibile in otto aree distinte, dove sono state poi collocate le unità abitative. Tutti gli spazi appaiono estremamente curati: le vie di attraversamento sono sgombre, le auto private e gli automezzi usati per il lavoro, attualmente in manutenzione, parcheggiati in spazi autonomi. Per le caratteristiche e la gestione dello spazio può essere dunque definita come vera e propria micro-area.

Questa solidarietà se da una parte deriva dalla difficile situazione economica in cui versano i giostrai oggi e, di conseguenza dalla volontà di “evitare di farci concorrenza”, dall’altro è frutto di una conoscenza e di un sistema di relazioni che si rafforza nel tempo. Tutte le famiglie che operano nello stesso territorio si conoscono da anni e, di conseguenza, anche l’organizzazione e il coordinamento risultano quasi spontanei.

Una terza importante caratteristica di questo mestiere riguarda infine la “stagionalità”. Come afferma l’intervistato infatti:

quando arriva il freddo è dura. Spesso ci riuniamo con gli altri e facciamo uno o due mesi, ma adesso non danno più autorizzazioni lunghe e quindi d’inverno si lavora poco e niente e si aspetta, si vive con quello accumulato d’estate. Come le formiche! (*Ride*) Spesso i ragazzi ci dicono: “il vostro mondo è bellissimo”, ma quello che c’è dietro non tanto. Molti stenti, specialmente d’inverno. In quei mesi ripariamo e facciamo la manutenzione, la maggior parte delle cose le facciamo noi, le cose difficili le portiamo alle fabbriche specializzate.

Se i mesi invernali sono dunque quelli più duri, dove il carico di lavoro diminuisce sensibilmente rispetto alle altre stagioni, sono anche i mesi in cui ci si concentra sulla manutenzione degli strumenti di lavoro, a cominciare dalle giostre stesse che verranno utilizzate nei mesi più caldi.

Quello dello spettacolo viaggiante inoltre è un mestiere che si impara attraverso competenze trasmesse direttamente dai familiari e che quindi non prevede una formazione specifica. Esiste tuttavia un campo di competenze che, proprio per la necessità di garantire standard adeguati di sicurezza, devono essere acquisiti attraverso corsi particolari, che nonostante l’intervistato non abbia potuto frequentare cerca tuttavia di garantire ai propri figli e nipoti:

Questi corsi i miei ragazzi li hanno fatti tutti: per il montaggio, il pronto soccorso, incendi, sono cose fondamentali che devi fare per gestire le giostre. Loro hanno tutti i diplomi, sennò non potrebbero lavorare [...] Un minimo di sicurezza devi garantirla, è anche molto pericoloso se non lo fai. Anche se siamo esperti perché lo facciamo da tanto tempo, dobbiamo chiedere aiuto a tecnici.

[i corsi li abbiamo fatti] un po' a Roma e poi dove ci hanno indicato [...] Ai corsi c'erano i vigili del fuoco che ti insegnavano le cose, come gestire i vari tipi di incendi, l'uso degli estintori e le altre cose [...] c'erano anche i ragazzi delle altre giostre, si andava tutti insieme.

Oltre a garantire la sicurezza sul luogo di lavoro, un altro aspetto interessante riguarda la necessità di accedere a competenze tecniche che i giostrai in sé non possiedono. Per questo tipo di competenze si fa dunque affidamento a figure professionali diverse, in grado di svolgere soprattutto lavori di manutenzione delle giostre:

Si prepara tutto sempre con i tecnici, per fare quadri elettrici e impianti ci vuole il tecnico abilitato, per le piccole cose ovviamente ci pensiamo noi [...] Le cose difficili, anche quelle che non capiamo come riparare, le risolviamo alle fabbriche. Quella dove vado spesso è a Brescia. È una fabbrica italiana, ma nessuno di noi ci lavora.

Le attività quotidiane dunque richiedono un grado di competenze che solo in parte possono essere soddisfatte dai percorsi di formazione, ma che si acquisiscono col tempo oppure facendo riferimento a saperi tecnici di tipo specifico.

Come molti altri mestieri tuttavia anche quello dello spettacolo viaggiante rischia, negli anni, di diventare sempre più difficoltoso da praticare. Le ragioni di queste difficoltà rimandano a diversi fattori, il primo dei quali è rappresentato indubbiamente dalle autorizzazioni e dai permessi necessari per poter svolgere questo mestiere. L’intervista effettuata rivela, in questo senso, la forte problematicità connessa ai procedimenti burocratici e in particolare alle complicazioni per ottenere le concessioni:

Per prendere i permessi i tempi sono lunghi e diventa difficile, a volte non te lo danno, tirano fuori scuse sui posti che non ci sono. Ogni Comune avrebbe dovuto avere una piccola area per le feste e i giochi, ma poi non se ne è fatto più niente. Nei giardini le aree per i cani le hanno fatte e per noi che dobbiamo lavorare no. Io penso che da fastidio che noi ci muoviamo con la famiglia, ma le giostre sono belle, stanno bene nei giardini e per noi è un lavoro. Ci sono sempre meno aree, è un lavoro che piano piano si sta sfasciando.

Il problema dei luoghi destinati dalle amministrazioni locali a questo tipo di spettacoli è connesso ai requisiti e a una normativa che, negli anni, si è dimostrata sempre più restrittiva (cfr. Scheda a fine paragrafo). L'identificazione di un luogo e la concessione delle autorizzazioni per poter svolgere il proprio lavoro rappresentano tuttavia solamente la punta di un iceberg, poiché i problemi - come afferma l'intervistato - riguardano anche la lunga tempistica dell'iter burocratico necessario per ottenere tali permessi:

La maggior parte delle feste non sono mai regolari, a volte si organizzano su una data e poi la spostano. Se ti succede di scoprire che c'è una festa non puoi montare perché non hai tempo per dare il preavviso. Poi sono due, tre uffici diversi a cui chiedere i permessi: prima quello della festa, poi quello del Comune e poi l'Acea. Devo avere i permessi di tutti [...] è un mese di lavoro, solo la richiesta dei permessi dico [perché devi averli] almeno un mese prima. Se però ti capita di incontrare una festa in giro, il tuo cuore ti dice di andare, se riesci a metterti d'accordo con quelli che organizzano la festa che hanno già fatto gli allacci e tutto, puoi riuscire però devi sempre andare dal Comune.

Siccome siamo tanti è difficile lavorare di continuo. Potresti lavorare di continuo se ti dessero le autorizzazioni al di fuori delle feste, ma non lo fanno mai. Ad esempio se a maggio hai due domeniche di feste, le altre due non ce le hai e obbligatoriamente non puoi montare le giostre.

[quando ero giovane] era più semplice e più bello, meno pressioni. Adesso capita che i permessi non te li danno perché il tipo che lo deve fare è arrabbiato. Non capiscono che per noi è un lavoro. Una famiglia come fa ad andare avanti se non le permetti di lavorare? [Quando ero ragazzo invece] facevamo la domanda dopo che avevamo montato e cominciamo a lavorare. Ti controllavano sempre, questo è chiaro, ma l'autorizzazione arrivava sempre e spesso quando già stavi lavorando. Pagavamo sempre permessi e tasse ma con molto meno problemi.

Prima prendevi il permesso di un posto e pagavi all'Acea un tot per l'elettricità, pagavi e consumavi tra i 6 e i 10 kilowatt e in due giorni ti venivano a montare gli allacci, adesso ci vuole un preavviso di trenta giorni o anche di più, sempre per la burocrazia.

I tempi e la complessità del procedimento burocratico per ottenere i permessi limita indubbiamente le occasioni lavorative dei giostrai, riducendo le possibilità di offrire il proprio spettacolo sia in relazione ai periodi di festa, sia - come mostra il brano seguente - in relazione ai luoghi dove poter lavorare:

Adesso non so a cosa andiamo incontro. E' un momento molto difficile. Anche le giostre più piccole, quelle gonfiabili, che dovrebbero far parte proprio dei giardini...è rarissima l'autorizzazione fissa. Mio fratello ha un parchettino fisso vicino la centrale del latte. Noi che siamo itineranti troviamo solo muri. [Trovare un posto fisso] sarebbe ottimo, magari! Anche solo per tre mesi l'anno. Le spese per montare e smontare sono grandi. L'handicap più grande sono le autorizzazioni, tempi lunghissimi.

Negli ultimi 4-5 anni con i permessi l'aria è cambiata, le autorizzazioni si riducono sempre più e ovunque. Senza lavorare diventa impossibile pure pagare le tasse, ci accusano di non farlo ma se non ci fanno lavorare... Se ci danno una domenica e per le altre 4 non mi fanno muovere come faccio? Giardini dove stare 10-15 giorni non ci sono più.

La mancanza di posti stabili e permanenti dove poter svolgere la propria attività rappresenta un handicap non indifferente, data soprattutto la spesa elevata che i giostrai devono affrontare per mantenere le proprie attrezzature. A questi problemi se ne aggiungono altri di natura strettamente economica, connessi ai limitati guadagni che un'attività di questo tipo può produrre:

A seconda di dove monti le tasse sono diverse. E' un lavoro sempre più a rischio. I pagamenti sono molti, le spese per spostarsi sono sempre più alte. E' costoso muovere la famiglia, pagare le tasse e i permessi ...

[Quello che farei è] facilitare il montaggio delle giostre. C'è il problema della corrente, dei parcheggi [...] E' il lavoro, non puoi neanche pagare le tasse se non abbiamo il lavoro. Lavorando possono pagarle, anche piano piano, invece non lavorando mai entri in difficoltà, anche sui permessi e le tasse che non puoi pagare.

E' un momento difficile per tutti, non solo per noi, in paese ti capita di parlare con la gente e ognuno ha un problema grande. Prima se un ragazzo aveva 5 euro in tasca faceva due giri, ora ne fa uno. Magari un altro ti paga il giro e quello dopo te lo chiede gratis.

Voi produceste divertimento, se ci sono meno soldi la gente ne spende meno per i divertimenti?

Sì, la nostra è una categoria in difficoltà per questo. Prima almeno ti davano la possibilità di montare con facilità, senza questo è molto difficile [...] Prima le persone venivano molto di più. Più di uno o due giri su una giostra non li fa più nessuno, cercano di pagare di meno. Poi magari i clienti li conoscono pure da tempo. E' un lavoro difficile e lo stanno rendendo sempre più difficile con i permessi e non solo.

Da un lato prettamente remunerativo, dunque, i limitati guadagni e la crisi economica - che limita la spesa dei cittadini per gli spettacoli di questo genere - contribuiscono a peggiorare la condizione delle famiglie Rom; dall'altro producono importanti conseguenze sull'attività stessa e in particolare sulla possibilità di innovarsi. Quella dello spettacolo viaggiante, infatti, è un'attività estremamente connessa all'innovazione poiché è necessario proporre attrazioni sempre nuove e più sicure:

Alle volte abbiamo cambiato [le giostre], ogni tot anni devi cercare di rinnovarti, magari con roba pure più sicura e anche attraente. Non puoi portare roba vecchia di cinquant'anni, noi dobbiamo portare divertimenti in giro, cerchiamo di innovarci.

Un aspetto frequentemente sottovalutato riguarda dunque l'importanza degli investimenti per mantenere la propria attività economica che, in virtù delle sempre maggiori difficoltà che circondano questo mestiere, rischiano di non poter essere più sostenuti.

A fronte di un lavoro che, a causa delle enormi difficoltà esplicitate, diventa sempre meno sostenibile da parte dei giostrai, quali possibilità esistono per rimettere in gioco le competenze acquisite e tentare di accedere a professioni diverse dalla propria?

Questa domanda purtroppo non trova risposte positive poiché, come esprime in modo diretto l'intervistato, la propria professionalità non è facilmente reinvestibile in altre attività:

È molto difficile cercare altri lavori. Quando sentono che hai lavorato con le giostre non è facile. Noi siamo italiani certo, ma siamo pure poco capaci a fare altro. [Le donne] capita che qualcosina vendono, artigianato, vendita di fiori ma niente di che...

In questo contesto la scuola, e la formazione più in generale, ricoprono un ruolo decisivo in quanto consentono di accrescere le possibilità di ampliare le competenze e, di conseguenza, accedere a professioni diverse. Il percorso formativo riguarda tuttavia solo le nuove generazioni, poiché l'intervistato non vede ormai altre alternative possibili:

Ma a te piace che i tuoi figli vadano più a scuola di quanto hai fatto tu? Che ci fanno secondo te con la scuola?

Sì certo! Spero che trovino lavori diversi, migliori. “voglio fare la maestra” - dice la figlia -

Voi sapete fare gli elettricisti, almeno per le piccole cose, perché non provate a farlo come lavoro? Costruire gli impianti per le case ad esempio?

Devi avere un minimo di studi riconosciuti specifici, sennò non lavori. Loro hanno dei diplomi ad esempio, però per lavorare in questi campi devi avere studi più specifici, i diplomi che abbiamo noi non sono sufficienti. Loro hanno fatto le medie. Ma il nostro problema rimane quello dei permessi e dei posti che diminuiscono.

Dall'intervista emerge la consapevolezza che le nuove generazioni - e in particolare i propri nipoti - potranno fare scelte differenti, dovute sia alle difficoltà economiche sia agli orizzonti e ai percorsi che la frequenza scolastica sta rapidamente aprendo per i più giovani.

Oltre all'impossibilità di “riciclare” le proprie professionalità, è difficile pensare a un'attività diversa dalla propria, proprio in quanto permane una forte componente tradizionale, legata all'impegno e ai sacrifici di un intero nucleo familiare, che contribuisce a rafforzare una solidarietà interna ad esso:

Ti dicono: “non ce la fai, cambia attività”, ma è la nostra vita, dai nostri nonni ai nostri genitori, si fa presto a dire cambia attività... Adesso magari i bambini andando a scuola potranno prendere altre strade, ma io a 55 anni che faccio? Mio figlio ha trent'anni e ha sempre fatto il giostraio [...] Ogni giostra che vedi, anche piccola è il lavoro di una vita di una famiglia, magari hai fatto anche prestiti per prenderla. Non si tratta dei risparmi solo miei, ma l'intero patrimonio di una famiglia, questo sono le giostre.

Quello dello spettacolo viaggiante rappresenta uno dei mestieri “a rischio”. Come questo esistono molte altre professioni che, a causa di normative sempre più restrittive e politiche che non investono in una riqualificazione efficace di tali professionalità, rischiano di scomparire rendendo inevitabilmente più complicate le opportunità d'inserimento lavorativo per i Rom in Italia. Una di queste professioni riguarda la raccolta del ferro che, come vedremo nelle pagine successive, è attraversata da difficoltà simili a quelle riscontrate per i giostrai.

Box di approfondimento: LA SITUAZIONE DEI GIOSTRAI IN ITALIA

“Spettacolo viaggiante”. Questa è la definizione che la legge italiana usa, sin dagli anni '30, per indicare quello che nel linguaggio comune chiamiamo “giostre” ed in generale i trattenimenti ospitati nei parchi di divertimento, siano essi temporanei (i classici luna park) che permanenti (che siano tematici, faunistici ed acquatici). Inoltre in queste attività sono comprese il teatro di burattini, le piste go kart, gli scivoli acquatici e i circhi equestri. Le origini di questa forma di spettacolo risalgono alle fiere e alle feste popolari, che da oltre un millennio appartengono alla tradizione di ogni cittadina italiana. Con la creazione delle prime attrazioni meccaniche, ospitate nelle grandi Esposizioni Universali organizzate dalla fine del XVIII secolo nelle città europee, lo spettacolo viaggiante si è poi strutturato e organizzato. Anche il “cinema viaggiante”, prima forma di esercizio cinematografico ambulante, è nato all'interno dello spettacolo viaggiante, così come quelli che oggi sono i grandi parchi di divertimento permanenti. Alcuni sostengono che i primi giostrai “professionisti” furono proprio i Sinti insediatisi nell'Europa nord occidentale, soprattutto in Francia ed in Italia settentrionale. Oggi è ancora alta la percentuale dei “giostrai” che continua a svolgere l'attività in forma itinerante nei luna park, mentre altri hanno realizzato iniziative imprenditoriali a carattere stabile, dai piccoli parchi giochi per bambini a parchi permanenti di divertimento di buona dimensione. Per quanto riguarda la legislazione, la legge di riferimento in Italia è quella del 18 marzo 1968, n. 337, che all'articolo 1 recita che “Lo Stato riconosce la funzione sociale dei circhi equestri e dello spettacolo viaggiante. Pertanto sostiene il consolidamento e lo sviluppo del settore”. Ma per decenni la legge è rimasta in parte ineficace, lasciando alle amministrazioni locali la regolamentazione delle installazioni e dei permessi. In parte questa lacuna è stata coperta dal Decreto del Ministero dell'Interno del 18 maggio 2007, “Norme di sicurezza per le attività di spettacolo viaggiante”, che se da una parte esprime il tentativo di dare una cornice coerente su tutto il piano nazionale, dall'altro ha avuto il difetto di intervenire in modo drastico su una situazione che invece prima era fin troppo “indefinita”. In particolare sono due i punti più critici: la burocratizzazione di permessi, autorizzazioni, corsi per la sicurezza, che hanno reso difficile l'accesso (regolare) soprattutto a chi ha una bassa scolarizzazione e la scarsa applicazione dell'aggiornamento della definizione della attività stesse (cioè l'elenco delle singole attività, delle singole giostre o attrazioni, la scelta di quali nuove macchine utilizzare, ecc...). Soprattutto per questi due punti la data ultima per mettersi in regola, che era stata stabilita al 31 dicembre 2009, è stata prorogata più volte. La prossima scadenza è stata stabilita per il 31 dicembre 2012.

Al di là di queste questioni formali, esiste una questione “politica”, che rimanda all'equilibrio tra l'indicazione della legge del 1968 - che obbliga lo Stato al “sostegno dello sviluppo e consolidamento”, vale a dire finanziamenti per svolgere l'attività in un quadro coerente - e la sempre più forte tendenza ai “poteri locali”, che conferisce ai Comuni sempre più autonomia ed indipendenza sulla gestione del territorio e del cosiddetto ordine pubblico. In questo quadro, ad esempio, si inseriscono le recenti polemiche sui provvedimenti restrittivi di alcuni sindaci rispetto al “decoro urbano” o agli artisti di strada.

1.2 I raccoglitori di ferro tra difficoltà e adattamento

Così come il mestiere dello spettacolo viaggiante anche quello della raccolta di materiali, e in particolare del ferro, rappresenta uno dei lavori in cui tradizionalmente la popolazione Rom è occupata. Si tratta di un lavoro molto duro, non solo fisicamente, poiché negli anni sono diversi i fattori che lo rendono sempre meno praticabile. Attraverso una storia di vita cercheremo pertanto di soffermarci su tali fattori, al fine di mettere in luce difficoltà e problematiche che circondano questo tipo di attività.

L'intervista riguarda un Rom proveniente dalla ex Jugoslavia, in particolare da un Paese della Bosnia-Erzegovina, giunto in Italia da più di vent'anni con la propria famiglia. Come molti suoi compaesani la migrazione è legata alla guerra che ha coinvolto l'intera regione agli inizi degli anni '90. Il suo arrivo infatti è avvenuto:

Nel 1992, quando in Jugoslavia c'era la guerra. Allora io con mia moglie abbiamo deciso di trasferirci qui per trovare un po' di sicurezza. Là non c'erano più possibilità per noi. Non c'era più lavoro o qualcuno con la volontà di aiutarci per questo. Prima della guerra io lavoravo, avevo un lavoro da ambulante ma sicuro e potevo guadagnare qualcosa [...] Avevo un furgoncino e andavo in giro a vendere la frutta e la verdura. Andavo da solo, qualche volta i miei fratelli venivano con me. Poi però con la guerra, ma già prima sai, con la guerra è finito tutto. Non si lavorava più. Allora ho cominciato a venire in Italia una, due volte all'anno. Qui si trovavano cose a un prezzo abbastanza basso che da noi non le trovavi o costavano troppo. E pure ho visto che si poteva guadagnare qualcosa, più che da noi.

L'esperienza della guerra, come accade spesso, trasforma inevitabilmente le proprie condizioni di vita, costringendo alla fuga dal proprio Paese in cerca di migliori opportunità. In questo caso l'intervistato aveva un lavoro ma, dopo la guerra, è stato costretto a migrare verso l'Italia. Prima di stabilirsi a Roma, luogo dove risiede attualmente, ha girato con la famiglia diverse località, in cerca di una stabilità:

Prima di Roma siamo stati in giro per Ancona, Civitanova Marche, Pescara. Pure a Pesaro, a Jesi. Tutta quella zona di mare la conosciamo bene. È bello là, c'era il mare vicino, stavamo nei camper, ci spostavamo così. Era bello per i nostri bambini [...] Prima sempre facevamo un giro per il centro Italia. D'estate stavamo sempre a Pescara, ad Ancona. Poi abbiamo cominciato a restare fissi qui a Roma. E pian piano abbiamo cominciato a lavorare di più con il ferro.

Le occasioni lavorative, in particolare la possibilità di "lavorare con il ferro", hanno influito sulla scelta di stabilirsi nel Comune di Roma. La condizione abitativa tuttavia non è delle migliori poiché la sistemazione che sono riusciti a trovare è all'interno di un campo attrezzato, dopo aver fatto comunque un'esperienza di residenza in un insediamento abusivo:

Prima stavamo al campo di Muratella. Eravamo tutti slavi là. C'eravamo noi di Tuzla, i Hrustic di Vlasenica, gli Osmanovic, i Sejdovic, altre famiglie che già conoscevamo anche in Bosnia. Siamo stati lì per diversi anni. Anzi, ancora prima, i primi di noi che sono venuti a Roma vivevano proprio qui, in questo campo. Ma quella volta non c'erano le cooperative del Comune di Roma. Era tutto diciamo abusivo. Poi hanno detto che aprivano questo campo e gli slavi li hanno fatti spostare perché hanno detto che facevano i lavori per costruire il campo regolare e poi tutti potevano tornare. Però subito nel 2000 sono entrati i rumeni, che stavano arrivando dalla Romania proprio in quegli anni e il Comune li ha messi nel nostro campo.

Il campo a cui fa riferimento l'intervistato, che corrisponde al luogo dove vive dal 2003, è quello di via Candoni, a Roma⁴⁶. All'interno sono state collocate due comunità Rom – una rumena e una bosniaca - la cui convivenza ha conosciuto momenti di forte tensione, culminati in episodi di grave violenza che hanno portato a una separazione non solo simbolica ma anche fisica dello spazio attraverso la costruzione di un muro. Al di là delle dinamiche di convivenza – che tuttavia, come è facilmente immaginabile, rendono complicata la vita all'interno del campo – la condizione abitativa appare piuttosto negativa per le esigenze di una famiglia numerosa come quella dell'intervistato:

C'è solo un bagno piccolo, con un lavandino e una doccia, i tubi spesso perdono e tutto il campo è sempre allagato. Ci sono due stanze per dormire troppo piccole e nello stesso spazio dobbiamo cucinare, mangiare, guardare la tv, studiare, qualcuno qui ci dorme perché in camera non c'è posto per tutti. Siamo tanti in questo container è normale che sarebbe meglio avere una bella casa, con un giardino e un garage per il deposito del mio furgone e del ferro che raccolgo. Però non posso pagare un affitto qui a Roma con quello che guadagno col ferro.

La speranza è dunque quella di cambiare residenza, magari facendo un giorno ritorno al proprio Paese di origine dove è riuscito a costruirsi una casa e dove di tanto in tanto fa ritorno per le vacanze. Ma, come esplicitato nel brano, le difficoltà sono molte, soprattutto da un punto di vista economico. Entrando infatti nello specifico, la raccolta del ferro è un'attività che l'intervistato svolge in modo regolare, così come è regolare la sua presenza in Italia, tanto che ha aperto una partita IVA e si è iscritto alla Camera di Commercio:

Noi siamo in regola, lavoriamo per dirti io e i miei fratelli da dieci anni col ferro, almeno dieci anni. Siamo regolari, c'abbiamo i documenti in regola, c'abbiamo tutto. Per fare questo lavoro noi abbiamo aperto la Partita IVA, siamo in regola alla Camera di Commercio, paghiamo un sacco di tasse... Per esempio adesso mi è arrivato da pagare 3000 € di tasse. E io le pago. Sono regolare, è normale, lavoro, ho la Partita IVA, mi rinnovano il permesso di soggiorno per questo lavoro, è giusto, pago le tasse, pago l'assicurazione, il bollo. Faccio la dichiarazione dei redditi.

Si tratta di raccogliere o recuperare oggetti dai quali è possibile estrarre materiali ferrosi, smistarli e rivenderli in un centro di raccolta dove acquistano rottami, ferro e altri metalli. Il lavoro è svolto tendenzialmente da solo, anche se:

Qualche volta se devo fare dei lavori grossi, che qualcuno mi chiama prima e lo so che ci stanno diversi quintali da caricare, posso chiederlo a uno dei miei fratelli, o a un nipote che in quel momento non sta lavorando oppure gli hanno sequestrato il furgone. Però di solito vado da solo o prima andavo con mia moglie.

Per poter svolgere un lavoro simile è necessario saper individuare alcuni “luoghi di raccolta”, che contribuiscono a definire l'itinerario giornaliero che l'intervistato compie per reperire la materia prima, ovvero il ferro. Ovviamente, dopo anni di lavoro e la costruzione di rapporti duraturi con specifici soggetti, questi itinerari si ripercorrono abitualmente:

Qualche volta ho già degli appuntamenti fissati allora vado subito lì, oppure più tardi secondo l'orario che abbiamo stabilito. Dopo tanti anni le persone mi conoscono e se hanno roba da buttare mi chiamano. Fanno un favore a me ma pure per loro è meglio così, sennò devono andare in discarica e lì ti fanno pagare per buttare certi rifiuti.

⁴⁶ Il campo, inaugurato dall'Amministrazione Comunale nel 2000, si trova sul territorio del Municipio XV, in zona Magliana Vecchia, tra i quartieri di Ponte Galeria, Trullo e Corviale. Circondato prevalentemente da terreni incolti, con alcuni capannoni industriali nelle vicinanze, adiacente ad un deposito ATAC e piuttosto isolato dal contesto urbano anche se ben collegato ai più vicini centri abitati, il campo è stato attrezzato con moduli abitativi dotati di servizi igienici, fornitura d'acqua, energia elettrica ed angolo di cottura. Ciascun container è composto di tre locali più un bagno. Gli ultimi censimenti hanno rilevato una popolazione totale di oltre 800 persone.

Chi ti chiama quindi?

I negozianti che devono buttare, oppure nei cantieri se devono smaltire dei materiali. Ad esempio il mese scorso mi ha contattato il direttore di un albergo che devono ristrutturare. Il vecchio proprietario è fallito e adesso stanno sgomberando tutto l'edificio e m'hanno chiesto di liberare il magazzino dove hanno messo tutte le vecchie cose. Lì dentro c'era tantissimo ferro ma pure altro materiale, divani, tavoli, sedie, poltrone, che io ho caricato e buttato. Alcune cose erano ancora buone e le abbiamo recuperate.

I “fornitori” sono dunque in misura maggiore esercenti o soggetti che, in virtù della propria attività, accumulano materiali ingombranti da smaltire. Capita tuttavia di lavorare anche con privati cittadini e, in questo caso, l'intervistato si fa conoscere “pubblicizzando” la propria attività in questo modo:

Giro col furgone, sulla cabina fuori ho attaccato un altoparlante e metto nello stereo una cassetta su cui ho registrato tutto, tutta la lista degli oggetti che ritiro: “Signore e signori, è arrivato il ferro vecchio! Ritiriamo lavatrici, lavastoviglie, reti, ferri e assi da stiro, caldaie...”.

Lo hai registrato tu il messaggio?

Ti dico la verità, no. Ho copiato quello di mio fratello più piccolo, lui parla benissimo italiano, si capisce al 100% quando parla. Io avrei vergogna a farlo [...] Altrimenti scendo dal furgone, mi faccio pure un giro a piedi, se vedo la gente che chiacchiera, che sta sul marciapiede, per strada, magari davanti a un bar o qualcosa mi avvicino e gli chiedo se hanno cose di ferro da buttare che io posso prendere.

Questo tipo di attività coinvolge molti Rom della zona in cui l'intervistato vive e, di conseguenza, la concorrenza è elevata. Al contrario di quanto di potrebbe ipotizzare, infatti, la raccolta del ferro non riguarda solamente i Rom, ma anche il resto della popolazione:

[La concorrenza è] tanta, sì tanta. Anche tanti italiani, sai? Slavi soprattutto, tanti rumeni e pure alcuni italiani. A noi ci conoscono da tanti anni ormai. Anche se ci sono sempre più persone che iniziano, hanno già iniziato, a fare questo lavoro del ferro. Si lavora molto meno adesso rispetto agli anni passati...

La concorrenza, oltre a rappresentare un fattore negativo per la propria attività in quanto restringe il campo di raccolta e rischia di compromettere le opportunità lavorative, rende necessario un coordinamento tra i diversi lavoratori. Come nel caso dei giostrai che lavorano nella stessa zona geografica (vedi paragrafo precedente), anche in questo caso esiste una sorta di rapporto solidale tra i raccoglitori, che impedisce conflitti e, allo stesso tempo, contribuisce a delimitare i territori:

Diciamo che dopo tanti anni noi lo sappiamo che quel cliente è di tizio e non gli andiamo a chiedere se ha del ferro da buttare. [Con i privati] più o meno le zone sono libere, però cerchiamo di andare dalle stesse persone sempre nella stessa zona, così sai che lì ci sei tu e non c'è già passato un altro magari un'ora prima di te.

Certo è necessaria una minima attività di coordinamento tra voi lavoratori del ferro...

Questa c'è, diciamo che un po' ci conosciamo tutti, almeno quelli che frequentano le stesse zone. Così evitiamo di buttare via i soldi della benzina che adesso costa quanto quasi dieci chilogrammi di ferro.

Una volta raccolto il ferro o gli oggetti che lo contengono inizia la “lavorazione”, vale a dire l'estrazione dei materiali che, successivamente, saranno rivenduti. Questa attività, nel caso dell'intervistato, viene svolta all'interno del campo in cui vive, procurando disagi non indifferenti alla famiglia in quanto inquina l'aria che i propri figli respirano:

Quando ne raccolgo abbastanza lo porto al centro di raccolta, allo sfascio. Prima però devo lavorarlo, cioè devo recuperarlo. Devo sfasciare ad esempio la lavatrice, prendo soltanto i pezzi che mi servono per la vendita. Cioè tengo tutte le parti di ferro e metallo e butto il resto. Quindi anche un oggetto tanto pesante quando lo vai a smontare per recuperare il ferro...alla fine il peso è molto di meno.

E dove lo lavorate tutto questo materiale recuperato in giro?

Qui al campo. Ogni famiglia ha a disposizione una piccola piazzola dove può parcheggiare i suoi mezzi, l'automobile o il furgone, e pure lavorarci il ferro prima di portarlo allo sfascio.

Se da un lato dunque questa attività consente a una parte della popolazione Rom di accedere al mercato del lavoro in modo regolare – come il caso dell'intervistato – dall'altro permangono tuttavia aspetti negativi, che rendono questo mestiere estremamente difficoltoso sotto diversi punti di vista. Il primo riguarda le spese da sostenere per la sua gestione e il mantenimento, che proprio per la natura stessa dell'attività sono molto elevate in rapporto ai guadagni. Prendendo in considerazione il guadagno che i raccoglitori riescono a ricavare vendendo il ferro (0,22 euro per ogni Kg), appare evidente come le semplici spese per la benzina, ad esempio, diventino insostenibili:

Se raccogli poco ferro non ti conviene andare allo sfascio. Aspetti di fare il carico, magari il giorno dopo, e allora per quel giorno torni a casa a mani vuote. Anzi, ci perdi pure dei soldi perché per girare devi mettere la benzina, 10 o 20 € minimo. Adesso con 10 € non ci arrivi neanche a Ostia con la benzina a quasi 2 €... [di andare più lontano non capita] praticamente mai. Deve essere proprio un'eccezione, un lavoro grosso per cui mi chiama qualcuno apposta. Ma io tanto lontano con quello che costa la benzina, se non ho la certezza di raccogliere tanti quintali di ferro, non ci vado.

Oltre alla benzina, sempre tra le spese di gestione devono essere inclusi anche i costi di manutenzione del furgone attraverso cui viene raccolto il ferro, senza contare le spese di assicurazione e bollo per poter circolare in sicurezza e regolarmente.

Un altro fattore che incide negativamente sulla propria attività è legato a un cambiamento che si sta verificando negli ultimi anni, particolarmente connesso all'attuale crisi economica che l'Italia sta vivendo. Dalle esperienze raccolte infatti viene segnalato come, in misura sempre maggiore, i “fornitori” pretendano di essere pagati per i materiali da smaltire. In questo senso dunque il ritiro della merce da parte dei Rom, più che sollevare i soggetti da spese e responsabilità come accadeva in passato, diventa un'occasione di guadagno per molti:

Soprattutto negli ultimi tempi, diciamo nell'ultimo anno, anno e mezzo, si lavora molto meno e soprattutto la gente ti chiede sempre più spesso dei soldi per la roba che gli porti via. Non è una cosa sbagliata questa che fanno. Alla fine quella cosa è loro, e possono decidere di dartela gratis pure se sanno che ci guadagni qualcosa. Però adesso che c'è tanta crisi per tutti, magari uno sa che pure il ferraccio vale qualcosa e allora cerca di guadagnarci pure lui. Ti aiuta a te perché te lo dà però ti chiede qualcosa in cambio [...] mi succede sempre più spesso. Prima mi sarebbe sembrato strano invece adesso tanti italiani ti chiedono di dargli dei soldi per il ferraccio che ti porti via.

In quel caso che fai?

Vedo se vale la pena o no, se quello che chiede è conveniente pure per me, se riesco a guadagnarci a sufficienza considerate pure le spese che ho avuto per arrivare fino a lì, quanto altro ferro ho trovato durante la giornata, vedo se la persona che ho davanti è disposta a contrattare e abbassare la richiesta, se ho dei soldi con me in quel momento [...] l'importante è che non finisco per perderci. È normale, no, come in tutti i lavori.

Nonostante l'intervistato non consideri questa nuova tendenza del tutto negativa, rappresenta in realtà un impedimento maggiore laddove costringe il raccogliitore a dover contrattare e valutare la convenienza del ritiro. A differenza del passato, in un clima cioè di forte recessione economica in cui le opportunità di lavoro sono estremamente ridotte, questa tendenza rischia dunque di complicare l'attività nel suo insieme.

Il terzo elemento, forse il più significativo se guardato in un'ottica delle responsabilità, riguarda – come nel caso dello spettacolo viaggiante – i permessi e le autorizzazioni necessari per poter svolgere questa attività. In particolare, nonostante le regolarità delle concessioni attraverso cui l'intervistato svolge il proprio lavoro, la normativa prevede una specifica licenza aggiuntiva per il trasporto di rifiuti speciali come il ferro. Tale licenza non viene concessa in modo automatico anche a coloro che sono autorizzati alla raccolta, alla lavorazione e alla vendita del materiale, i quali rischiano – durante lo svolgimento delle proprie attività - il sequestro del mezzo di trasporto, oltre che una sanzione per trasporto illecito di rifiuti speciali:

Noi siamo autorizzati a lavorare e vendere il ferro. Io quando vado allo sfascio mi danno una ricevuta fiscale, mica faccio le cose in nero. Però se mi fermano per strada e incontro il poliziotto più duro, mi possono pure sequestrare il furgone.

Perché, scusa? Non puoi mostrargli la tua Partita IVA? La licenza per la vendita?

No, perché a loro non gli interessa. Io sono autorizzato alla vendita e alla lavorazione, ma non al trasporto. È lì che ti fregano [...] io trovo il ferro da qualcuno. In teoria posso prenderlo perché poi lo posso lavorare e rivendere allo sfascio che mi rilascia una ricevuta fiscale. E io ci pago le tasse su quello che guadagno con lo sfascio. Però allo sfascio ci devo arrivare. Ma siccome adesso serve un'autorizzazione al trasporto del ferro e dei rifiuti speciali, se mi ferma per strada la polizia, la guardia di finanza o i carabinieri, mi possono sequestrare immediatamente il furgone col ferro, così mi lasciano senza lavoro.

Paradossalmente la normativa non prevede il rilascio della licenza per coloro che raccolgono il ferro e lo rivendono. Se da un lato dunque è comprensibile la necessità di un'autorizzazione per poter trasportare materiali pericolosi, dall'altra emerge una "miopia" amministrativa, che rischia di compromettere le attività di molta parte della popolazione Rom. Il dato è ancora più preoccupante se si considerano le numerose complicità per l'ottenimento di tale licenza:

Ma perché non richiedete l'autorizzazione al trasporto del ferro oltre che alla vendita?

Eh mica è facile! (ride) Ci siamo rivolti a tutti, siamo andati già cinque o sei volte a parlare con l'Opera Nomadi per farci aiutare, ma non otteniamo niente. Siamo andati all'Ufficio immigrazione, da tutte le parti, ma ancora non abbiamo risolto niente. Non vogliono lasciarci lavorare...

Appare quanto meno irragionevole che i lavoratori Rom con regolari permessi per svolgere la propria attività, tanto più se iscritti alla Camera di Commercio dopo l'apertura di una Partita IVA, non siano messi nelle condizioni di poter sanare la propria situazione da un punto di vista burocratico ma, viceversa, siano costretti a svolgere il proprio mestiere in un regime forzatamente irregolare a causa della mancanza di un adeguato interlocutore. Allo stesso modo, appare comprensibile il sentimento di persecuzione e discriminazione che, come si evince dalle parole dell'intervistato, nasce tra la popolazione Rom.

Il sequestro del proprio mezzo, oltretutto, non compromette esclusivamente l'attività in sé – poiché impedisce fisicamente di svolgere il proprio lavoro – ma prevede dei costi aggiuntivi connessi alla riscossione del mezzo stesso una volta sequestrato, creando un ulteriore danno ai lavoratori Rom:

[una volta che ti hanno sequestrato il mezzo] poi uno vede se gli conviene riprenderselo dal deposito, di solito i Carabinieri te lo portano in un deposito sulla Cassia [...] magari per un furgone che vale 1.000-2.000 € devi pagare 600-700 € al deposito, 10 € al carro-attrezzi, e soprattutto devi mettere in mezzo l'avvocato e pagarlo... Io mica posso lavorare per pagarmi gli avvocati per ogni cosa...

Considerate le recenti proposte avanzate dall'amministrazione locale di Roma rispetto alla possibilità di istituire una specifica ordinanza "anti-rovistaggio"⁴⁷, lo sconforto che trapela dalle parole dell'intervistato sembra sincero, così come la preoccupazione per la propria situazione lavorativa a fronte di misure sempre più restrittive. La richiesta che proviene da numerosi Rom che svolgono questa attività è, infatti, quella di conoscere le procedure burocratiche necessarie per ottenere il rilascio della licenza. L'autorizzazione, in questo senso, consentirebbe a tutti i raccoglitori di ferro di continuare ad esercitare la propria professione senza rischi di sequestri e sanzioni.

I rischi si riproducono inevitabilmente anche sulle nuove generazioni, qualora dovessero essere costretti a cambiare professione proprio a causa dei limiti e delle difficoltà poste dalla normativa. Un'ultima nota, in questo senso, riguarda la scarsa importanza data alla scuola come veicolo di accesso a soluzioni alternative. Secondo l'intervistato infatti l'inserimento scolastico difficilmente riesce a fornire delle basi valide per favorire un inserimento lavorativo:

Con la scuola, gli studi, non credi che i tuoi figli potranno costruirsi una vita migliore?

Non lo so, non ci credo tanto. Diciamo che è difficile per me dirlo perché nessuno di noi è mai riuscito ad arrivare tanto in alto con lo studio. I migliori hanno preso il diploma di terza media, come la mia seconda figlia. Lei è molto responsabile, è riuscita a prendere questa cosa che nessuno nella famiglia, a parte il figlio più grande di mio fratello e lei, ha mai preso. Tutti gli altri figli lasciano prima del diploma [...] Forse lasciano perché anche noi padri non lo crediamo tanto importante. Non riusciamo a vedere un miglioramento vero nella loro vita con questa scuola e allora non ci arrabbiamo se poi non ci vanno [...] Però magari un giorno non hai i vestiti puliti da dargli e non puoi mandarli sporchi, un'altra volta la notte vengono i borghesi (la polizia) alle tre che svegliano tutto il campo per fare i controlli e i bambini stanno svegli...e la mattina sono stanchi, non vogliono andare.

La dispersione scolastica, che rappresenta uno dei problemi principali rispetto al rapporto tra i Rom e la scuola, è riconducibile secondo l'intervistato a una responsabilità familiare. Tuttavia, anche laddove i figli riescono a frequentare regolarmente l'utilità scolastica è considerata molto limitata, a causa spesso delle differenze che il sistema applica nei confronti degli alunni Rom:

Da quello che ho visto, la scuola come la stanno facendo i nostri figli non gli servirà quasi a niente. Certo imparano appena a leggere e scrivere, ma quello io l'ho imparato da solo senza difficoltà. Se davvero era utile per loro, che potevano imparare cose che servono ed essere trattati come gli altri studenti, sì che li mandavo. Così diventavano avvocati, o poliziotti, e la vita di noi vecchi poteva essere meno difficile con qualcuno che capiva pure la nostra parte e ci aiutava. (ride) Scherzo. Però quello che vedo è che la scuola che danno ai nostri figli non è uguale a quella degli altri figli. I bambini vengono a casa da scuola e ci dicono che hanno colorato su un foglio per tutto il giorno. E basta.

⁴⁷ Il riferimento è alla proposta avanzata dal presidente della Commissione per la Sicurezza del Comune di Roma attraverso un comunicato stampa uscito in data 16 aprile 2012, che recita: "I sequestri odierni di furgoni e di discariche abusive, oltre che di numerosi carrelli rubati ai supermercati, indicano che siamo di fronte ad una vera e propria organizzazione finalizzata a recuperare, trasportare e smaltire illegalmente i rifiuti speciali. Da tutta la città salgono l'indignazione e le lamentele per il continuo vagabondare di Rom con carrelli al seguito che rovistano nei cassonetti e recuperano rifiuti speciali che poi rivendono abbandonando sui marciapiedi e per le strade quello che non è di loro gusto. E' ora di finirla, e per questo torniamo a chiedere un'apposita ordinanza antirovistaggio che ponga fine a questo scempio dell'igiene e del decoro che dilaga soprattutto in periferia, mettendo a rischio la salute dei cittadini. Le pur efficaci operazioni della Polizia Locale di Roma Capitale non possono essere sufficienti se, contro chi viene sorpreso ad attuare certe condotte, non esiste sanzione abbastanza severa ed utile a distogliere il colpevole dalla sua attività abusiva". Il presidente propone inoltre di "istituire un registro degli ambulanti dei rottami metallici, affinché tale forma di commercio sia regolarizzata e resa facilmente controllabile e perseguibile da parte delle forze dell'ordine, scongiurando in questo modo la crescita dell'odioso fenomeno del rovistaggio e il ripetersi di furti di materiali ferrosi da parte di nomadi", effettuando una spiacevole generalizzazione laddove coinvolge anche quella parte di popolazione Rom che, come l'intervistato, svolge la propria attività regolarmente e vorrebbe continuare a svolgerla in tal senso.

Senza addentrarci ulteriormente sulla questione scolastica, per la quale sarebbe necessario dedicare un rapporto di ricerca a sé, possiamo comunque effettuare alcune considerazioni conclusive. Dalle interviste effettuate emerge infatti una forte contraddizione. Se una parte della popolazione Rom rimane legata ai mestieri tradizionali, esiste tuttavia una parte di essi che – specialmente tra i giovani – vorrebbe accedere a nuovi lavori, simili a quelli svolti dal resto della popolazione. La limitata scolarizzazione e l'insufficiente formazione professionale non consentono tuttavia di competere in un mercato del lavoro difficile anche per tutti gli altri cittadini più in generale. Le politiche, in questo senso, anziché ostacolare le attività tradizionali dei Rom e Sinti (attraverso specifiche ordinanze amministrative o normative particolarmente restrittive), dovrebbero a nostro avviso poter investire maggiormente negli strumenti di inserimento scolastico e lavorativo, cercando di migliorarne l'efficacia e la capacità di riqualificare le professionalità esistenti al fine di migliorare in modo concreto le chance di accesso al mercato del lavoro da parte della popolazione Rom.

2. Stranieri in cerca di lavoro: il doppio binario dell'inserimento

L'inserimento lavorativo dei Rom in Italia non risulta difficoltoso solamente rispetto alla possibilità di mantenere quei lavori tradizionali che, come visto, incontrano diversi ostacoli nell'adattarsi all'attuale mercato del lavoro. Il numero limitato di occupati anche in relazione ad altre posizioni, non necessariamente legate a un lavoro autonomo, rivela una scarsa possibilità da parte dei Rom di riuscire a riciclarsi e mettere in gioco quelle competenze necessarie a raggiungere uno status occupazionale stabile e soddisfacente. Oltre a ciò si aggiunge spesso lo "svantaggio" di essere Rom stranieri, condizione che contribuisce a ridurre ulteriormente le possibilità di accesso al mercato del lavoro⁴⁸. L'inserimento lavorativo viaggia dunque su un doppio binario, da un lato connesso alla diffusa problematicità di un ingresso nel mercato del lavoro in mancanza di competenze e qualifiche adeguate e, dall'altro, legato alla condizione di cittadino straniero, che rimanda a una situazione caratterizzata il più delle volte da forte deprivazione rispetto a numerosi aspetti della vita quotidiana.

Tra le storie di vita raccolte durante la ricerca, quella di una Rom rumena giunta in Italia la prima volta 11 anni fa è particolarmente utile a rivelare questo duplice binario, poiché mette bene in luce sia l'aspetto connesso alla migrazione – nel suo caso complessa e affrontata a più riprese – sia le possibilità lavorative che è riuscita a costruirsi, nonostante Rom, nonostante donna e nonostante madre senza marito.

L'intervistata racconta dettagli di un passato molto duro, fatto di sacrifici, difficoltà economiche e forti discriminazioni. Le condizioni della propria famiglia in Romania non erano così positive, soprattutto in relazione all'abitazione e al lavoro:

Posso dire che la vita in Romania non è stata così bella per come la ricordo, per mia madre è stato molto faticoso crescermi. Sono figlia unica, mio padre non voleva riconoscermi, lui è rumeno, mia madre è zingara e mi ha partorito a 17 anni. Quel periodo non è stato affatto facile per noi. Prima che mia madre trovasse lavoro in un'azienda tipo l'Ama (azienda di Roma che gestisce i servizi ambientali), avevamo un orto. Mi portava sempre con lei, non mi lasciava mai da sola, fino all'età di 4-5 anni sono sempre stata con lei, dappertutto [...] Vivevamo in casa con i nonni, con gli zii, tutti quanti. Non ci potevamo permettere una casa tutta nostra [...] Prima [la casa era] in periferia, poi hanno comprato una casa i genitori di mia madre, stavamo tutti là, sette fratelli. Da piccoli prima di trovare lavoro all'Ama facevano i muratori, hanno costruito loro la casa comprando la terra. Prima Ceausescu sgomberava tutte le baracche, mia madre viveva là. Questa esperienza di sgomberi in seguito l'ho vissuta anch'io, si è ripetuta di nuovo. Mia madre mi raccontava che prima abitavano tutti in baracca e poi sono riusciti a risparmiare con l'orto, dove anche i bambini lavoravano a 7-8 anni con loro.

⁴⁸ La ricerca mostra come tra gli intervistati stranieri il tasso di occupazione appaia decisamente minore sia rispetto alla popolazione italiana sia rispetto alla popolazione straniera in generale. Inoltre, anche prendendo in considerazione solamente la popolazione Rom, emergono significative differenze anche tra italiani e non.

Casa e lavoro ancora una volta costituiscono le vie principali per il raggiungimento di condizioni di vita dignitose per i Rom, anche nei propri Paesi di origine. Le vicende familiari, legate all'abbandono da parte del padre (che, a differenza della madre, non è Rom), contribuiscono a rendere maggiormente complessa la ricerca di un lavoro per la madre e, di conseguenza, dell'intera famiglia.

C'era un proprietario per cui lavoravano tutti insieme. Poi il padre di mia madre si è ammalato di leucemia ed è morto quando avevo 4 anni. Dopo molto tempo mia madre trovò lavoro all'Ama, prima però aveva solo quello che riceveva da mio padre, il mantenimento, erano circa 3-4 euro mensili all'epoca. Mia madre a quel tempo dava alla famiglia tutto quello che guadagnava non riuscendo così mai a risparmiare per una casa sua. Con Ceausescu chi era senza lavoro finiva in carcere o ai lavori forzati. Finalmente trovò lavoro all'Ama e riuscì a risparmiare. Abbiamo occupato una casa, a quel tempo c'erano le case comunali che in molti non riuscivano a pagare e si potevano occupare abusivamente. Siamo stati là e alla fine il Comune ce l'ha data quasi senza pagarla. Ho vissuto fino ai 25 anni in quella casa.

Durante l'intervista è riportato un episodio particolarmente significativo rispetto alla condizione dei Rom in Romania. Nello specifico si tratta di un episodio di discriminazione connesso alla propria esperienza scolastica e, in particolar modo, alle difficoltà di accesso all'istruzione in quanto Rom. La madre, per aggirare questo impedimento, finge che l'intervistata abbia un ritardo cognitivo, trovando così l'escamotage per iscriverla in un istituto destinato a minori sordomuti e, di conseguenza, garantirle un'istruzione:

Con la scuola ho avuto tante difficoltà. Nelle scuole pubbliche non mi accettavano perché ero Rom. Allora mia madre ha finto che ero disabile ed è riuscita a trovare un posto in un istituto per sordomuti. Avevo 9 anni. Sono andata a scuola solo per 5 classi.

Nonostante non abbia conseguito alcun diploma, questa storia di vita ci racconta di discriminazioni e diritti negati fin dal proprio Paese di origine e della continua necessità di adattamento e ricerca di soluzioni contingenti per poter avere accesso a risorse – come quella educativa – in grado di migliorare le proprie condizioni di vita.

La voglia di sfuggire da una situazione difficile, non solo dal punto di vista discriminatorio ma anche lavorativo e abitativo, si aggiunge a vicende personali - in particolare la necessità di allontanarsi da un ragazzo che, all'età di 18 anni, la rapisce per sposarla - che portano l'intervistata a voler migrare in un altro Paese. Questo episodio, che rivela una forte voglia di riscatto, è raccontato dall'intervistata come segue:

Prima dei miei 18 anni un ragazzo mi ha messo gli occhi addosso, mi ha rapita e mi ha sposata; io per vergogna degli altri e dei miei zii sono fuggita con lui perché avevo paura che potessero succedere altre cose brutte [...] io non ero la sua fidanzata, non avevo nulla in comune con lui e mi ha rapita. Dopo aver compiuto 18 anni e un mese mi ha rapito per non finire in carcere, era più grande di me di un anno. Sono rimasta con lui per sei mesi, poi ho chiesto a mia madre di portarmi in Italia perché non ce la facevo più. Io vendevo vestiti al mercato e alle fiere. Non riuscivo da sola ad andare avanti. Sono venuta quindi in Italia con mia madre, mi ha raggiunto anche lui dopo. Le cose non andavano bene fra me e lui, non andavamo d'accordo su quello che lui voleva fare e ci siamo lasciati.

L'arrivo in Italia consente all'intervistata di ricominciare una nuova vita. In particolare incontra un ragazzo che sposa e dal quale ha avuto un figlio. Tuttavia, anche l'esperienza con il nuovo marito si conclude con una separazione e l'intervistata - come sua madre prima di lei - si trova costretta a crescere un figlio da sola e in un Paese straniero.

L'esperienza migratoria è tutt'altro che semplice, poiché appare estremamente frammentata e costruita attraverso un percorso fatto di continui arrivi e ritorni in Romania. Come succede spesso a

molti migranti, non si può dunque parlare di un processo stabile e duraturo. L'instabilità residenziale in Italia tuttavia, più che essere connessa agli sgomberi dei campi in cui l'intervistata risiedeva o alle espulsioni in quanto cittadina presente in modo irregolare sul territorio italiano, appare curiosamente legata a una forte sfiducia riposta nei confronti del sistema italiano, e in particolare rispetto alle cure mediche e all'assistenza sanitaria:

Dopo quattro anni [dall'arrivo in Italia] sono tornata in Romania perché non mi sentivo bene, stavo male e qui avevo paura di andare dai dottori, non conoscevo la lingua. Mi sono curata in Romania e sono tornata [...] In quei mesi stavo sempre male, svenivo ma non sapevo del problema alla milza. Allora mio marito [il padre del figlio] mi spinse ad andare in Romania dove avrei capito la lingua e mi sarei potuta ricoverare.

Questa sfiducia si manifesta anche rispetto allo stato di salute del figlio che, non appena si riscontra una malattia, viene riportato in Romania per essere curato:

Ero andata in Romania [la seconda volta] perché mio figlio stava male, a un anno e mezzo abbiamo scoperto che aveva un rene più piccolo dell'altro. Mi sono ricoverata un mese con lui perché anche io stavo male. Avevo svenimenti ma non sapevo che avevo problemi seri con la milza. Mi hanno ricoverato il giorno che sono andata a riprendere mio figlio all'ospedale. Io a quell'epoca allattavo e non volevo lasciare mio figlio senza il mio latte. Allora sono voluta andare via firmando fogli che non sapevo cosa dicevano.

Le perplessità riposte nel sistema sanitario italiano riflette in parte la mancanza di una risorsa fondamentale come quella linguistica. Non conoscere perfettamente la lingua italiana, soprattutto in un campo come quello sanitario dove la piena comprensione delle diagnosi e delle terapie risulta estremamente importante, accresce un sentimento di scetticismo e diffidenza che incentiva il ritorno al proprio Paese di origine. Se si considerano le enormi difficoltà che un cittadino straniero è costretto ad affrontare per intraprendere un viaggio di ritorno, appare evidente come sia fondamentale per questi soggetti ricevere un'assistenza anche attraverso la mediazione e la presenza di figure a essa deputate che, tuttavia, spesso mancano.

Al di là dei continui ritorni in Romania, la migrazione è vissuta dall'intervistata come una sorta di "viaggio della speranza", alla ricerca di condizioni migliori per sé e per la propria famiglia. Eppure questo viaggio riproduce alcune dinamiche simili a quelle presenti nel Paese di origine, soprattutto rispetto alla discriminazione della popolazione Rom:

Succede sempre che ci discriminano. Un anno fa all'asilo, un ragazzo italiano aveva sua figlia in classe con mio figlio. Un giorno all'uscita da scuola con i bambini dietro la porta per uscire, quando hanno aperto la bambina è caduta e s'è fatta male e mio figlio era lì vicino. Poco dopo alla fermata dell'autobus il padre della bambina si è avvicinato e mi ha detto: "se a mia figlia succede qualcosa io ti do fuoco, non solo a te ma a tutto il campo". Io gli ho chiesto perché, e lui sosteneva che mio figlio aveva fatto cadere la bambina, io gli ho detto che non l'aveva fatto apposta ma che in ogni caso gli chiedevo scusa. Lui ha risposto: "Delle scuse non me ne frega niente. Io vengo e vi ammazzo tutti quanti". Da allora ho capito che qualsiasi cosa succede io devo raggiungere il mio scopo, integrarmi e far cambiare queste idee alla gente.

Alla chiesa dove vado ancora a chiedere l'elemosina, un giorno una signora giocava con una bambina e appena mio figlio si è avvicinato la signora ha detto alla bambina di allontanarsi e non giocare con lui, mio figlio è poi venuto da me in lacrime. Lui ci è rimasto molto male perché di solito gioca sempre con tutti i bambini della chiesa, è amato da tutti e gli capita anche di fare il chierichetto.

Come straniera ho paura di lavorare nelle case private, spesso capita che ti accusano di avere rubato e tante persone non si fidano.

L'essere un Rom straniero dunque comporta una duplice difficoltà, legata proprio a questa doppia condizione di svantaggio e di esclusione sociale. Essere Rom significa spesso - come è noto - non

avere una vera e propria casa dove poter alloggiare e ricorrere ad espedienti o soluzioni abitative improvvisate e, di conseguenza, particolarmente precarie. È il caso dell'intervistata che, giunta in Italia con la madre, ha vissuto in una baracca all'interno di un insediamento spontaneo fino a quando, dopo circa un anno, il campo abusivo è stato sgomberato. L'intervistata ha trovato una sistemazione temporanea in un vecchio capannone in disuso, insieme ad altre famiglie che vivevano nel suo stesso campo e rimaste senza una dimora. Da Settembre 2011, in seguito ad un intervento di sgombero dell'edificio, è stata inserita in un centro di accoglienza del Comune di Roma, dove ancora oggi è ospite insieme alla sua famiglia⁴⁹.

La vita nel centro di accoglienza, se da un lato consente di avere un alloggio e alcuni servizi molto utili, dall'altro non è ritenuta soddisfacente per diversi motivi. Tra questi la necessità di condividere uno spazio che dovrebbe essere intimo con degli estranei e l'impossibilità di avere spazi di autonomia, ad esempio rispetto alla preparazione dei cibi:

Al centro ci sono delle stanze separate: io e mio figlio abbiamo una nostra stanza, mia madre con mia nonna ne hanno un'altra accanto. È un centro che accoglie persone in difficoltà, ci sono italiani, africani, non è solo per Rom, anche se la maggior parte degli abitanti sono Rom. Prima era per le emergenze, adesso è un centro d'accoglienza, non so molto bene... Ci sono le mense, ci danno la colazione, il pranzo e la cena. Noi però non possiamo sempre mangiare le stesse cose, siamo abituati a mangiare il nostro cibo. Qui non abbiamo la possibilità di prepararci i pasti [...] ma almeno ho un tetto sopra la testa sotto cui stare con mio figlio.

Questi aspetti, se a prima vista possono apparire secondari, sono in realtà estremamente importanti poiché veicolano i sogni e le aspettative che caratterizzano la vita quotidiana. In questo senso, nonostante possa sembrare sorprendente, vivere in un campo attrezzato può rappresentare una soluzione abitativa migliore di un centro di accoglienza:

Io però sogno un'altra cosa, un piccolo appartamento, monolocale, qualsiasi cosa, perché non voglio rimanere sempre al centro. Se il Comune ci costruisce dei container separati per vivere qui ... abitare in centro con mio figlio e tutte le altre persone non è il massimo, non c'è intimità.

Stai dicendo che vorresti andare in un campo autorizzato e attrezzato?

Se non mi posso permettere una casa, certo! In realtà vorrei andare in una casa, in una assegnata dal Comune, con la mia famiglia [...] questo è quello che vorrei, potrei pagare una piccola parte dell'affitto con quello che faccio.

Io voglio una casa per mio figlio, con una stanza in cui andare a giocare quando torna da scuola, in cui nessuno possa disturbarlo dai suoi sogni. Tante volte vorrei farlo dormire dalle 14 alle 16 ma non posso e neanche la sera. Al centro ci sono tanti bambini che piangono sempre, c'è tanta confusione. Io vorrei altro per mio figlio, per me, per mia madre e mia nonna.

Un aspetto interessante di questa esperienza riguarda la forte attenzione che l'intervistata ripone nei confronti della scuola e della risorsa educativa. Aver ricevuto un'istruzione in Romania attraverso escamotage che riuscissero ad aggirare la forte discriminazione presente nei confronti dei Rom ha sicuramente accresciuto la consapevolezza dell'importanza di tale risorsa. Di conseguenza

⁴⁹ Il centro è stato ricavato da un'ex struttura industriale in degrado. Dal 2009 ospita nuclei familiari Rom sgomberati da insediamenti informali presenti nel territorio del Comune di Roma. Ad oggi accoglie circa 350 utenti, di cui un centinaio minori, la maggior parte Rom provenienti da Romania ed ex Jugoslavia, alloggiati in 5 padiglioni, di cui uno in pessime condizioni. Il centro è situato all'interno del Grande Raccordo Anulare, piuttosto isolato, a circa 2 km dal primo centro abitato, in una zona ad alta densità industriale, e confina con un impianto di smaltimento di rifiuti urbani. Gli spazi abitativi sono stati ricavati all'interno dei 5 capannoni industriali. All'interno del centro i singoli nuclei familiari hanno a disposizione dei piccoli spazi privati. I servizi igienici sono condivisi, ogni bagno è condiviso da circa venti ospiti. I pasti vengono distribuiti dagli operatori di una cooperativa sociale a spese dell'amministrazione pubblica capitolina tre volte al giorno. Non c'è la possibilità di cucinare i propri pasti indipendentemente. Anche la scolarizzazione dei minori è a carico della cooperativa. Gli studenti vengono accompagnati la mattina presso gli istituti scolastici e riaccompagnati presso il centro all'uscita.

L'intervistata ha sempre cercato di inserire il proprio figlio all'interno degli istituti scolastici italiani, proprio per assicurargli un'istruzione adeguata. Oltre a ciò, è interessante tuttavia osservare come la scuola costituisca anche un aspetto particolarmente rilevante per la vita dei Rom in Italia, poiché da essa possono dipendere in qualche modo anche le sorti abitative dei singoli soggetti. L'iscrizione dei propri figli a scuola, ad esempio, ha evitato lo sgombero a numerose famiglie Rom del campo abusivo in cui l'intervistata risiedeva, in quanto l'Amministrazione Comunale ha concesso a queste ultime la possibilità di mantenere la propria abitazione all'interno del campo. Non è però il caso dell'intervistata che, nonostante il figlio fosse iscritto all'asilo e non a scuola, durante lo sgombero ha chiesto ugualmente aiuto ad alcuni volontari di un'associazione presente nel campo:

Loro hanno provato a non farmi sgomberare, ma la risposta era sempre la stessa: l'asilo non è obbligatorio, lo è la scuola non l'asilo e quindi il fatto che mio figlio fosse iscritto là non cambiava le cose e siamo stati sgomberati [...] è stata una modalità d'intervento un po' particolare perché hanno sgomberato tutto il campo ad eccezione delle baracche dove vivevano famiglie con bambini che frequentavano la scuola regolarmente, le baracche dei "NO" in vernice rossa. Quindi avere il figlio iscritto a una scuola pubblica materna non è bastato a fermare lo sgombero.

A dispetto di numerosi pregiudizi che riguardano la percezione negativa che i Rom avrebbero della scuola l'intervistata, oltre a curare la propria formazione in età adulta (è iscritta a un corso serale per sostenere gli esami da privatista e ottenere la licenza media), ha richiesto ed ottenuto l'iscrizione anticipata per suo figlio alla scuola dell'obbligo. Al di là dell'appoggio fornito dal centro di assistenza in cui vive, l'intervistata è riuscita ad inserire il figlio a scuola grazie soprattutto all'aiuto ricevuto dal terzo settore e in particolare da un'associazione che fornisce supporto alla popolazione Rom:

L'anno scorso ho conosciuto dei volontari di un'associazione [...] Io abitavo in un campo abusivo dove avevo la mia baracca insieme a mia madre e mia nonna. Li ho conosciuti il giorno dello sgombero del campo, a maggio dell'anno scorso. Erano volontari che frequentavano il campo, venivano sempre, io gli chiedevo se potevo iscrivere mio figlio a scuola, all'asilo, alla fine ci sono riuscita.

Questa associazione, inoltre, è stata utile anche rispetto all'inserimento all'interno del centro di assistenza dopo lo sgombero del campo irregolare in cui viveva, e all'ottenimento dei documenti necessari per regolarizzare la propria presenza in Italia:

Andavo spesso da questi volontari, a casa loro, al centro dove fanno attività. Il ragazzo mi ha presentato una sua amica dell'università per fare un'intervista per un documentario, lui aveva pensato subito a me. Mio figlio ormai andava al centro estivo da loro. Ho conosciuto questa ragazza, abbiamo girato insieme il film che è su internet [...] La ragazza del film mi ha aiutato tantissimo, ora grazie a lei sono con i documenti in regola, mi ha accompagnata alla Comunità di Sant'Egidio e mi ha aiutato a raccogliere tutte le informazioni per ottenere i documenti. Loro ci dicevano che se io non lavoro e non ho nessun documento italiano non potevano aiutarmi a ottenere la residenza che mi serviva.

Ho conosciuto altre persone in seguito che mi hanno portato in un centro d'accoglienza dove vivo ancora, da settembre 2011 [...] Intanto io al centro ho capito come fare per ottenere i documenti, chiedendo ad altre ragazze Rom come me. Ora ho la carta d'identità e ho trovato lavoro in un'associazione...

I brani riportati evidenziano dunque l'importante ruolo ricoperto dalla struttura assistenziale legata al terzo settore che, spesso, consente ai Rom stranieri di orientarsi nei difficili percorsi burocratici e amministrativi necessari per ottenere un riconoscimento e, di conseguenza, accedere a servizi in grado di migliorare le proprie condizioni di vita.

Anche rispetto all'inserimento lavorativo, la struttura assistenziale ha giocato un ruolo decisivo. L'avvio del processo di inserimento lavorativo rimanda, ancora una volta, alla solidarietà e alla benevolenza di una parte della popolazione - in questo caso un signore italiano - che vede nella popolazione Rom dei soggetti desiderosi di integrarsi, e non solamente una minaccia. L'intervistata descrive quel momento in questi termini:

Io chiedevo l'elemosina a un semaforo vicino all'ospedale San Camillo. Questo la mattina, il pomeriggio andavo da un fioraio lì vicino che mi pagava 5 euro per tutto il pomeriggio. Poi la madre del fioraio è morta, io ero rimasta da sola senza fiori. Poi ho avuta la fortuna di trovare un altro signore che mi ha chiesto se conoscevo qualcuna per fare le pulizie a casa sua. Gli ho detto che se non aveva paura potevo farlo io. Dal giorno dopo ho chiesto il permesso al fioraio dove lavoravo e sono andata a fare le pulizie. Così la mattina stavo al semaforo, poi qualche oretta al chiosco dei fiori e poi andavo dal signore [...] è stata una bella esperienza perché io non sapevo che lui era giudice, abitava di fronte al mio semaforo e lui mi aveva visto da un po' di tempo che non rubavo e non facevo niente di male e mi ha chiesto di fare le pulizie da lui. L'esperienza per me è stata bellissima, spero di trovare altri lavoretti per essere sempre più integrata e lavorare di più.

L'intervistata ha in seguito ottenuto il suo primo contratto di lavoro come collaboratrice domestica presso un'associazione di volontariato, nonostante - per guadagnare qualcosa in più - continui a chiedere l'elemosina di fronte alla parrocchia dove si reca ormai da quasi due anni insieme a sua madre. Al di là dell'organizzazione della giornata lavorativa e della remunerazione che consente di progettare il proprio futuro in modo più stabile, ci sembra interessante sottolineare, come afferma l'intervistata stessa, l'importanza dei rapporti fiduciari che è riuscita a costruire all'interno del contesto lavorativo:

Ho un contratto come collaboratrice domestica. Io lavoro la mattina il martedì il giovedì e il sabato, quando non ci sono attività. L'orario è flessibile, l'importante è che faccio tre ore. Comunque c'è tanto da fare lì ogni volta! I responsabili mi dimostrano molta fiducia, mi hanno lasciato le chiavi del salone, entro liberamente, si fidano e non devono controllarmi. Questo è molto importante per me, vedere che la gente ce l'ha la fiducia in me, che sono una lavoratrice degna, che non devono controllarmi sempre solo perché sono Rom e possono sospettare. Il lavoro è solo part-time ma per ora mi va bene perché non ho spese per l'affitto e comunque il resto della giornata sono impegnata tutti i giorni con la scuola serale per prendere la licenza media.

La fiducia rappresenta una risorsa fondamentale in ambito lavorativo, in quanto conferisce - per riprendere le parole del brano - dignità al lavoro stesso. Assume ancor più importanza per una persona Rom poiché, in virtù del forte pregiudizio esistente nei confronti del lavoro e del modo in cui riescono a procurarsi risorse economiche, deve affrontare percorsi molto difficoltosi. Da questo punto di vista le principali difficoltà sono legate alla condizione abitativa e, in questo caso specifico, alla lontananza del centro dal luogo di lavoro. Come già ricordato, l'intervistata vive una condizione familiare che implica una gestione complessa dei propri tempi e spazi di vita. L'essere una donna separata - nonostante l'aiuto della madre - costringe l'intervistata a organizzare il proprio tempo in funzione delle esigenze del figlio, esigenze che non sempre si sposano perfettamente con quelle lavorative:

La difficoltà con il lavoro è che io abito lontano e devo incastrare il tempo per andare a prendere mio figlio a scuola e andarci pure io. La scuola inizia alle 17 ma io spesso sono lì alle 16 perché sennò arrivo tardi. E' difficile cambiare i mezzi, molte volte non riesco a prendere il biglietto perché preferisco accontentare mio figlio che mi chiede sempre se gli ho portato qualcosa e farlo felice in questo modo.

Il lavoro rappresenta un'importante risorsa per sopravvivere - e questa storia di vita, da questo punto di vista, risulta estremamente positiva - ma, spesso, non è sufficiente a poter avviare un processo di trasformazione e miglioramento delle proprie condizioni. I progetti di vita che il resto

della popolazione costruisce sono, per i Rom, spesso inibiti dalla limitata portata che contraddistingue anche i casi di maggior successo. Rispetto all'abitazione, ad esempio:

la condizione lavorativa in cui sono ora non è sufficiente per uscire dal centro di accoglienza...con un lavoro part-time di solo 9 ore...non mi permette di prendere un affitto, devo prendere altri lavori o bussare alle porte del Comune. Dicono che fanno tante cose ma in realtà ci discriminano e basta [...]

I modesti guadagni di un lavoro regolare, così come il numero limitato di ore in cui l'intervistata è impiegata, favoriscono la ricerca di soluzioni lavorative alternative, da affiancare a quanto si è già riusciti a costruire. Risulta comunque complesso costruire una esperienza lavorativa multipla, poiché sono numerosi gli ostacoli, in particolare la difficoltà nella formazione e acquisizione di competenze adeguate, e la mancanza di tempo da dedicare alla ricerca continuativa di altri lavori:

Ho fatto qualche domanda ma ho saputo che i corsi sono a pagamento e non posso permettermeli. Sto cercando anche altri lavori ma non è facile perché come ti dicevo prima non riesco ad avere tempo. La mattina porto mio figlio a scuola e lui tre giorni a settimana torna prima, alle 13,30. Quando finirò la scuola pure io avrò più tempo per fare domande, preparare il curriculum. Devo trovare altre soluzioni, certo, i soldi non mi bastano e mia madre la mattina chiede l'elemosina e mi dà una mano così.

Un altro fattore riguarda ancora una volta la diffidenza riposta nella popolazione Rom che, oltre a impedire la costruzione di rapporti fiduciosi, può veicolare anche le scelte lavorative dei singoli soggetti, come riporta il brano seguente:

Vorrei tanto lavorare all'Ama, per le strade. Mi piace molto lavorare facendo le pulizie. Come straniera però ho paura di lavorare nelle case private, spesso capita che ti accusano di avere rubato e tante persone non si fidano. Preferisco lavorare fuori per questi motivi. Per adesso ringrazio moltissimo le persone che hanno avuto fiducia in me e mi hanno dato questo lavoro.

A seguito di tali difficoltà, e in parte anche a causa di un aiuto da parte delle amministrazioni in termini di inserimento lavorativo che spesso si rivela inefficace, l'elemosina continua a rappresentare per i Rom una "necessità lavorativa", intesa come soluzione alternativa da affiancare ai lavori regolari. Nonostante rappresenti una necessità, vi è tuttavia la consapevolezza che non costituisca una possibile soluzione ed è quello che l'intervistata spera che il figlio possa comprendere nel corso della propria vita:

Loro del comune dicono che hanno mandato operatori per trovarci lavoro ma non è vero.

Hanno detto che era attivo un servizio di orientamento al lavoro al centro di accoglienza?

Sì ma non è mai successo. Se qualcuno vede e sente le nostre condizioni ci deve dare una mano a far capire che non vogliamo continuare a elemosinare o cercare nei cassonetti. Io non sono così, io cerco lavoro e come gli altri ci vogliamo integrare.

E' stato importante per me riuscire a fare queste cose da quando il padre di mio figlio ci ha lasciato. Spero di essere sempre degna di me e soprattutto degna di mio figlio. Spero che quando crescerà capirà che chiedere l'elemosina o andare a rubare non è una buona scelta, io adesso mi sbatto per lui e non voglio sposarmi per potere crescere da sola questo figlio. Spero che quando sarà più grande capirà gli sforzi che ho fatto per lui.

In conclusione, la storia di vita riportata evidenzia alcuni interessanti aspetti che caratterizzano l'esperienza dei Rom stranieri in Italia. Come anticipato all'inizio del paragrafo, infatti, la doppia condizione di Rom e di straniero rischia di produrre un doppio binario di esclusione, sia dal punto di vista lavorativo che abitativo e dunque sociale. Il racconto riportato, tuttavia, sottolinea l'importanza di alcuni fattori - come l'accesso a una struttura assistenziale oppure la capacità di

instaurare rapporti fiduciari - che, più di altri, possono compensare le difficoltà create da processi migratori complessi e ripetuti nel tempo e da un pregiudizio che il più delle volte impedisce di costruire percorsi di inserimento sociale positivi. Ed è proprio su questi fattori che la politica e gli enti locali dovrebbero poter agire in modo più efficace, al fine di garantire le condizioni necessarie per avviare percorsi simili.

3. Lavoro e condizione abitativa: un legame imprescindibile

L'ultimo aspetto su cui ci siamo concentrati riguarda il legame esistente tra lavoro, abitazione e scuola. In particolare, partendo dai risultati relativi alla parte quantitativa della ricerca - che mostrano una forte relazione reciproca tra queste dimensioni - è stato possibile constatare come, anche rispetto alle esperienze riportate in alcune storie di vita, la condizione abitativa così come le risorse educative influenzino notevolmente le possibilità in ambito lavorativo. A questo proposito, attraverso le analisi di due storie di vita in particolare, metteremo in luce gli elementi principali che giustificano tali relazioni e, soprattutto, contribuiscono a rafforzarle.

La prima esperienza riguarda un Rom straniero, proveniente dalla Bulgaria, che vive in Italia da circa sei anni. In questo periodo ha lavorato molto saltuariamente come muratore e imbianchino - la sua vera professione - poiché si è dovuto necessariamente accontentare di qualsiasi lavoro riuscisse a trovare: dal chiedere l'elemosina, al parcheggiatore, fino alla raccolta del ferro, attività che continua a svolgere quotidianamente.

All'inizio facevo l'elemosina, nei supermercati e in chiesa, poi i parcheggi. Facevo il parcheggiatore al Cinodromo [sede di un grande Centro Sociale autogestito romano], quando c'erano le serate [...] l'elemosina non la chiedo più adesso.

Nonostante la perseveranza con cui l'intervistato ha cercato una posizione lavorativa maggiormente stabile, un aspetto interessante - seppur preoccupante - di questa esperienza riguarda la limitata possibilità di impiegare le risorse e le competenze acquisite nel passato, in particolar modo quelle educative e professionali. Da un lato, infatti, il mercato del lavoro in Italia è legato a professioni diverse da quelle che l'intervistato svolgeva nel proprio Paese di origine, segno dell'inevitabile necessità di adattamento a nuovi mestieri ma, allo stesso tempo, di un'elevata flessibilità:

In Bulgaria ho lavorato come muratore, come molti altri nel mio Paese. Avevo un capo [...] Ho imparato a fare il muratore giorno dopo giorno, lavorando. Spesso il lavoro durava poco, ad esempio 10 giorni o una settimana o a volte anche a giornata, poi potevi non lavorare più [...] Il mio lavoro non è quello che faccio, prima facevo l'imbianchino o il muratore ma adesso devo prendere quello che mi arriva. Vorrei fare altro... quelli sono i miei lavori, non quelli che faccio ma... niente. Ho amici che chiamano per i lavori, ma chiedono italiani.

Dall'altro, la scolarizzazione - che in questo caso raggiunge livelli avanzati poiché l'intervistato ha frequentato la scuola per 12 anni in Bulgaria - non garantisce un accesso al lavoro e tanto meno alla stabilità. Queste considerazioni mettono in luce, ancora una volta, un processo di riqualificazione molto difficoltoso per i Rom stranieri, evidenziando una limitata portata delle proprie *skills* educative e professionali. Quali sono dunque i fattori che incidono maggiormente sulle opportunità di accesso al mercato del lavoro e sulle possibilità di raggiungere una posizione stabile e meno incerta?

Il fattore principale riguarda senza dubbio la possibilità di regolarizzare la propria situazione in Italia, sia da un punto di vista ufficiale - attraverso l'acquisizione di specifici documenti - sia rispetto alla propria condizione abitativa. Ed è proprio quest'ultimo aspetto che sembra incidere maggiormente nel caso dell'intervistato. In particolare, l'elevata precarietà abitativa, nonostante costituisca un comune denominatore tra molte esperienze Rom in Italia, appare in questo caso particolarmente interessante poiché si riflette su un'altrettanta precaria condizione lavorativa. L'intervistato vive infatti in un insediamento spontaneo sorto recentemente in seguito a uno

sgomberato subito dalla stessa comunità a poche centinaia di metri sulla stessa strada. Nel campo sgomberato vivevano circa 60 persone e l'insediamento era composto da baracche non molto grandi e da tende. Se la priorità per i Rom stranieri è spesso rappresentata dalla ricerca di un lavoro, la forte precarietà che caratterizza questo tipo di insediamenti ridisegna completamente le necessità quotidiane, come afferma lo stesso intervistato:

Qui in Italia vivo con la mia famiglia, mio figlio e mia moglie. Viviamo in un campo qui vicino, un campo abusivo, quindi non autorizzato, insieme a dieci persone della mia famiglia [...] Siamo stati sgomberati tante volte di recente [...] Sicuramente più di 15 volte, forse anche venti. Attualmente sto dormendo fuori sotto la pioggia, pure con i bambini [...] il problema più grande di tutti è la casa!

L'elevato numero di sgomberi non consente agli abitanti del campo abusivo di potersi dedicare in modo efficace alla ricerca di un lavoro stabile e regolare, ma obbliga i residenti a trovare prima di ogni altra cosa un'abitazione adeguata per la propria famiglia. Questo aspetto influisce in modo negativo sulla qualità della vita: sebbene fosse inizialmente disposto a vivere in una baracca insieme alla moglie, l'intervistato riconosce l'importanza per i bambini di essere mantenuti al riparo da condizioni difficili come quelle che può offrire un insediamento irregolare, tanto che - a seguito dei ripetuti sgomberi e allontanamenti subiti - ha tentato di occupare anche una casa disabitata, all'interno della quale è riuscito a rimanere diverse settimane prima di essere nuovamente sgomberato.

Il rapporto tra abitazione e lavoro, tuttavia, acquisisce maggiore peso in relazione allo spazio e alla distanza tra i due luoghi. Tra coloro che sono stati sgomberati dal campo abusivo, infatti, l'intervistato non è il solo a volersi insediare nuovamente nelle immediate vicinanze. Questa volontà nasce principalmente dalla necessità di rimanere vicini al posto in cui tutta la comunità ha trovato un lavoro. Il forte attaccamento al territorio deriva dal particolare legame che questa comunità ha costruito con un Rom di nazionalità bosniaca che, proprio nei pressi del campo bulgaro, organizza nel fine settimana un *pijats* romano, ovvero un mercatino dell'usato:

Come siete arrivati a lavorare con questo signore che organizza il mercato?

Siamo passati due tre volte quando prima vivevamo in un campo a Laurentina, ci hanno detto che c'era questo mercato per i Rom, siamo andati e poi abbiamo conosciuto questo capo del mercato [...] Io sono andato per fare un giro. Abbiamo cominciato prima a lavorare a casa del capo, perché noi pure qui avevamo fatto dei lavori da muratori, lui l'aveva saputo e ci ha chiesto di fare i lavori in casa sua. Poi pian piano siamo arrivati anche al mercato.

Nell'organizzazione del mercato ai Rom bulgari è stata affidata la funzione di vigilanza notturna e di pulizia dopo la chiusura.

Lavoro per una persona che gestisce un mercatino il sabato e domenica [...] Dal venerdì sera fino a domenica pomeriggio lavoro al mercatino. Lì abbiamo un capo che organizza il mercato. Si vende quello che si trova nei cassonetti, roba usata di seconda mano, ci sono anche cose nuove però, di tutti i tipi. Quando il mercato finisce noi puliamo tutto. [Al mercato i venditori] Sono rumeni ma comunque tutti Rom, ma anche italiani, sei o sette almeno. In tutto ci saranno una cinquantina di venditori.

Io arrivo alle 3 o 4 del mattino, cominciamo a organizzare i posti per i banchetti dei venditori, c'è sempre qualcuno che vuole andare al posto di un altro. I posti sono assegnati, ma arriva sempre qualcuno nuovo quindi dobbiamo organizzare tutto. Poi per il resto del giorno siamo lì per risolvere i piccoli problemi. Capita che scoppiano litigi fra la gente che vuole comprare e allora dobbiamo gestire, a noi non interessano prezzi o altro. Capita che qualcuno ruba e allora interveniamo e lo mandiamo via [...] lavoriamo dalle 4 del mattino a mezzogiorno, circa otto ore. Dopo dobbiamo pulire. Di notte siamo 6-7 uomini ... organizziamo tutto di notte sempre noi ... due persone restano all'ingresso davanti e altre due all'altro e poi noi dentro che giriamo. Quando il mercato finisce, dormiamo un paio d'ore e poi puliamo tutto, ma a quell'ora siamo di più, tipo 15, ci sono pure le donne. La pulizia dura al massimo quattro ore.

L'intervistato, come già anticipato, è riuscito a procurarsi diverse attività che - oltre al mercato nei fine settimana - lo vedono coinvolto in uno di quei lavori "tradizionali" di cui abbiamo già esposto difficoltà e caratteristiche, vale a dire la raccolta del ferro:

Qualcosa riusciamo a fare con il ferro. Raccogliendo il ferro in giro fai anche 40 euro. Giriamo per alcune zone, ce le dividiamo, parliamo con la gente che vediamo che vuole buttare qualcosa e chiediamo se possiamo prenderla noi. Con i privati è difficile, ogni tanto chiediamo se c'è qualcosa di ferro che vogliono buttare ma ti dicono subito: "no no, andate via ladri".

A fronte di una notevole "frammentazione" occupazionale, frutto di una flessibilità necessaria per adeguarsi a un mercato del lavoro spesso slegato dalle professionalità acquisite, si aggiunge la questione remunerativa. Alla precarietà infatti non corrisponde quasi mai uno stipendio in grado di migliorare la propria condizione di vita. Nonostante i due lavori che l'intervistato svolge durante la settimana i guadagni rimangono limitati, soprattutto per quanto riguarda la raccolta del ferro:

Certe volte guadagniamo di più, certe volte di meno [...] al massimo tra i 30 e i 40 euro in un giorno. Poi spendi per la benzina. Capita che mettiamo 30 euro di benzina, giri tutto il giorno e fai 20 kg di ferro e lo porti allo sfascio [...] porto il ferro allo sfascio ma pagano poco ovviamente. Però ci devi andare sennò non si mangia!

E, come succede spesso ai Rom presenti in Italia, un'ulteriore difficoltà è rappresentata dalla discriminazione, presente anche in ambito lavorativo. Come racconta l'intervistato stesso rispetto a un'esperienza personale, ai Rom è dedicato un trattamento differenziale:

Essere Rom vuol dire "stare sotto" nel lavoro. Se sei italiano vai avanti tu nei lavori, è sempre così. Se sei rumeno o albanese magari ti prendono, ma appena capiscono che sei Rom non più, oppure a loro - mi è successo con dei lavoratori macedoni nella ristrutturazione di una villa - fanno fare i lavori più leggeri e a me quelli più pesanti.

Nonostante sia riuscito a procurarsi diversi lavori, la situazione in Italia dell'intervistato non si può certo definire soddisfacente. Da un lato si tratta di attività comunque irregolari, che oltre a rendere rischiosa la propria presenza sul territorio non consentono guadagni sufficienti per costruire prospettive migliori. Dall'altro una condizione abitativa estremamente precaria, che con il tempo diventa la priorità di vita:

Problemi con il lavoro al mercato o con il ferro non ce ne sono, il problema sono stati gli sgomberi, con il tempo che ha fatto è stato un grosso problema essere stati sgomberati [...] Se ci fosse lavoro in Bulgaria ci resterei. Per stare vicino alla mia famiglia e ai miei figli. Qui viviamo nelle tende, nelle baracche sotto il pericolo degli sgomberi...

L'instabilità abitativa, caratterizzata dai troppi sgomberi (tre in soli cinque mesi), rappresenta in questo momento un'emergenza reale da risolvere al più presto, anche in relazione agli obiettivi della migrazione. L'intervistato infatti è giunto in Italia alla ricerca di migliori condizioni di vita, per sfuggire a una situazione lavorativa precaria e alle discriminazioni che i Rom subiscono ancora oggi in Bulgaria:

[In Bulgaria] ci sono stati scontri tra Rom e gagè per questa persona, zar Kiro, che era un mafioso, un criminale, allora tutti si sono arrabbiati con i Rom e ci hanno accomunato a lui [...] C'è moltissima discriminazione, prima era diverso, adesso è molto difficile che ti danno un lavoro appena scoprono che sei Rom, se ti conoscono magari ti danno fiducia, a volte ti fanno lavorare e poi non ti pagano. La situazione economica è tragica, in più tutti ce ne stiamo andando e questo peggiora le cose.

Il brano appena riportato racconta una realtà che potrebbe rappresentare senza alcun dubbio la situazione italiana. La descrizione di alcune pratiche discriminatorie in ambito lavorativo appaiono sorprendentemente simili tra Italia e Bulgaria, riproducendo le stesse dinamiche e, di conseguenza, analoghe condizioni di vita. A fronte di un'esperienza migratoria costruita intorno alla ricerca di soluzioni lavorative migliori - e non certo a un progetto di lungo termine traducibile in una permanenza prolungata in Italia - le difficoltà abitative riscontrate dall'intervistato diventano ancor più rilevanti poiché, come mostrato a più riprese nel corso della ricerca, la precarietà abitativa si traduce in precarietà anche lavorativa. Questa relazione è confermata anche dalla seconda storia di vita la quale, tuttavia, più che mostrare l'instabilità di queste due dimensioni, è utile per mettere in luce alcune dinamiche abitative dei Rom, soprattutto in relazione a politiche locali che - anche laddove agiscono per stabilizzare - in realtà non creano necessariamente opportunità di miglioramento delle proprie condizioni di vita.

In questo caso l'intervistato è un Rom di origini montenegrine e di cittadinanza italiana acquisita. Nato in Italia ventidue anni fa - ultimo di otto figli - proviene da una famiglia di raccoglitori di ferro, professione che ha permesso di sopravvivere in Italia e che hanno continuato a fare anche i fratelli maggiori:

Siamo in totale 8 figli, 4 fratelli e 4 sorelle. Mio padre faceva i mercatini, era un maestro ramaio che faceva le pentole e gli utensili in Jugoslavia, più o meno come i fabbri. Ha deciso di venire qui in Italia dal Montenegro per vari problemi. Quando sono arrivati in Italia hanno cominciato a girare per secchioni e raccogliere la roba usata [...] hanno girato un po' tutta l'Italia, quando sono nato io si sono fermati a Roma, io sono nato per ultimo, gli altri sono nati tra il Montenegro e l'Italia, la maggior parte però qui in Italia. I miei genitori e i miei fratelli raccoglievano le cose e le rivendevano nei mercatini o raccoglievano la carta per il riciclo, poi raccoglievano pure il ferro per rivenderlo agli sfasci. Ogni tanto mio padre riusciva a fare qualcosa da vendere ai mercatini. Andava bene diciamo [...] la maggior parte dei miei fratelli ha continuato, era uno dei modi per campare onestamente. Quando ero più piccolo l'ho fatto anch'io saltuariamente, non tutti i giorni.

Al di là dell'importanza che i lavori tradizionali rivestono per i Rom che arrivano in Italia - e che consentono, come si evince dal brano appena citato, di rimettere in gioco risorse e competenze già in possesso nel proprio Paese di origine - l'intervistato non ripercorre la stessa esperienza lavorativa dei familiari, anche a causa delle numerose difficoltà che oggi sono connesse a questo tipo di mestieri (*cfr. paragrafo 2*):

Ci sono pure quelli che si fanno la pubblicità per ripulire le cantine della gente, ma è un lavoro pure questo che sta finendo. I mercatini vengono chiusi dal Comune, chi raccoglie il ferro rischia il sequestro del mezzo e la multa e non ci sono più modi per vivere onestamente.

Pur essendo attualmente disoccupato, nel passato ha svolto alcuni lavori saltuari. Le esperienze più rilevanti - segnalate dall'intervistato stesso - riguardano lavori nel servizio civile oppure come raccoglitore di olive, quindi un'occupazione stagionale. In particolare, rispetto a quest'ultima occupazione:

Lavoravo verso Frascati, non ricordo bene il posto ma c'era questa azienda gigantesca con i frutteti, le olive, le verdure. Ci hanno spiegato come si faceva la raccolta e il primo mese è andata benissimo, ci hanno pagato tutto, il secondo mese invece hanno pensato bene di farci lavorare per 200 euro [...] Partivamo alle 6, ci alzavamo alle 5,30. Arrivavamo lì verso le 7-7,30. Poi facevamo 8 ore di lavoro di mattina e altre il pomeriggio. Andavi a lavorare di notte praticamente e tornavi la sera. La raccolta si fa a settembre. Andavi di notte e tornavi di notte. Però alla fine se ci avessero pagato quanto avrebbero dovuto almeno avremmo avuto i soldi per andare avanti. Alla fine ci hanno presi in giro.

La raccolta delle olive, nonostante sia un lavoro faticoso che occupa la quasi totalità della giornata, rappresenta un lavoro che tutto sommato l'intervistato non disdegna. Emerge tuttavia un certo rammarico legato alla cattiva gestione da parte dei datori di lavoro i quali, approfittando della situazione, hanno "sfruttato" i dipendenti. La forte delusione trapela anche dal seguente brano che mostra chiaramente come, oltre alle mancate promesse di pagamento, si fosse creato un forte clima di sfiducia tra lavoratori e datori di lavoro, tanto che l'intervistato ha rinunciato alle offerte per altri lavori:

[Ero assunto tramite] borse lavoro part-time, però loro che hanno fatto? Hanno pensato di prendere due borse lavoro per ciascuno e di dividerla per un mese, una borsa lavoro era di 400 euro. Il primo mese è andato tutto bene, facevamo 50 kg di olive a testa. Il secondo mese invece hanno pensato bene di farci lavorare per 200 euro. Non abbiamo finito perché non c'era l'autista del pullmino per gli ultimi 7 giorni. C'era un ragazzo pagato per fare sia l'autista che la raccolta. Quindi per 20 giorni abbondanti di lavoro ci hanno pagato la metà. Ci hanno fatto firmare un foglio che diceva che ci pagavano 400 euro, io me n'ero accorto ma non ho voluto dire niente. Ci hanno detto: "c'è poco lavoro ma se vuoi lavorare qualcos'altro c'è, perché tu sei bravo eccetera eccetera". Io gli ho risposto che non mi andava, in realtà non era vero, ma mi ero accorto bene che mi stavano fregando dall'inizio.

La mancanza di fiducia in ambito lavorativo e i problemi riscontrati rispetto ai pagamenti si aggiungono ad altre tutele che i lavoratori non hanno ottenuto, in particolare rispetto alla sicurezza personale:

La raccolta delle olive come lavoro è stato bello però per le persone che ci gestivano insomma... Anziché invogliare la gente a lavorare ti tarpano le ali e ti tolgono la fiducia negli altri [...] Una volta un ragazzo si era fatto male e noi per questo motivo ci siamo chiesti cosa sarebbe successo con gli infortuni, perché non avevamo niente, tutto in nero. Avevamo una borsa lavoro ma senza firmare nulla, solo le ore di lavoro. Noi allora gli abbiamo chiesto: "se qualcuno cade dall'albero?" e loro ci rispondevano. "lavorate, state tranquilli, ora facciamo il contratto e se qualcuno si fa male l'assicurazione pagherà, state buoni e lavorate"...solo chicchere. È stato veramente brutto il comportamento dei datori di lavoro, che pensavano che avevano a che fare con degli stupidi, che eseguivamo gli ordini senza tutele.

Queste considerazioni (negative) appaiono ancor più rilevanti se si pensa che questo lavoro era gestito da una Cooperativa sociale incaricata di sviluppare progetti di inclusione sociale e lavorativa per la popolazione Rom dei campi di Roma e quindi connessa al Piano Nomadi dell'Amministrazione Comunale. Come afferma l'intervistato stesso infatti:

[la raccolta delle olive l'ho fatta] quando sono arrivato nel campo con una cooperativa, ci hanno proposto dei lavori come la pulizia del campo o la raccolta delle olive, parlando con loro gli ho detto: "che integrazione c'è se mi mettete a pulire il campo?" e gli ho chiesto delle olive, ci hanno pensato e mi hanno messo a lavorare là con altri ragazzi, tutti dello stesso campo. Eravamo una trentina di persone divise in due gruppi. Abbiamo lavorato per due mesi.

A fronte di tale iniziativa che, come tutti i progetti di integrazione, contribuisce a creare elevate aspettative è quindi evidente lo sconforto e la preoccupazione nei confronti della propria condizione lavorativa:

Certo, se ti fregano ci rimani male, perdi la fiducia nella gente. Questa gente che gestisce le cooperative trattano tutti così, non solo noi Rom ma tutti quelli che lavorano con queste cooperative. Va risolto il problema di questi luoghi di lavoro secondo me [...] Per me il problema è proprio delle cooperative che gestiscono i campi o i progetti sociali, certo i Rom vengono trattati un po' peggio anche perché spesso hanno difficoltà a leggere. Quindi diventa più facile fregare chi non ha le capacità di chiedere e capire contratti e tutto il resto. Se fai lavorare nelle cooperative gente che non è andata a scuola, gli dai fogli scritti e gli dici che gli darai 700 euro, magari sul pezzo di carta c'è

scritto 1.000, ma tu poi neanche i 700 gli dai e con 200-300 euro te la cavi dicendo: “non è colpa mia, è la crisi non c'è lavoro”. Senza possibilità di trovare lavoro ti accontenti.

L'importanza della risorsa educativa è un elemento che verrà affrontato in modo specifico nelle pagine successive. Qui interessa sottolineare come, secondo l'intervistato, la cattiva gestione di quell'esperienza sia dovuta sia a un *modus operandi* delle Cooperative coinvolte in questo tipo di progetti, sia al fatto di essere Rom e, di conseguenza, maggiormente “sfruttabile” perché in condizioni di maggiore deprivazione e necessità.

La condizione lavorativa dei Rom si rivela dunque difficoltosa anche in relazione a episodi come quelli citati, che alimentano un sentimento di frustrazione e di scoraggiamento nei confronti del proprio futuro. Alla domanda su cosa sarebbe disposto a fare per trovare un lavoro, l'intervistato risponde che:

Sono disposto pure a spostarmi certo, però sono nato e cresciuto qui. Sarebbe difficile per me spostarmi però per il lavoro lo farei, senza la possibilità concreta no. Senza la certezza del lavoro no, non mi sposterei. Sinceramente ho dei dubbi sul lavorare in un'altra città, mi chiederei: “e se mi stanno fregando di nuovo?” Non so dipende, con chi si lavorerebbe, se ti puoi fidare...non so.

Quindi il punto non è “che tipo di lavoro e dove” ma con chi lavori e il rischio fregatura?
Eh sì, alla fine tranne il servizio civile gli altri lavori non è che siano andati bene.

Dalle parole emerge dunque un forte senso di scoraggiamento che, inevitabilmente, si trasforma in sospetto nei confronti di nuove esperienze, rischiando non solo di compromettere la possibilità di sperimentare situazioni diverse e positive, ma anche di riprodurre e rafforzare una condizione di esclusione sociale e lavorativa che, purtroppo, continua a caratterizzare il mondo Rom.

Ancora un volta, le occasioni occupazionali sono inoltre condizionate dal contesto abitativo. Dai racconti dell'intervistato emerge infatti un'interessante riflessione sulle condizioni abitative in cui i Rom vivono nella capitale, ma spesso anche in altri contesti urbani. Sebbene infatti in questo caso l'intervistato abbia trovato lavoro attraverso un progetto di integrazione dell'amministrazione locale legato al campo regolare autorizzato dal Comune, permangono elementi che, come vedremo, limitano le potenzialità lavorative e di inserimento nel mercato del lavoro della popolazione Rom.

Dopo aver vissuto per anni insieme alla famiglia in un campo abusivo, nel 2010 l'intervistato è stato trasferito all'interno di uno dei mega campi costruiti intorno alla città di Roma, all'interno di un container. Questo passaggio - secondo la percezione dell'intervistato - anziché migliorare ha peggiorato la propria condizione abitativa, sia perché la famiglia è stata distaccata in diversi contesti, e oggi vive quindi separata, sia perché paradossalmente gli spazi si sono ridotti notevolmente, limitando la possibilità di movimento all'interno e all'esterno del proprio alloggio:

Vivevo nello stesso campo da quando sono nato, fino a quando ci hanno trasferiti nel 2010 [...] adesso siamo stati trasferiti in un campo più grande e attrezzato... diciamo... non tutta la famiglia però. Nel campo eravamo tutti imparentati e siamo stati trasferiti in due campi diversi e altri altrove...

Al campo avevamo una casa bella grande, una baracca ma grande 6 metri per 8 metri. c'era tanto spazio, il giardino. Era abbastanza bella (ride). Era di legno, tipo baracca. Arrivati al campo ci hanno dato un container in cui siamo in quattro. E' piccolissimo e siamo tutti attaccati gli uni agli altri. Non ci sono spazi per far giocare i bambini [...] sarebbe più una roulotte senza ruote che un container. Ci sono pure container con 8 persone, però tra virgolette chi sta in più di 6 dovrebbero darti un altro container, però così tu e i tuoi figli vi dovete dividere tra più container..sempre se ce n'è un altro. Tra un container e l'altro ci sono 2 massimo 3 metri. L'uno davanti all'altro uguale, massimo 3 metri.

E non c'è neanche uno spiazzo, una piazzetta?

No, assolutamente no. I bambini infatti non hanno nessuno spazio per giocare, lo fanno tra i container ma così disturbano le persone. Col pallone per esempio colpiscono sempre i container degli altri e allora per non litigare non giocano.

Oltre all'elevata concentrazione di Rom all'interno del campo, che riduce inevitabilmente gli spazi di vita, un altro fattore peggiorativo è legato al forte isolamento spaziale che caratterizza il campo. A differenza della precedente soluzione abitativa infatti

Non possiamo andare neanche in giro, perché il campo è a 4 km dalla fermata dell'autobus più vicina. E' difficile... io sarò uscito dal campo a piedi da solo in due anni e mezzo una decina di volte. Non ce la fai a camminare andata e ritorno, ti fai tutto il film mentale di quanto ci devi mettere e non vai più in giro. Era vicinissimo al centro abitato, uscivi e a 300 metri c'era il bar, a 400 l'alimentari e così via. Poi per andare pure in centro prendevi un autobus e ci arrivavi. Era tutto vicino. Per le persone anziane era più comodo, tutto vicino. Qui noi giovani non possiamo andare in giro, pensa gli anziani.

L'isolamento, la distanza del centro urbano e le difficoltà per raggiungerlo contribuiscono indubbiamente a ridurre le occasioni e le possibilità di lavoro e di inclusione sociale. La segregazione è vissuta dall'intervistato anche in termini di "prigionia", laddove le misure di controllo sono effettivamente elevate sebbene non sempre si riesca a coglierne il senso:

Secondo me vivere in un campo attrezzato è come stare in un carcere di media sicurezza, perché alla fine sei video-sorvegliato, non puoi uscire per andare nel centro abitato, non puoi lavorare...è tutto lontano. Non ti danno nessuna possibilità economica né lavorativa. Al carcere ci sei per qualche reato, nei campi perché sei Rom, ma è uguale! Ci sono i guardiani all'entrata, che non fanno mai nulla quando scoppia una rissa o c'è un problema, in un campo così piccolo e concentrato con così tante persone di varie etnie scoppiano i litigi. Non potrebbe essere altrimenti a vivere così. Quando succedono queste cose i vigilantes non fanno assolutamente nulla, dopo 20 - 30 minuti chiamano la polizia, stanno sempre da parte. Una volta sono andato vicino a dove si mettono i guardiani e li ho sentiti parlare riguardo al fatto che la loro macchina doveva fare dei km prestabiliti per dimostrare che giravano per controllare e uno proponeva di andare al bar per far consumare km...io sono rimasto a bocca aperta. Questi stanno seduti e gli arrivano i soldi in tasca.

L'esperienza abitativa è vissuta indubbiamente come un fallimento della politica e, in particolare, come preoccupazione per le nuove generazioni - impossibilitate a sperimentare relazioni sociali con il resto della popolazione - e per gli adulti che, proprio in virtù dell'isolamento, non hanno prospettive occupazionali:

Io penso che se si continua con la politica di questi campi i bambini avranno un sacco di problemi, mentali, di socialità. Questi bambini non vedono la gente, non vedono nessuno e alla fine i genitori stanno sempre chiusi nel campo senza potere andare da nessuna parte, con nessuna prospettiva lavorativa. E' come stare in carcere, non c'è futuro. Già Hitler metteva i Rom nei campi e dopo tanti anni siamo ancora lì.

Spero di uscire prima possibile, ho la cittadinanza italiana, ho gli stessi diritti di un essere un umano e come me gli altri, perché veniamo trattati così? Costringi la gente a fare il delinquente, non dando lavoro o possibilità per sopravvivere... io in qualche modo devo campare. Io sono Rom e devo vivere in un campo e devo per forza essere delinquente. E' tutto prestabilito da qualcuno. Io penso che se continua così noi perderemo la nostra cultura, quello che abbiamo di buono andrà perso, rimarrà solo il nostro essere Rom e quindi diversi, senza alcun futuro. E questo per colpa di chi? Dei politici che puntano tutto contro i Rom e la sicurezza, che per loro si risolve confinandoci nei campi. Vorrei vedere se altre nazionalità o etnie venissero trattate come i Rom, sai i casini? Vorrei vedere questo esperimento anche solo per un annetto o due, vedrai le persone ammazzarsi. Io mi chiedo com'è che nei campi la gente non si suicida. Io me ne voglio andare via dai campi, c'ho già vissuto abbastanza.

Le speranze per il futuro sono rivolte, come è facilmente intuibile, a un miglioramento delle proprie condizioni abitative, lontani dai campi che - ancora una volta - sono vissuti come una costrizione, frutto di una politica inefficace e discriminatoria. Allo stesso modo anche il lavoro è al centro delle proprie aspettative e rimane un elemento centrale per poter costruire traiettorie di vita migliori:

Come faccio a sposarmi? Senza lavoro e senza niente. Già così da solo quasi non riesco ad andare avanti [...] il futuro lo vedo con un lavoro e una famiglia. Come tutte le persone al mondo, con un lavoro pagato bene e con una famiglia.

Conclusioni

Abbiamo più volte sottolineato come la situazione lavorativa dei Rom in Italia si delinea in modo piuttosto problematico. I dati quantitativi convergono su questa posizione tanto quanto le analisi di tipo qualitativo contribuiscono a rafforzarla. Più che ribadire le difficoltà che i Rom riscontrano nel momento in cui si affacciano al mercato del lavoro italiano, ci sembra utile rimarcare alcuni snodi che – attraverso l’analisi delle esperienze dirette degli intervistati – emergono come emblematici nei percorsi di inserimento lavorativo. In particolare sono cinque gli aspetti su cui intendiamo soffermarci:

1. la questione dei lavori tradizionali. Alla luce delle esperienze raccolte, emerge una forte discrasia tra professionalità “tipiche” dei Rom, legate cioè a specifiche competenze acquisite nel tempo e a una storia lavorativa che non si intende dimenticare, e caratteristiche del mercato del lavoro, che premia professionalità e meccanismi di altro tipo. All’interno di questo quadro un ruolo decisivo è ricoperto dalle politiche e in particolare dalla legislazione che, troppo spesso, non tiene conto delle peculiarità dei lavori tradizionali, rischiando di ostacolare il loro sviluppo attraverso una scarsa valorizzazione delle (poche) opportunità che i Rom riescono a ritagliarsi in ambito occupazionale. In questo senso dunque la dicotomia ‘tradizione’ vs ‘adattamento’ risulta rafforzata e riprodotta nella misura in cui non si riescono, appunto, a conciliare competenze personali con esigenze di mercato;
2. la discriminazione sul lavoro costituisce una costante rilevata trasversalmente in tutti i casi analizzati. Si tratta purtroppo di un processo difficile da debellare e che ancora troppo spesso caratterizza le relazioni tra popolazione Rom e non. La discriminazione agisce in termini di sfruttamento e di chiusura delle opportunità lavorative, rischiando di inficiare la qualità delle relazioni sociali più in generale, laddove alimenta sentimenti di sospetto fondati sulla diversità;
3. la condizione abitativa si conferma, oltre che una questione centrale rispetto alla presenza dei Rom, anche un fattore estremamente connesso alle chance occupazionali. Laddove, come è emerso in modo evidente attraverso alcuni studi di caso, l’abitazione produce precarietà, tale precarietà condiziona anche l’ambito lavorativo oltre che incidere sulle priorità di vita. Alla luce di queste considerazioni appare inappropriato pensare a politiche che operino in modo separato rispetto a questi due aspetti ma, viceversa, emerge la necessità di affrontare le due questioni in senso congiunto, implementando azioni in grado di produrre significative trasformazioni in entrambi i sensi;
4. la scuola non sempre viene considerata come un utile strumento per la costruzione di prospettive di vita migliori. Se, ad esempio, l’esperienza del Rom bosniaco raccoglitore di ferro rivela un giudizio estremamente negativo rispetto all’inserimento scolastico dei figli – pur riconoscendo delle responsabilità personali nei confronti della forte dispersione scolastica – la Rom rumena considera l’istruzione come una risorsa fondamentale, tanto da cercare di garantire con qualsiasi mezzo un percorso formativo al figlio in età scolare. In

questo caso dunque occorre ripensare a politiche educative che non si limitino a garantire un accesso all'istruzione, ma che siano capaci di agire sulle reali competenze acquisite dai minori, accompagnandoli nei propri percorsi formativi;

5. Infine, un elemento centrale in ambito lavorativo è rappresentato dalla risorsa fiduciaria. La fiducia, infatti, veicola le esperienze di successo – come nel caso della Rom rumena – poiché consente di affrontare la propria occupazione con dignità e, di conseguenza, intravedere la possibilità di costruire prospettive di “carriera” migliori. Laddove, viceversa, non si riescono a instaurare rapporti di tipo fiduciario – come nel caso del Rom montenegrino naturalizzato – la vita lavorativa assume tutt'altro aspetto, è vissuta in modo discriminatorio e, in modo ancor peggiore, rischia di compromettere la nascita di nuove occasioni occupazionali.

Queste riflessioni conclusive rappresentano dunque un tentativo di stimolare l'avvio di una nuova stagione di politiche pubbliche nei confronti della presenza Rom in Italia. Politiche che, a partire dalle testimonianze e dai racconti di vita, possano valorizzare in modo adeguato le innumerevoli risorse che questa popolazione possiede ma che, spesso, non riesce a ottimizzare.

Bibliografia

Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano, 2003

Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano, 2002

RINGRAZIAMENTI

Arci

Associazione Africa Insieme – Pisa

Associazione Arpj Tetto - Roma

Associazione Chi rom e chi no – Torino

Associazione Terra del fuoco – Torino

Bottega Solidale - Roma

Caritas ambrosiana, Coop intrecci – Milano

Caritas Diocesana di Catania

Caritas Diocesana di Noto

Caritas Roma

Casa dei diritti Sociali - Roma

Centro Territoriale Mammuto – Napoli

Comune di Bergamo , Servizio Migrazioni –
Equipe Rom

Comune di Saronno, Servizi alla Persona, famiglia
e solidarietà sociale

Comune di Pavia, Settore Servizi Sociali e
Abitativi

Comunità di S. Egidio - Roma

Cooperativa sociale Berenice

Croce Rossa Italiana - Roma

Ermes, Roma

Federazione Romani

Opera nomadi - Brescia

Padri somaschi - Milano

Popica onlus - Roma

Sucar Drom - Mantova

Ufficio Migrantes Arcidiocesi di Messina Lipari
S. Lucia del Mela

Ufficio Migrantes Arcidiocesi di Palermo

Ufficio nomadi – Torino

Barbara Beneforti, Centro Anti-Discriminazione
della Provincia di Pistoia

Andrea Ceraso

Anna Chemello

Ornella Girauda, Consorzio Monviso Solidale

Huska Hasanovic

Saska Jovanovic

Chiara Manzoni

Giorgia Odorico, Associazione Terra del Fuoco

Marco Orlando

Gilberto Scali, cooperativa sociale "C.A.T." di
Firenze